P. ATANASIO CANATA

delle Scuole Pie

OPERE

DEL P. ATANASIO CANATA

DELLE SCUOLE PIE

PRECEDUTE

DA UN BREVE CENNO DELLA SUA VITA

TRAGEDIE

TORINO
TIPOGRAFIA SALESIANA

1888

AL P. GIO. BATT. GARASSINI D. S. PIE

EX-PROVINCIALE RETTORE DEL COLLEGIO

DI CARCARE

Ottimo P. Rettore,

Non debbo, nè posso a nessun altro meglio che a Lei dedicare il primo Volume delle Opere del Padre Atanasio Canata, ora che finalmente, la mercè del venerando D. Bosco e dei suoi egregi Figli, si ottenne di pubblicare questi lavori, rimasti per oltre venti anni gelosamente custoditi nella camera stessa, dove furono escogitati e scritti, e dove traeva l'ultimo respiro il nostro caro Autore per volarsene al ben guadagnato premio eterno.

Questa dedica del primo Volume a Lei dunque, che fu per più di trent'anni unito

coi più sacri e dolci vincoli di Confratello, Amico e Direttore, si deve da me, Discepolo, Figlio e Confratello ad entrambi. Il Volume contiene cinque delle quattordici Tragedie uscite dalla mente vigorosa e feconda del nostro caro Autore.

Non ignoro la consolazione che proverà il di Lei cuore grande e sensibile di vedere soddisfatto uno dei suoi più antichi e ardenti desiderii, potendo leggere stampati in nitida e bella edizione quei Componimenti Drammatici del suo prezioso Amico, i quali, tante volte rappresentati dai nostri Giovani sul Teatrino del Collegio Carcarese, La commossero fino alle lagrime.

Questa consolazione sarà una goccia di miele entro il calice amaro che la Provvidenza Le presenta tutti i giorni, ed Ella tutti i giorni con indomato coraggio lo avvicina alle labbra, lo trangugia senza vederne mai il fondo.

Sono lieto di poter concorrere a procurarle questo piccolo conforto; e sia un povero ricambio a tutto il bene che mi ha fatto come Maestro, Superiore e Padre di spirito; sia un ricambio a tutti i favori lar-

gitimi, a tutti i sacrifizi fatti per me; al coraggio che mai non Le venne meno di esternare i suoi benevoli sentimenti a mio riguardo, sostenermi ognora col suo amore e colla sua paterna mano lungo la tribolata via, che il buon Dio da molti anni mi ha destinata.

È questo l'anno del di Lei Giubileo Sacerdotale; il gaudio d'oggi lo aggiunga ai molti, vivi e profondi, che ebbe a provare il 14 giugno. Giorno indimenticabile, in cui il Sommo Pontefice Leone XIII Le mandava la sua Apostolica Benedizione, il nostro Generale P. Mauro Ricci i suoi auguri in bei distici latini; in cui Vescovi, Superiori d'Ordini, Magistrati, Scrittori insigni s'unirono a centinaia e centinaia di suoi Amici, Conoscenti, Alunni antichi e recenti, ai suoi Confratelli per celebrare ed onorare solennemente la sua Messa d'oro; porgendo un documento irrefragabile e glorioso della stima, dell'affetto e riconoscenza universale che si è guadagnata con cinquant'anni di fatiche, di sacrifizi, di dolori, di lagrime nell'istruire, nell'educare all'amore di Dio e degli uomini, e nel formare figli

affettuosi ed utili Cittadini i Giovani Liguri e Subalpini.

Si degni il Signore, a vantaggio di questi cari Giovani, a conforto degli Amici, a bene delle Scuole Pie e principalmente del Collegio Carcarese, conservarle ancora per lunghi anni robuste le membra e vigorosa la mente; si compiaccia far riuscire i di Lei più accarezzati disegni a vantaggio della stessa Gioventù!

Questi sono i voti sinceri e continui di centinaia di cuori, tutti stima ed affetto per Lei; questo il sospiro ardente e giornaliero del suo in Gesù Cristo N. S.

Affezionato Riconoscente
Discepolo e Confratello
LUIGI LEONCINI *delle S. Pie.*

Torino, Oratorio Salesiano di Maria Ausiliatrice,
il 14 8.bre 1888,
Festivo della sua Maternità.

PREFAZIONE

Con verace soddisfacimento presentiamo agli Amici ed ai Discepoli del P. Atanasio Canata delle Scuole Pie il primo volume stampato delle sue Opere inedite.

Come già abbiamo detto nel Manifesto per l'associazione alle medesime — nè crediamo sia fuor di proposito riferirlo qui — era vivo e generale il desiderio che fossero tolti all'oblio e messi in luce scritti d'un merito non ordinario, e che sarebbero riusciti di molto vantaggio a tutti, ma in modo speciale alla Gioventù studiosa.

La stima e l'amore riconoscente al loro Maestro e Padre alimentava in tutti i suoi Alunni tale desiderio. Nè ad essi arrideva più bella speranza, oltre quella di innalzare alla sua santa memoria quel monumento che il Poeta latino giustamente chiamava più duraturo del bronzo:

Exegi monumentum aere perennius.

Nell'anno 1877 — dieci dopo la morte di quel raro Educatore e Maestro — D. Giovanni Cereseto, Rettore del Santuario della Madonna dell'Orto in Chiavari, spinto da nobile amore, iniziò un'associazione con buona riuscita; e posta a sua disposizione dal Canonico Guerello la Tipografia da lui aperta in quella Città, si diede mano alla stampa delle Tragedie. Uscito il NICANORE, *già erano composti i tipi di due Atti del* MOSATTE, *quando una brusca e inaspettata disposizione attraversò le ruote del carro, rendendo vana la generosa impresa dei lodati Cereseto e Guerello, e frustrando il desiderio e l'aspettazione dei numerosi Associati.*

*Trascorsero altri dieci anni di sempre vivi e fervidi desiderii, ma di totale inerzia e silente abbandono. Ed ecco che, a caso, cade a Roma nelle mani dell'illustre P. Mauro Ricci, Generale dell'Ordine Scolopico, una copia dell'*Educatore Cattolico *della prima ed unica edizione, fatta a Genova dal Sambolino con tale una infinità di errori tipografici, da renderla affatto esosa e non leggibile. Nonostante tanti ed enormi strafalcioni, che, snaturando il lavoro, lo deturpavano orribilmente, da valente letterato qual è il P. Ricci, conobbe tutto il valore e la preziosità del libro, e prese la determinazione di ridurlo a miglior dettato, e ristamparlo coi tipi della sua Tipografia Calasanziana di Firenze.*

Tuttavia ritardava ad eseguire il fatto proposito, perchè non si attentava, come scrisse ad un suo Religioso, di por le mani negli scritti del P. Canata. Eppure era necessario il farlo; specialmente per mitigare certe asprezze di espressioni troppo vive e troppo fiere, benchè meritate, riguardo ai persecutori del Santo Fon-

datore delle Scuole Pie, gratificato dalla Santa Chiesa, per le grandi e lunghe tribolazioni sofferte con mirabile serenità ed eroica pazienza, del nobile titolo di secondo Giobbe.

*Dietro però i conforti di detto Religioso, e assicurato che il P. Canata stesso, se vivo, avrebbe fatte dette correzioni e cambiamenti, come l'attestano sue lettere famigliari, pose mano al lavoro, e presto s'ebbe l'*Educatore *detto in un bel volume, d'una edizione corretta e linda, che in pochi mesi venne quasi del tutto esaurita.*

*Abbia il Rev*mo *P. Generale la ben meritata lode e la giusta riconoscenza di tutti i Discepoli del Padre Canata per l'opera buona compita, e per aver ridestata l'idea antica, e fatto più ardente il desiderio negli animi di vedere finalmente, tolti dall'inonorato oblio, comparire alla luce gli scritti del benemerito Scolopio.*

Mentre a Pieve di Teco Borelli Filippo con altri suoi condiscepoli, impazienti di ulteriori ritardi, già avevano stabilito di formare un Comitato, e pensavano di rivolgersi al P. Gio. Batt. Garassini, Rettore del Collegio di Carcare, per avere la debita approvazione, consiglio ed aiuto da quel loro antico Maestro e Padre, il medesimo aderiva con pronto acconsentimento alla proposta dello scrivente, di impegnare il venerando D. Bosco, offrirgli i manoscritti, e pregarlo a pubblicarli a beneficio delle sue caritatevoli Istituzioni.

Era un'opera buona, e quell'anima grande non tentennò, nè indugiò ad accogliere la fattagli dimanda, dando incarico al suo Religioso, il chiaro scrittore D. Francesco Cerruti, di mettersi in relazione con chi

avevagli fatta la proposta, onde intendersi intorno alla pratica, e portarla a felice risultamento.

Da uomo saggio e prudente il Prof. Cerruti volle avere alcuni scritti, sia pubblicati che inediti, onde esaminarli e formarsi un criterio sul valore e bontà dei medesimi. Avutili ed esaminatili, fu ben lieto d'aver trovato opere egregie, sia per riguardo alla letteratura, sia per l'incremento della pietà e l'onore della Religione.

Stabilita la condizione di avere cinquecento associati, chiese il Manifesto da stamparsi colle debite schede; avutolo, ne stampò un migliaio di copie e le mandò quasi tutte a Carcare; perchè fossero di là, come da vero e legittimo centro, distribuite e inviate ai conoscenti, agli amici, a tutti i Discepoli del P. Canata. Credo non superfluo osservare che il medesimo, senza fare l'enumerazione de' suoi scolari di Chiavari e Savona, ebbe a Carcare, nei 27 *anni ivi fatti di scuola,* 500 *alunni. Sono passati a miglior vita già un centinaio. Ultimi testè Borelli Giulio di Pieve di Teco, e Francesco Massucone da Genova. È mesta, ma dolce cosa a me, e lo sarà a molti, il fare qui d'entrambi un cenno pietoso.*

Restiamo, per bontà di Dio, ancora 400, *dispersi qua e là tutti, alcuni anche oltre l'Atlantico, nelle lontane Americhe. Spedito il Manifesto, molti risposero pronti, e lieti aderirono alla associazione con parole affettuose e grandemente onorifiche alla pia memoria del comune compianto Maestro. Altri finora non risposero, ma lo faranno con eguale slancio ed amore.*

Nell'elenco degli Associati, oltre quello degli scolari, è consolante leggervi il nome di varii Vescovi, nonchè

di Canonici, Rettori di Seminari e Collegi, Professori e Magistrati; anche il Municipio di Lerici, per mezzo del suo degnissimo Sindaco, aderì all'associazione. Per non offendere la modestia altrui, taccerò di alcuni, che generosamente vollero prendere non una, ma un buon numero di associazioni.

In breve tempo quasi si raggiunsero le 500 *adesioni richieste; potendosi quindi, quando che sia, por mano alla stampa, abbiamo pensato di riordinare i manoscritti, per formare i promessi quattro volumi. Preso consiglio dal P. Rettore e da altri, sentiti qua e là i desiderii degli associati, si pensò di comporre il primo volume colle Tragedie; avuto riguardo che le medesime sono il lavoro più studiato e perfezionato dell'Autore, e che principalmente per le Tragedie è conosciuto ed onorato dai suoi amici e Discepoli.*

Lasciando a parte le poche già pubblicate, si credette far cosa gradita a tutti stampando le inedite, e scegliendo fra esse quelle che la maggiore perfezione, o ragioni speciali di particolare o pubblico interessamento, le rendevano più opportune e più preziose. Chi non vede l'opportunità e importanza del SEVERINO BOEZIO, *il di cui culto, già ristretto alla Diocesi di Pavia, testè S. S. il Papa Leone XIII estendeva a tutto il mondo cattolico? Com'è consolante pensare che il P. Canata, or sono quarantasei anni, tratteggiava così splendidamente la figura dell'illustre Ministro di Re Teodorico, del grande filosofo cristiano, del martire della fede e del vero?*

Nel ROKNEDINO, *ossia il Vecchio della Montagna, si nasconde uno scopo importantissimo, avendo voluto l'Autore, nell'ideare e verseggiare tale Tragedia, rive-*

lare alla incauta gioventù, e stigmatizzare la malizia, le trame, gli intendimenti empii e disumani delle sètte, che, qual piaga incancrenita, traggono a rovina gli illusi, che loro dànno il nome, e con essi l'intera società, se il buon Dio, il quale ha fatte le nazioni sanabili, non provvede — e lo farà certamente con mezzi impervii a mente umana — a distornare una pur troppo prevedibile catastrofe.

Altro non meno opportuno ed importante insegnamento porge ai giovani l' ARRIGO DEGLI ALERAMI, *dove con vigoria di verso, altezza di pensieri, potenza di affetti, grandiosità di scene, meriti comuni a tutte le Tragedie del nostro Autore, si dipinge, anzi si scolpisce negli animi l'orrore contro un figlio disgraziato, che, per ambizione di regno, tradisce il padre, precipita il fratello in un abisso di delitti, spingendolo con atti infami sulla via dei malfattori. Ma alfine trionfa la giustizia divina a castigo dell'empio e disumano, e similmente la bontà verso colui che aveva peccato più per indole bollente e malizia altrui, che per corruzione di cuore. Questi, tornato in modo mirabile alla verità, alla giustizia, a Dio, rinunzia generosamente ai suoi diritti di primogenitura in favore del minor fratello innocente e buono; e, Crociato, va a versare, per nobilissima ammenda, il suo sangue pei Luoghi Santi in Palestina.*

Nel MOSATTE *volle il P. Canata trattare un argomento patrio e riverdire le tradizioni e le memorie che gli rendevano tanto caro il suo Lerici nativo, l'antica Luni e il meraviglioso golfo della Spezia. Volle ancora dimostrare quali decisive vittorie i Cristiani, se uniti tra loro e in armonia e dipendenza morale del*

Padre comune, il Sommo Pontefice, avrebbero potuto ottenere contro il Turco, il quale, per le loro discordie, ambizioni ed inerzia, s'impadronì delle più belle provincie d'Europa, strappandone la Croce; e, facendovi sventolare la Mezzaluna, le deturpava colla sua fanatica religione e sconcissima morale.

Il secondo volume si compone di prose, e sono: Il Giovanetto Cristiano rinnovato alla vita del cuore, *libri due* — Della dignità dell'uomo; pensieri ai Giovani Italiani — Della Dottrina di Cristo — La vera grandezza. *Ed infine, quasi per confermare le esposte teoriche coll'esempio, si aggiunge la* Vita del Giovanetto Angelo Bal. — *Questo volume parve tanto prezioso al Prof. Cerruti, da inspirargli la bella idea di farlo stereotipare.*

Il volume terzo contiene Poesie serie d'ogni metro. Sono Canzoni, Terzine, Sonetti; un Poemetto in sestine ed altro lirico. Quest'ultimo acquista ora una grande importanza da un complesso di cose e circostanze felicissime. Si cantarono in esso le lotte eroiche e il martirio del venerabile Missionario Perboire, di cui si tratta presentemente la canonizzazione.

Quanti conobbero il P. Canata, quanti gli furono discepoli, sanno qual vena abbondantissima possedesse di poesia faceta. Avendo lasciati molti lavori di tale stile e tutti belli assai, si credette far cosa grata agli Associati e a quanti terranno in pregio queste pubblicazioni, di comporre il quarto volume con componimenti di genere faceto. Nè punto dubitiamo della buona accoglienza da parte degli Associati a queste piacevoli Poesie, le quali saranno lette con non poco aggradimento da tutti, e nello stesso tempo con piena confi-

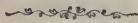
denza; perchè, non occorre il dirlo, sono tutte informate a quella castigatezza di forma, di parole e di pensieri, dalla quale facilmente sogliono discostarsi gli autori di simili Poesie.

Ed ora che abbiamo annunziato e descritto l'ultimo Volume, ci sentiamo pieni di contentezza il cuore, come chi già vegga a sè vicina, e stia per afferrare una nobile meta, lungamente sospirata.

Si compiaccia il benignissimo Iddio, dal quale ogni bene deriva e deve ritornare, benedire questa piccola impresa; onde abbia quel felice riuscimento e perfezione, quale invano dagli uomini si potrebbe ripromettere; e così torni a maggior onore del suo santo Nome; si accresca la stima e la venerazione verso la pia memoria dell'Autore, riportandone anche incrementi di gloria e felicità lassù nel reame dei Cieli. Ne abbiano giovamento al ben fare, e conforto nelle perigliose lotte e vicende mondane i giovani studiosi, pei quali principalmente queste Opere furono scritte.

E nelle medesime attingano diletto, luce, consolazione e conforto a perseverare costanti nei sentieri della virtù, della pietà tutti quegli spiriti ben fatti, pei quali la vita presente non è che un apparecchio, un tirocinio per quella che ci è preparata nei Cieli eterna.

Carcare, 29 settembre 1888, festivo di S. Michele Arcangelo.

LUIGI LEONCINI delle S. Pie.

COMMEMORAZIONE DELL'AUTORE

SCRITTA

DAL P. LUIGI LEONCINI

delle Scuole Pie

Invitato a scrivere qualche breve ricordo sulla vita del P. Atanasio Canata delle Scuole Pie, mio maestro e padre, di cara e santa memoria, non seppi rifiutarmi dal porgere tal piccola testimonianza di affetto riconoscente a colui che mi fu guida, conforto e luce per tanti anni nel cammino della vita; dal quale ripeto quel poco d'istruzione e di bene ch'io posso avere. Non mi rifiutai, pensando che, se molti miei amati condiscepoli avrebbero faticato intorno a questo simpatico lavoro con un amore egualmente vivo, nessuno però, mi giova il crederlo, avrebbe potuto superare il mio.

Il P. Atanasio Canata nacque ai 25 di marzo del 1811 in Lerici, bella e gentile città sulle incantate sponde del Golfo della Spezia, ferace ognora di potenti e liberi ingegni. Ricco negoziante, attivo e integerrimo il padre; uomo di stampo antico, informato a religione e pietà sincera, ma d'indole severissima. Mite, pia, affettuosa la madre; ad entrambi il nostro Atanasio conservò sempre, finchè visse, un amore tenero e riconoscente. Quella egregia donna colla parola amorevole, e più coll'esempio eloquente, seppe crescere a virtù e ad ogni bel costume la numerosa prole di cui allietò Iddio il suo casto talamo. Rivolse però speciali cure verso il piccolo Atanasio; sia perchè ultimo suo nato; sia perchè fin dalle fasce dava già saggi di un'indole vivace, ardente, impetuosa. Ma ai sette anni di età per sua sventura il Signore gli tolse quella, che era il vero angelo custode della sua infanzia. Dissi per sua sventura; perchè, spenta la buona genitrice, abbandonato quasi a se medesimo, il carattere suo di fuoco già lo faceva piegare alquanto dal sentiero della virtù e del bene.

Giunta tale non lieta novella agli orecchi del suo fratello primogenito, dotto e zelante sacerdote e Rettore del Sarzanese Seminario Vescovile, parte tosto dalla città, viene appositamente a Lerici; prende il fanciullo per mano, lo conduce al cimitero; seco lo fa inginoc-

chiare sulla materna fossa, e con solenni parole rimprovera il piccolo avventatello del suo tramutamento dal bene al male dopo la morte della madre; cui i suoi nuovi diportamenti, se viva, sarebbero state altrettante punte di coltello al cuore. Pianse dirottamente il fanciullo Atanasio, promise intero emendamento; e mantenne la parola allora e sempre.

Parve però al prudente fratello cosa necessaria affidare l'educazione del giovanetto agli esperimentati e zelanti educatori, che sono i Figli di San Vincenzo de' Paoli; i quali avevano ed hanno tuttora un fiorente Collegio-Convitto nella città di Sarzana. Sotto la scorta di quei dotti ed amorevoli istitutori, Atanasio, come fanciullo d'ottima indole e acuto ingegno, si diede tosto con ardore e costanza agli esercizi scolastici e religiosi; ed in breve si mostrò tra i primi per l'impegno e la buona riuscita nello studio e nella pietà, e fece presagire assai bene del suo avvenire, come nelle lettere, così nei costumi.

Quanti ebbe compagni in quell'illustre Convitto, altrettanti furono suoi ammiratori ed amici. I superiori specialmente e i maestri l'ebbero caro, e serbarono di lui viva ed affettuosa memoria. Sopra tutti poi quel vero luminare del Sarzanese Collegio, che fu il venerando signor Niccolò Daneri, insigne professore di belle lettere, filosofia e teologia; uomo instancabile,

vera arca di scienza, religiosissimo; tutto e sempre consacrato all'istruzione e alla educazione dei giovani, ch'egli amava colla tenerezza d'una madre. A lui il nostro Atanasio fu caro più che figlio, non solo finchè stette in Collegio; ma fuori e sempre, finchè visse, l'ebbe come suo intimo e affettuoso amico, conservando con lui per oltre trentacinque anni un non mai interrotto ricambio di lettere.

Compiuto il suo corso di studi con la filosofia, di cui diede in fin d'anno pubblico e lodevole esperimento, sentendosi da Dio chiamato ad abbracciare la vita religiosa, andava il buon giovane studiando, sotto la scorta dei suoi direttori di spirito, a quale Istituto religioso dovesse dare di preferenza il suo nome. Mentre stavasi applicato con molto fervore a tale studio, per conoscere la volontà di Dio e i disegni di lui a suo riguardo, ritornando, una sera d'autunno, a Lerici dal vicino borgo di Amelia, ove trovavasi parroco un suo venerando zio, già a lui maestro nei primi rudimenti delle lettere, e al nipote assai affezionato, ebbe il nostro Atanasio un fatale incontro, che pose a dura prova la sua virtù, e più la sua vocazione allo stato ecclesiastico. Durò fiera la lotta lungamente. Ma alfine il Signore, che aveva amorevoli e provvidenziali disegni da compiere in quell'anima ardente e generosa, gli diede intera vittoria, ritornando l'antica calma al suo combattuto spirito.

Un compagno di Collegio della città di Ovada, Girolamo Mongiardini, rapito sul fiore degli anni all'amore d'una tenera sorella e alla stima e venerazione di tutti i suoi concittadini, gli parlava sovente con molta lode dei Padri Scolopi; i quali, avendo aperto testè una nuova Casa nella sua patria, colle loro virtù, col loro amore ai giovani e zelo nell'educarli, si erano guadagnata la stima e l'affetto di tutti. Atanasio, dietro tali ragionamenti amichevoli, prese amore all'Istituto Calasanziano; gli parve che ve lo chiamasse Iddio, e, dopo molte preghiere e maturi consigli, determinò di aggregarsi al medesimo, indossando le umili divise calasanziane. Chiese ed ottenne di venire ammesso fra i novizi nella Casa Provincializia di Genova, dove il dì 28 giugno del 1830 vestì l'abito scolopico.

Fu grande il suo fervore nella pietà e nella esatta osservanza delle regole e discipline religiose lungo l'anno del noviziato. Il quale compíto, e con tutti i voti favorevoli chiamato alla solenne professione religiosa, venne tosto mandato per pochi mesi a Carcare, quasi volesse la divina Provvidenza che il nostro novello Scolopio facesse un breve saggio di quel Collegio e di quel paese, dove avrebbe poi nella vigna scolopica lavorato per tanti anni fino al suo ultimo giorno, riportando di sue fatiche tanti e così ubertosi frutti.

Nell'ottobre di quell'istesso anno i suoi superiori

lo chiamarono nella gentile e simpatica città di Chiavari, per insegnarvi la prima grammatica latina. Qui fu tutta sua cura il buon andamento della scuola, e la seria applicazione a studii più alti; il lavorare per Iddio, pei fanciulli, per sè nel vasto e spinoso campo calasanziano, porgendo un raro esempio di ardore e di operosità nell'esercizio del suo faticoso ministero. Non è a dire quanto profittassero sia nel santo timor di Dio, sia nello studio i suoi cari alunni, e di quanto amore e verace gratitudine i medesimi si vincolassero al loro giovane, zelante ed instancabile maestro. Gratitudine ed affetto, che poi giammai non valsero nè gli anni, nè le vicende a cancellare dai loro cuori ben fatti.

Anche il nostro buon Atanasio rammentava sempre con vivo piacere i bei giorni, com'egli diceva, passati in Chiavari. Gli tornava cosa gradita al cuore parlare con lode dell'ingegno svegliato e pronto, del cuore buono, dell'animo gentile dei suoi alunni chiavaresi. Gli era pur soave cosa il rammentare i costumi intemerati, la pietà e dottrina del Clero, nonchè la bontà e cortesia di tutta quella cittadinanza, tanto benemerita e affezionata alle Scuole Pie.

Dopo quattro anni d'insegnamento nelle scuole di Chiavari, i superiori, vista l'ottima prova fatta dal nostro Atanasio, e le belle speranze che di se stesso porgeva, credettero conveniente consiglio destinarlo,

sebbene ancora tanto novellino, a professore delle due Umanità nel Reale Collegio-Convitto di Savona. Così allora si denominavano le due classi che precedono immediatamente la Rettorica. In Savona venne innalzato all'onore del Sacerdozio, e ciascuno può facilmente immaginarsi con quale vivacità di fede e ardore di carità si preparasse a ricevere i sacri crismi uno spirito così eletto, così ben temprato alle cose del cielo. Fu poi veramente straordinaria e commovente la divozione e pietà con cui, novello sacerdote, offerse sopra i sacri altari la prima volta quella Vittima Divina che sola può placare l'eterna giustizia e ricongiungere la terra al cielo. E quanto in quegli anni di giovanile fervore e instancabile operosità egli avanzasse in dottrina e virtù, ben lo provano e gli ottimi risultamenti delle due scuole a lui affidate, e la predicazione efficace, ardente della parola di Dio agli scolari, e l'istruzione catechistica nelle domeniche, impartita con grande zelo nella cattedrale al popolo savonese.

Nonostante così moltiplici e gravi occupazioni, trovava ancor modo il giovane Atanasio di dedicare tutti i giorni molte ore ai suoi diletti studi letterari, e specialmente nel coltivare la poesia, cui era da natura il suo ingegno al tutto inclinato, anzi irresistibilmente trasportato. Consecrava a siffatti studi geniali le avanzate ore della notte, rubandole al necessario sonno

e riposo. Frutti di veglie e assidue letture dei classici antichi e nostri furono molte poesie di occasione, ed alcuni tentativi di drammi e tragedie; e così le une come gli altri, per la forza dell'immaginativa, la robustezza del verso e venustà dello stile, di già accennavano quanto in tale arte nobilissima egli sarebbesi in seguito perfezionato, e reso chiaro e distinto il suo nome.

Difatti, a cose maggiori era destinato Atanasio. L'anno 1840, l'antico e rinomato Collegio di Carcare, fondato, visitato e benedetto dallo stesso fondatore delle Scuole Pie s. Giuseppe Calasanzio, ottenne, con grande soddisfazione universale, a professore di rettorica il nostro Atanasio, che allora era sui 29 anni di sua età. E quanto ivi abbia esso utilmente faticato per il lungo periodo di quasi sei lustri, quante produzioni eccellenti e lodate del suo fervido e non comune ingegno abbia fatte di pubblica ragione in questa sua carcarese diuturna dimora, quanto per lui sia cresciuto il lustro e la fama di quel Collegio scolastico, e quale profitto dalle sue fatiche ne abbia ricavato la scientifica e religiosa educazione della gioventù, non è nè facile, nè breve cómpito l'adeguatamente enunciare.

È qui opportuno rammentare come, per la sapiente direzione, i nuovi, eccellenti sistemi d'istruzione dei due celebri Scolopi P. Giuseppe Carosio e P. Domenico Bucelli, il carcarese Collegio acquistasse una fama estesa

non solo in Italia, ma anche fuori. Al primo dei detti Padri si deve la ristorazione e poi la conservazione, nelle fatali vicende napoleoniche, di quel rinomato stabilimento di educazione, del quale tenne come rettore per moltissimi anni il governo, lasciando alla sua morte un nome indimenticabile ed una grande eredità di affetti. Il P. Bucelli, esimio professore di rettorica, valente poeta e nella repubblica letteraria assai noto, con metodi da lui inventati, saggi e razionali, con opere didattiche lodatissime, precorritrici di quasi mezzo secolo il movimento avveratosi nell'istruzione elementare e ginnasiale dopo il 1848, riformò e fece grandemente progredire gli studi in quel Collegio, salito in bella fama di uno fra i migliori istituti di pubblica educazione nel regno Sabaudo.

Nè in queste mie parole havvi alcuna esagerazione; ma della verità delle medesime fanno ampia testimonianza molti egregi ingegni, che là, dal Carosio e dal Bucelli istruiti ed educati, onorarono poi il paese coi loro scritti, colle loro virtù, colle alte cariche nel governo della pubblica cosa sostenute. Altra testimonianza veramente bella ed onorifica pel Collegio di Carcare l'abbiamo in una lettera inedita del più grande scrittore della storia d'Italia, Carlo Botta, il quale da S. Giorgio Canavese, il 23 ottobre 1832, scrivendo al P. Manara, gli diceva, fra le altre cose, che esso

viveva in una purgatissima casa degli Scolopi, ai quali nulla manca, anzi ogni cosa soprabbonda per la retta educazione dei giovani (1). Si aggiunga che re Carlo Alberto, finchè stette sul trono, volle ogni anno gli fossero fatti noti gli andamenti, i progressi e i risultamenti finali di quelle scuole.

Il P. Canata, nel raccogliere una così splendida eredità, sentì e comprese tutta l'estensione dei doveri che si era assunti in faccia a Dio, alle Scuole Pie, alla propria coscienza e ai numerosi padri di famiglia, i quali al Collegio di Carcare affidavano i loro figliuoli.

Pieno d'un sentimento così nobile, si sforzò a tutt'uomo colla parola, colle opere, cogli scritti di conservare allo stesso Collegio l'antica rinomanza non solo, ma anche propose d'aumentarla; nel che egli ebbe la sorte di felicemente riuscire. Fortunato nella sua impresa santissima, che la divina Provvidenza, come al Bucelli aveva dato compagno e degno cooperatore il P. Carosio, così al nostro Atanasio concesse collega, amico e collaboratore il P. Giovanni Battista Garassini; il quale, oramai da quarant'anni rettore nel Collegio Carcarese, nel governo dello stesso, nella vigilante,

(1) Vedi il bel libro *Vita ed opere di Pietro Giuria*, pubblicato testè con affetto di amico e venerazione di discepolo dal cav. Andrea Bertolotto in Savona, dalla Tip. Ricci.

affettuosa educazione dei giovani tenendo le norme del Carosio e dello stesso santo Fondatore delle Scuole Pie, potentemente cooperò col suo diletto Atanasio ad aumentare il buon nome dell'Istituto alle loro sollecite cure affidato.

Il buon P. Canata si mostrò sempre Maestro ed educatore veramente evangelico, informato a perfetto spirito scolopico. Poco delle ciance del mondo curante, solo aveva di mira la istruzione dei giovani; di stenebrare i vergini intelletti colla luce del vero, attinto all'unico fonte, il santo Vangelo; di riformarne i costumi, e adusare le loro volontà al culto e all'amore del bello e della giustizia; insomma la scienza unita in santo connubio al timor di Dio, unico e supremo scopo prefisso alle Scuole Pie dal loro Fondatore.

Per raggiungere più facilmente questa nobilissima meta, si era prefisse alcune regole che, a meglio fare spiccare lo spirito animatore e gli interni sentimenti del pio Scolopio, qui trascrivo:

1 Prepárati diligentemente e ordinatamente alla scuola;

2ª Preséntati con festiva gravità agli scolari;

3ª Procura di trovarti in iscuola prima di loro;

4ª Prega dinanzi ad essi con raccoglimento e divozione;

5ª Abbi cura speciale degli ingegni più tardi;

6ª Stimola i discepoli allo studio piuttosto colla lode che colle riprensioni;

7ª Nelle gravi commozioni d'animo mantieni il silenzio;

8ª I giovani chiamandoti padre, trattali da padre, e curali come figli; parlando con essi, supponi che un angelo parli con altri angeli.

Tali regole imposte a se medesimo, benchè brevissime, ti porgono l'esemplare del vero educatore, tutto amore, tutto bontà per i suoi alunni e tutto sacrificato per essi; e così fu il Padre Atanasio, benchè per indole naturalmente nemica di freno, per temperamento vivacissimo, e, per la sfrenata fantasia di cui era a dovizia fornito, sembrasse dover rappresentare in sè un tipo d'uomo e di maestro dal descritto di gran lunga diverso. Ma la Religione suole operare di simili stupendi miracoli; poichè, senza snaturare, tramuta in buoni ed amabili i caratteri più riottosi, e i più ardenti in dolci ed amorevoli.

Non farà quindi meraviglia se questo ottimo Maestro sapeva a sè legare con nodi strettissimi di affetto e riconoscenza i cuori dei discepoli, e se i medesimi conservano tutti una sempre viva ed affettuosa memoria del loro antico ed amato maestro. Dispersi qua e là nelle varie provincie d'Italia, ed anche oltre i confini della stessa, alcuni di essi buoni sacerdoti, religiosi

esemplari, parroci e canonici zelanti, altri egregi padri di famiglia, non pochi ufficiali dell'esercito, molti in alti gradi della magistratura, delle amministrazioni dello Stato, alcuni deputati al Parlamento nazionale, varii noti e valenti letterati e scrittori, tutti nel cuore profondo portano scolpita indelebilmente la cara immagine paterna, tutti conservano una sentita riconoscenza d'amore per lui; riconoscenza che gli anni, invece d'indebolire o cancellare, rinforzano ed aumentano ognora più.

Ma soltanto chi ebbe la fortuna di essere scolaro del P. Canata può indovinare il segreto di tanta rispondenza di stima e di affetti tra discepoli e maestro. Per lui la scuola era un piccolo paradiso terrestre, il centro della sua vita, delle sue gioie come de' suoi dolori. Nel mezzo dei suoi cari alunni, egli era felice: tutto brio, tutto vita, tutto operosità. Non mai stanco, il campanello che annunziava il termine degli esercizi scolastici era sempre un importuno. Questi sentimenti e modificazioni interne sapeva così bene trasfondere nelle anime dei giovani discepoli, da render loro le ore di scuola le più belle, liete e desiderabili di tutta la giornata. Sì, quelle ore avvicendate da svariatissime e piacevoli occupazioni e lavori, rese care dall'acquisto progressivo e sensibile di giorno in giorno di belle e sempre nuove cognizioni; dalla conquista d'impreveduti e difficili veri; dal racconto di strani, bellissimi aneddoti, suggeriti quasi sempre dalle

materie spiegate, passavano come lampi per quei quaranta e cinquanta giovanetti dai quattordici ai sedici anni, che formavano ogni anno l'eletta schiera de' suoi amati discepoli.

Venuti i tempi memorabili delle italiane riforme e i nuovi assetti liberali dei Governi, il P. Canata, vedendo iniziati e benedetti tali rinnovamenti dallo stesso Sommo Pontefice, l'immortale Pio Nono, abbracciò con tutta l'anima, caldo d'amor patrio com'era, le nuove idee e comuni aspirazioni, sperando di vederne di ampi accrescimenti e gloriosi acquisti arricchite la Religione nostra SS. e la grande patria italiana. Ma quando si accorse che i partiti e le sétte, fuorviando quei nobilissimi movimenti, si sforzavano con ogni mezzo, prima segreto e poi palese, di torcerli ai danni della Chiesa e della Sede Apostolica, Atanasio ne pianse in cuor suo; quasi si pentì della parte presa agli stessi, e si chiuse in un lungo, mestissimo silenzio.

Negli anni sopra accennati di politiche novità e rinnovamenti governativi e scolastici, Atanasio, per dare uno sfogo al suo ardente affetto verso il Calasanzio, e per concorrere coll'opera sua a porgere un santo e nobile indirizzo alle idee e ai movimenti di quei tempi memorabili; e onde meglio informare l'animo della gioventù a sensi nobili, generosi e sopratutto morali e

religiosi, scrisse la vita del suo santo Fondatore con metodo tutto speciale, fregiando il libro del titolo: *L'Educatore Cattolico.* In esso il racconto delle illustri azioni e grandi virtù del Santo è vivo e drammatico; e qua e là si trovano certe riflessioni così nuove, così ardite e belle, che ti colpiscono e scuotono vivamente il cuore.

Grandissima fatica e studio ebbe a costargli un tal lavoro di molta lena e importanza. Tuttavia parve a qualcheduno che la vita di S. Giuseppe, scritta in quel tempo ed in quel modo, non dovesse tornare di alcun vantaggio alla gioventù cui era dedicata.

Ma l'Autore, convinto della bontà del suo lavoro, che tante veglie e fatiche avevagli richieste, lo mandò direttamente al venerando P. Inghirami, allora Generale dell'Ordine, per sottoporlo al suo giudizio e averne l'approvazione; e da questo ebbe la desiderata facoltà di pubblicarlo per le stampe. E qui altri affanni ancor più fieri; perchè lo stampatore compose, è vero, un bel volume con nitidi caratteri, ma talmente pieno d'innumerevoli, strani, ridicolissimi spropositi, da renderlo affatto illeggibile ed inutile, e ciò nonostante la minuta, assidua correzione delle bozze di stampa. Fu un vero assassinio tipografico; e il povero nostro Atanasio ebbe a soffrirne assai! Quel disgraziato volume giace a centinaia di copie negli scaffali del Collegio di Car-

care, aspettando una mano amica, la quale con longanime pazienza, togliendo tutti quelli strafalcioni, ne procuri una bella ed emendata edizione. Sarebbe un'opera pietosa verso la venerata memoria del pio Autore, un nuovo onore procurato a quel gran Santo che fu il Fondatore delle Scuole Pie, e un benefizio grandissimo arrecato alla gioventù, la quale troverebbe in detto libro un pascolo dilettevole e nello stesso tempo sostanzioso (*a*).

Nel 1850 il nostro Atanasio rivide la sua Lerici e tutti i suoi diletti parenti dopo 17 anni di assenza. Dalla barchetta, che lo trasporta alla città natia lungo le foci del Macra, vede torreggiare di mezzo agli oliveti una palazzina. La riconosce, e gli si desta un forte sussulto, una commozione nel cuore. Là ebbe il fatale incontro accennato al principio di questi brevi ricordi; incontro che gli costò sì fiere lotte e tante lacrime. A quella vista, e sotto il peso di tante memorie, si volge al nocchiero, e canta:

> Mira, mira ove bianco torreggia
> Tra uliveti rurale un soggiorno;
> Oh! che immago al pensier mi lampeggia!
> Di che pianto cagion mi fu un giorno!
> Chiusa in me n'è la doglia profonda;
> Su, nocchiero, ti stringi alla sponda.

Accolto con gioia da una diletta sorella, dai buoni nipoti e dal venerando suo zio arciprete di Amelia,

(*a*) Vedi nota in fine della Vita.

vecchio di oltre novant'anni, e per la grave età orbato del lume degli occhi, ebbe il nostro buon Atanasio mille attestati di amore e ogni sorta di gentili ed affettuosi riguardi nei brevi giorni che passò fra le paterne mura, piene per lui di tante care e solenni memorie, e che non doveva mai più rivedere. Parve ne avesse un intimo presentimento; perchè, nello staccarsi dall'arca sacra che racchiude le intemerate spoglie di suo fratello sacerdote e rettore, come già si disse, del Seminario Sarzanese, esclamava:

Addio, fraterno tumolo,
Ossa fraterne, addio;
È forse il dì novissimo
Ch'io calco il suol natio:
Però non piango; ho speme
Che in più solenne tempio
Ci raccorremo insieme.

Da Lerici volò tosto a Sarzana per riabbracciare il suo più che maestro, padre ed amico, il già lodato signor Niccolò Daneri della Missione. Il buon vecchio si strinse al petto l'amato Atanasio, e pianse lungamente per la consolazione di rivedere un sì diletto discepolo, già rinomato per scienza e virtù, ed ornamento della ligure scolopica famiglia. E molte e calde lagrime versava pure il nostro Atanasio, specialmente nel crudele istante della separazione, suggerendogli il cuore presago che mai più sulla terra avrebbe riveduta la faccia del venerando suo istitutore. Questi

presentimenti esprimeva con parole affettuosamente melanconiche nel carme dedicato al Municipio della sua terra natale, col titolo: *La Mia Patria - Memorie ed Affetti.* — In quella poesia così cantava:

> Quando un giorno cadran disciolti e rotti
> Del tuo frale i legami, ed a lor danza
> T'inviteranno gli spiriti incorrotti;
> Sorridendo di tenera esultanza,
> Santo del tuo soffrir sopra l'empiro,
> Ten volerai dall'umile tua stanza.
> Beato! Ed io, che qui ti stringo e miro,
> Io sarò lungi, nè potrò abbracciarti,
> Nè fidarti pel cielo un mio sospiro.....

E questo giorno spuntò dopo altri molti anni di separazione, consolati da frequenti affettuose lettere. Anzi al suo Atanasio scrisse l'ultima sua il venerando vegliardo, quando era quasi moribondo e già gli si annebbiava la mente, come si scorge dallo stesso scritto, che dalla metà in giù contiene idee sconnesse e sensi al tutto disparati.

Nell'estate del 1855, il coléra avendo fatta una breve comparsa a Carcare, quasi tutti i Padri cogli alunni si ritirarono nella vicina Savona, accolti con tutta amorevolezza dal P. Rettore Giuseppe Mallarini e dagli altri confratelli nella loro magnifica villeggiatura di Monturbano. Atanasio con pochi altri religiosi rimase come vice-rettore a guardia del Carcarese Collegio. In quei giorni di trepidazione e timore, a sollievo dell'animo, compose una corona di bellissimi

sonetti alla Vergine Beatissima, invocandone l'aiuto e il patrocinio, sfogando la piena de' suoi affetti, ed in tal guisa calmando le sue giuste e forti apprensioni.

Nell'autunno dell'anno 1861, in compagnia di un suo discepolo e confratello, volle intraprendere un piccolo viaggio di svago e sollievo. Vide Ovada; d'onde si può affermare, come abbiamo narrato, essergli venuta la prima idea e inspirazione di aggregarsi all'Istituto delle Scuole Pie. Ivi ebbe onoranze e sincere espressioni di affetto da ogni sorta di persone, e principalmente dal P. Stefano Marcenaro, degno rettore della Casa scolopica, e da tutti i religiosi della medesima. Di là volle avviarsi alla sua diletta Chiavari, trattenendosi quasi due settimane alla Pozza, gradita villeggiatura dei Padri Chiavaresi. Festeggiato e venerato da tutti, per rendergli più dilettevole la fraterna ospitalità in quel solitario soggiorno, i suoi buoni confratelli disegnarono varie gite, insieme con tutti i giovani convittori, ai vicini paesi delle grandi valli di Fontanabuona e Borzonasca. Passeggiate che riuscirono tutte carissime al suo cuore, che si consolava e tripudiava per quelle schiette significazioni di fraterno affetto. Più d'ogni altro però lo soddisfece ed allietò la visita al divoto e celebre santuario della Madonna di Montallegro. Dove la sua tenera e viva divozione verso la Regina dei cieli, divozione instillata in lui fanciullino dalla pia sua genitrice,

e ognor più rinforzata ed accresciuta col crescere degli anni, ebbe campo a sfogarsi in lunghe preghiere ed affetti ardenti. Di questo autunnale viaggetto, e delle cortesi amorevoli accoglienze prodigategli in ogni luogo serbò sempre grata memoria; e quando gliene veniva il destro, volentieri ne parlava, onde far altrui note le dolci impressioni in esso provate.

La vita quotidiana del P. Atanasio si poteva compendiare in tre parole: studio, istruzione, preghiera; oppure in queste tre altre: camera, scuola, chiesa. Brevissime le sue ricreazioni, poche le ore destinate al sonno. Per anni molti prolungò le sue veglie fino alle tre dopo mezzanotte, e alle sei del mattino era già alzato. Talora durava mesi e mesi senza toccare il letto, contentandosi d'un breve sonno, adagiato sul sofà, col capo reclinato sullo scrittoio. Frutto di tante veglie e tante ore di studio giornaliero furono molti scritti, alcuni inediti ed altri pubblicati per le stampe e assai lodati dagli intelligenti.

Oltre il libro già menzionato dell'*Educatore Cattolico,* tradusse in pura lingua italiana l'operetta *delle Vergini* di Sant'Ambrogio; compose *Vita e Scuola di Santa Caterina da Siena* in due bei volumi, stampati dalla tipografia dell'Immacolata, di Modena; lavoro che fu giudicato degno di molta lode da dotte persone, fra le quali basti nominare l'illustre Arcivescovo Charvaz,

il P. Marchese dei Domenicani e Niccolò Tommaseo, il quale scriveva all'Autore: « E perchè dunque ritardarmi il conforto di riammirare Caterina da Siena, con tanto affetto ritratta da lei? Degno mi pare del gentile soggetto segnatamente quell'inno, che ha mossa inspirata e locuzioni potenti; e se la brevità ne facesse qua e là più agili i voli, acquisterebbe maggiore efficacia. La ringrazia, e si rallegra di cuore il suo Obb^{mo}. Tommaseo. » È pur tenuto molto caro dalle anime pie, le quali trovano in tale libro un pascolo gradito e salutare per la loro pietà, e una vera scuola di virtù e di sublime perfezionamento cristiano. A questa serafina dell'Ordine di S. Domenico il nostro Atanasio professò tenera e profondamente sentita divozione. Soleva chiamarla col dolce titolo di maestra e madre; e cercava inspirarne ad altri la confidenza e l'amore.

A tali lavori aggiungi le tante produzioni drammatiche, accademiche e liriche, da lui composte per le rappresentazioni nel carnevale, per le distribuzioni dei premi e altre occasioni. Molte delle stesse furono pubblicate per le stampe, ed ottennero approvazione e plauso da valenti letterati. Silvio Pellico trovò assai pregevole, sia per l'intreccio, sia per lo stile e per la robustezza dei pensieri e del verso, la tragedia del *Gionata,* ed esortò il nostro Atanasio ad arricchire di simili lavori il teatro italiano. Il distinto letterato Luigi Chiala, stampando

sulla *Rivista Europea* una splendida poesia dello stesso, in morte della giovane consorte dell'illustre maestro di musica, l'Ovadese Antonio Rebora, attestava sullo stesso periodico che detto lavoro dava meritamente un posto al P. Canata fra i migliori poeti italiani viventi.

Nè i detti molteplici lavori bastavano ad esaurire la sua instancabile operosità. Molti panegirici compose e recitò in onore della Vergine Santissima e dei Santi, pieni di erudizione, di unzione e della solo vera eloquenza, quella del cuore. Predicava spessissimo agli scolari nei giorni festivi e in occasione delle confessioni e degli esercizi spirituali. E sebbene le sue prediche, sempre improvvisate, durassero un'ora ed anche più, tuttavia, quanti per anni ed anni abbiamo avuto la sorte di sentirlo, possiamo fare testimonianza che giammai ci siamo annoiati, o infastiditi; tanto sapeva cattivarsi l'attenzione delle nostre menti giovanili, e trovare diritto le vie dei cuori, traendoci tutti dietro le sue eloquenti ed infiammate parole.

Nonostante così gravi, numerose e disparate occupazioni faticosissime, dietro invito dei superiori, varcati i quarant'anni di età, il buon Atanasio accollavasi l'arduo e spinoso ministero della direzione delle anime. Conosciutasi la prudenza, lo zelo grande e la carità del novello confessore, in breve moltissimi spiriti ben fatti altra guida ed altro maestro non vollero avere

che lui nei difficili sentieri della cristiana perfezione. Sovratutto gli animi affranti dai dolori della vita, deponendo le loro angoscie e le loro lacrime nel seno del pio Direttore, trovavano chi sapeva comprenderli, e partecipare dei loro affanni, spargendo il balsamo delle celesti consolazioni sulle aperte piaghe, e calmandone le dolorose trafitture.

Il cuore del nostro Atanasio era veramente buono e grande; e perchè tutto acceso d'amor di Dio, ridondava anche di vivo affetto verso gli uomini suoi fratelli. Verso i poverelli, gli infelici, i travagliati da qualche infermità era tutto rispetto, compassione e interessamento, affaticandosi in ogni guisa, per quanto era a lui concesso, onde sollevarli e confortarli. Già dissi come per i suoi giovani discepoli nutrisse un amore tenero e paterno veramente. Amici intimi non ne ebbe molti; ma quei pochi egli proseguiva d'un affetto ardentissimo e nello stesso tempo delicato e pieno di riguardi. Preziosa qual tesoro ebbero l'amicizia del Padre Canata il già nominato celebre maestro di musica Antonio Rebora, ovadese; l'avvocato Ambrogio Damasio di Alessandria, anima gentile e ingegno elettissimo; più di tutti poi l'illustre Pietro Giuria, onore di Savona e d'Italia. Questi nutriva per il buon Atanasio una predilezione fraterna, ed era di eguale amore ricambiato. E quanto sincera, nobile e cristiana fosse la loro

amicizia, lo attesta il fatto che qui voglio riportare ad onore di entrambi.

Quando Terenzio Mamiani con atto pietoso, come ben disse un degno ed esimio discepolo di Atanasio, Biagio Caranti, in un suo commendevole libro, *Pagine Raccolte,* tolse dall'indegna dimenticanza in cui giaceva il nostro gentil poeta, chiamandolo ad insegnare letteratura italiana nel genovese Ateneo; il medesimo, iniziando il suo insegnamento, lesse una eloquente ed applaudita prolusione, che, data alle stampe, mandò subito al suo diletto amico di Carcare. Questi la lesse con trasporto, e la trovò degna del Giuria; ma all'acume di sua mente non isfuggì una sentenza, la quale si scostava alquanto dall'esattezza della verità cattolica. Stette un po' dubbioso Atanasio, se doveva far nota all'amico la scoperta inesattezza. Trattandosi di cosa troppo importante, lo fece alfine, e n'ebbe dal buon Giuria sinceri ringraziamenti; tanta era in questo la modestia e il rispetto alle dottrine della Chiesa, e tanta la vicendevole stima e confidenza!

Tennero in grande considerazione molti personaggi distinti per dottrina e virtù il nostro umile Scolopio. Mi piace citare fra questi Mons. Ghilardi, vescovo di Mondovì, Mons. Moreno d'Ivrea, il quale fece quanto potè per averlo a dettare gli esercizi spirituali al suo Clero, e Mons. Riccardi, vescovo di Savona, e poi

sollevato alla cattedra arcivescovile di Torino. Questo ottimo Prelato, recandosi gentilmente ad amministrare il Sacramento della Cresima ai giovani convittori del Collegio Carcarese, si compiaceva di quivi fermarsi alcuni giorni, e con tutta familiarità recandosi nella cella del P. Atanasio, si dilettava trattenersi con lui lunghe ore in confidenziali e soavissimi ragionamenti.

Il nostro buon Atanasio era il tipo del vero religioso. Esatto fino allo scrupolo nell'osservanza delle regole e discipline del suo Istituto. Distaccato e dispregiatore dei beni caduchi di questa terra, poco gli bastava sia per il vitto, sia per il vestito; soltanto di procurarsi libri era avido, onde a profitto dei suoi amati alunni accrescere ognora il patrimonio scientifico, e dilatare l'orizzonte delle sue cognizioni. In tutta la sua vita religiosa porse sempre di sè bello e imitabile esempio di perfetta ubbidienza ai superiori, nei quali amava raffigurarsi e rispettava Gesù Cristo medesimo nostro Signore. Esso non parteggiò mai per altri che per il suo Superiore; e se talora alcuno si attentò di alzare contr'altari, Atanasio nè tentennò, nè stette a bada, ma tosto schierossi a difesa della legittima autorità.

Se una volta, e forse fu l'unica, cadde in inganno, prodigando stima, amicizia e favori a chi in seguito se ne mostrò del tutto indegno, ciò non disonora il nostro Atanasio, e tanto meno fa torto al suo buon

cuore. Altrimenti con lui bisognerebbe condannare molti Santi, anzi nostro Signore medesimo, che scelse a suo apostolo, arricchì della sua confidenza ed amicizia colui che doveva poi tradirlo e venderlo agli stessi suoi nemici.

L'amore del P. Canata per il suo Istituto delle Scuole Pie era vivissimo. Gli incrementi ed onorificenze dello stesso solevano riempirlo di consolazione e gioia; come lo trafiggevano nella parte più sensibile del cuore le disgrazie e persecuzioni colle quali fosse piaciuto al Signore di visitarlo. Era il suo animo angustiato fortemente dalla perdita de' suoi confratelli, ch'egli amava tutti grandemente in Dio, sia che mancassero per morte, sia per diserzione; anzi, quasi più soffriva per questa, che per la prima. Quando deplorava con qualche suo intimo questi abbandoni dannosi alla Religione; ma, riguardati cogli occhi della fede, ancor più funesti ai poveri disertori, la sua parola, non mai così eloquente, prendeva colorito e tempra d'una malinconia interminata.

Essendo così profondo e grande l'amore del buon Atanasio al suo Istituto, non è possibile l'esprimere a parole quanto si allarmasse e quanto soffrisse allorchè per le italiche provincie incominciò a romoreggiare la minaccia della generale soppressione delle Corporazioni religiose. Tanto se ne impensierì, da perdere affatto la

sua naturale festevolezza, tramutatasi in una assidua malinconia, da cui non seppe più liberarsi. Il solo pensiero di dovere un giorno abbandonare Carcare e il Collegio gli dava amarissime strette al cuore. Piena la mente di tali tristi idee e timori, volle dare un supremo attestato del suo affetto all'uno e all'altro, dedicando l'Accademia del 1864 a' pii ricordi degli Scolopi in Carcare.

La poesia del *Saggio* è forse una delle più affettuose e belle dettate dal suo cuore; è un canto funereo, l'ultima parola di addio, che si tramuta in un gemito, in un lamento. E quei versi, tanto melanconici, vestiti di note musicali bellissime e dolcemente severe dall'egregio ingegnere signor Michele Oddini, stretto d'antica amicizia col nostro Atanasio, fecero un'impressione straordinaria sul cuore di tutti gli invitati a quella scolastica solennità, lasciando in ciascheduno un senso misterioso dell'avvenire e un ricordo incancellabile del Collegio Carcarese.

Benchè già da trentasette anni il nostro P. Atanasio si affaticasse nella vigna del Calasanzio con prodigiosa attività, pure, per la forte sua costituzione e vigoria di carattere, si manteneva sempre sano e di una energia meravigliosa nell'adempimento de' suoi molteplici uffizi e doveri; quindi nessuno avrebbe giammai sospettato essere prossimo il giorno in cui le

Scuole Pie, e il Collegio di Carcare specialmente, e tutti i suoi diletti confratelli, discepoli ed amici avrebbero dovuto piangerne l'immatura, irreparabile perdita. Ma imperscrutabili sono i giudizi di Dio, e giusti i suoi consigli!

Sullo scorcio di ottobre del 1866, l'anno infausto dell'avverata soppressione degli Ordini religiosi in Italia, dovette Atanasio, per piaga ad una gamba, porsi a letto e giacervi per molti giorni. Verso il fine di novembre, rimarginatasi la detta piaga, potè con somma sua consolazione scendere in iscuola rifatto, a quanto sembrava, del tutto in salute. Dopo il Natale, compose un dramma, *Il Poverello d'Assisi*, in cui domina un senso di soave ma profonda malinconia. Sull'estrema pagina dello stesso scrisse: *Questo è il mio ultimo lavoro*. E ai suoi discepoli di quando in quando andava ripetendo che esso quell'anno medesimo sarebbe morto.

Una mattina raccontò ad un suo confratello lo strano sogno seguente, fatto la notte. Gli sembrava d'essere chiamato a confessare; attraversa la chiesa del Collegio e va al solito suo confessionale. Intorno tutto silenzio, e ogni cosa a suo posto. Finito il suo cómpito, si alza per tornare in sua stanza, ed ecco vede un grande catafalco in mezzo alla chiesa, coperto di gramaglie e circondato di doppieri ardenti. Come improvvisato, e

per chi? dimanda a se stesso Atanasio. Scorge intanto una epigrafe ad uno dei lati, si avvia per conoscere chi era il defunto, e legge: *Pregate per l'anima del povero P. Canata.* Quel suo caro accolse ridendo il racconto del sogno, e non se ne fece più motto.

Intanto, col solito ardore, ma non colla solita vigoria, si accinse alle prove delle varie rappresentazioni per le ferie del carnevale. Il lavoro della mente nella composizione delle stesse, e la fatica sempre gravissima per insegnare ad esporle al pubblico, aggiunta a tutte le altre giornaliere occupazioni della scuola, della correzione dei lavori, del confessionario, lo stancavano assai più che negli anni precedenti. Forse nello spirito travagliato da intimi dolori, e nel corpo affranto da tanto lavorío, già era spuntato il germe del fiero morbo che doveva pur troppo, non dopo molte settimane, spegnere una vita così cara, così preziosa, così utile, anzi, dirò ancora, così necessaria!

Appena terminate le recite e rappresentazioni drammatiche del carnevale del 1867, il nostro Padre Atanasio si sentì male; era più che stanco, svigorito affatto; alle volte vedeva doppio; sentiva il sangue ribollirgli nelle vene, e la testa alquanto occupata. Erano questi i tristi prodromi della violentissima febbre gastro-tifoidea, che tosto si sviluppò con sintomi allarmanti, e in breve lo ridusse a tristissima e pericolosa condizione

di vita. Dai suoi confratelli di Carcare e di tutta la ligure provincia, dai giovani alunni, da tutta la popolazione di Carcare si innalzarono tosto al sommo Iddio ardenti preghiere private e pubbliche per impetrare la guarigione e conservazione d'un fratello, d'un padre, d'un amico, d'un maestro tanto stimato e tanto caro a tutti. Corse veloce la dolorosa novella nella vicina Liguria e nel Piemonte; e dovunque, amici, conoscenti, antichi suoi discepoli, intere Comunità religiose, con trepidazione e affetto caldissimo, sollevando al cielo spontanee e infocate preghiere, cercavano quasi di far forza al buon Dio, perchè non volesse richiamare a sè così presto chi era l'amore e la consolazione di tanti cuori.

Intanto il dottore Francesco Bormioli, medico del Collegio e già suo scolaro, con un impegno e uno zelo d'ogni lode maggiore, sforzavasi a tutt'uomo, con tutti i mezzi e le risorse che l'arte medica consiglia e somministra, di mitigare e vincere la violenza della malattia. Giorno e notte accanto al caro, venerato maestro, compiva con amore di figlio e discepolo amantissimo agli uffici di medico, di amico, d'infermiere. Trovavasi in quei giorni per caso in permesso a Carcare il dottore cav. Giuseppe Bolla, medico ispettore nel nostro esercito; il quale chiese spontaneo come una grazia d'essere associato nella cura al Bormioli; onde, recando l'aiuto delle

sue cognizioni e lunga esperienza, veder modo se si riusciva a salvare l'amato infermo. Il P. Rettore, riconoscente, gli accordò tosto il chiesto favore; ed esso tentò ogni mezzo, fece ogni prova e studio insieme al Bormioli, per riuscire nel tanto bramato intento. Dalla vicina città di Savona veniva pure varie volte chiamato a consulto il distinto dottore cav. Giovanni Zunini. Ma tutto invano. Il male, ribelle ad ogni medicina, alle più studiate ed energiche cure, faceva ognora spaventosi progressi. Aumentavano i timori e le ansietà, e si centuplicavano le preghiere e le supplicazioni al Signore.

Da Genova accorse al letto del buon Atanasio il Provinciale delle Scuole Pie, P. Onorato Pesante, onde ubbidire ad un bisogno del cuore, e dare al nostro ammalato una significazione di stima e di amore, e insieme per recare qualche conforto alla desolata carcarese Famiglia Calasanziana, significazione e conforto che furono graditi assai. Oh che giorni amari, che giorni di ineffabile angoscia furono quelli! Il morbo, sempre più ostinato e violento, già assottiglia e scema le speranze di guarigione, riempiendo i cuori d'un profondo sgomento. Si amministrano al pio Atanasio gli ultimi Sacramenti, ch'egli riceve con un trasporto di viva pietà e divozione edificante e straordinaria; talchè i suoi confratelli, che circondavano quel letto tramutato

in cattedra di religione e di fede, ne restano commossi fino alle lacrime.

Effetto di quella terribile malattia era un quasi continuo assopimento, che facevasi ognora più grave. Quando qualche voce amica lo scoteva, tosto stringeva fortemente la mano a quei suoi cari, e alle esortazioni e ai loro conforti rispondeva con parole piene di fede, d'intera rassegnazione ai voleri di Dio. Poi, volgendosi ad una divota immagine della sua tanto diletta avvocata Santa Caterina da Siena, esclamava col cuore tutto sulle labbra: Mamma, aiutami tu presso il buon Dio! E tosto ricadeva nel fatale suo assopimento.

Il cinque aprile, giorno di venerdì, verso le tre ore pomeridiane, un suo confratello chiamollo al solito ripetutamente ad alta voce: P. Atanasio! P. Atanasio! Sente, si scuote, apre gli occhi e afferra subito la mano a quel suo amico. Giunge in quel momento il povero P. Rettore, che in quei giorni compendiava in sè e racchiudeva nella sua anima il dolore e l'angoscia di tutti, e a lui pure stringe la mano. Così stretto a quei due suoi diletti, ai quali da tanti anni era vincolato dai nodi della più tenera e generosa amicizia, ascolta con amorevole e serena attenzione il P. Rettore, che gli dice, come tutti i confratelli scolopi, gli amici, i suoi scolari, i conoscenti, religiosi d'altri istituti e religiose a Savona, a Genova, a Chiavari, a Piacenza

continuavano a pregare ardentemente per lui; si facesse coraggio, poichè il Signore si lascerebbe piegare da tante preghiere, da tante lacrime, e lo conserverebbe all'amore di tutti. Atanasio, il caro Atanasio, a quelle parole del cuore e dell'amicizia, stringe più fortemente le mani a quei due suoi confratelli, e, dato ad entrambi uno sguardo di amorosa riconoscenza, alza gli occhi al cielo, e con vivo sentimento religioso e invidiabile tranquillità, esclama: Dio volle così, così sia fatto!..... Raccoglie le mani sulle coltri, chiude gli occhi e ricade nell'assopimento, da cui non doveva più destarsi.

Entrato in una tranquilla agonia, e facendosi le battute del polso ognor più rade, chiaramente e troppo dolorosamente si scorse che il nostro amato Atanasio precipitava al suo fine, e poche, ben poche ore di vita gli rimanevano. Allora tutti i suoi confratelli si raccolsero intorno al letto di morte, nè più lo abbandonarono. Piangendo e sospirando, recitavano le sublimi preghiere colle quali la Chiesa, pietosa e tenera madre, accompagna e rinfranca i suoi figli nell'ora solenne e misteriosa del loro passaggio da questa vita a quella che non avrà mai più tramonto. Non pareva vero a quei desolati Padri che dovessero da un momento all'altro vedersi per sempre quaggiù divisi dal loro amato Atanasio; e finchè rimasegli un alito di vita, si illudevano, cullandosi in ahi! troppo vane speranze.

Ma il Signore, i giudizi del quale sono molto diversi da quelli degli uomini, aveva veduti pieni i giorni dell'umile, fervoroso e instancabile religioso; aveva stabilito di chiamarlo a godere il premio riserbato a coloro che avranno ammaestrati molti nelle vie del cielo; voleva dargli un ampio guiderdone delle sostenute fatiche, delle coltivate virtù, del regno di Dio predicato colla parola e cogli esempi d'una vita intemerata e santa.

Sulla mezzanotte di quell'infausto venerdì, mentre l'orologio del Collegio sonava le dodici ore, P. Canata, valoroso educatore, ornamento e decoro del Collegio di Carcare e delle Scuole Pie, elegante scrittore e poeta distintissimo, seduto sul letto col ginocchio destro alquanto rialzato e il braccio e la mano destra a quello appoggiata, nella posizione stessa ultima di S. Filippo Neri, rendeva l'anima a Dio fra le preghiere e le lacrime di tutti i suoi confratelli. La rendeva in quell'ora medesima nella quale da trenta e più anni ogni notte era solito portarsi in chiesa a profondere il suo cuore davanti a Gesù Cristo in Sacramento! Il suo morire fu come l'addormentarsi d'un fanciullo in grembo alla propria madre. Aveva compiti 56 anni di età dieci giorni innanzi.

Non tento esprimere a parole tutto il dolore, tutta l'angoscia da cui restarono oppressi i confratelli del buon Atanasio, vedendo spirare sotto i loro occhi, e

dipartirsi da essi per sempre chi da tanti anni formava l'oggetto della loro venerazione ed amore sincero. Eguale senso di amara tristezza al mattino seguente invase tutto il Convitto, gli alunni esterni, tutta la popolazione di Carcare e dei paesi vicini, dove il nome del P. Canata era conosciuto e rispettato. Era uno sgomento, una desolazione universale. Vecchi e fanciulli, ricchi e poveri, tutti deploravano quella amara perdita, tutti porgevano l'orecchio intento per udire il racconto delle sue ultime ore, della sua lacrimata partenza.

I convittori suoi discepoli scrissero in quei giorni ai loro parenti la dolorosa novella; e quelle lettere, delle quali si volle tener copia, bastano da sole a far conoscere quale educatore e padre vero de' suoi alunni era Atanasio; quale il suo zelo e valore per informare alle scienze e a virtù gli animi giovanili; quale l'amore col quale a lui si vincolavano i suoi alunni; e bastano pure a porgere un bel saggio del grado d'istruzione al quale sapeva sollevare i medesimi quel veramente sapiente istitutore.

La domenica seguente, sette aprile, nella vasta chiesa del Collegio, si fecero i solenni funerali. Una mesta epigrafe invitava pur troppo a pregare per il povero P. Canata, le cui mortali spoglie riposavano sotto la medesima. Accorsero non solo i Carcaresi, ma moltissimi dai vicini paesi di Cairo, Millesimo, Altare,

Mallere, Pallere, Biestro e Plodio. La chiesa era piena zeppa; e quella moltitudine seria, composta, atteggiata a sincero dolore, pregava la pace dei giusti a colui che tutti avevano conosciuto, tutti venerato ed amato.

Nel numeroso accompagnamento al cimitero precedeva un lungo drappello di bianco-vestite donzelle; seguitava la Compagnia degli Oratorianti di Santa Rosa, poi i convittori; quindi tutti i Padri del Collegio e altri Scolopi venuti da Savona circondavano il feretro, cui teneva dietro una turba innumerabile. Si depose la bara nel mezzo della chiesuola attigua al Camposanto, detta la Madonna della Neve. Padri e convittori, raccolti e prostrati tutti intorno alle amate spoglie, recitarono ancora una mesta preghiera, e colle lacrime agli occhi pronunziarono l'ultimo addio. Ritiratisi, una moltitudine di pie donne si accalca intorno al feretro, baciandone il funereo drappo, e di lacrime bagnandolo. Alcune di esse dai loro figlioletti, che tenevano in braccio, fanno pur baciare quel panno, dicendo loro che il medesimo nascondeva gli avanzi mortali d'un uomo giusto, d'un santo religioso. Così ai funerali del nostro caro Atanasio ci toccò vedere qualche cosa di quello leggiamo essere succeduto alla morte di molti Santi, innalzati dalla Chiesa agli onori degli altari.

Furono solenni e pietose queste esequie; ma non parve bastassero agli alunni, specialmente antichi, del

P. Atanasio. I medesimi stabilirono di celebrarne altre più solenni e magnifiche nel trigesimo giorno del suo passaggio. Fu una nuova e straordinaria, ma amorosa e gentile testimonianza di venerazione e gratitudine verso il compianto maestro. Alcuni fra essi, spontanei e assai di buon animo, si addossarono il cómpito di pensare e provvedere a tutto il bisognevole. Gli ottimi Padri Carlo Stura e Francesco Marsiglio, due giovani valorosi Scolopi, entrambi professori di rettorica nel Reale Collegio di Savona, e l'uno e l'altro, pur troppo! scesi in breve anch'essi nel sepolcro, si contesero l'onore dell'orazione funebre; onore toccato al Marsiglio, che seppe in modo assai lodevole sdebitarsi dell'assunto impegno, avendo narrate le virtù ed azioni del venerando trapassato con eloquenza schietta ed appassionata. Il suo lavoro venne poi dato alle stampe.

Splendido e commovente riusciva quel servizio funebre, al quale accorsero Scolopi e discepoli da Savona, da Genova e da altre città ad onorare la memoria del degno confratello, del venerato maestro, a pregargli da Dio l'eterna requie dei giusti. Accorse novamente gran popolo, sì che l'ampio tempio n'era gremito; in mezzo al quale ergevasi altissimo e ben disegnato catafalco, tutto coperto di ricche gramaglie e circondato di fiaccole ardenti. A ciascun lato del medesimo leggevasi una mesta epigrafe. In esse com-

pendiavasi la vita del buon Atanasio; se ne rammentavano con lode le virtù, le fatiche sostenute e i dolori sofferti per l'ammaestramento e l'educazione dei giovani e per la salute delle anime; si esprimeva pure il danno irreparabile che la sua morte recava alle Scuole Pie, al Collegio di Carcare, alla gioventù, e il dolore acerbo che la stessa aveva cagionato a tanti cuori, ai quali altro conforto non restava che il pianto e la preghiera.

Sono passati tredici anni. Oggi, cinque aprile, mesto anniversario della tua dolorosa partenza da noi, maestro e padre mio dolcissimo, presi in mano la penna per iscrivere questi poveri ricordi della tua vita, così piena e così esemplarmente virtuosa! Nel ritorno della mente a te, o buon Padre, nel rammemorare delle tue virtù, delle tue lotte, de' tuoi molti patimenti nei giorni del tuo breve passaggio quaggiù, mille pensieri si sollevano dal fondo del cuore, ridestandovi mille sentimenti diversi; sicchè l'anima ne rimane commossa e gli occhi si gonfiano di lacrime. Piango, perchè ti ho perduto, e perchè anch'io ti ho forse contraddetto, ti ho forse amareggiato! Quanto ne sono pentito ed afflitto! Dammi, ottimo Padre, il tuo perdono, e implorami quello del Giudice supremo.

Nelle eterne mansioni, dove già ti inebrii del torrente delle celestiali, ineffabili dolcezze; dove godi il

premio di tanti travagli sostenuti nel diuturno esercizio dello scolopico magistero; dove ottenesti una centuplicata ricompensa di tanti dolori degnamente sopportati per la causa della giustizia e della verità; non obliare i tuoi degni confratelli, le Scuole Pie, il Collegio di Carcare a te tanto diletto, ed or ora percosso da una inenarrabile sventura. Ottieni dal Consolatore conforto agli animi affranti, accrescimento di spirito e di forze, e nuovi, numerosi operai nella tua amata vigna Calasanziana. Non dimenticare i tuoi cari discepoli sparsi su tutta la faccia della terra; deh! fa che, in contraccambio del loro indomato amore a te, splenda ognora a ciascuno la face del vero, che, in mezzo ai crepuscoli di questa breve giornata, li guidi sani e salvi fino al pieno meriggio della luce increata.

Non obliare tanti spiriti eletti, tanti cuori ben fatti, ai quali è dolce cosa e santo dovere serbare di te perenne memoria di affettuosa riconoscenza; dégnati di impetrare appo Dio per essi la grazia che vengano perfezionati nella giustizia e consumati nel fuoco della carità. E coloro che, memori del bene da te ricevuto, si affaticano ad onorare il tuo nome e la tua memoria, mettendo in degna luce i parti del tuo ingegno, che tanti sudori e tante vegliate notti ti costarono, abbiano per le tue preci conforto a perse-

verare, felice riuscimento, e un non caduco guiderdone del loro commendevole proposito e della pietosa impresa.

NOTA.

Il Rev. P. Mauro Ricci, Generale delle Scuole Pie, ebbe la santa inspirazione di ridare alle stampe, corretto ed adorno l'*Educatore Cattolico*, facendone testè coi tipi Calasanziani di Firenze una seconda bella edizione, che in pochi mesi venne quasi esaurita. Così il desiderio di molti e mio venne interamente soddisfatto.

SEVERINO BOEZIO

Tragedia.

Or se tu l'occhio della mente trani
Di luce in luce dietro alla mia lode,
Già dell'ottava con sete rimani:
Per veder ogni ben dentro vi gode
L'anima santa che'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.
Lo corpo ond'ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.

(DANTE, *Par.* X).

ARGOMENTO.

Teodorico degli Arvali, re degli Ostrogoti, discese in Italia l'anno 488. *Vinto ed ucciso Odoacre, vi stabilì il suo regno, che durò dal* 489 *al* 526. *Quantunque barbaro ed ariano, procacciò la pace e la libertà ai popoli d'Italia immiseriti da tante e sanguinose rivoluzioni. Ma in sul finir di sua vita, l'arianesimo, ond'era infetto, l'indusse a commettere atti ingiusti e crudeli che macchiarono la sua fama, e gli rendettero amari gli ultimi suoi momenti. Vittima dei suoi sospetti e della sua crudeltà fu, tra gli altri, un illustre senatore, il più sapiente e il più virtuoso dei Romani, conosciuto nell'antichità sotto i nomi di Ancio-Manlio-Torquato Severino Boezio. Nominato maestro di palazzo e degli uffizi, che erano le due cariche più autorevoli dello Stato e di maggior aderenza al trono, fu Boezio per lunga pezza l'oracolo di Teodorico e l'idolo della nazione dei Goti; e i più sublimi onori non parevano bastevoli al merito e alle virtù sue. Fu tre volte console, e, con distinzione a lui solo concessa, tenne nel* 519 *quell'augusta carica senza collega....... Ma l'intrepida probità sua fu cagione della sua rovina: perchè, protettore aperto dell'innocenza siccome egli era, trasse sopra di sè l'odio di invidiosi ministri, che lo calunniarono dinanzi al re. Accusato di tradimento, Teodorico lo condannò senza pure ascoltarlo. Fu quindi rinchiuso nel castello di Calvenziano, fra Milano e Pavia, dove compose il famoso* trattato della Consolazione della filosofia. *Alcun tempo dopo Teodorico lo fece sottoporre al tormento, nel quale gli fu stretto con ferri il cranio siffattamente, che gli schizzarono gli occhi dal capo; e perocchè tuttavia persisteva a negare il delitto falsamente appostogli, fu disteso sur una trave, e ivi da due manigoldi lungamente con bastoni percosso in tutte le parti del corpo;*

ma pare che in questo tormento non morisse, e che finisse di spada e di scure. Ciò fu il 23 *ottobre dell'anno* 524. (ROHRBACHER, Storia Univers. della Chiesa Cattolica Vol. V).

Boezio, ardente cattolico, martire illustre, dottissimo filosofo, teologo, matematico e pedagogista, è una delle più belle glorie di Roma medioevale. A lui, che Dante chiama suo dottore, *a lui, interprete fedele di Platone e di Aristotile, rifulse pel primo l'alto concetto, la gigantesca impresa del ridurre all'unità tutti gli umani pensamenti, trasfondere e come transustanziare l'antica filosofia nella cattolica, e nell'armonico accordo della ragione con la fede, piantar le basi inconcusse di tutto quanto l'edifizio scientifico. L'Alighieri ne ha eternato la memoria nella* Commedia *collocandolo, nel canto X del* PARADISO, *fra quella corona di Beati, a capo dei quali sta il grande Aquinate... E Leone XIII, così pronto ad esaltare la virtù e l'ingegno, così sapiente nello scegliere il tempo a ciò più opportuno, ne approvava solennemente, il* 15 *dicembre del* 1883, *dopo lungo e maturo esame, il culto che* ab immemorabili *gli presta la diocesi di Pavia, e lo estendeva alla Chiesa universale* (CERRUTI, Gli alti concetti pedagodici di Leone XIII).

.... *Discorsi fin qui quasi per un'elisse di tempi, e fermatici come ai due fuochi dell'eroismo cristiano, valore e verità, forza operativa l'una, intellettiva l'altra, ci piacque, ad esempio della prima, far pubbliche due cantiche della nostra gioventù, in cui tentavamo cantare quasi a modo drammatico un Cavaliere Crociato, e ad esempio dell'altra avventurare la prima volta in sulle scene il* Boezio, *tragedia che componemmo pei giovani collegiali; onde avessero in lui un modello del letterato, del filosofo e del magistrato, quale se l'educava la religione, che sola è conforto e ricompensa di chi pena, travaglia e spera.* (P. ATANASIO CANATA delle Scuole Pie — *Dell'Eroismo Cristiano*).

PERSONAGGI.

BOEZIO, *padre di*
ATTILIO, *fratello di*
EURILLO, *fanciullo.*
TEODORICO, *Re de' Goti.*
CASSIODORO, *amico di Boezio e ministro di Teodorico.*
CIPRIANO, *Gran referendario di Teodorico.*
AGAPITO, *Cattolico apostata e Senatore.*
GIOVANNI, *Sommo Pontefice.*
Guardie e Popolo.

La Scena è in Pavia.

ATTO PRIMO

Scena I.

CASSIODORO *e* BOEZIO.

Cass. Gara d'ossequio generosa, affetto
Figlio di stima, comunanza amica
D'arti gentili e di severi studi,
Amor del vero e della patria terra
Già da lunga stagion (mirabil cosa !)
Congiungono, o Boezio, i nostri petti.
Boez. Dolce conforto, o Cassiodoro, è questo
A chi cinto di spie vivesi in reggia
Omai tutta sospetti, arte, menzogna.
Cass. Quanto mi duole che ne' primi onori
Quivi più tu non sia.
Boez. Mi riconforta
E duole insiem che in loco mio tu resti,
Per Teodorico richiamato a corte.
Cass. Per poco sol, così m'aiuti il cielo,
Per poco, spero.
Boez. Che favelli ?

PERSONAGGI.

BOEZIO, *padre di*
ATTILIO, *fratello di*
EURILLO, *fanciullo.*
TEODORICO, *Re de' Goti.*
CASSIODORO, *amico di Boezio e ministro di Teodorico.*
CIPRIANO, *Gran referendario di Teodorico.*
AGAPITO, *Cattolico apostata e Senatore.*
GIOVANNI, *Sommo Pontefice.*
Guardie e Popolo.

La Scena è in Pavia.

ATTO PRIMO

Scena I.

CASSIODORO *e* BOEZIO.

Cass. Gara d'ossequio generosa, affetto
Figlio di stima, comunanza amica
D'arti gentili e di severi studi,
Amor del vero e della patria terra
Già da lunga stagion (mirabil cosa !)
Congiungono, o Boezio, i nostri petti.

Boez. Dolce conforto, o Cassiodoro, è questo
A chi cinto di spie vivesi in reggia
Omai tutta sospetti, arte, menzogna.

Cass. Quanto mi duole che ne' primi onori
Quivi più tu non sia.

Boez. Mi riconforta
E duole insiem che in loco mio tu resti,
Per Teodorico richiamato a corte.

Cass. Per poco sol, così m'aiuti il cielo,
Per poco, spero.

Boez. Che favelli ?

Cass. Stanco
Omai son io delle tristizie tante
Onde covo si fea quest'aula : in core
Ho fermo alfin d'abbandonarla, ho fermo.
Boez. Anzi tu devi rimanervi.
Cass. Il dici?
Boez. Se tu non resti, chi sì ardito fia
Che il ver favelli a Teodorico?
Cass. Io debbo
Prima ascoltar di mia coscienza il grido,
Che più pace non ha dacchè periglia
In sì dubbia battaglia.
Boez. Assai più forte
Essa ti grida a non tradir la santa
Causa del vero.
Cass. No, mi chiama Iddio
Da tal procella a ripararmi in porto
Di sacra solitudine tranquilla.
Boez. A riposarci eternità non basta?
È questa terra di battaglie campo;
Qui Dio ci vuol, qui combattiam pel Vero:
È veritade Iddio: che se cotanto
La solitudin brami, e tu sta solo,
Solo a pugnar l'oltracotata schiatta
De' cortigiani ipocriti, onde cinto
È l'italico trono; tua sia questa
Solitudine sola.
Cass. Incontro a tanti
È troppo fiacco questo cor.
Boez. No; basta
Che l'armi sol nobil di patria amore,
Amor che quando a verità s'attempri
È ferreo scoglio, contro cui si rompe
Ogni fasto codardo.— O non ti move
D'Italia il nome, il trepidar secreto

Onde palpita il cor de' generosi
Sulla sorte d'Ausonia? anime abbiette
Or fiancheggiano il trono, avare destre
Librano i dritti cittadini, l'armi
Solo a pugno stranier sono affidate;
Avvilito il Senato, un simulacro
A tradire i Patrizi; alla redata
Fede degli avi si minaccia: in questa
Sacra terra il velen d'Ario serpeggia,
Ed il monarca lo propina, e d'occhio
Già sospettoso accenna ognun che saldo
Stassi col maggior Piero: o quale un nembo
Di sciagure sovrasta, ove tornando
Da Bisanzio il Pontefice Giovanni,
Che a Giustino venia nunzio spedito,
Non riporti pacifici responsi
In favor degli ariani: ah non è tempo
Questo di volger dalla pugna il tergo.

Cass. Dunque?

Boez. Rimani.

Cass. A me l'incarco tutto
Abbandoni così, ch'altro conforto
Che di gravi parole a me non porgi?
È l'opra tua ch'io bramo.

Boez. Invan la chiedi.
Dal dì che contro i gelidi maneggi
Di Ciprian, che di mancipio ascese
Agli onor primi, e a suo talento or volge
Il cor di Teodorico, io la difesa
Dell'emunta famelica Campania
Sostenni, e forte sollevai la voce,
E sugli emuli tristi ebbi vittoria,
In gran sospetto da quel giorno io caddi
All'Ostrogoto, nè qual pria più m'ode;
Colpa di furbi consiglier sempre usi

A denigrar l'opre più sante: ond'io
Ove ascolto non è, tacer son uso.

Cass. A te ritorno i tuoi consigli: spera.
Tenzona il cor di Teodorico in preda
A pensier mille; ma non tristo parmi.
Ancor v'hai tu gran parte: a me la cura
Lascia di prepararlo in tuo favore.
Indi congiunti assalirem quell'alma
Stretti così, che sugli iniqui pesi
Lo sdegno del Monarca e la vergogna.
Alle sue stanze ascendo.

Boez. Il ciel t'ispiri.

Cass. Addio: tra poco il rivedremo insieme.

Scena II.

BOEZIO *solo.*

O se giungesse Attilio mio: non tardo
Volge il dì che prefissi al suo ritorno,
Dacchè il *Monarca* l'inviò messaggio
Ai poveri Campani, onde alleviarli
Dei tributi che lor gravi imponea
Di Ciprian la fredda economia.
Crudo e più avaro dell'istessa terra
Che ai versati sudor negò suoi frutti.
Giungesse pure il figlio mio di grata
Benevolenza annunziator quest'oggi.
Nella barbara ancor di Teodorico
Alma parla possente, e gli serena
Della fronte i sospetti.

Scena III.

BOEZIO *e* ATTILIO.

Boez. O fia pur vero?
Egli stesso in tal giorno?
Att. O dolce Padre!
Boez. Diletto figlio!
Att. Sì giocondo al core
M'è l'abbracciarti!
Boez. Rivederti è caro
Ad un Padre che t'ama.
Att. Ancor lontano
Il tuo paterno volto, il senno tuo
M'eran presenti a confortarmi sempre
L'ansie e le noje della lunga via.
Boez. Quale fosse il mio cor, tel dica il nome
Venerando di Padre; oggi mi fosti
Giovine sole dopo orribil notte.
Con augurio sì lieto a me spuntava
Il novo giorno; ma ben è quei folle
Che troppo fida all'improvvisa gioia.
Talor chi rise a mane a sera piange.
Att. Ah sperda il ciel sì rio presagio: spero
Per ciò stesso che temi; oggi novella
Civica fronda ti redime il crine:
Suo Salvator te la Campania grida:
E bronzeo simulacro ti destina
In Partenope bella ad eternarti.
Boez. Al saggio basti l'eternarsi in Dio,
Col far felici i suoi simili in terra.
Att. E felice è Campania; in ogni volto
Ride l'antica gioja, all'opre usate

Alacre torna il misero bifolco,
Che più non ode a domandar del pane
I miseri figliuoi, ned è forzato
Ad esulare dagli aviti campi.

Boez. E questa è gioja, e gloria è questa, e l'amo
Dacchè mi giova a ridestar nel petto
Di Teodorico il primo amor per noi
Itali sventurati.

Att. Sventurati
Sì, noi, che sempre a piangere costretti
Siam questa rifinita egra dolente
Madre di pianto: a nuove punte sempre
Il suo grembo materno è fatto segno,
Dacchè non siede di provincie donna,
Ma preda sì d'ogni ladron più ardito
Che dal freddo sbucò settentrione.

Boez. Sempre bollente di più forte affetto
Io ti trovo, e cogli anni in te par cresca.
Figlio mi sei!... ma temperar de'l senno
La fervid'alma, onde sbrigliata e sciolta
Correndo a libertà, schiava non vegna
Di larve e sogni.

Att. Ogni tuo detto, o Padre,
Accolgo e serbo: ma di ferro è d'uopo
Più che di senno omai: già è da gran tempo
Che di lenta prudenza a noi si parla:
Filosofammo assai: piombava intanto
Chi suo saper solo ponea nel brando.
Come sparvier grifagno empio due volte
Alarico calò; Roma pagogli
Largo di sangue e viscere tributo.
Dalle retiche cime ad imo scorse
Misero avanzo ancor della gran preda
Il Vandalo feroce, e come lupo
Improvviso notturno egli pur scese,

E di gran sangue rosseggiar fe' il Tebbro.
D'Attila che dirò flagel di Dio,
Che per l'itale ville terror tanto
Di sè diffuse? o Roma! ove ricerco
L'aquile, i tuoi seggi curili, i fasci?
Sorriseci una speme (e fu bugiarda)
Che a te la chioma racconciasse alfine
Lo stranier vincitore: ohimè funesti
Sempre questi stranier a Italia sempre
Furon funesti, per quantunque amore
Vantino di giustizia e d'arti belle.

Bocz. Frena l'ardito accento: incauto sempre
Trascorri sì che reverenza nulla
Abbi al loco od a me? io non approvo
Questi liberi sensi, ove si merchi
La libertà con cittadino sangue.
Sono le genti un fiume che trascina
Dentro il suo corso le più salde querce.
Iddio veglia sui popoli: adorarne
I consigli dobbiam sopra le genti.
Meglio d'italo re molle, vigliacco,
È re stranier di forte tempra e d'alma
Attiva, generosa, e ch'ami i vinti
Al par de' vincitori: e tal gran tempo
Si parea Teodorico: opra è da folle
Lo sconoscere un ben presente e certo
Per sol desìo d'un avvenir mendace.

Att. Dunque tu pur da quel d'un dì mutato
Lui riconosci e non approvi: o quale
Ama ancor questa terra e lui non odia?

Boez. Io non l'odio.

Att. Un ingrato ami?

Boez. Un ingrato
Sei tu, cui giovanetto egli vestia
Di consolari insegne, e accanto al Padre

Su cocchio trionfal vide già Roma,
Nei dì che, spento il misero Odoacre,
Il suo nuovo Signor plaudente accolse
In Campidoglio, ed orator me scelse
A celebrarlo.

Att. Un aspide accogliea
In suo grembo la povera tradita.
D'Odoacre la sorte, onde quel crudo
Mesceva il sangue ai convivali nappi,
Già da gran tempo preparava forse
A noi tutti quell'anima superba:
Ci designò quai vittime, cui cingesi
Di rose il fronte e traggonsi a macello.
Io queste rose svelgomi e calpesto,
Libero petto e dei migliori amico.

Boez. Mi fai tremar: figlio, se m'ami, tempra
Gli impeti del tuo cor: deh! non tradire
Il tuo padre e te stesso: e stimi forse
Alma men forte chi ti diè la vita?

Att. Padre, mio primo amor, mia gloria sei!
Ma perchè tu, splendor, sostegno, Nume
Del Senato e d'Ausonia, or sì ti mostri
Dubitoso e guardingo alle querele
De' Padri, de' Cattolici alla causa,
Allo squallor dell'Itale contrade?
Io, che ne riedo, io vidi con quest'occhi,
L'universal sconforto, udii l'acerba
Indegnazion de' Padri: un è il secreto
Voto: si cacci lo stranier, d'Italia
Sia Giustino Signor, egli che dritto
Ab antico vi tenne.

Boez. Avite insanie
Di novi danni inessiccabil fonte;
Qual più funesto ci tornò? Bisanzio
Coll'ozio suo, o lo stranier coll'armi?

Bisanzio figlia no, ma fiacco aborto
Nè la madre nè sè vendicar seppe.
Att. Ma chi ha nobili sensi e cole i santi
Altar degli avi, abborrir dee questi empii
Che bestemmiano Cristo.
Boez. E Cristo abborre
Chi dei traviati pietà non sente.
Quai vide il mondo più duri tiranni
Dei Cesari scettrati? eppur leggesti
Che da Cristiano petto unqua sorgesse
Ribelle accento? no; pur tratti a morte
Eran qual vile armento, e nelle vene
Essi pur si sentian sangue Romano.
Ma quel sangue profuso, più possente
Levava un grido in suo silenzio al cielo.
Att. Che pensi dunque?
Boez. Di silenzio è d'uopo,
Di forte oprar, d'aspettar molto. Senti:
In più miseri tempi ch'or non sono
Fra lo stuolo dei Pari anch'io di calda
Gioventù inorgoglìa: come di Numi
Reverendo concilio vagheggiava
Meco l'antico Campidoglio, e Roma
Dei popoli Regina: alfin conobbi
Che i nuovi templi e le credenze nuove
Altro di cose ordin chiedean: a questo
Intento volsi ogni mio studio, tutta
Consacrai la mia vita: alla grand'opra
La gran mente reggea di Teodorico.
Tutto a bene sperar m'era cagione:
Se non che d'Ario egli seguia gli errori.
Ma i Cattolici amava, ai lor pastori
Era largo d'ossequio, e nella Chiesa
Protesse i dritti delle Somme Chiavi.
Agonizzar già mi parea quell'angue

Che dal Nilo spirò peste sì ria.
Già del trionfo della diva Sposa
Palpitavami il cor; già la vedea
Al novo Regno stendere le palme
Ed abbracciarlo come figlio al seno;
Quando sì bella speme, o Dio...

Att. Si rompa
Col brando dunque ogni intricato nodo
Della perfida trama.

Boez. Iddio lo tolga.
Di sua provvida pace imitatori,
L'ordin turbato ricompor tentiamo.
Veri credenti, sudditi fedeli,
Non piaggiatori cupidi di lucro
Il Principe ne stimi; eppoi si lasci
A Dio la nostra causa, anzi di Dio.
Odi: tra poco fia qua scenda a meco
Favellar Teodorico: in lui più miti
Sensi spero trovar: a lui di tutta
Campania sponi l'esultanza, il grato
Amor, l'ossequio, l'ubbidir, la fede.
Da questo punto assai dipende, o figlio:
Sento un'orma appressar, forse egli è desso.

Scena IV.

TEODORICO, CASSIODORO *e detti.*

Cass. Eccoti, o Sire, cui degnasti un tempo
D'alto favore e d'onoranza molto:
Boezio Severino.

Sev. Eccoti, o Sire,
Un tuo fedele che al mutar dei tempi
Non mutava d'affetti e di linguaggio.

Teod. Se fu stagion ch'io di te tacqui, sempre
Dentro del cor la tua virtù apprezzai,
O Severino: alcuna nebbia pure
Vela talora il vago astro del giorno,
Ma spira aura seconda, la disperde,
Ed a brillar più bello il sol ritorna.

Cass. Oh magnanimi sensi! o de' Monarchi
Tutti il più generoso, eterno regna.

Teod. M'adempia il ciel tuoi voti, o illustre saggio:
Ma qui riveggo Attilio tuo?

Boez. Mio Sire,
Pegno di mia riconoscenza, il figlio
Reduce a te presento.

Teod. Ebben, che rechi?

Att. Lascia, Signor, che su tua mano stampi
Di grato amor sincero un bacio: questo
Segno d'affetto e d'ossequiosa fede
A te manda per me Campania tutta,
Cui dalla tomba richiamavi a vita.

Teod. Campania? dunque io la rendea felice?

Att. Dolce vista a mirar, quando messaggio
Di tua paterna benignanza udimmi
La famelica plebe, al ciel levando
Per giubilo improvviso un lungo grido,
Nel tempio corse ad abbracciar gli altari,
Mormorando il tuo nome innanzi a Dio.

Teod. Povera plebe! intenerir mi sento!
Quanto più dolce mi ragiona al cuore
Questo grido, che quel della vittoria
Sulle sponde dell'Adda! o benedetta,
Severino, tua voce! che di tanta
Gioja m'era cagion in questo giorno!

Cass. Vedi, Signor, chi veramente t'ama,
E la tua vuol, non la sua gloria.

Teod. Attilio,
Interprete del mio sovrano affetto
A Campania lo scrivi: ai Lari intanto
Paterni ti raccogli, e ti ristora
Dal durato cammin; la madre e i dolci
Rivedi amici, poi tuo premio avrai.
Att. Il Padre onora e ricompensi il figlio.

Scena V.

TEODORICO, CASSIODORO *e* BOEZIO.

Teod. Sì, Severino, i tuoi servigi molti,
I tuoi savi consigli, i gravi incarchi
Che per me sostenesti, a premii novi
Oggi destino: benchè dura schiatta
Mi si rinfacci, e poco alto ingegno,
Nella civil Bisanzio appresi i sofi
A venerar, a coronarne il merto.
Conobbi a prova che vigor d'un regno
È più che l'armi il senno: e te pertanto
Di miei secreti richiamava a parte,
O Cassiodoro.
Cass. E nel difficil peso
Lealtà ti giurai.
Teod. Con te, Boezio,
Voglio ripormi in amistà: ma pria
Certa prova di fe' da te richieggo.
Boez. Quale più vuoi l'imponi.
Teod. Il cor m'affanna
Dubbio tremendo: questo nodo arcano
Rompere alfin vogl'io: pera qualunque
Mi tradia.

Boez. Presto ad ogni prova io sono.
A tuo piacer l'imponi.
Teod. Or non è tempo:
Negli atrii sento a fremere la folla
Che supplice al mattin a chieder viene
Grazie da mia clemenza: quì tra poco
Ambi in ore più libere v'attendo.

ATTO SECONDO

Scena I.

BOEZIO, CASSIODORO *e* TEODORICO.

Teod. Cassiodoro!.. Boezio!... ecco un istante
Che lungamente sospirai: poss'io
Tutto aprirvi il mio cor?
Boez. Cass. Lo puoi.
Teod. Ma fidi
Mi siete voi?
Boez. Cass. Lo siam.
Teod. Qual ne poss'io
Aver pegno?
Boez. Cass. Il giuriam.
Teod. Vi sente Iddio.
Me, Cassiodor, credi felice?
Cass. Il credo.
Teod. Perchè?
Cass. Qual vanta l'età nostra eroe
Più possente di te? qual è monarca
Più giusto e padre ai popoli soggetti?

D'Orto ad Occaso balenar facesti
Il terribile acciar, ossequïosa
Europa cadde a' piedi tuoi: l'ardito
Alamanno, l'intrepido Pannono,
Il rozzo Reta, il Dalmate protervo,
Il truculento Bavaro, l'avvezzo
Alle battaglie Norico rubesto,
Eruli, Svevi, Gepidi, Narbonii
Quanti dall'Istro a Lilibeo rimira
Popoli il sol, e dal Tibisco a Calpe
Tutto si tace del tuo soglio all'ombra.

Teod. Di popoli mi parli e non di pace.

Cass. Quanti re ne circondano, ti sono
Per Connubi congiunti: un solo regno
Per incanto facevi il bel paese,
Cui l'Adriatico bacia ed il Tirreno.
Redìa di Gallia a riveder la Dora
Il Vescovo Vittore, accompagnato
Da folta schiera d'Itali, che pio
Riscattavi dal Franco: eque dettavi
Leggi alla toga, ed i vessilli tuoi
In ogni mare a sventolar son visti.
Così le genti più rimote a noi
Ravvicinate son, e dentro ai nostri
Porti vengono in copia i lor tesori,
E da lunghi anni sterili paludi
Abili ai remi, or le città vicine
Alimentano e 'l vomer senton greve.
Liguria già indomabile a' Quiriti
Di ridenti colline si corona,
E dal suo sen per tutta Ausonia parte
I più sagaci agricoltor; novelle
Vie ricongiungon le città, la terra
Dalle viscere sue ti versa al piede
Oro e marmi preziosi: in ogni loco

Sorgono moli ad emular le antiche,
L'antiche si ristorano.

Teod. Fia questa
D'altrui non mia felicità.

Cass. Che vuole
Ciò dir?

Teod. Tu, Severin, rispondi: mai
Questo diadema m'invidiasti?

Boez. Mai.

Teod. Perchè?

Boez. Rifulge sì quell'or, ma pesa.
La fronte ingemma, e stringe il cor d'affanni.
Al sol fura suoi lampi, e nella notte
Il sonno alle pupille.

Teod. E ver dicesti.
Sospetti il dì, terror la notte, è questo
Da molto il mio regnar. — Via — chiaro parlo:
Di sospetti e terror cagion tu prima,
Severino, mi sei.

Boez. Che dici?

Cass. Il pensi?

Boez. Io, sol di filosofiche dottrine
A che tutta sacrai mia vita, io d'alma
Che non paventa della colpa i morsi,
Armato sol, a Teodorico dunque
Era cagione di terror.

Teod. Tu l'eri.

Cass. O qual genio maligno entro il tuo petto
Spirò sì rea scintilla?

Boez. Io non comprendo.
Più chiaro parla: è luce il ver; pur io
Tutto vo' aprirti questo cor: nè vile
Fia menta al ver, checchè men vegna od odio
Per me onorato, od amistà non turpe.

Teod. Si cessi adunque ogni dubbiar, si cessi.
Tu che d'alto sapere oracol sei,
Cui di maschie virtù, di fe' incolpata
Esemplo addita Italia tutta, senti:
Tutti tuoi merti un solo vizio oscura.
Boez. Qual vizio?
Teod. Ingratitudine!
Boez. Un ingrato
Io? verso chi?
Teod. Verso il Re tuo.
Cass. Che pensi?
Mallevador di Severin son io.
Boez. Unica al saggio sien discolpa, l'opre.
Teod. E te accusano l'opre. — A chi più largo
Fui che a te di favor, de' miei secreti?
Cui commettea dei popoli soggetti
Il reggimento e del mio cuor le chiavi?
Ricchezze, onor, che ti mancò? Mi mostra
Un sol fra miei, che barbari chiamate,
Un sol che di te più m'avessi io caro.
Boez. Eterna in cor de' benefici tuoi
Mi fia la rimembranza.
Teod. Eppur sì ratta
Ti svanìa dalla mente.
Boez. Quando?
Teod. Allor che iniqui sensi macchinavi
Contro la maestà del tuo Sovrano.
Cass. Come alletta in tuo cor sì rio sospetto?
Boez. Qual de' mortali mi leggea nell'alma?
Il Re del ciel vi legge, e l'innocenza
Mia sol vi legge.
Teod. So ben io che voi
Patrizi vaghi di vetusti tempi
Noi stranieri sprezzate, ed innocente
Anzi giusto a voi par stringervi a' danni

Degli Ostrogoti e ridestar l'Impero;
E de' più caldi, Severin, tu sei,
A pormi in odio, tu.

Boez. Negarlo basti.
Qual ne rechi tu prova?

Teod. Al ciel sien grazie
Che vegliava su me, ch'alme fedeli
Ancor lasciava d'un tradito a fianco.
Se no, del trono mio sulle rovine
Esultereste già.

Cass. Grave, signore,
Sceleranza gli apponi; in cotant'uomo
È credibile appena.

Boez. Io sì, comprendo
Alfin la trama iniquamente ordita,
Contro chi sua innocenza a Dio commise,
E in Dio solo fidò. L'ascose fila
Del calunniar maligno io m'argomento
Romper con breve inchiesta: ove l'occulte
Assembrammo congreghe? ove son l'armi,
I vessilli, i guerrier, il duce, dove?

Teod. In Bisanzio, e pretesto all'opra iniqua
Nel perseguir gli Ariani miei ricerca
L'Imperator Giustino: a lui voi tutti
Perfidi vi vendeste; or lo chiamate
A ritormi l'Italia, il caro frutto
De' miei sudor, anzi del sangue mio.

Cass. Quai sospetti, signor? tu nobil petto
Di magnanimi sensi, eccelsa mente
Di non bassi pensier, onde potevi
Temer di noi sì orrende cose?

Boez. Il velo
Or mi si squarcia d'un mister di colpe:
Qual chi sull'orlo d'un abisso a mane
Risvegliasi son io; ma scudo ho meco

Che non paventa i dardi avvelenati
Che man secreta mi lanciava.
Teod. E parli
Tanto fidente di te stesso?
Boez. Io parlo
Cotal di quell'abbiette alme codarde
Che come serpi nacquero nel fango,
E crebbero e levarsi, e sì recinte
Le tempie t'hanno, e tal spìranti intorno
Torbid'alito, e in tuo petto veleno,
Che da chi t'ama più non odi il vero,
Il retto più non vedi, e in odio volgi
Contro i miglior l'antico affetto.
Teod. Ed osi?
Cass. Deh! frenati.
Boez. No, tutto i' vo' dal petto
Tutto versar l'amaro pondo — almeno
L'ultima volta proclamar quel vero
Che da gran tempo al mio Signor si tace.
Noi di congiure rei? congiuran essi
Questi imperiti, cupidi, bugiardi:
A gente avara, invidiosa e superba
Allor che te lusingano adulando;
E intanto il popol geme: — a laute mense
Seggono i tristi, e godono del frutto
Di lor nequizia: alla ruina estrema
Propinano de' buoni, e in lor demente
Ignoranza si ridono de' saggi.
Teod. Sì libero favelli al tuo Sovrano?
Boez. Al mio Sovran la verità favello:
Il difenderla a te commise Iddio;
E a te svelarla temerò? la tema
Chi non l'ama, chi perfido la tace.
Cass. Deh! più placato: me tremar tu fai!

Teod. Di perfidi mi parli? da te in fuori,
N'accusa un sol?
Boez. Non più qual pria, ricorda,
Mi volgesti pacifico lo sguardo
Ed una man di ghiaccio il cor ti strinse,
Dal dì che della povera Campania
Sposai la causa e piena ebbi vittoria
Su chi oppressar que' miseri godea.
Ti richiama quel dì: ma che più parlo?
Qualunque me di tradimento accusa,
Qui venga, qui la maschera si tolga,
In tua faccia m'accusi: acchè la lingua
Avventa velenosa e si rintana?
Vil rettile, si mostri al paragone,
Venga e farollo impallidir ben io.
Teod. Dicesti? ebben la condizione accetto:
Saprò tra poco se risponda al core
La fe' che vanta il concitato accento.
Miseri noi regnanti, a cui del pari
Son amici e nemici a temer sempre.

Scena II.

BOEZIO e CASSIODORO.

Boez. No, Cassiodoro, ov'è mestier si parli
Solenne il vero, largheggiar di lodi
È tradimento.
Cass. Ma di mel cospersa
L'amara Verità più facil trova
Le vie del cor.
Boez. A piaga inciprignita
Non è d'uopo di balsami, di ferro.

Quel pavido esitar, quell'ogni detto
Cauto librar, e meraviglia e dubbio
Oppor soltanto a impudenti menzogne
Non è d'anima grande. — La vile arte
D'adular lascia a ingenerosi petti.
Spirti v'hanno egri sì, cui giova spesso
Più che merita laude, acerbo biasimo.
Chi s'agita convulso, aura soave
Nol desterà, ma schianto di saetta.

Cass. Tua severa virtù ceda al desìo
Che ho di giovarti: subito ed iroso
Qual'è, potrebbe Teodorico....

Boez. A tutto
Rinunzio, se di basse arti è mestieri.
Grazia di Re non voglio, se del Vero
Serva non è: di Severino il nome
Me d'intelletto austero fa, già rotta
Ogni amicizia teco da gran tempo
Avrei, se inteso non avessi a prova
Che la facile lode è sul tuo labbro
Non figlia di viltà, ma di cor buono.
E ch'io tal senta, a te prova ne porgo
Quindi per poco ritirarmi: ov'oggi
In bella pace meco ricomporsi
Teodorico vedessero i bugiardi
Cortigian, lor darei l'amara gioia
Di sospettarmi a lor simile in fraudi.

Cass. Sacri mi son tuoi detti: — o virtù somma:
Sì nobil cor più d'ogni grazia ho caro.

Scena III.

CASSIODORO *e* TEODORICO.

Teod. Involavasi dunque? — ed ei cotanto
In sua innocenza confidava? dunque
Temea venir al paragon? Codardi!
E vanta poi anima intera e fede.
Cass. Signor, se quindi Severin si tolse,
Nol consigliò vile timor, ma senso
Di nobil cor contro le basse invidie
Di chi in altrui le sue voglie argomenta.
Teod. Mallevador di Severin ti festi!
Mallevador sii tu: per te qui rieda.
Cass. Ubbidisco a' tuoi cenni.

Scena IV.

TEODORICO *e* CIPRIANO.

Teod. Avanza: ho teco
A favellar, o Ciprian, di gravi
Dubbi.
Cip. A te debbo quanto sono e valgo.
Teod. Più fedeltà mi devi.
Cip. Intera, eterna
La ti giurai.
Teod. Ricordo.
Cip. E mantenerla...
Teod. La devi:

Cip. Sì.
Teod. Ma se per voglie insane
Tu mai....
Cip. Che pensi?
Teod. La tradisci!...
Cip. Indegno
Di più mirar la faccia tua sarei.
Teod. Per fe' che intendi?
Cip. Perseguir qualunque
Tradisse te.
Teod. Chi mi nasconde il vero
Me tradisce costui?
Cip. Sì.
Teod. Chi con arti
E calunnie e maneggi i più fedeli
Che nascondere il vero a me non sanno
In sospetto mi pone, ebben costui
Chiameresti tu reo di tradimento?
Cip. Reo certo.
Teod. E s'egli di menzogne fabbro
A cui più largo io favoria si fesse
Presso al Monarca?
Cip. Doppiamente reo
Di perfidia il direi, degno d'eterna
Infamia, degno di pagarne il fio
O in duri ceppi, o colla morte.
Teod. Troppo
Eccedi, sì severo esser non voglio...
Con te.
Cip. Che sento?
Teod. Impallidisci? — mai
Sì impallidire Severin non vidi.
Cip. Acchè ricordi l'abborrito nome
D'un traditor, d'un venditor di fede?
Teod. Dell'uom più saggio cui l'Italia or vanti;

D'uom che val più d'un regno, e cui più colte
Etadi un giorno invidieranno a noi.
Cip. Signor, la grave età di noie piena
D'uno in altro desio facile volge,
E illusa cerca gravità di senno
Nei gravi aspetti, nel securo ciglio,
Nel mister di dottrine nebulose,
Nella dismisurata altisonanza.
Boriosa gente, ingannatrice: in altro,
Credimi, è posta la tua gloria: ha d'altro,
Mestier l'Italia a prosperar secura.
Teod. Intanto Italia prosperò felice
Finchè m'attenni al consigliar di tanto
Illustre Sofo, e del sapiente e a lui
Degno suocero Simmaco, e di questo
Cassiodoro che a corte io richiamai.
Cip. Se in ogni membro del tuo regno serpe
Un febbril discontento, un agitarsi
Qual d'egra salma, e tu ne incolpa questi
Sofi che laudi.
Teod. Da gran tempo al cuore
Mi susurri tai detti: è di Re degno
Non condannar che chi convinto è reo.
Disciorre alfin questo inviluppo arcano
Oggi vogl'io: si taccia il cor, la sola
Fredda ragion arbitra segga; o vile
Un traditor tu fosti, o traditore
Fu Severino, o mi tradiste entrambi.
Qualunque è reo, dell'ira mia paventi.
Dopo tanti travagli e sudor tanti,
Privo di viril prole, Amalasunta,
Unica figlia che donommi il cielo,
Stretto a lasciar di sì gran regno erede,
Degli uomini, di me scontento, almeno
Chiudere in pace i giorni ultimi voglio.

Cip. Che far vuoi tu?
Teod. Fra poco Severino...
Qui verrà.
Cip. Non ti biasmo.
Teod. Interrogarlo...
Voglio...
Cip. Ascolta da lui pur quanto sappia
Inviluppar quel suo scaltro intelletto;
Indi ti vesti della sua persona,
D'ogni lato m'assali, esperimenta,
E vedrai...
Teod. No tu stesso.
Cip. Quella vista
M'irrita.
Teod. Ed io non l'amo.
Cip. Improvveduto
Qui dunque...
Teod. Al paragon vi voglio.
Cip. Senti...
Teod. Sempre innocenza è pronta — Ecco ch'ei viene.

Scena V.

BOEZIO *e detti.*

Teod. Qui vedi starti, o Severino, a fronte
Qual fia t'accusi: ogni privato affetto
Per or mi spoglio; ed arbitro qui seggo.
Boez. Se reo mi danna, se innocente, imploro
Che a chi m'accusa, com'io fo, perdoni.
Cip. Io da un ribaldo anche il perdon ricuso.
Teod. Olà, delitti ad ascoltar qua venni,
Non vilipendii.

Boez. Solit' arma è questa
Di chi sentesi fiacco.
Cip. Fiacco noma
Quel regno che di pubblici tributi
Snervasti tu.
Boez. La tua snervollo ingorda
Fame dell'or, che emungere, crudele,
Dalle provincie afflitte impoverite
Volevi tu, per ingrassarne il vile
Gregge de' falsi delator.
Cip. Chi larghe
Più di te concedea mercedi a gente
Inutile, infingarda?
Boez. A sommi ingegni
Su dotte carte incanutiti e macri
Ad illustrar di Teodorico il regno,
Da Teodorico ricompense ottenni;
Di ciò che festi, o Sire, a te rimorde?
Teod. Duolmi che d'oro sol potea far dono
A cui sì largo era di doni il cielo.
Nè perciò impoverì l'erario mio,
Anzi, senza gravar la plebe egente
Di molt'auro ricolme erano l'arche;
Boez. Nè il popolo tapino ancor gemea
Divorato da quelle arpìe insaziabili
Che divide costui per ogni villa.
Teod. Oppresso è dunque il popol mio? rivolte
A prosperarlo fur mie cure sempre,
Largo di tutto, sol di questo avaro,
Di marzial gloria, di pietà, d'amore.
Oppresso è dunque il popol mio?
Cip. Menzogne
Accumula costui:
Boez. Mentissi io pure!
Men geme il cor! povera plebe! avari

Questor, prefetti la dissanguan crudi!
Altri a ceppi scappati ed all'esilio,
Siedon subblimi, e con callose destre
Librano i dritti cittadin: la lance
Tracolla ognor del poverello ai danni.
E furbi ed empi e forzator di mogli,
A vigilar sulle città son posti!
Sospetti è tutto, concussion, rapina,
E silenzio atterrito: a te non basta
Ricordar de' Campani il fresco pianto?

Teod. Quel pianto e 'l grato animo lor rammento.
E tutto a me si nascondea? — beato
Mi si pingeva il popol mio — tranquillo
Io riposava, e la magion frattanto
Tutta era in fiamme; e tu, perfido, muto
Lusingavi il mio sonno?

Cip. Se scontenta
È la plebe, Signor, non è mia colpa.
Colpa di cotestui, che queruloso,
In ogni petto semina sconforti,
Onde il tuo nome men gradito suoni.

Boez. Tu dolce al cuor di que' ribaldi il fai
Che all'ombra accogli di tal nome, e intanto
Le man rapaci saziano impuniti.

Teod. E questo ancor? di valoroso sangue
A prezzo Italia m'acquistai perch'essa
Preda venisse di codardi? iniquo
Dunque così del tuo monarca il nome
Abborrito rendevi?

Cip. Esti caparbi
Abborrito il rendean, dacchè di Roma
Sempre han sul labbro i prischi tempi, e noi
Chiaman stranieri ed oppressor d'Ausonia.

Boez. Voi sì oppressor, non Teodorico; acerba

Ancor vi resta la ferita in core,
Chè forte un dì la militar baldanza,
I vituperii, le rapine, il sangue
Repressi, e tacque ogni querela, e ovunque
Del nuovo Re si benedisse al nome.
Me con menzogne ipocrite opprimeste,
E baldi quindi sulla mia rovina
Gli Itali a gara conculcar giuraste,
Quasi mancipî o quasi fango in trebbio.
Per che si rinnovâr gli antichi pianti,
E 'l pianto fu delitto, ed io fui reo
Perchè all'altrui dolor confusi il mio.

Teod. E di tanti lamenti a me non giunse
Un eco solo, a me?

Boez. Questi sciaurati
Tutte così preclusero le vie,
Che i sospir soffocando, impune accesso
Sol fu dato a menzogna; odio poi tanto
Avean giurato a chi delusa avesse
Lor vigile perfidia, che mestieri
Era di ferreo petto e bronzea voce
A romper la costor chiusata intorno
Scelerata falange: Onde s'accrebbe
Tant'ira in me, se non dal dì che forte
Levai mia voce per gli oppressi? — i tristi.
Da quel dì s'assetîr del sangue mio.

Teod. Altra benda dagli occhi alfin mi cade,
E delitti rimiro e pianti ascolto,
Qual chi improvviso in Erebo si desti.

Cip. Se dai fede a costui, trema destarti
In mezzo a incendio inestinguibil forse,
Quale secreto alimentò la rea
Fiamma di libertà, che in lor non valse
A spegnere tua man versando doni.

Teod. A' tuoi bassi sospetti, all'affettato

Tuo zel, perfido, no, più non m'affido.
Reca prove e si cessi.
Cip. E l'abbi e molte.
Chi per lunga stagion d'ogni onorata
Carica ci respinse? ed or se alcuno
Di noi stranier fra' Padri a seder vegna,
Chi di scherni e di rabbie infame segno
Il fa se non costui, che borioso
Incede ed affatura, e padroneggia,
Oracolo di senno, ogni intelletto?
Pronto a tutto beffar che non discenda
Dalla diva infallibile sua mente?
Chi non freme a ridir quant'odio ed onta
Sopra Agapito accumulò costui?
Sol perchè a tanto ordine eletto avesti
Uom che, spogliate le credenze antiche,
Teco volle comune il culto, e saldo
Del facondo suo dir lo scudo oppone
Alla costui importabile baldanza.
Boez. Invèr se degni eran costor d'onori
Più sopra lo toccai; se lor negava
Mia confidenza acchè t'adonti? vili
Tuoi strumenti a spiar l'opre de' Padri
Dal trivio li chiamavi a seder sommi:
Come fidarmi a chi tradia sua fede?
A chi sconobbe sua coscienza e Cristo,
Pel caduco favor d'un re mortale?
Teod. Severin m'offendesti: alto dispregio
De' miei, di me tu senti: il tanto vostro
Sospettar di sospetti èmmi cagione.
Cip. Sai che vorrian costor? dell'empie trame
Non temer testimoni: e quì si scolpi
La tua scaltrezza. E non se' tu ch'Ennodio
Minacciasti severo, onde di voi
Non rivelasse la congiura arcana?

Tu che contro al rigor di Teodorico
Per lettere e messaggi la difesa
Degli Itali a Giustin caldo chiedevi?
Tu che carte vergasti, ove in orrore
Ponendo d'Ario le dottrine, a molti
L'antico culto disertar facesti?

Teod. È ver?

Boez. Io sì: e di tal colpa altero
Men vo': chè contro ai lupi alte levai
Mie grida e al grembo dell'ovil di Cristo
Molte ridussi traviate agnelle;
Io, sì, che a falso delator venduto
Alle cabale tue l'iniqua e brutta
Speme ed il premio parricida tolsi
D'accusar l'innocente ordin de' Padri;
Io sì, ed inter meco il Senato aita
Chiesi per noi Cattolici infelici
Al Greco Imperator, onde cadesse
A vuoto il colpo che sui capi nostri
Da gran tempo abbassar teco disegni:
Ma fu prego e non trama.

Cip. A lui pure anche
Di cacciar Teodorico invito feste.

Teod. Invito? insani! voi faceste?... quando?...

Cip. Quel dì che Albino in piena curia parve
Desiderar la libertà di Roma,
E voi tutti applaudiste.

Boez. Sì, applaudimmo....
È ver, ma un desiderio, una speranza....

Teod. Ah! perfidi, già vero io credo tutto
Dacchè tu stesso il tuo delitto approvi,
E superbo ten mostri.

Boez. Se delitto
Fu mai desiderarla, innanzi ogni altro
Reo son io, meco reo tutto è 'l Senato.

Teod. Svergognato! e ten vanti? — oh rabbia, il petto
Per furore mi scoppia: un solo capo
Questo Senato avesse sol, d'un colpo
Spiccarglielo vorrei: saprò ben io,
Irrequïeta razza, questo vostro
Desio di libertà spegner, lo giuro.
Boez. Sola la morte spegnerlo può, sola,
Dacchè più bella libertà ci dona.
Teod. L'hai da morte invocata? e tu l'avrai.
Boez. Lascia all'inferno quel sorriso! — Dolce
Mi fia per Cristo e per la patria terra
Tutto versar delle mie vene il sangue.
Teod. E tal voto adempirti io voglio, insano,
Se il Pontefice a me nunzio di pace
Da Bisanzio non torni. Olà, frattanto,
Ch'ei non mi sfugga, il custodite: guai
A chi lascia costui varcar le soglie.
Se l'osa, tosto pongasi in catene.
Boez. Mi fien più care di quel tuo diadema.
Teod. A me cara tua morte.
Cip. A me vittoria.
Boez. Di voi vittoria colla morte avrei.

FINE DELL'ATTO II.

ATTO TERZO

Scena I.

AGAPITO *e* CIPRIANO.

Cipr. Agapito, e tu qui? reduce dunque
Te da Bisanzio abbraccio?
Agap. Il caro amico
Riveggo alfin.
Cipr. Onde qui solo? come
Non è teco il Pontefice? già seco
Ti spedia Teodorico, onde qual sei
Di dottrine sagace, e nelle pugne
Di culto esperto e parlator fecondo,
La greca de' Cattolici baldanza
Confondessi così, che poca gioia
Avesser di que' miseri che d'Ario
Lasciâr la scola e lor veniano acquisto.
Agap. Non vergogna, ma rabbia, odio, vendetta
Affrettaro miei passi a queste soglie.
Prevenir di Giovanni il giunger volli.
Cipr. Premea cotanto.....

Agap. Ovunque arrivi folta
Tragge la gente e padre il chiama; a terra
Piegasi e giunge ambo le palme e grida:
« Benedetto chi vien di Dio nel nome. »
Queste onoranze irritanmi: ciascuno
Con orrore mi mostra, e me susurra
Apostata codardo.
Cipr. Ed in Bisanzio,
Là pur venia festivamente accolto?
Agap. Vero trionfo fu per lui! Ve' come
Sieno Greci e Latini omai congiunti
Di Teodorico a' danni.
Cipr. Acchè sì t'angi?
Lascia costoro trionfar sol una
Volta in Bisanzio, a trionfar qui sempre
Cominciam noi.
Agap. Che dici? in grazia al Prence
Ritornò Cassiodoro, udii.
Cipr. Ma solo,
E fiacco è qui.
Agap. Ma Severino.....
Cipr. Infame!
A Cassiodor congiunto, ei fece prova
Di perdermi; ma innanzi a Teodorico
Veniva seco al paragon: di trame
Reo lo convinsi; or nella reggia cauto
Guardato vien: un solo colpo ancora
E fia s'atterri sì superba altezza.
Agap. Di Bisanzio gli reco io questo colpo.
Cipr. L'affermi tu?
Agap. Me ne tripudia il cuore!
Ve' quai vi ripensaro al mio ritorno
Caratteri abborriti.
Cipr. Io li ravviso
Di Severin.

Agap. Qui dentro egli soscrisse
A sua rovina.
Cipr. A chi spedia quel foglio?
Agap. A Giustin lo spedia: d'Italia a nome,
In Italia lo chiama, e maledice
Ariani e stranier.
Cipr. Ben di tua fama
Degli onor tuoi, di tua potenza godo,
Solo t'invidio questo dono.
Agap. Nulla
Più a bramar ti rimane? io lo ripongo
Quasi pugnale fra tue man, l'adopra.
A te più sperto in maneggiarlo il cedo.
Cauto però ten giova: in punto solo
Che saria d'uopo di tal colpo estremo.
Cipr. E questo colpo a me riserbo: meco
Io lo vagheggio come il dì che all'ara
Nuzïal mover dee vaga fanciulla.
Ma come te ricompensar?
Agap. Congiungi
A mie forze le tue per che rovini
Il Cattolico culto.
Cipr. Io tel prometto.
Agap. Prometto a te di Severino il sangue.
Cipr. E ne fia pegno?
Agap. Questo brando.
Cipr. Imprendi.
Agap. Ma tu fa che qui tosto io vegga il Sire:
Gioverà favellargli anzi che giunga
L'ipocrita Pontefice.
Cipr. Ne volo.

Scena II.

AGAPITO *solo.*

Io Cattolico già, per cupe voglie
Fattomi Ariano, dell'odio mio tanto
A' Cattolici meco io meraviglio.
Una forza secreta in ogni fibra
Mi serpeggia... mi scalda... mi travolge.
Mi pioveva di ciel? di Dio lo spirto
Soave, furibondo in me sol venne?
Ma tal forza talor pur m'abbandona,
E qual ebbro mi desto: un freddo orrore
Sottentra allor, di risvegliarmi temo
Fra l'amplesso di Satana; ma vile
È l'arretrar: scagliai la freccia, è vano
Raggiungerla: per ripido declive
A valle mi lasciai; chi riede all'erta?
Eppoi sopra quest'idra rinascente
Accumula delitti, e se non muoia
Almen fia taccia!... Ma chi appressa? oh vista
Abborrita per me! col guardo solo
I rimorsi del cor m'attizza e inaspra.

Scena III.

BOEZIO *ed* AGAPITO.

Boez. No, Agapito, ben ch'io mi giaccia ad imo
E tu vegga onorato, unqua non fia
Che ti simuli il ver.

Agap. E chi maestro
Mi t'inviò? Da chi rompea sua fede
Al Principe e nemico ognor mi tenne
Non ho mestier d'apprenderlo.
Boez. Chi è saggio
Da tutti e dai nemici ancor l'apprende.
Agap. Acchè, importuno precettor, m'affronti
Sull'entrar della reggia? eterna, il sai,
Nimistà fia tra noi.
Boez. Misero, ed io
Io ti compiansi sempre.
Agap. A chi è caduto
Comuni arti son queste.
Boez. Io ti rimiro
Caduto in un abisso, e inorridisco!
Agap. Sì strano favellar io non intendo.
Boez. Interroga il tuo cuor e lo saprai.
Agap. Più chiaro parla.
Boez. Vedi, i miei nemici
Quasi gruppo di vipere d'intorno
Mi stringono e minacciano strozzarmi.
E tu pur... sul mio capo innanzi tempo
Incanutito il colpo tuo minacci.
Agap. E tu leggi in mio cor? acchè mi tenti?
Boez. S'io vinto son, tu vincitor concedi
A chi è caduto utile a te rampogna.
Agap. A rampognarmi dunque oggi movesti?
Boez. Odi: l'arrivo tuo non dubbie nuove
Precedean da Bisanzio, e mi fean conte
L'arti secrete e i vituperi molti
E le bestemmie e le minaccie e l'ire
Che contro noi Cattolici adoprasti:
Or poichè abbominato indi ritorni,
So quanto nel tuo sen ribolle incendio
E d'odio e di vendette: a questa reggia

Affrettavi, onde in petto a Teodorico
Attizzar l'ire contro il Vaticano.

Agap. Sia pur; che intendi?

Boez. Orribil cosa volgi. —
Barbaro, a te non basta aver diserta
La più tenera madre? acchè prepari
Contro quel sen un parricida acciaro?

Agap. Di chi parli? di Roma forse? Madre
Non già, m'era Noverca.

Boez. E con sì diro,
Gelido, triste, inesorabil nome
Chiami colei, dalle cui braccia un folle
Ti cacciava furor?

Agap. Furor tu chiami
Di ragione la libera vivace
Fiamma ch'alluma i più sani intelletti,
Che in dotti cerchi e nelle lunghe veglie
Del vero alla ricerca incanutîro?

Boez. Guai se correndo fervido, dal retto
Sentier ti torca furibonda brama!
Più corri e più la meta errando fuggi.

Agap. Di che brama tu parli?

Boez. Odimi: il fero
Odio che in cor s'accrebbe a Teodorico
Contro di noi Cattolici, era dunque
Per te ragion d'abbandonar da vile
La da molt'anni conosciuta fede?
O fuor di senno e povero di cuore
Chi sua credenza e 'l giudicar suo piega
All'aura delle corti!

Agap. Anzi, è da saggio
Mutar talora per desio di pace
Ciò che al pubblico ben poco ridonda,
E a vana sol pugna di detti è volto!

Boez. Vana pugna di detti adunque chiami

Il pugnar che durò di Dio la Sposa,
Se pe' secoli tutti in Cristo debba
Un Dio adorar od un mortale il mondo?
Invan sparsero dunque i lor sudori
Gli apostoli di Cristo, invan lor sangue
I martiri, quel popolo di forti,
Fra le ruote e le funi, a far suggello
A quel ver di che voi, prole caparba,
Contendete il deposito alla Madre?
Il più bel senno che in Nicea s'accolse
A vana pompa di parole intese?
Perchè dunque cotanta ira v'accende
E per cabale e brogli, e audaci e vili
Menzogne v'assiepate ognora intorno
Ai capi coronati? ha di lor forse
Mestieri il vero a scintillar più bello?
E di pace mi parli? unqua fu noto
Tal nome a voi; dal dì che al cielo in ira
Spirò nel proprio sangue, chi primiero
Di voi la vesta lacerò di Cristo?

Agap. D'Ario sì parli? alcun di voi con cieca
Mano il trafisse; martire cadea!

Boez. E carnefici voi lasciava in terra?
Di sangue sitibondi da quel giorno
Foste pur sempre, e di che sangue! ferri,
Veleni, esigli, carceri, catene
Minacciaste a chi voi nemico venne,
Sol perchè schietto ed umile in sua fede
L'increata parola in Cristo adora!

Agap. Perchè libera altrui voi non lasciate
Coscïenza, e turbate ai cor la pace?

Boez. Ciechi! e di pace tu mi parli? pace,
Mi risponda il tuo cor, pace più mai
Provasti tu dal dì che traditore
La fè lasciavi delle somme chiavi?

No: l'aspetto medesmo tuo lo dice:
L'error v'impresse traccia sì profonda
Di rimorso, di rabbia, di sospetto,
Che ognun t'abborre, nè di te si fida.
Agap. M'ha caro Teodorico, a me s'affida,
E basta; il volgo? l'allontano e sprezzo.
Boez. E te Dio sprezza, te rispinge Iddio.
Agap. Zelo affetti da saggio: in cor ti parla
Un invido desio, secreto un odio
A chi possente appo il Monarca venne.
Boez. Odio, invidia! sciaurato, io sì compiango
Chi nell'altezza d'un saper superbo
Poi tanto stima d'un mortale il plauso.
E ch'io t'invidii il tuo servaggio? sprezzo
Lode che compra già di prezzo è priva.
Labile sogno, onda che fugge, foglia
Di fior che porporeggia e tosto avvizza,
Brevi imagini son di quella gloria
Che ci seduce e nel sedurci attosca.
Quei che facil si piega ad ogni vento
È fragil canna non quercia robusta;
Passa l'armento e schiantala e calpesta.
Uom giusto e di proposito tenace
Non che lo mova il fero sopraciglio
Di Re mortal, nol moverà l'inferno.
Agap. E sì di Teodorico, audace, parli?
Non paventi?
Boez. Di me parlo, e ch'io tema?
Io caddi, è ver, e ne gioite voi,
Ma di gioia codarda; io ne gioisco,
Ma generosa è la mia gioia: vinto,
Vincitor già trionfo; al breve giro
Di pochi dì la gloria mia non chiusi.
All'età che verranno, all'alto cielo
Il mio guardo s'appunta e meco esulto.

Mia mente sta come serena vetta
Che sul fremer de' turbini s'innalza.
Mirami in fronte, ed il sorriso antico
Vi leggerai : ma dentro è tutto in pace !

Agap. A sì vantarti aspetta allor che intorno
A te divampi il provocato sdegno
Di Teodorico.

Boez. Ecchè può tôrmi ? forse
Questa misera vita ? eccola, strazio
Alle belve la getti, o a più feroci
Belve a voi l'abbandoni, la pura alma
Tôrmi non può, nè l'incolpata gloria
Che dai posteri, in Dio, maggior m'attende.
Tremi sì chi di sua possanza abusa !
In orror alla terra, in odio al cielo,
Vitupero nei secoli l'accenna ;
E 'l giusto brando che fiammeggia aguzzo
Dalla bocca di Dio pur sulle fronti
Che imbaldanziro perseguendo i giusti.

Agap. E nutri speme con sì caldi accenti
Comunicarmi la ribelle fiamma
Che t'arde in cor ? Io sì che di Bisanzio
Riedo, conobbi, astuta serpe, i tuoi
Maneggi tutti : è l'ora tua pur giunta :
Cessa sperar.

Boez. Sperai di richiamarti
In fronte un resto di pudor : ma fatta
È di bronzo tua fronte : sì procace
Mai non levolla svergognata donna.

Agap. E me provochi ancor ? or su te scenda
Mia rabbia e quanto hai di più sacro.

Boez. Insano
Frena quel labbro...

Agap. Fosse accesa vampa
Acciò...

Boez. Non temi che l'avvampi il cielo?
Agap. No: maledetto...
Boez. Empio, bestemmi? cessa....
(fugge)
Agap. Maledetto quel dì che in cor ti sorse
Scellerato pensier di tradimento *(in atto di trarre il brando).*

Scena IV.

AGAPITO *e* TEODORICO.

Teod. Qual minacciar si è questo entro la reggia?
Agap. Signor, perdona... un traditor...
Teod. Chi?...
Agap. In sua...
Mi volea, Severin...
Teod. Prosegui.
Agap. Trarre
In sua trama... e al primier culto sedurmi.
Teod. Disleal! e qui pur trama! Chi mi tiene
Ch' i' nol trafigga di mia man! — Ma vile
Colpo saria: non può sfuggirmi; tutti
Aduniam su quel capo i suoi delitti,
E sì lo schiacci di per sè quel pondo.
Dimmi frattanto: come accolto venne
In Bisanzio il Pontefice?
Agap. Qual Dio.
Teod. Ipocriti! — Ed il popolo?
Agap. Immensa onda
A molte miglia dalle mura accorse
Ad incontrarlo: in lungo ordine d'albe
Stole vestiti il precedean i sacri
Ministri degli altar.

Teod. Novi idolatri! —
E 'l Pontefice? —
Agap. Al ciel fissando i lumi,
Colla destra i lor capi benedia.
Teod. E Giustino?
Agap. Prosteso a terra, il vidi
I piè baciarne!
Teod. Vile schiavo! — dimmi
Gli Arïani sedotti, alle credenze
Prime tornâr?
Agap. Anzi più troppi al grembo
Redian di Roma.
Teod. Maledetta Roma!
Che si trami in Bisanzio a mia rovina
Scaltro indagavi?
Agap. Dell'oppressa Italia
Molto là si ragiona: intenerito
L'imperador sen mostra: ognor sul labbro
Ha l'onor del Senato, e Severino
Sì come il Nume dell'etade ammira.
Teod. Severino, Senato, Italia..... intendo!
Di me che pensa il popol greco?
Agap. Un empio,
Un tiranno ti chiama.
Teod. Empio, tiranno,
Or sì vogl'io che a più ragion mi chiami.

Scena V.

CIPRIANO *e detti.*

Cipr. Signor, di Grecia reduce, domanda
Favellarti il Pontefice di Roma.
Teod. Il Pontefice? appressi... e Severino

Qui presente pur sia: o Teodorico
Cada, o per Teodorico Italia pianga!

Scena VI.

GIOVANNI, SEVERINO *e detti.*

Giov. Alfin rividi Italia mia, d'Italia
Al Re salute.
Teod. Al presule di Roma
Pace sia, se ritorna a me di pace
Messaggier da Bisanzio.
Giov. Acchè spedivi
Me ambasciator a quella corte? invano
Ricusai quell'incarco: indegna troppo
Del Cattolico capo era l'impresa.
Teod. Sull'antiche querele acchè ritorni?
Più chiaro parla: i miei richiami accolse
Giustino? agli Ariani i tolti templi
Di restituir promise?
Giov. Io t'apro in petto
Alta ferita, lo preveggo, o Sire:
Ma come il vero asconderti?
Teod. Già intendo:
Indarno dunque io ti spediva.
Giov. Indarno.
Teod. A far mie voglie tu lo confortavi?
Giov. Io, di Cristo Vicario, confortarlo
Abbandonar ad empie man gli altari?
Teod. Tu degli oppressi difensor, Boezio,
Or taci tu?
Boez. E condannar fia ch'osi
Lui da Cristo lasciato arbitro in terra
Delle cose del ciel? A cui le somme

Chiavi affidò, di cui posava il soglio
Sulla pietra angolar, contro cui tutte
D' Inferno invano pugneran le posse?

Teod. Invano! — E nulla Agapito tu aggiungi?

Agap. Ch'ei ti tradiva: al perfido Giustino
Per quanto è in cielo e di più sacro in terra
Di starsi al niego irremovibil diede
Non pur conforto, ma novelle chiese
A ritorci esortollo.

Teod. Astuto vecchio!
Se ancor mi freno, ne ringrazia quella
Chioma canuta.

Boez. Almo pastor, d'un figlio
L'ossequioso amor ti riconforti
Dal fero insulto!

Teod. Audace sofo, i' lascio
Libera a te sul labbro la parola
Dacchè schiavo mi sei: tutto, su, versa
Il veleno dal cuor! — Breve rispondi:
I sedotti per voi men fidi ariani
Almen pe' tuoi consigli ritornarno
Alle prime dottrine?

Giov. E me, supremo
Del ver custode, tu spedivi dunque
D'empie dottrine apostolo? Se i templi
Opra mortal a te neghiam, di Dio
I templi vivi restituir c'imponi?

Teod. Agapito, favelli: altro si fece?

Agap. Ei non dicea che la gran pompa e 'l plauso
Con che fu accolto, e sua presenza e i suoi
Seduttori parlar novelli acquisti
Al cattolico gregge ogni dì fenno.

Teod. E giusto pure a Severin ciò sembra?

Boez. Men giusto è Dio se per chi pose a guida
Del gregge suo le traviate agnelle

Al verace di Cristo ovil riduce? —
Eppoi tu fiume di facondia, ardito
Disertor de' cattolici vessilli,
Tu di sapienza altissimo portento,
Sì fiacco fosti nell'agevol prova?
Così baldo corresti alla battaglia,
E ti fuggia la facile vittoria?

Teod. Procace! — Almen dall'oppressar più innanzi
Gli Arïani fia cessi?

Giov. Io di Giustino
Al cor parlai più miti sensi: a lui
Ricordai chi di ciel disceso in terra
Non sciolse il labbro a clamorosi accenti,
Nè la già fessa arundine fe' in pezzi,
Nè teda ancor fumante al tutto spense.

Teod. Nulla insomma ottenesti?

Agap. O perchè vuoi
Disperato dolor ch'io rinnovelli?
Stuolo privo d'altar, in odio a tutti,
Proscritti, erranti, maledetti è questo
L'aspetto degli Ariani in Orïente.

Teod. Basta — proscritti, erranti, maledetti
D'Occidente i Cattolici fien pure:
Per questo scettro il giuro.

Agap. Il nome odiato
Struggine dalla terra.

Boezio. Empio! il rimorso
Prima fia che te strugga.

Teod. Io l'empia razza
Ne struggerò.

Agap. Sia loro tomba Roma.

Giov. Veglia su Roma Iddio.

Boez. Fragile canna
È il scettro de' monarchi.

Agap. È ferreo il scettro
Di Teodorico.
Teod. Il soglio mio di bronzo.
Giov. Ma chi resiste al ciel?
Boez. Iddio spezzarli
Può qual vaso di creta:
Teod. Ai Greci guerra,
Non al cielo fo guerra.
Giov. E guerra acerba
Ti prepara Bisanzio, ove in Italia
Noi Cattolici opprima.
Teod. Al varco colto
Alfin io t'ho: — perfidi tutti: è certa
Omai la trama.
Giov. Trama no:
Teod. Palese
La facesti pur tu: via tutti:
Giov. Senti.
Teod. Sento l'ira mia sola: ognuno sgombri. —
Severino rimanga.

Scena VII.

SEVERINO *e* TEODORICO — *Guardie.*

Teod. Ingrato! alfin la tua perfidia è certa.
Boez. Sospetti aduni, indi li crei certezza:
Nuova equità di Teodorico!
Teod. E insulti
Ancor? Certezza è questa mia che un vile

Fin or fui troppo: in quel tuo petto nido
Di tradimento, a torvi il tradimento
Una via aprirsi questo acciar dovea.
Chi mi trattien!...

Boez. Hai del mio sangue sete?
Eccoti il petto, ten disseta, crudo.

Teod. No, vivi ancor: all'odio mio sol vivi:
Pago appien non son io se pria non veggoti
Della Chiesa a giacer sulle rovine
E al tuo morir ebbro di gioia insulti!

Boez. Infelice lo speri? udiva Iddio
Le sacrileghe voci empie villane
Che sul Vicario suo lanciasti: forse
In quel punto ponea la tua possanza
Nell'eterne bilance, e la fatale
Libbra piombava cigolando ad imo:
Forse l'ultimo fato a te sull'orme
Vien tacito e dal soglio ti trabalza.

Teod. Svergognato sapiente, e ancor minacci?

Boez. È giusto Iddio.

Teod. L'ira mia è giusta!

Boez. Padre
Tu non più del tuo popolo — tiranno!

Teod. E tiranno tu m'abbi! — Olà si ponga
In catene il fellon: in la più tetra
Orribil torre chiudasi.

Boez. Disciolta
Mi riman la parola anche in catene:
Pur anche in cupo carcere la mente
Libera spazia a contemplar quel vero
Che tuonerà nella mia bocca sempre.

Teod. Non pavento quel tuon: tu sì paventa,
Se quel domando che d'estrema pruova
Fin or mi riservai non mi secondi

Il Pontefice tuo: vedrai tu allora
Che ti valgano questi antichi vanti,
Orgoglioso filosofo: tu prima
Cadrai vittima, il giuro!

Boez. Onor sublime —
Di verità vittima offrirsi al cielo!

ATTO QUARTO

Scena I.

ATTILIO e TEODORICO.

Att. Sire!
Teod. Tu figlio d'un ribelle ardivi
Penetrar nella reggia?
Att. Amor di figlio
Ardito fammi.
Teod. Teodorico ha l'alma
Solo alle voci di vendetta aperta.
Att. Sì feri detti mi risparmia: almeno
Questa a un misero lascia ultima speme.
Teod. Nei traditori è lo sperar delitto.
Att. Ma Giustizia e Clemenza a Re compagne
Star devono indivise.
Teod. Or di Giustizia
Solo i consigli ascolto.
Att. Il giusto dunque
Che m'hai promesso guiderdon mi rendi!

Teod. Quando?
Att. Allor che messaggio a te redia
Dalla grata Campania.
Teod. Ebben che chiedi?
Att. La libertà del genitor.
Teod. Già meco
Lo prevedea ch' a chieder ciò scendresti.
Cosi apprendevi dal paterno esemplo
Ad essere sfacciato? — E chieder m'osi
Che quella belva in libertà riponga?
Att. Quella belva! — Signor, e non t'udia
Lui ringraziar, chè consiglier di pace
E di clemenza t'era fonte al cuore
Di gioie soavissime innocenti?
Tanto clemenza n'avvicina a Dio
Che in sua forza soave il mondo regge.
Teòd. Chi gelo, odio, sospetto in ogni cuore
Semina contro me secretamente,
Chi a miei nemici in amistà congiunto
A prepararmi guerra li consiglia,
Questi è che vanti consiglier di pace?
Att. A te sì sconoscente era chi al figlio
Mai non fe' motto che di fè, d'amore
A te Re nostro? In questo giorno istesso
Ad onorarti, ad ubbidir m'apprese.
Teod. Ti apprese! o di tal padre degno figlio;
Da lui solo ad infingerti apprendesti.
Sulle guance, negli occhi su quel labbro
Ipocrita io ti leggo il tradimento.
Così squarciare ti potessi il petto
A rapirvi il secreto regicida.
Att. Su questo cor pongo la destra e giuro
Che non vi scese dal paterno labbro,
Detto ribelle, mai.

Teod. Che v'ha di sacro
Che a profanar pronti non siate voi?
Att. Se nè preci, nè pianto o giuramento
Più nel tuo petto s'aprono una via
Strugger dunque ne vuoi? tutto è perduto?
Teod. Ingrati, indegni di veder la luce,
Sì, voi, nel fango d'abitar sol degni.
Att. Ingrati noi? Che più ti piace imponi.
Teod. Non osar più di rammentarmi il padre.
Att. Quel dì che di Pavia presso alle mura
Te la madre mirò d'un'alta torre
Fra la battaglia a perigliar, e forte
Levando un grido ti discese a fianco,
E tue schiere rispinse alla vittoria.
Dì, qual dolor non le sarìa disceso
A trafiggerle il sen, ove coperto
Di polvere cruenta ed in catene,
Visto t'avesse di ludibrio segno
Tratto d'innanzi al barbaro Odoacre?
E tu in catene il genitor m'hai posto,
E nemico non t'era: ostia cadeva
Sol di menzogna e d'invido livore.
Deh! per l'amor di tanta madre e quanto
V'ha nel ciel di più santo e sulla terra,
Rendimi il padre, e di sua fede ostaggio
Ritieni il figlio.
Teod. Chi al suo re di nera
Ingratitudin reo fecesi, nulla
Terrà le tue catene e la tua morte,
Purchè l'orgoglio suo folle secondi.
Att. Deh non gli far sì fero insulto; ei m'ama,
Teneramente m'ama.
Teod. Io v'odio entrambi.
Att. Perchè dunque dal padre il figlio sgiungi?

Teod. Nol chiedere sì pronto; a Teodorico
È più agevole il far, che la risposta.
Att. Perchè più tardi a chiudermi in catene?
Dolce mi fia l'aver comun col padre
Tutto; vita, prigion, catene, morte.
Teod. No: chè qualche conforto avrebbe d'esta
Comunanza quel perfido — diviso.......
Att. Pietà d'un figlio.....
Teod. Eternamente il voglio.....
Att. D'una tenera sposa.....
Teod. Eternamente
Diviso sì da' suoi più cari.....
Att. Senti...
Teod. Dell'ira mia tutto sentite il peso.

Scena II.

ATTILIO *e* CIPRIANO.

Cipr. E piangi tu?
Att. Di Severino figlio!
Cipr. D'un traditor!
Att. So che tu l'odii.
Cipr. Il merta.
Att. A chi si volge nella lotta estrema
Chi ferito cadeva? al feritore!
Cipr. S'egli è un codardo: ma animosi voi!!
Att. Cessa l'amaro scherno! — un padre avesti!
Ti battè mai d'amor figliale il core?
Salvami il padre, tu lo puoi.
Cipr. Che chiedi?
Att. Mira se amor forte mi vince... mira...
A' tuoi piedi mi piego!... il sangue mio
Tutto non val quest'atto...

Cipr. Io ti rimiro
Come insetto nel fango, e ti calpesto.

Scena III.

ATTILIO *e* CASSIODORO.

Att. Barbari tutti: disperato, spero
Voi calpestar, ch'alma di serpe avete.
Cass. Furibondo così?
Att. Con questo brando...
Cass. Deh ti calma!...
Att. Di sangue hai sete, tigre!
Sazierotti di sangue.
Cass. Oh non paventi?...
Att. Di questa man pavento!
Cass. Ed osi insano...!
Att. Ch'erri nel colpo.
Cass. Ah cessa!
Att. Io volo.....
Cass. Ferma.
Dove?
Att. Già tutta a suscitar Pavia.
Cass. A interceder pel padre...
Att. Amico sei
Di Boezio, non figlio.
Cass. Ascolta.
Att. Invano.....
Cass. Te tradisci se vai.
Att. L'amico perdi
Se m'arresti.....
Cass. Involossi: o crude stelle!

Scena IV.

CASSIODORO, TEODORICO e CIPRIANO.

Teod. Chi nella reggia sì procace ardiva
Levar contesa?
Cass. Deh Signor perdona...
Un figlio, un padre sventurato.
Teod. Intendo!
Importuno pacier ne vieni: indarno
Mi preghi tu: Va, Ciprian, qui addotto
Il Pontefice sia; quindi Boezio.
Cipr. Ubbidisco, Signor: sta saldo, e regna.
Teod. Rompasi alfin l'inestricabil nodo.
Cass. Deh sospendi, o mio Re: pensa che sempre
Tornò funesto ai capi coronati
Offender gl'Unti del Signor:
Teod. di Dio
Unto pure son io.
Cass. Ma se innocenti.....
Teod. Con tal nome chiamar io più non t'oda
Chi mi tradiva!
Cass. Tradimento chiami
L'amor di patria, ed il desìo d'un meglio
Che pur sua fe' rispetta, amor di quella
Religïon al cui trionfo è pronto
Tutt'a profonder le sue vene il saggio?
Fedel ti fia chi rinnegò sua fede
E tradìa sua coscienza e fama e Cristo?
Teod. Di chi parli?
Cass. Di chi ti cinge e adula:
Teod. Cui difendi?
Cass. Boezio.

Teod. Iniquo!
Cass. Dunque
Onde esser grato a Teodorico è forza
Gli innocenti dannar, tradir gli amici?
Teod. Amico a lui tu ancor?
Cass. Sì, più d'un trono
Sua amicizia m'è cara: e nullo amico
Più di lui ti fu mai.
Teod. Come?
Cass. Nessuno
Più di lui schietto mai t'apriva il vero.
Teod. D'invido orgoglio era ciò prova.
Cass. Orgoglio
Non alletta in quel cor se non sublime;
Quell'orgoglio mi desta un nobil senso
D'anima grande, generosa, forte,
Che sublimarsi d'esto limo agogna
E della scienza e del mister sull'ali
Entro a l'eterno si profonde e perde:
E quindi attinge quella forza arcana
Che lo solleva d'ogni bassa voglia,
E di sapienza, di virtù, d'amore
Il ciba e invigorisce, onde non pave
Pur di regi tremendi al truce aspetto?
Teod. Il mio vuoi dir, verboso saggio: attendi
E di tanta virtude esempli avrai.

Scena V.

GIOVANNI, *indi* BOEZIO *e detti* — *Guardie.*

Giov. Richiesto, al tuo cospetto ecco ritorno.
Teod. Sì fero qual mi reputi non regno,

Nè qual è ingiusto il tuo Giustin son io.
Pontefice di Roma, odi: uno scampo
Io ti propongo ancor: ma nulla, il giuro,
Fia poi ti salvi, se inflessibil resti
Nell'antico proposto: il tuo canuto
Crin o del capo le sacrate bende,
Nè di te nè de' tuoi mi moveranno
A pietà.

Giov. Giusto sii:

Teod. Largo esser voglio.

Giov. Che ci proponi?

Teod. Agli Ariani miei
Quanti in Bisanzio lor si tolser templi
In Italia tu dona: ai riti vostri
Senza mio cenno non s'accolga alcuno
Di noi divisi: — che risolvi?

Giov. In polve
Cadano prima e cada insiem di Roma
Il Pontefice avvolto in lor rovine,
Che a lordi cani abbandonar gli altari,
E le gemme buttare a' porci in brago.

Teod. Tracotante!

Cass. O di Cristo anima invitta!

Teod. Sciagurato! Vedrò se al par dei ferri
Sia salda la sua voce e forte suoni.

Giov. I Vicari di Dio non sono canna
Che in basso loco si dibatte e geme.
« Che di Giuda il Leon non anco è spento,
« Ma vive e rugge e'l pelo arruffa e gl'occhi,
« Terror d'Egitto e d'Israel conforto.
« E se monta in furor l'aste e le spade
« Sa spezzar de' nemici e par che gridi,
« Son la forza di Dio nessun mi tocchi. »

Teod. Quelle non spezzerai che a te preparo
Ritorte, no; come leone stretto

Fra cancelli a ruggir invan fia t'oda
Nelle prigioni di Ravenna: — ancòra...
Cass. A che trascorri? Iddio non temi?
Teod. Ancora
Un istante, e risolvi.
Giov. Invan mi tenti
Un'altra fiata, a smover me pur tutta,
Tutta d'Inferno non varrìa la possa.
Cass. D'alma sì forte un'alma forte apprendo
A rispettar chi in suo proposto è saldo.
Teod. La tua sentenza pronunciasti: io chiudo
Eternamente alla Clemenza il core..
Mio prigionier tu sei: che più si tarda?
In catene costui! non fu maggiore
Mia gioia il dì che la corona io cinsi.
Giov. Ed io quel dì che in Vaticano ascesi.
Cass. Oh delitto! oh perfidia!
Teod. I tuoi lamenti
Sprezzo, fellon, come villana auretta,
Che del tuo debol cor io non pavento.
Cass. Bella sempre è pietà che piange e vede
« Pur nel Vicario suo Cristo esser catto,
« Vedelo un'altra volta esser deriso,
» Gli vede rinnovar l'aceto e'l fele
» E tra vivi ladron esser confuso. »
Giov. Se tal mi vedi confessor di Cristo
Non pianger, no, ma mie catene invidia.
Teod. Altri pur vegga ed altri pianga: — innoltra
Uom cui l'età unico chiama al mondo,
Eroe che vale un trono.
Cass. Intendo, intendo
L'amaro scherno.
Boez. O dolce amico! — o vista!
In catene il Pontefice? in quest'aula!
Giov. Solo una volta a regal tetto ascese

Il Nazaren, ma per tacervi solo;
Ch'ivi legata è verità, com'io:
Nè d'indi scese che di ferri avvinto.

Boez. Oh mani empie, sacrileghe!

Teod. In mia mano
V'ho tutti alfin: perfidi tutti: vedi
Il Pontefice tuo qual io ti rendo ...!

Boez. Verbo ai tiranni Severin non rende:
Fra sue catene è di loro più grande.

Teod. Vedesti e basta.

Boez. Almo Pastor, di Cristo
Imagine sublime, amico e padre
Di cui tu vedi pur di ferri avvinto
Abbi da me l'ultimo vale; lascia
Ch'io stampi un bacio sulle tue catene.

Giov. Iddio le frange: a se ci chiama Iddio,
Martiri della Patria e della Fede.

Cass. Più non mi regge per pietade il cuore.

Teod. Tanta pietà a me più l'alma indura.

Giov. Ma tu che siedi e i mali nostri insulti
(Onde in me scende spirito che tutto
M'agita il petto e l'avvenir mi svela?)
Sì, tu che siedi ora superbo, ascolta.
Schiudesi il libro della vita... in cielo:
Un celeste v'appressa, ed il tuo nome
Col suo dito di fuoco vi cancella.
Sul tuo capo si chiude il firmamento
Sì come immenso padiglion di nembi
Uraganosi, e giù ne cala orrendo
A riguardarsi l'Angel della morte.
In mano stringe acuto brando, è scritto
D'una parte: *dispera*! e d'altra: *mori*!
Di verde striscia luminosa irriga
Le vie del ciel, rapido piomba e sta
Qui contra te: nol vedi tu? l'accesa

Punta t'appressa d'una mano al core,
Coll'altra d'in sul capo la corona
Ti strappa, e calpestandola frantuma.
Più il tuo regno non è: tua prole in bando
È fatta segno a barbari coltelli.

Cass. Arcani detti e da tremarne ascolto!

Teod. Profeta di sciagure, indi mi sgombra,
De' pronostici tuoi ben più tremendo
A rivedermi in mia Ravenna aspetta.

Scena VI.

TEODORICO *e* CASSIODORO.

Cass. Che luce mi balena all'intelletto!
E sulla nostra vanità m'illustra?
Flutto di mar che rompesi superbo,
Scroscio di tuono che si perde e tace,
Cedro che cade, fuggitiva vampa
È la gloria quaggiù di noi mortali!

Teod. Trema sì, tu, spirito fiacco!

Cass. Io tremo:
Chè sotto ancor di queste volte albergo!

Teod. D'alme codarde uopo non ho: t'invola
Da questa reggia, che di forti è reggia.

Cass. Grazie ten rendo: o scillacee pendici,
Orti irrigati da perpetui rivi,
Almi recessi e queti; a voi men vegno,
Più libere a spirar aure di vita.

Scena VII.

TEODORICO *solo.*

Teod. M'infingo invan: terror in volto, in core
Viltà ragiona, ma cotal chè spesso

Sale in furor, come giacente un ebbro
Che riscuoter si sente: o qual superna
Luce non vidi a balenar negli occhi
Di quel Vegliardo! qual teneva immote
Nell'avvenir le sue pupille, il core
Qual da punta rovente a trapassarsi
Tutto sentimmi e penetrar di doglia.
Che disse?... un brando?... l'angel della morte
Questo serto mi strappa... un gel secreto
Quale di tomba mi cercò le vene.
Ed in ferri il ponea? lui del Signore
Pontefice Supremo? ah si richiami...
Forse placato pel suo labbro il cielo.....

Scena VIII.

CIPRIANO *e* TEODORICO.

Teod. Affannoso così?... di' da Pavia
S'allontanò il Pontefice?
Cipr. Di sgherri
Cinto su cocchio rapido.....
Teod. Che avvenne?
Cipr. Affollavasi il popolo piangendo,
E chiedeva vendetta al ciel: vid'io...
Orrenda cosa!... accorrere fra tutti,
A gioir di tal vista in quella folta,
Agapito vid'io: la mobil onda
Del popolo lo vinse... a' pie' lor cadde.
E non visto fu oppresso: indi al ritrarsi
Di fianco al cocchio celere la folla,
Apparve steso agonizzante al suolo
E le ferride ruote irrevocabili

Su lui volando, lo segâr qual serpe,
E guizzò nella polvere cruento.
Teod. Orrenda cosa narri .... ei si divise
Dall'antiche credenze... e fece insulti
Al Pontefice suo; fra me e Giustino
Fomentò le discordie... Iddio lui forse
Così divise...
Cipr. O chi ti svolse? quale
Viltà ti vince?
Teod. Deh ne vola tosto,
Qua richiama il Pontefice: una furia
Dacchè partiva mi si mise in petto.
Cipr. Che fai? così tu dunque di molt'anni
L'opra struggi in un punto?
Teod. Ecco, i migliori
M'hanno deserto, in odio a tutti, tutti
Mi tradîro o lasciâr!
Cipr. Io resto ancora,
E tu basti a te stesso.
Teod. Orribil dubbio
Straziami il cor! sempre Boezio il vero,
Sempre parlommi, e l'ardir suo mi piacque
Finchè la fama a me maggior nol fece,
Ned il sospetto che un ribelle ei fosse...
Cip. Sospetto chiami la certezza?
Teod. Quale
Odo clamor di popolo!
Cipr. Che fia?
Folto s'aduna... di Boezio il figlio...
Fra le turbe discorre... e supplicante...
Teod. O traditor! io libero il lasciava!
Pop. Viva Boezio!
Cipr. Una congiura!
Teod. Inferno!
Pop. Libero sia.

Teod. Che far? chi mi consiglia?
Pop. Viva Boezio!... Cipriano a morte!...
Cipr. Schiavi ribelli!
Teod. L'irritarli è peggio.
Per una vita fia ch'io perda un regno?
Pop. Libero sia.
Cipr. Perduto sei, lui salvo!
Teod. Dunque?
Cipr. Ravvisi questo foglio? leggi
Come stata era la congiura ordita
Fra Boezio, il Pontefice e Giustino!
Pop. Viva Boezio!
Teod. Oh mio furor! a morte
Boezio; ma tu prima il popol sperdi,
Lor promettendo quell'odiata vita.
Cipr. Volo a' tuoi cenni.
Teod. O grave peso un regno!

ATTO QUINTO

Scena I.

BOEZIO *solo (quasi sognando).*

O purissimo ciel!... aura soave
Di paradiso!... tu m'additi, o vago
Spirto, la terra?... par lontana vela
Nuotante in vasto mar..... o bella luce
Che t'infiora la fronte!... o dolci detti
Che ti piovon dal labbro... i tristi m'hanno,
Vedi, tradito?... sì... mia speme in Dio
Sempre locai!... l'ora beata è giunta? —
Eternamente abiterò con Dio?
Nel primo ver disseterò quest'alma?
Spirto gentil, oh quanto mi consoli!
Deh non lasciarmi... dove son?... chi meco
Ragionava... sparì... deliro?... tutto
Un angelo di Dio parea... sua faccia
Splendea qual raggio del divin pensiero.

Dell'eterna sapienza avea l'immago. —
Che disse? m'abbracciò... pur come in tomba
Queste volte mi chiudono: son queste
Le mie catene... odi chiavar di sotto
Dell'orribile torre... o chi s'appressa?
Alcun pietoso forse?... oh vista!... crudo
A disfogarti nel mio sangue vieni?

Scena II.

BOEZIO *e* CIPRIANO.

Cipr. No, Severin: benchè nemico acerbo
Mi sia tu così, barbaro non sono
Qual or mi credi.
Boez. Più che ai detti, all'opre
Credetti sempre.
Cipr. E l'opra mia ti giuro
A liberarti.
Boez. Più che l'odio il dono
Io temo d'un nemico.
Cipr. Un solo mezzo
Ancor ti resta.
Boez. Vil?
Cipr. No: generoso.
Boez. Quale?
Cipr. Ascolta; ravvisi questo foglio?
Boez. Io no.
Cipr. Pur del tuo nome è sottoscritto.
Boez. Ov'è l'impronta di mia gemma?
Cipr. Impronti
I caratteri tuoi, vedi, egli porta.

Boez. Un menzogner tu sei e chi lo scrisse.
Cipr. Un nemico che te pur salvo brama
Chiami così ?
Boez. Tu generoso tanto
Divenir in un punto ?
Cipr. O che il tuo sangue
A rimproverar non m'abbia !
Boez. Il sangue tutto
Io versi pria di pronunciar menzogna.
Cipr. Fortunata menzogna, chè sarebbe
A te cagione di perdon : non chiede
Teodorico da te salvo che questa
Del tuo delitto confession sincera.
Boez. All'innocenza duro sì, più pio
Sarà al delitto , e che delitto ! intendo !
A te rimorde che innocente io muoia,
Più bella vita tor mi vuoi : la fama.
Arti inique son tutte : or va, ritorna
A Teodorico tuo : digli che morte
Severino non teme ; odio, livore,
Vendetta, invidia preparâr sull'ara
Già la vittima; ei vegna, e la trafigga.
Cipr. Ed ai figli che lasci ed alla sposa,
Crudel, non pensi ?
Boez. Ad essi pensa Iddio.
Cipr. Infamia tanta a lor e a te perdona.
Boez. A' miei nemici il fero odio perdono.
Cipr. Corri, infelice, a morte.
Boez. E morte bramo,
Cipr. Ma infame.
Boez. Svela l'innocenza il cielo.
Cipr. Mi svelo io, sì : di tua innocenza impugna
Il frale scudo, e da mia man ti salva.

Scena III.

BOEZIO *solo.*

Misero l'uomo che nell'uom confida,
Nè pasce di sapienza il suo intelletto.
Vedi, infelici, come gli uni agli altri
S'insidiano quaggiù! Di Dio siam figli,
Fratelli siam, o belve, noi? sì breve
Abbiam la vita per odiarci solo?
Crudo destin! quanta pietà mi fanno!
E in questa terra di delitti piena
Abito ancor? — Anche una volta almeno
Attilio mio rivegga, eppoi si mora.

Scena IV.

BOEZIO *ed* ATTILIO.

Boez. Chi giunge? — è desso: oh benedetto il cielo
Che gli apriva una via fra questi orrori.
Att. Udiva Iddio degli innocenti il pianto,
E consolò nostro dolor.
Boez. Che avvenne?
Att. Io corruppi i custodi — è pronto a riva
Del Ticin velocissimo naviglio:
Amiche scolte qua e là disposi;
Tutto è pronto alla fuga.
Boez. E tu di fuga
A Severino parli? è mia difesa
Innocenza, e ciò basti.

Att. E tu sì crudo
Ai nostri pianti? se innocente sei,
Dunque all'indegno carcere ti togli.
Boez. Reo creduto sarei.
Att. Dunque innocente
Soffrir tu vuoi?
Boez. Qual si conviene al saggio.
Che reo soffrissi vorrestù?
Att. Deh lascia
Questa sapienza tua per noi funesta!
Boez. Dunque tanti anni invan vi spesi? — ed osi
Sì favellar presso sua mêta al padre?
Tu mi conosci, irremovibil sono.
Att. Almen a me le tue catene or cedi,
E t'invola, finchè la mattutina
Ora il concede: ad aggiornar già è presso,
Pochi momenti ancor.....
Boez. Sì nobil atto,
A te di gloria, a me sarìa d'infamia,
Sebben consoli mie catene tanto.
Att. Dunque nulla ti cal di noi tuoi figli,
Di Rusticiana tua, dell'innocente
Eurillo, cui più tardo il ciel ti diede?
Boez. O poveretto! oh quanto acerbo
M'è di lasciarlo in piccioletta etade!
Ei mi conosce appena: a me si niega
Di formare quel cor che tanto eccelsi
Spiriti accoglie in candidissim'alma.
Niegasi a me di schiudergli del bello
E del vero le fonti! oh poveretto!
Deh corri, Attilio; ch'io 'l rivegga almeno
Anche una volta! Del paterno volto
L'immagine pietosa, i detti, gli atti
Si stampino in quel cor più vivamente
Vicino a morte.

Att. Che dicesti? dunque
Ell'è certa tua morte?
Boez. Ai primi albòri
Forse più non sarò.
Att. Oh pianto! oh rabbia!
E sì tranquillo tu?
Boez. Raccolgo il frutto
De' gravi studi.
Att. A te fruttâr sol morte.
Boez. Ma tranquilla!
Att. Crudele al cor d'un figlio.
Boez. Attilio, cessa: te l'impone il padre;
Vola e m'adduci... ma, ten prego, ascondi
A tua madre mia sorte: sventurata!
Ne morrebbe di subito dolore.
Vola e m'adduci Eurillo mio.
Att. Qui addotto
Ti sarà: ma vendetta...
Boez. Orribil nome
Pronunciasti...
Att. Vendetta eterna giuro!

Scena V.

BOEZIO *solo.*

Increata Parola, almo vapore
Dell'Eterna virtù, fulgido raggio
Della chiarezza del possente Iddio,
Candor d'eterna luce, intatto specchio
Della divina Maestà, sincera
Imagine di sua bontà infinita,
Una e tutta possente, immota, e forza

Onde il mondo s'innova, immacolata,
Molteplice, benefica, faconda
Sapienza eterna, che per tutte genti
Piovi nelle giust'alme, i primi passi
Tu m'educasti nell'età più verde,
Ed or mi siedi a confortarmi accanto;
Io tutta a te la vita mia sacrai,
Indagator del vero, e gemme ed oro
E ricchezze e tesor paragonai
A poca creta innanzi a te: tua luce
Più che quella del sole disfavilla:
Tu sei che a me profonde cose arcane
In tenebra ravvolte hai disvelate.
Le tue battaglie combattei da prode,
Corsi l'arringo, la mia fe' serbai,
Nè resta or più che tu mi cinga il serto
Che mi ripose il giusto Dio: per tanti
Favor qual io ti renderò compenso?
Della salute il calice già prendo,
Del mio sangue il ricolmo, ed invocando
L'eterno Nome, per tua man gliel'offro.
Discendi a me dalle celesti sedi,
Onde meco combatta all'ore estreme.
M'udivi? oh quale in cor forza mi scese!
Senza terror io già mi poso e sento
Me maggior di me stesso, e forte e saldo
Più di sette tiranni in soglio assisi (1).

(1) Questo soliloquio è tolto quasi alla lettera da diversi brani dei libri sacri, come sentirà al solo stile chi li ha letti. Dolce conforto sapere certo che almeno questa scena è bellissima!

Scena VI.

BOEZIO *ed* EURILLO.

Eur. Gelo d'orror... in questo loco... il padre?
Boez. Eurillo?.....
Eur. Dolce genitor t'abbraccio?
Boez. Diletto figlio!... ove lasciavi Attilio?
Non venne teco?
Eur. Dal mio picciol letto
Mi destò, mi commise al fido servo,
Quindi dalla magion ratto involossi.
Boez. Attilio!!... temo di sua calda tempra:
Crudel fia contro me, verso me pio!
Eur. Deh non temer: ei t'ama tanto, o padre!...
Ma che miro... tu ohimè! di ferri cinto?
Tu così buono... e... sotto... queste volte...
Nere, goccianti... e lì... tuo seggio... e ferrea
Finestra... e letto... questa nuda terra...
O padre! padre! *(abbandonandosegli in seno).*
Boez. Deh non pianger, figlio.
Eur. Povero genitor, miseri noi!
Boez. Ve' come lieto
Io ti sorrido sempre.
Eur. No: piangi, padre; meco piangi.
Boez. Il pianto
Ai tristi lascia.
Eur. A chi t'offese dunque?
Io t'offendeva col pianto! oh mi perdona.
Boez. Gran Dio, che il puoi, tu m'avvalora il petto!
Eur. E tu qui sempre? quando alla magione
Ritornerai?... deh se vedessi come

Siam mesti tutti: in sua secreta stanza
Se vedessi la madre!... e prega e piange
Dirottamente: e fra sue braccia accolto,
Mi fa giunger le palme, e china il fronte
Sul mio fronte, mi dice: oh meco prega,
Prega Eurillo pel padre; gli innocenti
Ascolta Iddio: e in così dir m'addita
L'imagine trafitta.

Boez. Io più non reggo!

Eur. Quando fia la rivegga?

Boez. Il re mel vieta.

Eur. È così crudo? Ah permetti, o padre,
Che m'appresenti a lui; che l'ira sua
Plachi colle mie lacrime.

Boez. Tu indarno
Lo placheresti!

Eur. Al nostro pianto Iddio
Stesso si placa, mi dicevi.

Boez. Iddio
Legge nei cor, ed è clemente e buono.

Eur. Dee pur l'uom perdonar se Dio perdona.

Boez. Cattivo è l'uom.

Eur. Ma tu se' buono: ognora
Tu ti placavi pel mio pianto, quando
Io t'offendea: povero padre, anch'io,
Anch'io ti amareggiai!

Boez. Ma d'esser saggio
D'or in poi mi prometti?

Eur. Sempre.

Boez. A Dio
Puro serbarti?

Eur. Agli angeli del cielo
Simili noi fanciulli esser dicevi.

Boez. Ossequente alla madre?

Eur. Io tel prometto.

Boez. A me?
Eur. Sì, consolarti io voglio, o padre:
Che mai più non mi nieghi i tuoi sorrisi:
Sempre con te, tu mio maestro e guida.
Boez. Povero figlio!... io... nol sarò!... —
Eur. Che dici?
Boez. Anche un istante, e più non mi vedrai.
Eur. Ah no, qui teco rimaner vogl'io.
Boez. Qui fra poco morrò, povero Eurillo! —
A questo pianto, Eterno Dio, perdona,
È il primo di che bagno este catene.
Eur. A morte dunque?
Boez. No, mio figlio, al cielo.
Eur. Nè ti vedrò più mai?
Boez. D'in grembo a Dio
Fia che sempre ti vegga, e su te vegli.
Eur. O tu sì buono, Iddio pietoso prego
Che mi raccolga teco.
Boez. A mane all'ara
Mi cerca, e teco ivi sarò.
Eur. Ma un padre
Più non avrò qui in terra!
Boez. Eterno Iddio, (*abbracc.*)
Questo pargolo mio ti raccomando;
Tu gli sii padre! — mi soffoca il pianto! —
Come sul petto mio gli batte il core! —
Chi dalla reggia per secreto calle
Qua discende in quest'ora? — oh si sottragga
Il suo guardo innocente... addio, mio figlio!
Eur. No, rimanere...
Boez. D'ubbidir dicesti!...
Eur. Oh mio dolor!
Boez. Anche un amplesso!
Boez. Eur. Addio.

Scena VII.

BOEZIO, TEODORICO, *Popolo*, *guardie*.

Boez. Luce feral sulla pallida fronte
Strisciami: forse... l'ultim'ora è giunta.
Teod. Sfuggirmi tu, fellon? invan lo speri! —
Si circondi costui: scoperta in tempo
Fu la trama d'Attilio.
Boez. Attilio?... forse...
Teod. Forse... già nel suo sangue egli boccheggia
Per man di Cipriano.
Boez. O Dio, lo salva!
Teod. Traditori! fuggir!
Boez. Io chiamo il Cielo
In testimone della mia innocenza.
Teod. Per questa mano di svenarti io giuro.
Pop. Alla torre! alla torre!
Boez. Orribil notte!
Teod. E tu innocente!
Pop. Severin si salvi...
Teod. Che la terra v'inghiotta!
Pop. All'armi! all'armi!
Teod. Oh rabbia!
Pop. Viva Severino!
Teod. A morte *(risoluto)*.

Scena ultima.

ATTILIO *e detti*.

Att. Guai a chi s'appressa! *(facendo col brando in pugno scudo di sè al padre)*
Teod. Attilio vive?

Boez. Oh vista!
Att. Nel suo sen questo brando ancor fumante
Del sangue vil di Ciprian...
Teod. Fellone!
Boez. E tu, mio figlio? sì macchiar mia fama?
Att. Ei m'assalìa, codardo!... e vinto cadde.
Teod. Tu col padre cadrai.
Att. Ma pria con questo
Ferro...
Boez. Il deponi, io tel comando.
Att. Invano!
Teod. A forza...
Boez. Il getta, o non mi sei più figlio!
Att. Là, tigri; tutto il sangue mio bevete... *(gettando il ferro).*
Ma il padre...
Teod. No; sugli occhi tuoi...
Boez. Crudeli!
Att. Mostro...
Teod. Mi balza dalla gioia il cuore.
Boez. Ma breve: — ovunque fra le mense, in sogno
Ombra tremenda... fia ti posi accanto!
Att. Io giuro odiarti.
Boez. Ed io perdono:
Teod. Io morte:
Su que' brandi... ferite...
Att. O padre!
Boez. Al cielo.

FINE DELLA TRAGEDIA.

ROKNEDINO

OSSIA

IL VECCHIO DELLA MONTAGNA.

Tragedia.

Là, onde scese già una facella
Che fece alla contrada grande assalto.

(Dante, *Par.* IX).

ARGOMENTO.

Nel Medio Evo si rese celebre pe' suoi delitti la Sètta degli Assassini. Erano Ismaeliti seguaci di Maometto, ma divisi dai Califfi, avevano per unico rappresentante del Profeta l'Iman Ismael, discendente di Fatima.

Questa sètta ebbe origine al Cairo; presto si diffuse per tutto l'Oriente, non vivendo che di assassinii e di sangue, afforzata dalle persecuzioni.

Hassan Sabbah, capo di essa, percorsa la Siria, la Persia, l'Arabia, finì collo stabilirsi, nel 1090, *fra le montagne dei Parti, presso Kaswin. Ivi fabbricò una fortezza, detta Alamut; e prima di morire nel* 1124 *nominò a suo successore Buzur-meid. Questi capi si chiamarono Sceik ul Dgebal (capo della montagna), e dagli Europei: — Vecchio della montagna. —*

Dal loro nido quai falchi avidi di rapine e di sangue discendevano terribili, gettando la desolazione nelle contrade, principalmente col rapire i giovanetti più aitanti e vigorosi, per iniziarli alla sètta e farne tanti adepti.

Questi infelici fanciulli, corrotti nel cuore dai vizi e accecati dalle superstizioni e dal fanatismo nella mente, diventati Fidevii, ossia iniziati, erano, nelle mani di quei capi, veri mostri d' iniquità, docili, astuti e feroci strumenti d' ogni ribalderia e d'ogni scelleraggine.

Combatterono i Crociati colle insidie, alla macchia; e fecero cadere molti capi cristiani sotto i loro pugnali. I Governatori della Siria se ne servivano per le loro violenze e vendette. A poco a poco scesero al grado di sicarii comuni, prestando per danaro il loro braccio a chiunque, e per qualsiasi delitto; da essi nel secolo 12° *il nome comune di Assassini ai ribaldi, che dura sempre.*

Il settimo ed ultimo capo di questa sètta fu Roknedino-Korshah, protagonista della tragedia. Egli cadde in battaglia ucciso dai Mongoli; i quali, guidati dal famoso Clogù, o Alau, fratello di Gengis-Kan, distrussero la fortezza di Alamut e dispersero ogni avanzo di quell'infame principato.

Come sètta religiosa gli Assassini esistono ancora nel Libano, dove già avevano il castello di Kahf, seconda sede dei loro capi; sono però ridotti a poche centinaia di famiglie. Hanno comune coi Nossairi e coi Drusi l' adorazione di Alì, la credenza nella incarnazione della Divinità, la metempsicosi e la interpretazione allegorica del Corano.

PERSONAGGI.

ROKNEDINO, *Vecchio della montagna.*
ALAU, *Gran Kan dei Tartari, cristiano.*
SELIMO, *suo figlio, fratello di*
ULIKI, *giovanetto.*
GUASPAR, *capitano di Alau.*
KOURSCHID, *messaggero di Gelaladino.*
BENADAR, *confidente di Alau.*
FACREDINO, *capo-fidevii.*
Quattro fidevii.
GUGLIELMO, *capitano de' Templari.*
Soldati Tartari.
Soldati Crociati.
Soldati Saraceni.

La Scena è nel

1° *Atto alla corte di Alau;*
2° » *alla corte di Roknedino;*
3° » *nel campo di Alau;*
4° » *reggia di Roknedino;*
5° » *ibidem.*

ATTO PRIMO

Scena I.

ALAU *solo.*

Sui più tranquilli mattutini albòri
Del caro figlio rivedea la tomba;
L'abbracciai, la baciai, di fiori e pianto
La sparsi, e i Mani ne chiamai tre volte.
Cingevanla molteplici vessilli,
Che all'ore prime sventolando intorno
Ivi parean la vaga ombra invitarne,
E tal compiva il funeral connubio
Fra l'aerea sua forma e il mite spirto
Della più bella tenera fanciulla
Cui la morte testè rapisse ai baci
Degli amati parenti. Oh! cara tomba
'Ve la memoria non la giovin salma
Del mio Selim composi: o cara tomba,
Dove ho metà dell'anima sepolta!
Povero figlio, povero Selimo!

D'un astro era il tuo guardo, il volto bello
Come un cespo di rose e di gesmini;
Suon d'arpa la parola, un'onda d'oro
Pareva il biondo inanellato crine.
Il cor!... oh il cor d'un Cherubino avevi
Che nel fuoco di Dio vampa, e corrusca
Di brando lingueggiante: e picciol brando
Nel decim'anno al fianco tuo sospesi,
E breve lancia palleggiavi, e snello,
In groppa a picciol corridore, a caccia
Di già ti cimentavi; ahi dura sorte!
Chi a me ti tolse? d'una belva il dente
O il ladron vagabondo, o l'insidiosa
Ultrice lama d'un Saissame? Un alto
Mister ricopre il doloroso fatto.
Da ben dieci anni ti ricerco: invano
D'ogni parte spedìa fidi messaggi,
Nè più mai di tua vita ebbi novella.
Di dolor ne morìa la dolce madre,
La mia fida Mitocri; eppur pietoso
A consolarle tant'affanno il cielo
Di nuova prole la facea feconda,
Che tanto ti ritrae: la poveretta
Si dolea che te sol de' cari suoi
Non avea terso il mistico lavacro,
Onde un divino banditor d'occaso
Venìa noi tutti al ciel rigenerando.
Ella morìa; ma ne' supremi istanti
Le roride appuntando in ciel pupille:
Buon Dio, pregava, se vive egli ancora,
Il mio Selim ti raccomando; al seno
Lo ritorna del padre, e a quella fede
In cui tua serva io moro, ei pur rinasca;
Sì, mi sarà figlio due volte; in cielo
Coronato del segno dei redenti

Possa abbracciarlo, e letiziar con lui.
Misero sposo, derelitto padre,
Come d'entrambi la memoria acerba
Al cor mi scende e intenerisce al pianto!

Scena II.

ALAU *e* GUASPAR.

Gua. E pianto sempre? nè sereno in volto
Ti spunterà più riso? e sì tuoi giorni
Funesterai, che al tuo popol divenga
Cagion di lagni, a' tuoi guerrier d'occulto
Sconforto, e a te d'accelerato fine?
Al. Odi, Guaspar: un sol anello ancora
Tienmi unito alla vita; l'ancor fresca
Età d'Uliki: il dodicesmo appena
Anno compìa: solo ei mi resta: possa
Re coronarlo, e mi morrò contento.
Bramo la tomba: avrò qui pace. Il cielo
Mi rapiva una sposa; ah no! custode
Un angiol mi rapiva: il primo frutto
Dell'amor nostro sparve: io non vivea
Che di sua vita. Il giovinetto Uliki,
Per gran disio di visitar Sionne,
A bearsi di sue pie ricordanze
Testè alla fè di Benadar commisi.
Al maestro de' Templarii io lo spediva
Messagger d'alleanze: eccomi dunque
Solitari, ansiosi, sconfortati
Trarre miei giorni: assai di me più lieto
L'ultimo forse è de' Mongoli miei,
Sotto l'umil sua tenda: poco latte

E poco pan sostentalo, ma intorno
La pudica compagna e i dolci figli
In amoroso atto si mira, e basta:
Chè vita è il cor, e del cor vita, amore.
Il resto nulla: aurati ceppi il soglio,
Spine l'aspro diadema, e plumbea cappa
Il regal manto.

Gua. Ad attoscar tuoi giorni
Troppo sapiente sire Alau diventi,
Contro de' tuoi conforti oh ben feci io
A non piegar la fronte mia peranco
Al rigenerator di Dio lavacro.
Parve quell'onda assiderarti tutti
Gli spiriti magnanimi di guerra,
E ogni bello gioir spegnerti in cuore.
Schietto dirò: pur da quel dì che venne,
Indagator di popoli e di terre,
Dall'europee contrade il sì famoso
Marco, e di quelle genti, e di lor prenci,
E di loro costumi, e scienze ed arti
T'ebbe invogliato, di tua gloria vidi
Quasi l'astro ecclissarsi. I tuoi vassalli,
Che de' tuoi gran conquisti e di tua fama
Ivan superbi, te veggendo vago
Di straniere alleanze e di commerci
Sentîrsi offesi nel nativo orgoglio,
E disamarti. E più s'accrebbe in elli
Un secreto disprezzo allor che in tua
Aula onorabile ospite accoglievi
Il latino Olderico, il banditore
Dell'estranie credenze, e templi ed are
All'Uuom-Dio che annunziò sorsero ovunque.
E tu, all'esempio della pia consorte,
Della non più terrena onda allo sprazzo
T'umilïasti d'umil Dio seguace.

Al. Taci, Guaspar; i detti tuoi son figli
Di cieco zelo e di ventoso orgoglio.
Senso hai di terra, non di cielo; il fero
Suon delle pugne, e 'l barbaresco plauso
D'un ebbro volgo t'intronâr di troppo
L'orecchio, perchè scendere vi possa
La parola di vita; e d'aste e brandi
Il lampo sì accecò tua debil vista,
Che non sapresti a più sublime segno
Appuntare un tuo guardo. Io sì, chinai
Della croce all'infamia il regal fronte;
Non m'avvilìa perciò: quanto al natío
Fango scendea mia coronata polve,
Più sublimarsi il mio spirto sentia
Ad un regno immortale. I falsi numi
Esterminati, da' bugiardi ingordi
Sacerdoti la maschera strappata,
Atterrate la vane are di Lama;
Per commerci d'idee, di riti e d'armi
L'Orïente voleva all'Occidente
Ravvicinar qual popol di fratelli
Sotto la luce d'un pensier sublime,
Che secreto l'uman genere avanza
A un forte universal futuro accordo,
Che al grande lo ritorni esser primiero.
Gua. Ma tu frattanto da sublime altezza
Precipitavi ad imo: il sì gagliardo
Tuo braccio parve svigorirsi: spenta
Di bei conquisti l'operosa fiamma:
D'are cultor, nol fosti più d'allori.
Soletto, melanconico, pensoso
Te il popol vide, e gliene increbbe in core,
Come d'incodardita alma d'eroe.
Al. Ed osi dirlo? Di codardi madre
Quella fede sarìa, che tante al cielo

Cresceva di se stesse alme vittrici?
Che tra scuri, tra ruote, inerme e mite,
Mosse del mondo all'universo acquisto,
E 'l trasse al cocchio del Vangelo avvinto?
Che nel soffrir l'anima indura, e nove
Forze rinsangua dalle sue ferite?
Guaspar, nè lei, ne me conosci: estinta
Non è qui dentro la virtude antica,
Sì nuova tempra in occultarsi assunse.
Oh mi si additi ove uopo sia del brando,
Salvar l'oppresso, abbattere l'iniquo,
Del ver, del giusto dilatar l'impero,
E vedrai se d'Alau si sgagliardía
L'invitto braccio: d'esto cor possente
Tale traboccherebbe accesa fiamma,
Che a mia destra darìa d'acciar le tempre:
A' passi miei precederebbe, il sento,
L'impeto della morte, e quinci e quindi,
Sotto le ruote della mia vendetta,
Scroscerebbero franti e sanguinenti
De' miei nemici i mozzi crani a fasci.
Fissami in volto, nel mio guardo appunta
La pupilla e argomenta tu qual fora
Il fulmine, se ancor n'è tale il lampo.

Scena III.

ALAU, GUASPAR *e* KOURSCHID.

Gua. Cessa, Signor; quel lampeggiar de' guardi
Mi divora: al mio folle ardir perdona:
Era figlio di zelo, e non di sprezzo:
Il volto e gli atti rasserena: appressa
Un messagger.

Al. Onde ne vien?
Gua. L'ignoro.
Al. S'introduca e s'ascolti.
Kou. Allah sia teco,
O magnanimo Sir, che il scettro stendi
Dal lontano Amöur fino all'Arasse.
Possa eguagliare il popol tuo le arene,
I tuoi guerrier le messi, i tuoi trionfi
I più splendidi soli, e sia tua gloria
Solo minore al padiglion di Dio.
Al. È di fauste novelle apportatrice
La tua parola; i lieti auguri Alau
A te rimanda dall'amico petto:
Ma chi messaggio a me t'invii, favella.
Kou. Gelaladino a te mi invia: di lutti
Scena divenne il Corazzan, dal giorno
Che il fido Orcano, a cui il mio re commise
Di quel popolo il freno, in cor si mise
D'umilïar l'oltracotata schiatta
Degli Ismaeliti. A lor difésa sorse
Il sire d'Alamutte, Roknedino,
Della Montagna il formidabil Veglio,
Che ha giurato annientar l'ultima speme,
Che dei Solimanídi il fior rinverda.
Al. Udii più volte favellar di questo
Veglio della Montagna, e de' suoi sgherri,
Che di Assassini dall'antico Assano
Tolgono il nome.
Kou. Sulle creste alpestri
Che l'Iracke dividono da Dile,
In sen d'inespugnabili castella,
Siede il terribil sire; da quell'alte
Ronchiose cime quinci e quindi scende
Ampiamente allargandosi alla valle

Alto cinto di mura, entro cui sono
Spaziosi inaccessibili giardini.
Uno di cose altissimo mistero
Copre quel covo di delitti. Intorno
Al Re, come a un Iddio, stan numerose
Di giovani caterve, ad ogni cenno
Pronte di lui: bellissimi d'aspetto,
Svelti della persona, e pro' di mano,
Li spedisce il tiranno a' suoi disegni
Di vendetta e di sangue. Un detto, un cenno
Di quel veglio è per essi un dover sacro.
Se accennasse ad alcun: passati il core,
Nelle fiamme ti lancia, dalla cima
Della più aerea torre ti precipita,
Quel sciagurato volerebbe a morte
Come a nuzial banchetto.

Al. Orride cose
Mi narri, messagger: ma d'onde e come
Tragge a lui tal di giovanetti stuolo,
Che ne formi falangi, e a tal fermezza
Di fedeltà li cresce e d'ardimento?

Kou. Suona la fama che quel diro vecchio
Sotto mentite spoglie e modi ornati,
E Cabiri, e Refilchi, e Dai spedisca
Quai satelliti suoi per ogni lido
Più remoto dell'Asia e dell'Egitto
A rapir giovanetti ancor bilustri
Di nobil sangue e di gentile aspetto.
Così all'impenetrabili sue sedi
Son tratti gli infelici! oh qual dolore
Travaglia intanto i miseri parenti
Di quel repente disparir de' figli!
Ma tu piangi, signor?

Al. Io pur son padre,
D'ogni padre pietà sento: prosegui.

Kou. Lo scaltro sceico adunque con paterne
Dolci carezze li raccoglie in aule
D'oro, di gemme, di doppier, di specchi,
Di tappeti e d'arazzi a meraviglia
Tutte raggianti : ivi rapite e vinte
Restan le giovinette anime ignare.
E tosto un bel donzello, a ristorarli
Del gran travaglio della lunga via,
In coppe d'oro, aspre di gemme, mesce
Ai meschinelli un elisir celeste
Che li sommerge in un sopor profondo.
Al riaversi, narrano portenti
Di immortali giardini, di beate
Voluttà, d'ineffabili armonie
Di bellissime Peri, e d'altre mille
Delizie pregustate in vivo corpo.
Perchè tale s'invogliano di quella
Felicità di cielo, e tal d'affetto,
Di fè, di culto e devozion profonda
Al sire lor si stringono, che lo hanno
Per non mortale cosa.

Al. Io l'ho qual mostro
Che al puro dì sbucavaci d'inferno,
O certo alcun de' tempestosi spirti
Che quelle balze a sua magion s'elesse.
Oh ! le folgori tutte onde s'ingronda
Il trono dell'Altissimo scoscendano
Sopra quell'empio capo, e le sue balze
Tal di rovine e di straziate membra
Presentino spettacolo, che a tutti
Per gran terror si rizzino le chiome !
Ah ! forse in quelle tane il mio Selimo
Venia rapito, e assassin crebbe, e crebbe
Ad empie fole e scellerate usanze.
Oh povero Selimo, o figlio mio !

Kou. Dunque un figliuolo ti rapiva?
Al. Ah! taci
Non m'inasprir sì ria ferita.
Kou. Spera;
Forse egli vive ancor, forse accettando
L'amicizia che t'offre il Signor mio,
A dischiantar con federate posse
Quel di nequizie abominando covo,
Fia che ritrovi e riabbracci il figlio.
Al. Lo spero, sì.
Kou. Qual rendere responso
Dunque a Gelaladin m'imponi?
Al. Ascolta.
Dal gran Mastro del tempio una promessa
Aspetto d'alleanza: a lui spediva
Un messagger: l'accompagnò quel solo
Che mi resta figliuol, piccolo Uliki,
Oggi forse fia rieda; ove l'accolga
E securo di lui, fidar mi possa
Alla fortuna di sì santa guerra,
Sarò compagno al tuo califfo in armi;
Chè di credenze omai posta ogni lotta,
Tutti è mestier congiungerci nell'armi,
All'onte e ai danni del comun nemico.
Breve sarà 'l ritardo: ospizio intanto
Ti fien mie sale: a te, Guaspar, la sacra
Sua persona commetto: in ogni guisa
Di regia pompa il suo venir s'onori.

Scena IV.

ALAU *solo.*

Da mia polve ti adoro, eterno Iddio,
Che ci prostri e rialzi, e dalla tomba
Ne sospingi e richiami: oh benedetto
Il tuo nome possente: è da tua faccia
Che questo mi scendea raggio di speme.
Veggano gli occhi miei, veggano ancora
Una volta il mio nato, eppoi ritogli,
Ritogli pure il tuo servo, o Signore,
Da questa incerta desolata landa
Di speranze e dolor, che detta è vita.

Scena V.

BENADAR *ed* ALAU.

Ben. A te, sire, men riedo.
Al. Oh benedica
Il cielo il tuo ritorno: o certo il cielo
Mi ti rendeva sì opportuno, il cielo.
Ebben, che rechi? il Mastro de' Templari
Benignamente mie domande accolse?
Ben. Anzi, grazie ten rende: a te rivolta
È dei Latini popoli la speme,
E da' suoi sette colli il gran Levita
Voi tutti benedice.
Al. A' miei più belli
Antichi giorni di rinascer parmi.
Ma Uliki mio, questo mio caro pegno,

Perchè reduce teco, io nol rividi
Primo a volar fra' miei paterni amplessi?
Ma taci tu? lo sguardo atterri? il volto
Pallido copri colle man conserte?
Parla, o m'uccidi: che è d'Uliki, parla,
Rendimi Uliki, io tel commisi.
Ben. Sire!!
Al. Soccombeva egli forse al lungo viaggio?
Più non è dunque?
Ben. Oh tradimento, oh giorno!
Al. Tradimento? di chi?
Ben. Dell'empio Veglio
Della Montagna!
Al. Insaziabil tigre!
Questi pur mi rapìa?
Ben. Calmati e senti!
« Ritornavamo: era il meriggio: Uliki
» Presso a fresca onda s'adagiò a bel rezzo,
» Quand'ecco ahi tradimenti Saracini...
» Sbucar del bosco un improvviso stuolo
» D'animosi garzoni, e di quel peso
» Carchi, pei mille avvolgimenti noti
» Dileguarsi qual freccia; invan corremmo
» Dei rapitor sull'orme, infin che udimmo
» Del garzoncel le disperate grida
» Ripetere la selva di lontano.
» Poi fu silenzio, orribile silenzio...
» Io caddi semivivo: non rinvenni
» Che furiando ad abbrancar la terra
» E farmi al volto e al crin orribil onte. »
Se reo son io, sire, a' tuoi piè m'inchino,
Su me tutto disfoga il tuo furore.
Al. Oh sventura, sventura!
Ben. Ah troppo acerba
Io t'apriva ferita!

Scena VI.

KOURCHID, GUASPAR *e detti.*

Kour. Orrendo grido
Funestava la reggia!
Gua. Oh ciel che avvenne?
Al. No, l'agonia non è men dura... Uliki!
O povero innocente!
Ben. Egli cadeva
Fra i feri artigli del terribil veglio
Della Montagna...
Kour. Maledetto veglio!
Gua. E tanto ardiva?
Ben. Il gran dolor l'impietra!
Kour. Non più, sire, riscuotiti: a operoso
Dolor degno di re sol t'abbandona!
Gua. Or su l'esala in gemiti e lamenti;
Cruccio che muto restasi, ribolle
Qual flutto in cor, e poi lo strozza.
Al. Oh! figlio!
Kou. Soffri animoso: ad una gran vendetta
Prepàrati; è vendetta il più potente
Balsamo al più crudel mortale affanno:
Al. Oh! crudo mostro! o povera colomba
In covo al nibbio!
Gua. Or cessa, o sire,
Gli inutili lamenti; in fero sdegno
L'acuta doglia d'un eroe si muta.
Al. Ah! sì, m'abbrevii ogni dimora il cielo;
Pongami in fronte al mio mortal nemico
Lunge sol dal suo cuore un trar di brando,
E s'ei mi sfugga, gli perdoni Iddio!

Kou. Or degnamente tu favelli: in sella
Sali, l'acciaro impugna, e come, dopo
Gran pioggia e grandinar, torbo torrente
Ti seguano le schiere.

Al. Or sì, qua l'armi!
La mia lancia, il mio scudo, il mio destriero.
Gli empii si voli a sterminar: qua l'armi!
Latin, Mongolii, Saraceni, tutti,
Tutti giuriam maledizione e morte
Della Montagna allo spietato Veglio,
A Roknedin...

Tutti. Maledizione e morte!

ATTO SECONDO

Scena I.

ROKNEDINO, FACREDINO *ed* ULIKI.

Rok. Ve' come già fra' suoi taciti amplessi
L'anima, stanca dal dolor, gli lega
Un ferreo sonno!
Facr. Nella tazza usata
Io gli mesceva con maestra mano
Tai succhi soporiferi, che omai
Nè pur di cento incudini la foga
Lo desterebbe.
Rok. E n'avea d'uopo: troppo
Avea sofferto il poveretto: a quelle
Sue immobili pupille, a quelle caste
Lacrime or riboccanti, ora gelate
Sulle pallide gote, all'innocente
Respiro anelo, al supplicar con fere
Grida o strazianti gemiti, io sentia
Già a compungermi il cor, per lunga usanza
Inflessibile omai fatto.

Facr. Oh l'avessi
Veduto allor che sul real corteo
Con tuoi pro' fidevii precipitando
Ai vigili custodi io lo rapía,
Mentre tranquillo s'adagiava all'ombra
D'antico rezzo: fra mie braccia stretto,
Le tenere sue mani alto agitando
E gridando, e torcendosi, e plorando
Impietosía l'eco dei boschi.

Rok. Or nulla
Forza mel toglie; è troppo ricco acquisto
Perchè mi sfugga; giovine rampollo
Del primo schianto si risente ancora:
Ma se quindi si tolga e si trasporti
Ne' minareti preparati in seno
A' riposti giardini, e tutta gusti
La molle voluttà di quel mentito
Terrestre paradiso, e poscia al primo
Sopor si torni, e nell'antiche stanze
Trasportato si svegli, ed ingannato
Creda in mia mano procurar sì care
Estasi a lui che m'ubbidisce e cole;
Tu 'l vedrai dal primier desío mutato
Di sua sorte novella innamorarsi.
Or su si rompa ogni ritardo: togli
Compagno Emuni, e delle vostre braccia
Dolce fulcro facendo al lento frale,
Ne' molli viridarii il trasportate,
Voi che compiti i tirocinii tutti
Più di questi mister non siete ignari.

Scena II.

ROKNEDINO, *Iniziati* e SELIMO.

Sel. Questi garzoni novellini, o sire,
Il tuo Selim ti riconduce.
Rok. O cara
Vista al mio cor: la tremolante luce
Dei più begli astri mattutini in campo
Del più tranquillo limpido zaffiro
Non mi sarebbe più gioconda: dite,
Dolci garzoni, onde tornate?
1° *Iniz.* Un dolce
Mirabil sogno, un'estasi d'amore
Ci vinse i sensi; e portentosamente
Pei viridarii d'un celeste eliso
Noi ci incontrammo, quali qui ci vedi.
Rok. Che mi narrate voi, ch'io già non sappia?
Per Selim non è nuovo esto portento.
Sel. A te, buon veglio, padre mio, mio Nume,
Grazie ne rendo: tu mi fai sovente
Gustar di sì ineffabili contenti.
1° *In.* Selim! ei vago qual celeste Peri
Ne guidava per tutto, e qual di nota
Sede i portenti ci additava, e in volto
Di luce sfavillava alma divina.
2° *In.* O d'aranci amenissimi boschetti,
O celesti fragranze!
3° *In.* O freschi rezzi,
O bell'onde d'argento, o bei zampilli
Di salienti fontane!
4° *In.* E quell'aiuole
Smaltate di ranuncoli e giacinti,
E d'ogni altro color di paradiso!

1° *In.* E quei di rose fiancheggiati calli,
Quei pergoli di candidi gesmini!
2° *In.* Ancor mi sembra consolarmi il petto
Quell'aura imbalsamata.
3° *In.* Ancor mi suona
La magica armonia dei mattutini
Canóri augelli!
4° *In.* Ancor mi brilla al guardo
Del giovanetto sole il vivo raggio
Dai cento minareti ripercosso,
Splendidi d'oro e d'eritree conchiglie.
1° *In.* E que' magici specchi e color mille
De' cristalli che al giorno aprono un varco?
2° *In.* E i mille seggi e soffici tappeti;
3° *In.* E le splendide mense.
4° *In.* Ed i doppieri,
Tutti raggianti d'immortal lavoro!
1° *In.* O portentosa visïon di cielo!
2° *In.* O bel gioir della rapita mente!
3° *In.* O d'estasi beata alma armonia!
4° *In.* Oh perchè eterno non durò quel sogno?
Rok. Sogno dicesti? non già sogno, o cari,
Ma verità di godimenti: è questo
Il Paradiso che promette all'alme
Valorose il Profeta! — a me d'aprirne
A cui più voglia le beate porte
Ei concesse dal cielo: è in poter mio
Con un cenno sottrar l'umane menti
Alla vista de' sensi, e trasportarle
In un istante alle beate sedi.
1° *In.* O virtù somma!
2° *In.* O meraviglia!
3° *In.* O divo
Spirito!
4° *In.* O non mortal essere!

Sel. Noi
Figliuoli delle polve, nella polve
Ti veneriam *(si prostrano).*
Rok. Di Makomed lo spirto
In me trasfuso venerate! Io sono
Chiusa nel tempio dell'umane spoglie
L'anima sua, della celeste possa
L'emanazione, la sensata forma:
Suona mortal la voce mia, lontana
Eco d'una parola indefinita.
O qual più vero paradiso sempre
Dentro di me contemplo! o arcana idea
Che armonizza le sfere, e come luce
Percorre l'infinito, e si raccoglie
Come colomba misteriosa in colmo
Del folgorante padiglion di Dio!
1° *In.* O Re sommo!
2° *In.* O potenza!
3° *In.* O divo!
4° *In.* O Nume!
Sel. Non annientar nostra mortale argilla!
Rok. È d'annientarvi in me poter: lo schianto
Dell'accesa saetta, il tuon che rugge,
Lo scuoter della terra; la tempesta
Che l'onde ammonta, le boscaglie atterra,
E leva in nembo l'arenose lande;
L'imaone cocente, in vivo sangue
Spruzzar le stelle, e a' cenni miei ministre
Chiamar da loro interminate vie
Le comete di morbi incoronate,
Tutt'è in mia man, d'innanzi a me tremate,
Deboli creature! — Eccidio e morte
A chi trapassi un sol mio cenno: or siete
Per me sì come celere saetta

Che vola ove la drizzo: se restia
S'incoccasse, la spezzo e la disperdo.
Tutti. Noi siam polvere e fango al tuo cospetto.
Rok. Sorgete or voi: gli occhi intendete; è questo
Il primo don che a' fidi miei far soglio:
Un pugnale; appressate: ottima ha tempra:
Lo brandite; baciatelo: dall'astro
Suo prediletto me li invia 'l profeta.
Sono sacri: su lor fe' mi giurate?
Tutti. Giuriam.
Rok. Che nulla de' nemici miei
Pietade avrete?
Tutti. Non avrem.
Rok. Che in core
Lo pianterete a chi vi accenni?
Tutti. In core.
Rok. E in petto a voi, s'io vel comandi?
Tutti. In petto.
Rok. O di me degni: ogni qual volta al nero
Eblis coi colpi della sacra daga
Consacrerete un mio nemico, i gaudi
Del Paradiso per intero un giorno
Gustar farovvi: ma in perpetuo, quanto
Immortali vivrete oltre la vita,
Se verserete il sangue a mia difesa.
Tutti. La vita, sì.
3° *In.* Più non è nostra:
In. A noi
Serbala o togli, quale più t'aggrada.
Rok. Selim, gli affido al fervido tuo zelo:
Tu fra miei fidevii, tu 'l più fedele,
Il più di pie' veloce, e pro' di mano.
Con soli mille pari a te saprei
Tutti del mondo assoggettarmi i regni.
Ancor quel caro giovanetto Uliki

Ti raccomando: reduce dai gaudi
Del santo eliso al seno tuo l'accogli:
Tu gli cancella dalla cerca mente
L'ultime tracce del dolor: lo tieni
Come amico e fratello: intendi?

Sel. Io l'amo
Fin d'or come metà dell'alma mia.
Quel biondo crine, quel gentile aspetto,
Quel mite guardo, quel soave accento,
Quelle lacrime stesse a lui d'affetto
M'hanno come ad un angelo congiunto.

Rok. Vi ritirate or voi.

Scena III.

FACREDINO, ROKNEDINO, BENADAR *indi* ULIKI.

Facr. Sire: lontano
Sulla pianura orïental mi parve
Vedere all'aure un biancheggiar di tende;
E qui un Mongolo messaggier domanda
Di favellarti: alle sembianze parmi
Quegli stesso a cui vigile sottrassi
Il giovanetto Uliki, e sopra l'orme
Nostre gridando e supplicando invano
Mi seguì per gran tratto.

Rok. Udiam che rechi.

Ben. Gran Sir della Montagna, eccoti innanzi
Un messaggier d'Alau.

Rok. Chi, chi tu sia
Trema di comparir d'innanzi a lui
Che la vita e la morte ha in man dei regi.
Ma generoso sono insiem: d'Alau
Qui fia s'onori il messaggier, se amico
A Roknedin ne viene.

Ben. Ei vien amico
Se Roknedin renda al mio re quest'oggi
Quel che più ricco tolsegli tesoro,
Il tesor del suo cuore, la più ricca
Gemma di sue speranze.
Rok. Olà straniero,
Parla più cauto: qui non se' fra tue
Tartare tende e fra tuoi muti armenti.
Sei fra le rocche del terribil Veglio
Della Montagna: — sai chi sia tal Veglio?
I suoi prodi conosci?
Ben. E l'uno e gli altri
Conobbi a prova: alle mie cure voi
L'ultima prole del re mio toglieste,
Il giovanetto Uliki: ecco il tesoro
Che Alau ripete.
Rok. Tracotante, osavi
Di giovanetti rapitor chiamarmi?
Voi, fera schiatta e popoli diversi
D'ogni costume, che ne' lunghi errori
Sol vivete di furto, oh ben vi torna
Di tolte prede accagionare altrui!
Ben. A così amari inverecondi detti,
Fero Veglio, sai tu quanti potrei
A tua vergogna contrapporne in queste
Rocche di fraudi, d'assassinii e d'ogni
Turpitudine covo; nè il mio labbro
I carnefici tuoi farebber muto:
Chè ogni stilla del mio sangue versato
Desterebbe un guerrier.
Rok. Stolto, minacci?
Atterrirmi confidi? non sai dunque
Quante chiudano eroi queste castella?
Quante in ogni città, per ogni lido
D'Africa e d'Asia sconosciute destre

S'armerebbero a un mio cenno? Ritorna
Al tuo barbaro sire, e digli ch'io
Sue minacce non temo: qui l'attendo,
La tolta preda qui a ritormi venga,
Una preda che sol d'oro e di terra
L'insaziabil fame sua si finge.
Quell'etade cessò che alla contesa
D'una rapita creatura imbelle
Movea l'un mondo contro l'altro armato.
Io vecchio, di cor freddo, aspro de' modi
Non più di femminette, or di fanciulli
Ridicol rapitor scendeva in campo.

Ulik. Oh infamia... o colpa... o tradimento... o [inferno!
È là l'inferno... o mia innocenza... o padre!
Benadar, Benadar, tu qui?... mi salva...
Da questi mostri...

Rok. Satana ti strozzi...

Ben. Guai se l'insulti!

Rok. Conducete altrove
Quel forsennato...

Ben. O d'ogni frode, o d'ogni
Menzogna fabbro!

Rok. Al folle ardir pon freno,
Stranier... se no, di cento punte il lampo...

Ben. Stolta fidanza... se, d'orgoglio cieco,
Pur degli occhi nol sei, stendi un tuo guardo
Per gli aperti veroni alla pianura,
Scorgi tu là quel mar di tende? immense
Esercito il mio re cinge e difende,
E fia v'aggiunga le sue schiere il Franco,
E le sue pure Gelaldin: tremenda
Alleanza gli stringe a tua rovina.

Rok. Non m'atterrisci tu: così la rabbia
I lumi ancor non t'annebbiava in fronte

Che un tuo guardo mi nieghi. Or mira: Astorre;
Clorindo, qua: tu fuor quel brando:

Ben. Il dritto
Sacro d'araldo in me violar fia tenti?

Rok. Non paventar, sì guarda: Astor da questo
Veron ti lancia!

Ast. O me beato, un punto,
Ed a goder del Paradiso io volo!

Ben. E tu l'imperi, e tu...

Rok. N'udisti il tonfo?

Ben. O fatto orrendo!

Rok. Or tu, Clorindo, in cuore
Quel pugnale ti pianta!...

Clor. O istante...

Ben. Ferma...
Forsennato... quai barbari comandi?

Rok. Ebben, riponi quel pugnal: vedesti?

Ben. Orribil cose!

Rok. Al sire tuo le narra:
E s' egli ha sì magnanimi e fedeli
Difenditor; venga, i' l'attendo: in campo
Fia che si paia la virtù d'entrambi.

Ben. Come d'infernal bolgia indi mi parto,
E a chi or mi dica che umanossi un Dio,
Risponderò: fatt'uom Satan io vidi.

Scena IV.

ROKNEDINO, SELIMO *e Fedevii.*

Rok. Selim, Osmano, Alzor, Mammud, Ermanno,
Appressate.

Tutti. Signor!

Rok. Alti perigli
A noi tutti sovrastano: vedete

Voi queste d'or brillanti aule regali?
De' viridarii miei, delle mie mense
La voluttà godeste mai? non v'ebbi,
Più che schiavi, ognor figli?

Sel. Ingrati forse
Ci rimproveri tu?

Rok. No: ma già parmi
Queste mura veder fatte un acervo
Di fumide rovine: ogni diletto
Non più che un sogno, una fuggita larva,
E me, me forse vittima cruenta
Tratto a spirar su queste rocche istesse.

Sel. Che ci annunzi?

1° *Fed.* Fia ver?

2° *Fed.* Cessa.

3° *Fed.* Non dirlo.

4° *Fed.* Disperda il cielo così rio presagio!

Rok. A voi sta di disperderlo.

Sel. Non hai
Che a designarci i scellerati petti:
A noi sta di ferirli.

Rok. Ai colpi dunque
Di vostre daghe regicide il cuore
D'Alau disegno, dell'odiato Sire
Del mongolico impero: ecco che, baldo
Di fanti e cavalieri, e degli aiuti
Che Geladin gli adduce, e de' Templari
Il giurato a' miei danni archimandrita,
Nella pianura attendasi. Selimo,
Odi, Selim: se a te doni il Profeta
Di trapassar di quel monarca il cuore,
Non più de' fidevii sarai tu primo,
Ma degli alti mister della mia sétta
Io t'aprirò i sacrari, e allor vedrai
Come il ver primo che dall'uom si crede

Il portento de' secoli, la lotta
Misteriosa degli esseri, il trionfo
D'esto finito spirito sul giro
Delle cose che sfuggeci infinito...
E mitriato d'immortal diadema...
Ah silenzio... profano è ancor l'orecchio
Di voi deboli figli della polve,
Nè de' miei lumi il misterioso raggio
Vi percuote peranco entro dell'alma;
Nè appressarlo da voi puossi che a prova
D'egregi fatti.

Tutti i Fed. O nume nostro, questi
Pugnali benedici.

Rok. Itene, degni
Vi mostrate di me.

I Fed. Morir, ma prima
Sotto questi cadranno i tuoi nemici.

ATTO TERZO

Scena I.

SELIMO *e Fedevii.*

Sel. È questo il regio padiglion: qui sosta
Ai passi; qui macchinator di novo
Inganno io mossi: or vi traete in parte
Che altrui vi celi, e me veggiate a un tempo,
Pronti a piombar al convenuto segno.
1° *Fed.* Con senno opra, e valor.
2° *F.* Tutta il Profeta
La sua trasfonda anima in te.
3° *F.* Gli audaci
Giova la sorte.
4° *F.* A che più stiam?
Tutti. Si vada.

Scena II.

SELIMO *solo.*

Con senno opra, e valor! che dir si volle?
Che imprendo scellerata ovra? che fiacca

Esser potrebbe questa destra? o l'occhio
Indagator d'alcuno entro il più cupo
Lago del cor mi penetrò, rapimmi
Un terribile dubbio, un'ansia arcana
Che de'Mongoli in appressar le tende
Vieppiù sempre cresceva procellosa
Fra le sponde del cor? Oh non paura
Di maneggiar la fera arma mi prese,
Ma sì pietà dell'innocente Uliki.
Che? del severo Veglio il sacro culto
Annullerebbe ogni pietà ne' petti?
Non fora egli per me divino un nume
Che per farmi una belva? Al poveretto,
Al desolato Uliki oh! ch'io trucidi
Il caro padre? che ne abbracci il figlio
Con man sprazzata di paterno sangue?
Inorridisco di me stesso: è il primo
Di pietà senso a cui disbrigli il cuore
Dal dì che, tratto giovanetto in seno
Di quelle rocche, era a giurar costretto
Che come sensi d'anima codarda
Soffocherei siffatti moti! Oh! quanta
Durai fatica a vincere me stesso;
Sì del core ogni affetto incatenato,
Forte spirto mi tenni, e quasi irrisi
All'uman cor: ma la confusa mente
Pur sempre corre a un'armonia fuggita
Di bei giorni d'amore e d'innocenza
In lontani paesi, a cari volti,
A sorrisi ed amplessi e casti baci,
A un mondo ignoto, che ridir non sai.
Che vuol dir questo pianto? ignota forza
A piangere m'invoglia! un senso arcano
Di tenerezza mi ricerca il core,
Che spiegare non so. Vani deliri...

Follie di nostra debolezza, indegne
D'un fidevio: codardo! tramutarmi
In femminetta imbelle? io ne vergogno.
Tacete, stolti del mio core affetti:
Date loco al valor: pera qualunque
È di Rokdin nemico: guai, ribelle
Cor, se altra volta di pietà mi tenti.
Di trafiggerti giuro: tu saresti
Il più abborrito mio nemico. — O istante!
È desso, è desso che a sua tenda move,
Il mongolico Sir: esci, mio brando.

Scena III.

Fidevii, SELIMO, ALAU *e* GUASPAR.

1° *Fid.* Non ci sfuggi, sleal!
2° *F.* S'afferri.
3° *F.* Ammazza!
Sel. A me, perfidi, a me...
Guas. Giù, giù que' brandi:
Tutti. Svenarlo pria...
Sel. Pietà... salvami, o Sire.
Al. Tracotanti! s'inseguano.
Sel. Mi salva...
Al. Che fu? chi sei? sorgi, favella...
Sel. I tristi!
S'allontanano i tristi!... o re, ch'io baci
Grato tuoi piè.
Al. Che fai? rizzati...
Sel. Oh parmi
D'averli ancora minacciosi a tergo.
Al. Salvo qui sei...
Sel. Qui salvo!... oh qual da mano
Ferrea mi sento liberato il cuore.

Empi sgherani... scellerato vecchio!
Al. Di qual vecchio dir vuoi?
Sel. Della Montagna,
Dell'empio Roknedin! Oh che tal peste
Dalla faccia del mondo Iddio disperda,
E i satelliti suoi.
Al. Te pur voleva
Trarre a' sue rocche?
Sel. Io mèn sottrassi, o Sire;
Dal costui mi sottrassi empio servaggio.
Io pur, che vale il simular? son io
Un de' suoi fedevii: sedotto a forza
Alla sua sétta, esecutor pur io
Di sue fere vendette.
Al. Oh che mi narri!
Come te dunque l'ira sua persegue?
Sel. Odi, signor; e che m'impietri il labbro,
Se ti narro menzogna. Un giovanetto,
Un regal giovanetto, un d'innocenza
Eletto fiore fu testè rapito
Agli a me ignoti genitori, e tratto
A quelle rocche.
Al. O povero mio figlio!
Povero Uliki!
Sel. E tal si noma: dunque
Tu a Uliki padre?
Al. A racquistarlo mossi
Qua l'armi: oh dimmi quale tu 'l lasciavi.
Sel. Io lo lasciava, poveretto, in pianto
Ed al pianto non mesce altro che 'l nome
Del caro padre.
Al. A lagrimar m'invogli.
Sel. Di sue grida sdegnato e suoi rifiuti
Qualche atroce pensier forse in suo cuore
Cova l'austero inesorabil Sire.

Al. Guai s'egli osasse contristarlo: il cielo
Pur toccassero il ciel le sue castella,
Io saprei incatenarle, e trarre a valle
In immensa rovina.

Sel. A consolargli
L'aspra ventura io tolsi: ei ricusando
In sua innocenza ogni mortal conforto,
La bianca fronte, i lagrimosi lumi,
E le congiunte a Dio tenere palme
Alzando, in lui poneva ogni sua speme.
E 'l suo Gesù invocava, e d'una casta
Diva, piangendo, mormorava il nome.
A quell'atto pietoso, a quegli accenti
Io 'l vedeva raggiar di tal superna
Luce, che mi pareva un Serafino.
Sì, ne fui vinto del più forte affetto:
Gli venni amico: di sua fe' parlommi;
Pregammo insieme: fui cristiano in core.
Se n'addiede il terribile vegliardo,
Di rabbia ne fremè: da' sue vendette
Nella fuga cercai ratto uno scampo;
Quando sull'orme mie mandò furenti
I satelliti suoi...

Guas. Fu vano, o Sire,
L'inseguirli, del vento emuli al corso,
S'involâr rapidissimi.

Al. Chi fugge
Non è a temere.

Sel. Quando men tel pensi
Mi saran sopra: ai loro acciar tu solo
Sottrar mi puoi.

Al. Consolator d'Uliki,
A lui di fede già fratello, io porgo
A te la destra, anzi t'avrò qual figlio.
Oh così potess'io stringermi al seno

Un altro figlio, che rapiami un fero
Fato.

Guas. Signor, un mio fatal perdona
Presentimento. Già l'avviso: ha questi
Cogli ornati suoi modi ed atti umili
Guadagnato il tuo cor: novi non sono
De' Fidevii simili inganni: spesso
N' è mele il labbro, ed assassino il braccio.

Scl. Braccio che si disarma! Ecco in tua mano
Il ferro, o Sire: io nol riprendo: prego
Lo serbi a fede dell'amor d'Uliki:
O se dubiti ancor, me n'apri il petto
L'ascose frodi a ricercarvi. Prima
Questo sol chieggo, che il lustral lavacro
Dell'Uomo-Dio sulla pentita fronte
Mi piova, e l'alma mi mariti al cielo.

Al. Tu dunque?

Scl. Oh come a quell'istante io volo
Coll'ali del più fervido desio!
O mia vergogna, o mio rimorso eterno!
Gettar così di giovinezza il fiore,
Così abbiettarmi ad un crudel servaggio,
E gli impeti del cuore e della mente,
E 'l caldo immaginar, e della mano
La giovanile valentía gettarla
A iniquitadi, scelleranze e sangue!
Oh che dal libro della vita questi
Anni cancelli della grazia il fonte!

Guas. E se menti, un battesimo di sangue.

Al. Cessa, ten prego, ogni sospetto: questo
Non è linguaggio della frode: è Dio
Signor de' cuori: egli le selci in rivi,
Ed in agni talor muta i leoni,
A lui sia gloria di cotal trionfo
De' più rubelli spirti!

Sel. Oh benedetto
Il tuo labbro; in te un angelo favella!
O miei desiri consolati alfine.
Al. Or su sì vivo voto gli si adempia;
Va, giovanetto: rinascendo al cielo,
Padre m'avrai di carità più vera.

Scena IV.

GUGLIELMO, KOURSCHID *ed* ALAU.
Guerrieri — Banda militare.

Guerr. Sar...... Evviva Alau!
Mong. Viva i guerrier fratelli!
Templ. Viva i Mongoli!
Mong. Viva il tempio: viva!
Kour. Il soffio della morte i tuoi preceda
Vessilli, invitto Sire!
Gugl. A' tuoi guerrieri
Preceda vampa che i nemici strugga!
Kour. Sia di vetro il lor brando.
Gugl. Nelle pugne
Restin di gelo le lor destre immote.
Al. A te, Gelaladin, a te del Tempio
Difenditor magnanimo, suoi voti
Immilla Alau, li benedica il cielo.
Come due battaglieri angeli Iddio
Oggi a me v'inviava: un sol desio
D'abbattere il tiranno ne congiunga
A bel trionfo: questa terra antica,
Prima culla dell'uom, giardin del mondo,
Or abbrutita, sconsolata, serva,
Per noi ringiovanisca e s'incoroni
Di quel primato che le diè già 'l cielo

Kour. Tutti califfi son con noi già stanchi
Delle costui malvagità.
Gugl. M'è ceppo
Ogni ritardo, affrettisi la pugna:
Qual dì le hai posto?
Al. Al nuovo dì: notturni,
Silenziosi, guardinghi, in due colonne
L'un 've riguarda ad Orïente, l'altro
'Ve all'occaso s'incurva la murale
Cerchia de' suoi giardini, avanzerete:
Sull'albeggiare scenderanno al piano
Di Roknedin le schiere: io ver l'alture
Rincaccerolle: sì fia lor precluso
Ogni scampo, fuorchè tra lor castella:
Allor voi quinci e quindi i men guardati
Viridarii scalando, d'ogni parte
Romperete alla reggia.
Kour. Ottimo è 'l piano
Della battaglia.
Gugl. Agli apparecchi dunque
Pel nuovo dì ciascun s'affretti: meglio
Che degli amici festeggiar l'arrivo,
Fia la vittoria festeggiar domani.

Scena V.

ALAU, BENADAR *e* GUASPAR.

Al. Guaspar, che all'alba il mio destrier sia pronto:
Domani è il giorno della pugna: — cura
Abbi tu, Benadar, che l'armature
Sieno salde e riterse: — alle mie lance
Saldi non gravi adatterai gli astili:
Itene.

Scena VI.

ALAU *e* SELIMO.

Sel. Sire, a te men riedo: oh novo
Cielo che splende a questa alma snebbiata
Dall'antiche sue colpe!
Al. Il puro raggio
Dell'anima rinata ti corona
D'almo riso la fronte.
Sel. Io son beato!
Beatamente d'una pace godo
Non sentita più mai! Di un novo incanto
Si vestì l'universo agli occhi miei:
L'aure, l'onde, le piante, i firmamenti
Una nuova per me hanno parola,
Un'arcana parola, un'infinita
Imagine che l'uom sublima e indía.
Al. Dolce mi vinci a lagrimar: che al seno
Mi serri quella fronte su cui piovve
L'onda di Cristo: questa fronte è fatta
Santo prospetto d'un augusto tempio
'Ve l'imago di Dio splende più bella,
'Ve, dell'eterno spiro imbalsamata,
Aleggia un'aura che ci imparadisa.
Sel. Oh che tutto mi vinca e mi ritempri
Ad opere magnanime, sublimi,
Degne dell'uom, degne di te, di Dio.
A propugnar dell'uomo i dritti, i santi
Suoi veri e leggi a propagare il braccio
M'ammaestri il Signor; e tu m'accogli
Infra tuoi servi: ubbidienza e fede,
Tutto me stesso, quanto posso e valgo
Da questo punto è tuo: deh! non m'astringi

Altrove a ramingar: l'inesorato
Pugnal raggiungerebbemi del Veglio.
Ch'io mi rimanga fra tue tende: e tremo,
Vedi, pur qui: chè i fedevii san mille
Prender forme a compir le lor vendette.
Al. Giusti son tuoi timori, o giovanetto;
Qui fra mie scolte, alla mia tenda stessa
Più vicin ti rimani: qui tranquilli
Saran tuoi giorni; qui svegliar ti possa
Alla nuov'alba operator d'egregi
Fatti ne' rischi della pugna.
Sel. Tutti
I calli io so, gli avvolgimenti tutti
Di que' balzi, giardini e penetrali
Ove s'indraca l'abborrito vecchio.
Oh sorga il dì novello, e le mie sante
Piombin vendette su quel diro astuto
Seduttor di fanciulle alme innocenti.
Al. Cadde la notte: in prematuro sonno
Le stanche ristoriam forze ai travagli
Del fatal giorno: ti ritira.
Sel. Vegli
Sopra i tuoi sonni l'angelo di Dio.

Scena VII.

ALAU *solo.*

Ah sì l'Angelo tuo vegli, gran Dio,
Sopra i miei sonni: fra tue man riposi
Il mio povero spirto: ogni fantasma,
Ogni nemico n'allontana: sei
Tu 'l mio rifugio e mia speranza: sempre
D'ogni laccio m'hai salvo: all'ombra spero
Delle tue penne: del tuo santo scudo

Tu mi ricopri, nè sarà ch'io tema
Dell'insidie notturne: alla mia tenda
Nè sciagura appressar osi o flagello,
Finchè sopra dell'aspide e del drago
Ponga mie piante e li calpesti e schiacci.
Vieni, sonno del giusto, aura riscossa
Dagli angelici vanni: io mi riposo
Sotto di questi vanni: in te, o Signore,
Spero n te, mia salute e gloria mia.

Scena VIII.

SELIMO *solo.*

Ben la mia frode sostenea: cotanto
Può le più schiette alme mutar la dura
Disciplina e 'l lung'uso: anche un momento,
E fia si compia il fatal dramma: pera
Alau per questa man: vittima certa
Io pur cadrò sotto i nemici colpi;
Ma qual più dolce sacrificio? mio
Sarà per sempre il bello Eden che a' suoi
Per man di Roknedin schiude il Profeta.
O paradiso! io ne gustai già tutta
L'ebbrezza, e tutta essa ben val la breve
Perdita d'una travagliosa vita.
Presso a tal tenda, in sì terribil notte
A te Selimo, il tuo fedel Selimo
La man solleva, o gran profeta: scenda
In lei la possa della tua grand'alma,
Ed al gran colpo l'avvalora e indrizza.
Ma vedova è di ferro: al fianco pende
D'Alau: quel ferro è mio; quel ferro torni
Fra mie man; da' suoi colpi or chi ti salva?

Scena IX.

ALAU, SELIMO, GUASPAR, BENADAR e *Soldati*.

Al. Chi è qua?
Guas. Fellon!
Al. Si fermi.
Guas. All'armi!
Al. Stretto
Tenetelo.
Guas. O delitto!
Tutti. O tradimento!
Sel. Inferno e rabbia!
Al. Un sogno parmi.
Guas. Vedi
S' io dissi ver!
Sel. Che più si tarda? morte
Mi si dia, morte, morte voglio...
Al. E l'abbi,
Perfido, e cruda, di tua sètta a esempio.
Sel. Ad affrettarmi un sempiterno eliso!
Al. Oh terrore! oh fatal presentimento!
Spegnere il padre si tentò difeso
Da mille e mille; e dell'inerme figlio,
D'Uliki mio, di sua innocenza avravvi
Mosso pietà? Terribil dubbio parla.
Che ne feste, assetate orride belve?
Che ne feste? tu guati, e ridi? — Oh tutta
Già, già mi sento a serpeggiar le vene
L'ira del pardo, cui rapîr la prole:
Le sue zanne vorrei... vorrei... chi tienmi,
Ch'io non ti strappi e ti divori il cuore?
Guas. Non ti macchiar di sì vil sangue, a noi
Accenna sol, e mille colpi a un punto.....

Tutti. Vil traditor!... sì, divorarti il cuore.
Al. Deh se la terra non avrà più innanzi
Questo da sè riscosso orrido mostro,
Lo conservate ad immolar sugli occhi
De' suoi consorti alla prim'alba in campo.
Prima vittima cada a placar l'ombra
Del forse ad onta trucidato Uliki.
Sel. O istante, o gioia, o sempiterno eliso!
Vittima di Rokdin, vittima cado
Di Makmed e d'Allàh: grazie ti rendo,
Sire! orfanello sulla terra, ignaro
Di mia terra natìa, senza una madre
O genitor che al mio cenere pianga,
Sì, tu mi affretti a ritrovarli in cielo.
O madre, o genitor, che come un'ombra
Ancor ricordo ne' supremi istanti;
Se voi lì siete, ad abbracciarvi torna
Il povero Selimo. — Impallidisci?
Al. Selimo tu?
Sel. Tanta virtù ti atterra!
Al. Donde? perchè? chi sei? donde rapito?
Sel. Perchè temer? — Dal dì che giovanetto
Correndo in caccia a bel diletto insieme
Ai paterni custodi, io fui sottratto
Alla dolcezza de' materni amplessi,
Da quel dì parve di mia vita il fato
Su questo braccio suggellar natura,
Come tu vedi, di sanguigna striscia
Ch'io contraea dall'utero materno,
E volle dir, che a questa man, che sangue
Versato avria, si chiederebbe sangue.
Al. Ah sì, mio sangue, il mio Selim tu sei,
Il mio figlio Selim, ch' oggi racquisto.
Guas. Oh stupor!
Ben. Lo ravviso.

Guas. È desso.

Ben. O giorno!

Al. O contento, o dolor! dunque mel rendi,
Tale mel rendi tu, tremenda sorte,
Masnadier, fatimita, parricida.
O Selimo, Selimo, o figlio mio!

Sel. Sogno o deliro? che dicesti? ed io
Fra tue braccia? e tu piangi?

Al. Oh non ravvisi
Chi al decim'anno ti cingea di bello
Picciolo brando? nè Guaspar conosci,
Con cui correvi piccioletto in caccia,
Nè Benadar a te sì caro un giorno?

Guas. O Signor nostro!

Ben. Chi frenar può 'l pianto!

Sel. Guasparre, Benadar... ah vi rammento!

Al. Nè di Mitocri della dolce madre
Più ti ricorda? ohimè la poveretta
Per te moriva di dolor! Selimo;
Moría per te pregando... ora dal cielo
Ella ti mira.

Sel. Un mostro mira: — o terra,
Chè non ti squarci e sovra me ti chiudi?
Solo per me non ha fulmini il cielo?
Nè più vipera v'ha sopra la terra
Per avventarsi a parricide mani?

Al. Che dici? ah! sorgi.

Sel. No, strisciar debb'io
Col serpe nella polvere.

Al. Deh sorgi...

Sel. No, no, m'uccidi se mi sei tu padre,
Solo alla mia mi togli orribil vista.

Al. Già piansi assai per te Selimo, a pianto
Non m'aggiungere pianto.

Sel. Ah padre, padre!

Scena X.

GUGLIELMO, KOURSCHID *e detti*.

Gugl. Qual si diffuse per le tende orrenda
Voce d'insidie?
Kour. È ver dunque? oh delitto!
Gugl. Dov'è il fellon?
Al. Tra le mie braccia!
Kour. O vista!
Al. È 'l figlio mio Selim!
Gugl. Un fidevie?
Al. Guai chi l'insulta! Da molti anni morto
Egli era il mio Selimo, ed ei rivisse,
D'Alau rivisse generosa prole;
È ver Selimo? generosa prole.
Sel. Sì, padre, sul tuo brando al ciel lo giuro!
Gugl. Eterno Iddio!
Kour. Che sento?
Al. E questo brando
Io ti ricingo: valoroso, emenda
Con forti fatti i giovanili errori.
Sel. Cinto di questo brando, oh ch'or men voli,
Ch'io voli.
Al. Dove?
Sel. All'abborrite rocche;
Giusto, forte, terribile un pensiero,
Tutto mi vince, infiammami.
Al. Deh ferma!
Tu corri a morte.
Sel. Ho là un german, tu un figlio.

FINE DELL'ATTO III.

ATTO QUARTO

Scena I.

ROKNEDINO *e Fidevii.*

Rok. Soli, redite voi? perchè Selimo
Vosco non è?
1° *F.* Quell'animoso volle
Cimentarsi soletto al fatal colpo;
Aveva in cor di presentarsi al Sire,
Fingendo di battesmo accesa brama.
Rok. E voi?
2° *F.* Fuori del campo l'attendemmo
A piena notte.
3° *F.* Solo udimmo un cupo,
Un subito pel campo mormorio,
Un accorrer di faci.
4° *F.* Invan lung'ora
Ne aspettammo l'arrivo: a troppo invero
Rischiosa ovra s'accinse.
1° *F.* Ei forse cadde
Ben sotto cento e cento colpi estinto.

Rok. Infelice garzon: era il suo braccio
Improvvisa saetta, il piè di cervo,
Il core vampa di tremendi affetti,
Penna di giovin' aquila la mente.
Bello siccome un sol di primavera
Ei tramontò... ma più leggiadro or move
Invisibile altrui pe' viridarii
Che il gran Profeta a custodir mi diede.

Scena II.

SELIMO *e detti.*

Sel. Vive Selim.
Rok. O prode!
Sel. O santo vecchio!
1° *Fid.* O diletto compagno.
Sel. Oh ch'io vi abbracci!
Rok. Sì tardo giungi?
Sel. Avvolgimenti tanti
Mi convenne ingannar.
Rok. Fallíati il colpo?
Vive egli ancor?
Sel. Vive egli? A' piedi tuoi,
Ricca spoglia, depongo il brando stesso
Che da sua man togliea. Mentre in sua tenda
Dormía sonni tranquilli, io mi confusi
Alle sue scolte, e studiato il punto,
Su lui piombò qual fulmine mia daga,
E più del vento rapido fuggii
Quindi a tue grotte.
Rok. Di tua vita a costo
L'hai compro, è tuo quel brando, lo riprendi,
Per me lo ruota, o valoroso, o primo

Incremento di mia sovrana possa;
Voi v'atterrate, creature imbelli...
Chi siete voi?... ben tu Selimo appressa;
Ch'io te mitrii su te, che la mia mano
Agli astri sollevata in sul tuo capo
Degli eterni destini aduni il riso
Quasi aureola immortale... oh ch'io t'abbracci,
E in abbracciarti l'anima mia stessa
Così trapassi in te, così ti vinca,
Ti compenetri... voi.... voi v'annullate,
Figliuoli della polvere... tu sei
L'eletto mio, di mia celeste vita
La primigenia imagine, l'arcana
Eco del mio pensier, quell'armonia
Di recondite idee, che ripercuote
Il solenne mister dell'infinito.
Tu qui resta, Selimo, e voi, terrestri,
Quindi sgombrate, chè i divini accenti
Sol da trasumanata anima intesi,
Vostro orecchio mortal profanerebbe. —
Figlio di questo cor, fatale erede
Del mio cieco pensier, di mia possanza,
Perchè a questa tu regga ultima prova,
Àrmati ben di vigoría di mente.
Odi, nè tema del mio dir ti colga.
Se vacillassi, pur con questa mano
Dovrei, me lasso! ritornarti al nulla.

Sel. Parla, divo vegliardo: io mi sentía
Ad impietrare sul tuo cuore il cuore.

Rok. Selim, con forte immaginar distruggi
A me d'intorno questi sensi, queste
Periture postille, e mi rispondi:
Di me che resta?

Sel. Una potenza arcana,
La sapienza dell'ignote cose,

Misterioso un essere che indía,
Che indiandosi poggia alto sublime.
Rok. Odi e disnebbia il tuo pensier: fin ora
Tu ancor pel mar dell'essere fanciullo
Trascinasti in imagine la vita.
O povero ingannato! odi, nè tema
Ti sorprenda, se paiati d'intorno
Sfumi questo Universo, e per un buio
Immenso nulla l'anima tua vada
Vagando come paglia in nero nembo,
Od alga in cieco oceano interminato,
O nel vuoto mondial spenta favilla.
Fermo sei tu?
Sel. Come l'abisso immoto.
Rok. Io t'ingannai fin or, e m'era forza
Nel tuo lasciarti prepotente inganno
La mente inferma; preparato or sei
A più solida tempra.
Sel. Oh! questo alfine
Mi rivela mister dell'esser mio,
Che la dubbia irrequieta anima incentri.
Rok. Centro non v'ha, Selim: ma un dubbio tutto,
Greve, profondo, indissolubil dubbio.
Un caosse di tenebra infinita;
Che nulla è tutto, perchè tutto è un fato
Cieco, eterno, invincibile, tremendo!
Imbianchi tu? codardo!...
Sel. Ai forti veri
L'alma s'incentra, e men s'affaccia ai sensi.
Prosegui.
Rok. Quanti con assidua vece
Leggi-datori disnebbiâro il mondo,
O facondi o tacenti, il duro enimma
Di sensibil vestîro: a pochi soli
La verità recondita svelâro,

A tramandarsi la dottrina arcana
Sconosciuta ai profani: un solo dunque
È l'essere, nè il resto altro che forma;
Nulla è la forma. — Sì le ciglia inarchi?
Ti schiaccia sì di veritade il pondo?
Debole spirto.

Sel. Il mio spirto alla scossa
Dell'improvviso ver quasi stormisce.
Dell'ultime lo schioma inutil fronde,
E le radici ne verran ferrigne;
Son di forza giattura, inutil fronde
I pregiudizii dell'età novella.

Rok. Fa di smalto il tuo cor, Selimo, e senti:
Legge, giustizia, coscienza, Dio,
Tutto distrugge un necessario nulla.
L'essere è l'uno, e l'uno il mondo, sacro,
Eterno, immenso, tutto in tutto, un tutto,
Anzi egli stesso, angusto ed infinito,
Ragion di tutto, e di ragion ei privo:
Fuori e dentro di sè tutto comprende,
Natura insieme e di natura effetto,
Che dentro del mio spirito contemplo,
Ond'è lo spirto e dello spirto forma;
Spirto che estinto, più non sente, è nulla,
D'immenso vuoto vanità infinita.
Tremi tu? arretri sull'estremo varco?
Tu se' morto se arretri... orrenda, eterna
T'ingoia la voragine del nulla.

Sel. Fra l'immensa rovina del creato
Parmi di star qual solitario punto...

Rok. Stavvi gigante, e sul lenzuol funebre
Del mondo leggi, a francamento estremo:
Leggesi: *Nulla è ver, tutto è permesso.*
O dell'umano spirito verace
Da pochi intesa libertà solenne.

O vita, o gaudio dell'eccelse menti ;
O ricompensa di mental vittoria !
Vita è dunque il goder, se nel delitto
E nell'ebbrezza del piacer si goda,
Ogni delitto e voluttà s'onesta.
Quindi un pugnale ed ogni uman diletto
Tutt'è il compendio della vita umana.
Il paradiso del profeta è un sogno :
Il mio ch'è paradiso : ignari voi
Di succhi soporiferi assonnati,
Quinci e quindi ritolti, il dolce inganno
De' miei pomarii e minareti forte
V'incatenava a' miei consigli astuti.
Che val del come ? se io d'imper, se voi
Lieti eravate di delizie certe ?
E delizie ed imper teco divido
Oggi, o Selimo : che ti cal del resto ?

Uliki (di lontano) O dispietato, dispietato veglio.
Rok. Chi è là ? m'udiva alcun ?
Sel. Ch'io voli.
Rok. Resta.

Scena III.

SELIMO *solo.*

Son io che udiva ? era un inganno ? vivo,
Ovver mi desto in un'inferna bolgia ?
E tal mister di fraudi e di delitti
Ancor coprite maledette volte ?
Nè vulcania vi fia vampa che trovi
Vostre cieche latebre, infande vette ?
Sozzo invecchiato Satana : il più tristo
Ingannator di giovinezza ; mostro
Peggior di quanti son, furo, e saranno.

Io porto qui la struggitrice fiamma
Di questi covi abominandi: un punto;
E scoppierà terribile e funesta...
Qual contesa di pianti e di ripulse?

Scena IV.

ROKNEDINO, SELIMO *ed* ULIKI.

Sel. O vista! Uliki!
Ul. Deh pietà ti mova!
Sel. Misero mio german.
Ul. Con un tuo detto
Salvar mi puoi: dillo.
Rok. Sei mio.
Sel. Tutt'ardo
E tacer debbo?
Uli. Oh non fuggirmi.
Rok. È vano
Il tuo pregar: qui s'ubbidisce, e taci.
Uli. Deh il prega tu, pregalo tu chè 'l puoi;
Onde alla dolce libertà mi renda.
Sel. Acchè lo pregherei, bimbo diletto?
Uli. Ah sì crudel no tu non sei.
Rok. Qual padre
Non t'accolsi io?
Ul. Tu mi rapivi intanto
Al pio buon genitor! Oh che feci io?
Un povero fanciullo, in che t'offese
Un povero fanciullo?
Sel. Oh come il cuore
Mi straziano que' detti!
Rok. E sì brutale
Mi tieni tu, che a contristarti io gioi?
I dolci gaudj dell'eliso mio
Non ti schiudeva io già?

Ul. Delitto ed onta!
Che mi rammenti? sotto bianche chiome
Non fremi tu, pietà di me non senti,
Di mia innocenza non ti morde il cuore?
Ah sì morir, prima morir che mai
Il piè appressar a quell'infami soglie;
N'è l'aura avvelenata; in ogni cespo
Di rose, in ogni siepe, ad ogni rezzo
Una s'asconde insidiosa serpe.

Sel. È questi il drago della mala pianta.

Rok. Strano fanciul, l'unico sei ch'io m'abbia
Visto fin or a bei diletti schifo.
Vedesti tu quanti mi stanno intorno
Docili fidevii? quanto son lieti
Di loro sorte? come eterna quivi
Passerebber sua vita? e tutti, tutti
Come te fanciulletti ai dolci padri
Già furon tolti, e in mia magion i cari
Parenti alfin dimenticando, forti
Crebber di cuore e validi di braccio.

Uli. Senti! o non fosti tu mai padre, od essi
Mai non ebbero cor.

Rok. Arrogantello,
L'osi affermar? e tu 'l sopporti?

Sel. Amaro
Come tosco di vipera mi morde
L'innocente rimprovero.

Rok. Mutata
In aguzzo pugnal, se non infreni
L'audace lingua, ned a me, s'arrenda,
Fia che gli passi ad agghiacciargli in cuore
L'imbelle amor che l'anime sgagliarda.

Sel. Sire, non t'irritar; di bella speme
Ti sia argomento un ostinato affetto.

Uli. Di che speme tu parli? ah, no, m'ascolta:
Se crudel così sei che non ti tocchi
D'un innocente il pianto, e chiami imbelle
Quanto di più sublime Iddio qui pose;
Se ti gioi di mie pene, e fermo hai prima
Di spegnermi, che libero tornarmi
Agli amplessi del padre: oh che più tardi?
M'è un inferno tua regia: eccoti il petto;
Sono un imbelle giovanetto, imbelle,
Tu lo dicesti, è questo cor: nessuna
T'opporrò resistenza. Oh! me beato,
Se pur fia che non più rivegga il padre,
Lassù ne' cieli almeno incoronata
D'immortali bellezze, o dolce madre,
Volerà ad abbracciarti il caro figlio.
Invan cercai fin or le tue sembianze
All'altrui madri più vezzose in volto,
Nelle carezze de' più dolci cuori,
Ne' più candidi sogni: oh tutto, tutto
Perdea quaggiù chi reclinar la fronte
Più non può in seno d'una madre: oh il cuore
Solo una volta d'una madre, il cuore
Dal ciel ci si largiva: ahi come mesti
Dacchè se' morta corsero miei giorni,
Come sospiro rivederti, e teco
Con serto di bei gigli immacolati
Tutto bearmi di celesti amplessi!
Rok. Selim, lagrimi tu? così avvilirti?
Sel. Reo pur troppo m'accusa questo pianto
Di sconoscenza ai beneficii molti
Del mio padre e mio re:
Uli. T'onora il pianto
Che mesci a quel d'un povero fanciullo
Che innocente sen more... Oh mi si affretti,
Mi s'affretti il momento ch'io men voli

A Cristo e a lei che ne fu madre, a loro
Osannar carmi d'eterna esultanza.
Rok. Sempre il tuo Cristo a qui ripeter.
Uli. Sempre,
E in me n'esalto, e di mia fe' superbo,
Empio tiranno, tue minacce sprezzo.
Sel. A che trascorri incauto?
Rok. Intendo omai
Le ritrosie, le lacrime, i dispetti,
Stizzoso serpentel dell'abborrita
Schiatta de' Nazzareni: pietà offesa
In furor si trasmuta.
Ul. O madre, madre,
Dal cielo tu mi libera da questo
Mostro.
Rok. Nè ciel ti libera, nè inferno.
Più dell'inferno e più del ciel ferisce
Di questa lama l'implacabil punta.
Sel. Deh sospendi, Signor: fanciullo ancora,
Di forti spirti, di dolor delira...
T'avviliresti sì: ripon quel ferro:
A me lascia il pensier...
Ul. Che mi trattieni?
Feri, brutal, su, feri.
Rok. Ah! sì, fra quelle
Braccia ferirti, in quelle braccia stesse
Che t'uccisero il padre.
Ul. Il padre? dunque?
Me, me, voi trafiggeste... io manco... io moro...
Sel. Dove, signor, trascorri? il vedi, è bianco
Come marmo di tomba! in uno spento
Incrudelir? di pietà senso alcuno
Non avrem noi? belve sarem? deh lascia
A me di lui la cura: or t'allontana;
Ov'ei rinsensi, io tenterò con dolci

Modi abbonirlo: di dolcezza è d'uopo
Con questa età: se a vincerlo si giunga,
Ci fia bella vittoria e lieto acquisto:
Di trucidarlo in nostra man fia sempre.
Rok. Cedo, per or, ma tu, Selim, ricorda,
E dillo agli avvenir: quel fero veglio
Solo una volta a impietosir lo vidi,
E fu, più che pietà, delusa rabbia.

Scena V.

SELIMO *ed* ULIKI.

Sel. Povero Uliki, misero germano!
Come ha di morte rorida la fronte!
Ul. Oh chi mi spruzza del paterno sangue?
Sel. Uliki!
Ul. Oh questa man... oh chi men scioglie...
Sangue stillami in seno!
Sel. Oh senti, Uliki...
Fa cor, ti rasserena.
Ul. Ah mostro, mostro!
Sel. Egli delira.
Ul. Oh rio tormento... morte,
Che non possa disciormene?
Sel. Ti posa:
Odi parole di conforto...
Ul. Oh, in gola
Piantami un ferro, ma lo scherno lascia.
Sel. No, Uliki, vive il genitor!
Ul. Vive egli?
Sel. Ah taci! o me perdi e te stesso!... Senti:
Sol per salvarti, o povero innocente,
Son io che sparsi in questa regia ad arte...
Ch'io n'era l'uccisor...

Ul. Oh mal tu festi...
Mi credetti morir.
Sel. Deh, mi perdona
L'involontaria colpa: anzi egli move
Con sue schiere a ripeterti da questo
Iniquo veglio: mi spedia secreto
Alla sua tenda a trucidarlo, ed io
Per amor tuo ne risparmiava i giorni.
Ul. Oh gioia, il genitor...
Sel. Deh, non tradirmi...
Alto silenzio giurami.
Ul. Io tel giuro.
In quest'amplesso... ah perfido! tu menti.
Di chi è quel brando? io lo ravviso! tolto
Da te fu al genitor...
Sel. Ah no, lo giuro,
Ei lo sospese di sua mano al fianco...
Ul. Di chi? parla...
Sel. Del suo, dopo tant'anni
Creduto spento, e rinvenuto figlio,
Del suo giovin Selim... o che al mio seno
Fraterno te, dolce fratello, abbracci!
Ul. T'allontana, sleal... con vane ambagi
Tu tenti d'ingannarmi... un assassino,
Un vil strumento di quel sozzo veglio,
Un di Makmed fanatico cultore...
Ad Uliki fratello, al giovanetto
Che Cristo adora?
Sel. Ed io l'adoro, vedi?
Prostrato nella polvere, l'adoro...
Ul. Ah, basta... sgorghi libero il mio pianto...
Il mio Selimo, il mio Selim tu sei.

Scena VI.

ROKNEDINO *e detti.*

Rok. Che è ciò che vidi? impallidite voi?
Sel. Signor, che guati sospettoso? ancora
Tema gli mette il tuo severo aspetto,
D'innanzi cui pur io vergogno e imbianco
Dell'umil atto a cui discender volli,
Per vincere quel cor: sebben ne debbo
Insuperbir, dacchè vinse le dure
Sue ritrosie: ve' come già del volto
E degli atti si mostra più tranquillo.
Rok. Dunque?
Sel. Di' non è vero, o dolce Uliki,
Che a restarti con me tu pieghi alfine?
Perdona a questo ultimo sfogo, o sire.
Rok. Poscia che omai più non mel può ritorre
Un'ombra vana, io gli perdono: ostaggio
Però si serbi ad ogni caso: è spento
Un mio nemico, ma non tutti i feri
Alleati di lui; di questo imbelle
Fanciullo prenderan forse vendetta.
Va, pervicace giovanetto: guai
Se per te a queste rocche io vegga sola
Avanzarsi una lancia: io vo' dai merli
Giù balestrarti a insanguinar le punte
Delle chiuse falangi: indi si tragga
A rinsavire in cancellata stanza.

Scena VII.

FACREDINO, *Fidevii e detti.*

Facr. Signor, non odi strepitar lontano
Un suon di trombe? Sorge l'alba: forse

Movono in campo le mongolie schiere.
Inoperosi, timidi, aspettando
Dentro alle rocche ci terremo noi?
O non piuttosto piomberem su d'esse
Qual di cento torrenti impeto al piano?

Rok. Tutti, non pur costor, d'Asia i califfi,
Quasi di lance tempestoso mare
Circondasser mie vette, alto tremenda
La mia reggia su lor si leverebbe
Come isola ferrigna in mezzo all'onde,
Che i fianchi le flagellano suonanti.
De' scatenati demoni pur tutte
Sentissi l'urla e i disperati accenti
A mugghiar nelle viscere del monte,
Impavido starei, finchè difeso
Mi vedessi da voi.

Tutti. Pronti noi siamo.

Sel. O vincere o morir.

Rok. Un sol di voi
Ne porrà in fuga dieci mila: come
Branco d'impasti giovani leoni
Che piomba in mezzo d'un inerme greggie,
E, sbranato il pastor, menano orrenda
Strage, e cruenti tornano a lor tane,
Tali voi miro nell'orribil pugna.

Sel. Oh bello il giorno della pugna.

Tutti. Tutti
Fremiam di guerra.

1° *In.* Che si tarda!

2° *In.* Cento
Fo giuramento di sgozzarne, cento.

3° *In.* Da lunge già ne fiuto 'l sangue.

4° *In.* Sangue
Disseterammi del ferir la foga.

Rok. Itene: i tuoi fuor delle rocche traggi,

Prode Almanzor; e tu, Selim, rimani
Della Regia a difesa: esporre in campo
Già te non voglio: ai più sicuri ed alti
Propugnacoli ascendo, e da' lor varchi
Spettatore sarò: co' tuoi più pronti
Fidevii pugnerai tu d'este mura.

Sel. Da prode io pugnerò.

Tutti. Pugnerem tutti.

ATTO QUINTO

Scena I.

SELIMO *solo.*

Dio che tardo conobbi, eterna fonte
D'ineffabile lume, arcana possa
Che i cor soggioghi, Dio d'Alau, d'Uliki,
E di lei che piangendo io chiamo madre,
E per me pianse, tu fammi di fuoco
Il labbro a vincer l'ingannate menti
De' miei fratelli. — Con terribil giuro
Io li disposi al duro scioglimento
D'esta trama di frodi e di delitti,
Con cui santificarsi a ontosi gaudi
Credono le lor forti anime ignare.
Ma se sordi saranno alle mie voci,
E ai lor mille pugnal faranmi segno,
Di verità vittima i' cada; t'offro
Il mio povero sangue; a me sia questo
Più verace battesmo, e si trionfi.
Quale per me fato miglior?

Scena II.

SELIMO *e Fidevii.*

1° *F.* Signore,
Incalza l'ora: più vicino avanza
Di battaglia il tumulto: accorri presto...
Il suo posto a ciascun prudente assegna.
Sel. Il suo posto! perchè?
2° *F.* Tu 'l chiedi? Udite!
Sel. Alto silenzio..... Ubbidir pronto voi
Non mi giuraste voi?
2° *F.* Che tua parola
Ci fosse qual d'un Angelo di Dio,
Come la sua medesma, ci imponeva
Il veglio santo!
Sel. Il veglio santo!
3° *F.* Orrendo
Questo riso ci suona!
Sel. Orrendo?
4° *F.* D'anni
Tu minore, da lui prescelto al carco
Della gran reda, della scienza arcana,
Depositario eletto, in sì sublime
Locato altezza, a te medesmo insulti?
Sel. Or ben, da questa invidiata altezza
Volontario discendo a gran periglio,
Per amore di voi discendo, o degni
Di miglior fiamma e di più nobil causa.
1° *F.* Un mister tu ci sei.
Sel. D'empi misteri,
Di scellerate ambagi e di delitti
L'oscura impenetrabile cortina
A squarciar mi cimento. — Immaginate.....

2° *F.* Or che dirai?
3° *F.* Qual novitade è questa?
4° *F.* Quasi un sogno mi sembra.
Sel. Immaginate
Cotal che avesse d'un celeste il volto,
E per anima un demone, che avesse
L'incanto d'una Peri, e 'l cor di serpe,
Che d'una man v'aprisse il paradiso,
E con pie' portentoso percuotendo
La terra, giù in voragine profonda,
Sotto a voi la squarciasse, or ben, un sogno
Sarebbe ancora al paragon di questo
Tristo ipocrita veglio.
1° *F.* Empio!
2° *F.* Che disse?
3° *F.* Ei blasfemò.
4° *F.* Che ci restiam? S'uccida.
Sel. Udite, e poscia con que' ferri in cuore
Mi ricercate la menzogna: udite.
Con saldo cor, securo labbro io parlo
A magnanimi cor: mi rispondete.
Chi ci rapiva ai più soavi affetti?
Chi, lusingando, ne facea mancipi?
Chi ne cresceva de' pugnali all'arte?
Chi per promesse e scellerate voglie,
Di ragione privandoci, ne rese
Ciechi strumenti di sue dire voglie?
O belli d'innocenza anni primieri,
O di famiglia affetti, o pure gioie,
Voi svaniste per me! tutto mi tolse
Questo nume non già, ma sì tiranno...
Vedete, io fremo! chè di pianto emunto
M'ha quel nibbio fatal!
1° *F.* Pur di celesti
Ci beava delizie!

Sel. Oh dunque il core,
Sì, d'ogni senso d'onestà ci ha spoglio,
Che omai non ha più un fremito natura?
Era l'eliso un'infernal menzogna
A inebriarne la ragion di colpe;
Colà ridurci e ricondur sopiti
Per sonniferi succhi ei ne faceva,
Onde ingannati soggiogarne ai suoi
Feri comandi.

Tutti. Oh frode, oh tradimento!

Sel. E d'esta abbominanda opra volea
Depositario me crear quest'oggi.
E mi svelava i scelerati arcani,
I misteri reconditi, l'infanda
Negazione del tutto: onestà, legge,
Colpa, equità, vita immortal, Iddio,
Tutto è un delirio delle menti inferme;
Tutto è permesso: nulla è ver: sta posta
Ogni ragione d'un pugnale in punta.

4° *F.* Oh tenebrosi inganni!

1° *F.* Empie dottrine.

2° *F.* Oh noi traditi!

3° *F.* Infame veglio!

4° *F.* Quale
Ne prenderem vendetta?

2° *F.* Ogni cimento
Fia rischioso per noi, tu ne consiglia,
Prode Selimo.

3° *F.* Che più vuoi ci imponi,
Tutto farem.

4° *F.* Noi tel giuriam.

Tutti. Giuriamo.

Sel. Altri secreti in questo cor nascondo.
Fra pochi istanti vi sien noti: in campo
Sceser de' nostri gli iniziati ai truci

Mister del veglio: se, battuti, a queste
Riparin torri, alcun non osi i varchi
Schiuderne ad essi: de' nemici brandi
Infinita è la possa: invan potremmo
Opporci; al loro approssimar si corra,
Altri ad aprire le sbarrate porte,
Altri susciti fiamme in ogni parte;
Certo perdono ed accoglienze amiche
Otterrem dal nemico; io ven fo certi,
Per quel secreto che m'è chiuso in cuore.

Scena III.

ROKNEDINO *e detti e* ULIKI

Rok. Codardi! avanza minaccioso il nembo
Dell'orribile pugna, a' miei giardini
Già le scale s'appoggiano; di vostri
Fratelli a fasci sprazzano le salme
Rotte e cruente le scheggiate balze,
E voi, codardi, inoperosi io trovo
Pur qui a cianciar? E te, Selim! vergogna,
Di mie larghezze possessor, tranquillo
Pur oziando tu stai? come nocchiero
Che in mezzo all'onde sulla compra merce
Riposi inerte, mentre atra s'avanza.
La procella, affondando alla sua vista
De' compagni le vele? alle vedette
Me delle stragi spettator lasciavi;
Nè tua presenza vigile venia
Fra le merlate torri, a sicurarmi
La dubbia sorte dell'estrema pugna?
Sel. Paventi tu? d'un'anima di ferro
Già mi temprasti: se dagli alti merli
Alle schiere nemiche io m'appresenti,

Giuro che tosto chineranno l'armi
Ad un mio cenno: questo sol ti chieggo
Che a me in così terribili momenti
Conceda Uliki: tal mi sorge in mente
Stratagemma, vedrai quale tremendo
Io ti maturi scioglimento.

Rok. Uliki
Sia tosto tratto di sua cieca stanza,
E qua s'adduca — Ora tremenda! senti
Quali d'armi e di grida e di comandi
S'appropinqui tempesta.

Sel. E tu paventi!
Securo io son! tremate voi?

Tutti. Tremare?

Rok. O maledetta sicurezza. Oh vedi...
Vedi per quel veron come si voli
All'assalto, e si caccino i nemici
Le mie turbe dinnanzi... o sgagliardite
Braccia! lì fermi come rupe... oh dimmi...
Ravvisi tu quel là che in regal manto
D'in su ratto corsier rotando il brando
Somiglia un igneo cherubin del cielo?

Sel. Riconoscilo alfin, vecchio, egli è il forte
Re de' Mongoli Alau.

Rok. Perfido! dunque...
Nol trafiggevi tu? viv'egli?

Ul. O sorte,
Io ti riveggio, e riabbraccio ancora,
Dolce Selim, mio tenero germano.

Rok. German! fratelli voi? dunque...

Ul. Oh che feci!
Un subito d'amor impeto incauto
Tradiva il labbro a proferir quel nome.

Sel. Incauto no: nulla temer; al mio
Cor libero ti stringo, e fremo e piango:

Chi più da me ti strapperà? — mi svelo,
Svelomi alfin, vaferrimo tiranno.
Rok. Svèlati: ancor siete in mia man!
Sel. Spietato,
Tu mi volevi un parricida: — vive
Alau per me; figli d'Alau siam noi,
Che gli rapivi tu, tristo: tu stesso
M'hai tu dimostre tue satanich'arti;
D'un nume che eri, agli occhi tuoi, tuoi stessi
Già più non sei che un rettile schifoso
Ch'io disprezzo e calpesto.
Rok. Anima ingrata,
De' beneficii tal mercè mi rendi?
Sel. Sfacciato vecchio, di nequizie mostro,
Tu a me patria, pàrenti, anni, innocenza,
Che mi rapivi, tu rendimi alfine.
Ulik. Fino a me tôr Cristo volea dal core!
Rok. Allo schifoso rettile non resta
Che ad avventarvi questa aguzza lingua.
Ulik. Ah Selimo, Selim!
Sel. Là, fiacche braccia....
Rok. Ah! troppo mi avvilìa: macchiar non voglio
Di sì vil sangue il mio pugnal: codardi,
Nè il sire vostro difendete voi?
1° *F.* Un tiranno!
2° *F.* Un fellon!
3° *F.* Un mostro!
4° *F.* Un empio!
Rok. Fulmine e morte! di perfidie voi
Mostri, chi più mi tien? quanto più vuolsi
Sia 'l vostro sangue vil, saziar men voglio.
Già una belva son io, tutto vo' berlo.
Tutti. Vecchio impotente appressa...
Ul. Ahi, ahi terrore,
Come membro non ha che tenga fermo!

Sel. Lascialo disperar.
Rok. Inferno e rabbia...
Odi gridìo.. son qui... resta una speme
I sceriffi son quì... mi salvin essi...
Sel. Sieno macello de' nemici brandi.
Lor si sbarrin le porte.
Rok. Io vi precedo...
Sel. In catene costui!
Rok. Guai chi s'appressa...
Sel. Disarmisi... in catene.
Rok. Oh! t'incateni
E la lingua t'addenti immane serpe.
Ul. Io tremo e gelo.
Sel. Gioirai tra breve.
Rok. Dunque tutto è finito?
Tutti i fidevii. O vece orrenda!
Rok. Tradito, avvinto, fra le grida e l'urla
Dei sceriffi scannati!
1° *Fid.* Entro la reggia
Già dai giardini irrompono i templari.
Sel. Itene; è tempo: altri destate incendii,
Altri i ponti abbassate al vincitore.
2° *Fid.* O spettacolo orrendo; a osceni fasci
De' costui manigoldi il fero armento
Immacella le rocche aspre del monte.
Sul sangue di costor sdruccioli e pochi,
Pugnando ancor, resistono alla zuffa.
Rok. O valorosi: nè con voi poss'io
Morire almeno:
Sel. Rivedervi in breve
Fra l'amplesso di satana potrete.
1° *Fid.* Già sono dentro i vincitori.
Rok. O giorno!

Scena IV.

Entrano ALAU, GUGLIELMO, GUASPAR *e Soldati.*

Ul. O vista!
Sel. O gioia!
Rok. Orribili agonie!
Ul. O padre!
Al. O figli!
Sel. O dolce abbraccio!
Rok. O istante
1° *Sold.* Viva Alau!
2° *Sold.* Viva il Tempio!
3° *Sold.* Allaladino
Viva!
Tutti. Morte al tiranno!
Al. A Dio sia gloria!
Al Signor degli eserciti, che esalta
Gli umili e gli empi di lor seggi sbalza.
E te sbalzò, gran seduttor; te infrange
Come vaso di creta: ti conosco
Alfin fatal cagion dei miei dolori,
Nè sentire de' tuoi poss'io pietade.
Rok. Oh che tardate, maledette mura,
A rovinare e seppellirci tutti?
Al. Sol fian per te reggia, sepolcro, inferno.
Rok. *(Estrae il pugnale e gli rivolge la parola)*
Pria che l'inferno m'abbia, abbi un amplesso
Tu sol che amico ancor mi resti, il solo
Consorte e donno di mia gloria antica,
Dopo tante di fe' prove, oh diletto,
Anche una volta a questo sen ne vieni:
Tu l'unico che ancor fido m'avanzi,
Abbi questo da me ultimo amplesso.

Ul. Ahi ahi padre!!
Al. Che orror!
Gugl. Tremendo Iddio!
Al. Compionsi alfin le sue vendette
Sel. E mie!
Rok. Sul mio morir filosofate or voi
Assetati di pugna, vi curvate
E lambite; tai sorsi io vi propino.
Vostre lacrime io bevvi, e molte: i miei
Occhi non pianser mai: vampe di fuoco
Pur nella morte avventano: la morte!
Oh che è la morte?.. a suoi dolori insulto,
Al Creato, al Profeta, a' quel che mai
Dio non vi fu... per maledirli, oh morte,
Troppo rapida sei.
Sel. Dispera e taci.
Al. Can rinnegato.
1° *Fid.* Già infocata l'aura
Mandan gli incendi suscitati.
2° *Fid.* Vedi,
Già s'avanzan le fiamme: *(si ritirano intanto che le fiamme si veggono avanzarsi).*
Sel. Qui si lasci
A spirar tra le fiamme e le rovine.
Al. Sgombriam.
Ul. Solo rimanga.
Gugl. Ei muor!
Guas. *(Nell'atto di partire)* Ve' quanto
Aveva ancor sangue quel veglio!
Rok. E forza
A maledirvi e mordere la terra *(Muore).*

FINE DELLA TRAGEDIA.

MOSATTE

O

I SARACENI IN LUNIGIANA

Tragedia.

AVVERTIMENTO.

Come si accennò nella prefazione generale al Volume delle Tragedie, l'argomento di questa del MOSATTE *venne suggerito al nostro Autore dalla storia, o meglio tradizione dei suoi paesi nativi, ai quali portava esso grande amore.*

Mogianetto, o Mosatte, terribile Saraceno, sottomessa la Sardegna nell' anno 1005, *vi stabilì una colonia di corsari. Avendo intanto saputo che la gente più valorosa di Pisa erasi impegnata nella cavalleresca impresa di snidare dalle Calabrie un'altra colonia di Mori, colà stanziata, che colle sue aggressioni devastava città e campagne, danneggiando grandemente i commerci degli stessi Pisani coi Greci di quelle Provincie; coglie la buona occasione, e colle sue navi di notte rimonta l'Arno, e giunge improvviso fino a mezzo della città.*

Nella quale in un momento tutto è scompiglio, pianti e grida, e un fuggire generale dei cittadini alla campagna. Sola Cinzia dei Sismondi, coraggiosa in mezzo a tanto spavento, corre al palazzo dei Consoli, annunzia il pericolo della patria, fa suonare la campana del palazzo stesso; rispondono quelle della città, risvegliando e inspirando ardimento ai cittadini, i quali mettono in precipitosa fuga gli audaci assalitori.

Più tardi Mosatte, 1012, *vago d'impero, ritorna sul Continente, e s'impadronisce di Luni, cacciandone il Vescovo. Oppressi, quei cittadini invocarono la protezione e l' aiuto del Papa Benedetto VIII, il quale impegnò Genovesi e Pisani a soccorrere quelle misere popolazioni.*

Accolsero l'invito del Pontefice le due Repubbliche, e aiutate dal marchese Malaspina di Lunigiana, e dal conte Bernardo Centilio di Mutica in Ispagna, scesero in campo contro l'Arabo Capitano, il quale combattè con prodigioso valore; ma, percosso di doppia ferita e caduto da cavallo, dopo aver visti i suoi Mori uccisi, o messi in fuga, fatto prigioniero, venne condotto a Pisa, ove fra i ceppi finì la vita.

PERSONAGGI.

Cristiani — Masnadieri — Saraceni

CORRADO, *padre di*
GUIDO.
SERGIO, *Vescovo.*
ERNESTO, *figlio rapito da un masnadiero.*
ARRIGO *(capo)*

ULRICO
GERRA
OSVALDO
ASTOLFO
GADDO
TRINCA — *Masnadieri.*

MOSATTE, *padre di*
SELIMO.
ALZORRE, *Capitano*

ABDHALLA
FRACHNEDINO
MASSARRE — *Nunzi.*

Capitani Genovesi e Pisani
ORSINI — UMBERTO — FIESCO
ALGISO — LANDINO.

ATTO PRIMO

(Bosco presso il cimitero di Luni)

Scena I.

GERRA, ULRICO *e* ARRIGO

Gerr. Dal primo dì che tua masnada accrebbi
Di mia persona, vuoi tu farmi, Arrigo,
Dell'onor di becchino andar superbo;
Quando, a fare di me saggio, m'adduci
Sull'ultim'ora della notte in questo
Feral campo d'estinti, largamente
Seminato di tombe.

Arr. Eppur dovrebbe
Questo campo, mio Gerra, esserti noto,
Chè, testè disvestita la cocolla,
E giù scalando, indocil Cenobita,
Del Bobbionense monaster le mura,
Al mio stuol t'aggiungevi.

Ulr. E a simil campo
Sceso spesso sarai, tonso tirone,
A meditar la morte, o a lume acceso
Colla schiera de'monaci compagni
Scortar qualcuno all'ultimo riposo,
Cantando il miserere a verso a verso.

Gerr. Ciò ricordate a dileggiarmi, io credo,
Dacchè v'è noto come nei precordi
Il sangue tutto mi diguazzi il nome,
Il nome sol, nonchè l'idea di quella
Di vaganti capucci orrida turba.
Arr. Pur qui tra noi bisogno è fragor d'armi;
E fischi avvisatori, e selve, ed antri
È sola scienza, e subitanio assalto.
Ma là non faticate Epule, e salmi
E tintinnii di bronzi, ed aule e celle
E ricco emporio di volumi e carte,
Cui l'Irlandese Colomban raccolse
Sotto gli auspicii di Agisulfo il Grande.
Gerr. Vita d'ozio e di ciance, io corsi rischio
Di venir pazzo.
Ulr. Oh non possibil rischio!
Gerr. Io nacqui a vita rumurosa.
Arr. E quindi
Con noi ti festi masnadier.
Gerr. Men male!
Dell'apostata frate in sulle traccia
Satelliti spedìa l'Archimandrita
Di quel Cenobio; se mi colgon, guai!
Ulr. Se non corron, cred'io, fino all'inferno,
Faticheranno a ritrovarti.
Gerr. In queste
Nove divise, e dalle selve ascoso,
Chi mi conosce? Nè m'è d'onta questo
Novo mestier, chè numerosa e forte
È la legione ch'adunavi, Arrigo.
Alla salvezza della patria accolta
Si dica, e di ladroni, eccoci eroi.
Ma di me basta; or tue vicende in breve
Udir vorrei, che di non umil sangue
Nato ti grida la Contrada, e i novi

Signor di Luni, a cui disturbi i sonni
Coll'ardito piombar di tua masnada.

Arr. Lo vollero, e sia tal di loro, infami!
Pria masnadier che schiavo. Al prò Corrado
Dei Malaspini, che sedea Marchese
Di Lunigiana, vissi caro un giorno;
Quasi ognun tolsi ai suoi secreti; astuti
I Cortigiani m'invidiâr: sospetti
Di tradimenti in cor misero al Sire.
Più non m'amò; l'odiai ferocemente,
Meditai vendicarmi: al vincitore
Di Sardegna, al terribile Mosatte,
Al Saraceno, ch'ogni mare infesta,
Facile preda la mia patria offersi.
Venne, l'accolsi, l'indrizzai: repente
Fu la sorpresa sua: il sospetto stesso
Del tradimento impeto aggiunse, e questo
Furore all'armi; sanguinosa, orrenda
Fu la battaglia. Da quel dì non s'ebbe
Di Corrado più nuove; a tutti ancora
È sua fine un arcano. Un giovanetto,
Un caro giovanetto, unico figlio
A quel Marchese, innanzi al fatal giorno
Fu mandato in sicuro in altre terre.
Pria che sospetto dividesse il padre
Del garzonetto e me, l'amava io tanto
Questo animoso e di speranze belle
Giovanetto gentil; chè se di gloria
Mi tormenta desìo, d'amaro morso
Spesso triste cagion, tutto il mio cuòre
Sempre sentì di quell'età l'incanto,
Ma poco azzurro in nebuloso cielo
È sì dolce memoria; or convien tutta
Correr la via che ci segnava il fato.
L'ardua china tentai, tutta mi è forza

Or misurarla, ruinando a valle.
Stolto, sperai sorte miglior dal novo
Signor di Luni; che aspettar di fede
Da giuramenti Saracini? Omai
Tutto in mio cor venero a un modo: Cristo
Moïsè, Macometto; e Macometto
Come più ricco appunto ebbi a profeta,
Nè vergognai suo motteggiar. Ma Sergio,
Il gran Pastor di Valdimagra, affisse
Contro di me gli anatemi più orrendi
Alle soglie del Tempio; ognun fuggimmi
Come sconcio di lebbra, d'ogni volto
Mi feriva un'accusa, il Traditore.
E a chi tradiva il suo Signor, sua fede,
E sua coscienza e l'amor suo, poteva
Nuovo tiranno confidarsi? oh folle,
Prevederlo io dovea. Dall'usurpata
Aula scacciommi il Saracin; s'aggiunse
All'odio contro me l'amaro scherno.
Tremendamente solitario stetti
Fra un popol di viventi: in ogni volto
Vidi un nemico, e a tutti esser nemico
Io pur proposi, e non so che di grande
Mi parve altrui metter di me terrore,
Sì, che caro pagassero l'insulto
Dell'avermi reietto. Allor che d'alto
Di Petrapane l'occhio mio giù scorre
Di balzo in balzo, e quinci e quindi abbraccia
L'ampie valli del Serchio e della Macra,
E le curve, arenose e spumeggianti
D'Evenza spiaggie, e la tranquilla e bella
Di Venere laguna e tante intorno
Seminate Castella, e meco penso:
Qui soletto, reietto, occupi un punto,
Ma d'esto punto pur tremar fai tutta

L'ampia contrada; oh bella gioia è questa!
Nè Mosatte, nè mai Corrado stesso
Provâr l'eguale, s'egli è ver che un Capo
Di masnadieri da un signor di schiere
Non si distingue che di possa e nome.
Basti per or: a miglior tempo i miei
Fatti saprai: già per le vette ascolto
Dei galli gareggiar gl'ultimi canti.
Non più, l'alba è vicina, delle marre
Ora è mestier.

Gerr. Disseppellir che vuoi?

Arr. Un bel morto.

Gerr. Magnanimo davvero
Fia del mio noviziato il primo giorno!
Chi è questo morto?

Arr. Un bel tesoro.

Gerr. Come
Qui nascosto il sapete?

Arr. A te sta, Ulrico,
Or di risponder, che volasti primo
Sotto dei segni miei dal dì che rischio
Corresti, presso il popolo d'Andena,
D'esser gettato come negromante
Vivo alle fiamme.

Ulr. S'io sfuggiva il rogo,
Non lasciai l'arte mia — Sotto una folta
Nera quercia, al toccar di mezzanotte,
Sul terren vi fec'io mie magich'arti
Con che di tutto incredulo pur l'ombre
All'averno sottraggo. Io mi adagiai
Ai miei terribil sonni, ed ecco come
Atro vapore di fornace sorse
Nella mia fantasia lungo uno spettro,
E con immensa, scarna man, molt'oro
Che qui s'asconde mi segnò. — Riscosso

Dal sonno ai chiari dell'eccelsa luna,
Vidi quell'ombra come nero involto
Giù per la china dileguarsi a valle.

Gerr. Ve' se m'inganni; sull'aperta fossa,
Dopo un addio della mia marra, giuro
Di sotterrarti, onde fra l'ombre scenda
Quella a cercar che t'illudea. Già frate,
N'ho tanti morti sotterrati.

Arr. Fine
A dispute! — seguitemi.

Ulr. Ve' ve'!

Gerr. Un biancheggiar fra l'ombre.

Arr. Hai tu paura
Forse dei morti?

Gerr. Nè dei vivi; lascia
Che tel dimostri: l'assaltiamo, e toglisi
La pena altrui di trarlo al cimitero.

Arr. Ceffo brutale! masnadier son io,
Ma generoso; ai deboli, agli inermi
Io sempre perdonai: forse colui
È qualche afflitto che a sfogar si viene
In queste più segrete ore alle tombe
D'alcun suo caro. Acchè tacerlo? presso
Quell'angolo ho sepolto anch'io mio padre,
Il Re dei galantuomini.

Gerr. Ed or piangi?

Arr. Fanciullerie.

Gerr. Ma...

Arr. Ritiriamci.

Ulr. Appressa.

Scena II.

GUIDO *solo.*

Cristiano, ascoso sotto estranee spoglie
Io tocco alfin l'avita terra; è questa,
Io la ravviso ancor, l'amata tomba
Della mia buona madre! O madre, o madre,
È Guido il figlio tuo che a te sen torna
E ti stringe, e ti bacia; oh mi si spezza
Per grande affetto il core, oh tutta sento
La tua presenza, o madre: ah queste vesti
Non profanan tua tomba; il cor mio senti
Che di gioia e dolor ebbro sussulta.
« Anna quì giace di Corrado sposa,
« Fedel consorte, pietosa madre,
« Mite, divota, liberal, la pianse
« Chi la conobbe. » — Ed io ti piansi, e tutto
Pur conobbi il tuo cuor, benchè fanciullo.
Ahi trista rimembranza! io ti perdeva,
Questo ben so, che a me bimbo pur eri
Quanto m'avessi di più caro al mondo;
Di così bella poesia sorriso
Viva, spirante, forte, affettuosa
Che, te morendo, mi sembrò per sempre
Morta questa bellissima natura.
Nè più mai sulla terra, o fra le genti
Un'ora di quest'estasi gustai.
Qui sol, qui sol presso tua tomba, o madre,
Rivivere mi sembra; è duolo, è pianto,
Lotta è d'affetti, di sospir mia vita.
Dio della madre mia, se tu dal Cielo
Ne vedi il figlio, perseguìto, errante
Sulla terra, se a te salì mai grato
Dei miei dolori l'olocausto, dona

Perpetua luce, e sempiterna requie
All'anima di mia povera madre!
Ossa dilette, riposate in pace.

Scena III.

SERGIO *e* GUIDO.

Ser. Ad albeggiar comincia: il giorno è questo
Ch'Anna svegliossi dalla terra al cielo:
Depositario del suo cuor, n'accolsi
Gli ultimi detti, l'ultimo respiro:
Gliel promisi, a pregar per lei men venni.
Sogno o vaneggio? Un infedel piegato
Alla sua tomba?

Guid. Odo una voce: ignota
Non è al mio cor.

Serg. Oh chi sei tu che in tali
Ore secrete a questa tomba appressi?
Altri del vil volgo dei tuoi, notturno
Scende avaro talor entro gli avelli,
Gemme, armille a frugar: ma tu pietoso
All'atto sembri.

Guid. E tu non sembri, sei
Il mio padre, e pastor: lascia che questa
Mano ti stringa e baci: io son il tuo
Guido, più nol ravvisi?

Ser. Oh fu d'un aspide
Quel contatto.... ritirati.... tu figlio
Di chi per Cristo martire cadea?
Figlio a una santa, che morìa pregando
Colle man giunte sul fanciul tuo capo?
Ah presso di quest'urna tu non senti
Di pietoso dolore a fremer l'ossa?
Sulla tua fronte battezzata, segno
Di Cain, quella luna come brage

Ad ardere non senti? e questa destra
Che tante volte a benedirti alzai,
Con un bacio insultavi? — Eterno Iddio,
Dopo tanti sospiri, a te nemico
Mel rendi, e oggetto di più fieri pianti!
Gioas novello il sottraeva a suoi
Sicarii, a farlo a te ribelle? Or via
Scorrete pur mie lacrime!....

Guid. Deh padre,
Ti tranquilla, non piangere; il tuo Guido
Spoglie mentì, ma non mente sua fede,
Cui n'educavi il giovanetto petto;
Più sembra a Dio ribel, più gli è fedele.

Ser. Fedel? che sento e tu me'l dici?!... è vero?
Oh ch'io t'abbracci! mi sgravasti il cuore
D'un pesante macigno! oh chiaro parla:
Qual fu tua vita da quel dì che avvolto
In piccioletta tunica, tu fosti
Dei giovanetti al novero confuso
Che il pio Venerio ad educare accolse
Di San Vittor nei riparati chiostri,
Quai desolati in pria dal Saraceno
Gli donava il pastor dell'alma Giano?

Guid. Giorni beati furon quelli: d'esto
Secol pravo remoto, orfano, e solo
Fra dolci studii ed opre sante io vissi,
Immaginando, coi miei cari in cielo,
Insino al dì che l'uomo grande, intorno
Al suo letto di morte ebbeci accolti,
E benedetti come padre i figli.
Gli altri rimossi, ancor molle di pianto,
Più da vicino al capezzal chiamommi,
E la povera patria, e la fede
Dei Padri miei raccomandommi: e intanto
Il buon vecchio piangeva, e nella sua

La mia mano serrando, e in ambo il segno
Del trafitto Gesù: Giura, diceva,
Che la tua terra purgherai da questi
Figli di Belial, fosse a te pur d'uopo
Tutto il sangue profondere pel vero:
Giura, e morrò contento ; ed io giurai,
E a tirocinio mi votai di girne
Il gran Sepolcro a venerar di Cristo.
Ei sorrise, e spirò: Baciai quel fronte,
Quella mano baciai, baciai la Croce
E me la strinsi al cor. Piena la mente
Della sua buona immagine paterna,
Peregrinando corsi infino a Sionne,
Che all'arabo ladrone ebbe in quei giorni
Ritratta il fier Circasso, e aperta insieme
Ai battezzati peregrin del mondo.
Io pure di pie lacrime cosperso,
Alla gran tomba mi prostrai, pensando
Che insanguinato ivi si giacque in grembo
Di funebre lenzuolo il Re del Cielo,
E lo pregai per me, orfanel ramingo,
Per la patria il pregai, per te, per tutti ;
E dei vecchi oppressori, e dei novelli,
Benchè men tristi, nel mio cuor fremetti.
Che tutti avversi al nome Cristiano
La città santa fecero cloaca
Di sangue, e d'empi riti, e d'orgie oscene.

Ser. Vedesti dunque il doloroso scempio
Del popolo di Dio?

Guid. Vidi fuggiasco
Di Sionne il Pontefice, scannati
I leviti, le vergini captive,
Umiliate le spose, al sen materno
Strappati i figliuoletti, e i vecchi, estremo
Scampo a tante agonìe, chiamar la morte.

Oh vergogna e dolor! ed i scettrati
D'Europa tutta per antiche e basse
Contese, e gelosia di poca terra
Vili restâro neghittosi, a bada,
E non che de'lontan prender vendetta,
Inoperosi mirano i vicini
Fatti segni al furor d'Arabe spade.

Ser. E qui si pianse, e molto pianse, o figlio.
L'essere omai nostra sciagura in colmo,
Ecco la sola che ci avanza speme!
Nostre lacrime Iddio conta; il prefisso
Numero forse a consumarsi è presso;
O figliuol! quante ne versai fra i santi
Misteri all'are, che appressai, secrete!
Fatti presepe all'arabe cavalle
Gli altar di Cristo; loro acquarii i santi
Battesimal lavacri: profanate
Le patene di Dio: — cerchi, e trafitti
I più zelanti sacerdoti: spogli
I cittadin, i poveri coloni
Arsi, e cacciati; invereconde a dirsi
Blasfemie, e ferimenti, e sangue e morte.
E più che morte, de' pusilli e fiacchi
Il fascino pagano, e delle stesse
Donzelle il Saracen guardo procace;
Onde il sesso viril vincon d'assai.
Oh paurose notti! o giorni amari!
Oh più che tomba, insopportabil vita!
Io fui qual padre, che in ritorte stretto
Sotto gli occhi si veda i cari pegni
A sgozzar come agnelli, e di dolore
Dentro impetrato a riguardar si sta
Lor convulse agonie. Fur gravi oh troppo
Li miei peccati! Dio mi resse in vita.

Guid. A lagrimare e fremere m'invogli

Coi tuoi feri racconti, o dolce padre,
Deh non chiamarti della vita in colpa;
Fra tanti mali, se te pur Dio tolga,
Qual rimarrebbe al tuo popol conforto?
Qual dopo te quest'orfano tapino
Chiamerebbesi padre in sulla terra?
Ma fra stragi cotante, e feri insulti,
Come niuno de' miei consorti, niuno
Del mio popolo sorse, e levò il grido
Di libertà?

Ser. Molti i nemici e forti;
Niuno che i cor ravvicinasse; in altre
Contrade riparârsi i tuoi propinqui!
Sconobber molti la tua casa; guai
Chi accennasse a riscosse: a fiamme data
N'era la terra, e messi a fil di spada
Gli abitatori — Spaventoso esempio!
Fumano ancor di Barbassan le mura;
A chi le guarda dal Ciprion non sembra
Tra i foschi olivi ove la spiaggia inchina,
Che un solitario, informe, orrido acervo
Di macerie combuste e nere travi,
Fra cui solo angolata alto s'appunta
Un'incensa del tempio alta pendice,
Quasi accenni: in ciel Dio giudice resta.

Guid. Sì, Dio giudice in Cielo e sulla terra.
Questo braccio, se Dio l'arma e l'addestra,
Chi gli resiste? in noi siam polve e nulla,
Ma in Dio tremendi: n'è di carne il braccio,
Ma Dio d'acciar può farlo: e s'io men venni
Celato in queste saracene spoglie,
È perchè più tremendo il colpo scenda
Di questa lama, quanto è men temuta.
Convien finirla: come fiamma occulta
Sotto strue combustibile, fra questi

Arabi — Ispani mi confondo e attendo
Il mio punto, e vantaggio: empi tremate,
È Dio mia possa... Tu frattanto; — è santa
L'opra, è pietade omai l'esser men pio, —
Tu per te stesso, e per tuoi fidi spargi
Tra nostre genti, ch'è di sorger l'ora,
Si tengan pronti, ma in silenzio pronti;
Ch'e' vive il figlio di Corrado, è presso;
Ma in ogni incontro c'evitiam noi due
Quali chi mai non vide altri, e conobbe.
Forse Corrado, il padre mio pur vive.

Serg. Vive dicesti? oh sorte! onde il sapevi?

Guid. Sì confortommi un solitario santo
Di Palestina che di mia si mosse
Giovinezza a pietade, e a Dio ne chiese.
Or così tutto spierò, che spero,
S'ei vive, di scoprirlo e d'abbracciarlo
Stretto, pur fosse della terra al centro.

Ser. Il ciel t'assista: tu mi aprivi, o figlio,
Il cuore a nuova vita, e dolce speme
A speme m'aggiungevi!

Guid. Onde t'arride
Questa di men triste avvenir fidanza?

Ser. A lui che tien le somme chiavi, al santo
Ottavo Benedetto, supplicando
Spedii fidati messaggier, di questa
Parte della sua greggia a lui dipinsi
L'orribile pressura, e che al fin noi
Da tai belve campasse scongiurai.
Pianse'l buon Padre sull'orror di tanti
Disastri, e acceso d'operoso zelo
Genovesi e Pisani alla fraterna
Opra di vendicarci, quanto seppe
E potea confortò lor promettendo

A guiderdone delle sante gesta,
Di Corsica e Sardegna il ricco acquisto.
Guido. Oh che al pensier che tutti siam fratelli,
Figli di questa bella Italia, tutti
Lor antiche smettessero contese,
Tutti accentrati al successor di Piero,
Tale d'acciar formassero falange
Che il Bisantino orgoglio, e 'l minaccioso
Islam non meno ne tremasse, e il mondo
Concorde s'avviasse a età più bella!
Serg. Ma tu che pensi or di tentare in queste
Spoglie, o nemico, o sconosciuto altrui?
Guido. A me di me lascia la cura: intanto
Tu prega, e i petti dei fratei rincora.
Vedi: aggiorna di già. Ci dividiamo.
Serg. Odi un gridar, un'inseguir?
Guido. Mi lascia.
Serg. È la masnada che d'Arrigo appressa.
Guido. Onde d'Arrigo?
Serg. Un masnadier divenne
Che a tanto sangue il cittadino aggiunse.
Guido. Sleal fu al padre mio, ed a sua parte;
Vittima ei prima per mia man vo' cada.
Serg. Ed oseresti?... già son qui.
Guido. Qui resto.
Serg. Ah no, ti salva, odio il ferir.
Guido. T'invola;
L'impongo: il ferro *(snuda la spada).*

Scena IV.

ARRIGO, ULRICO, GERRA, ALZOR,
Due soldati e GUIDO.

Alz. Corri, corri a destra.
Arr. Su coraggio.
Alz. Si chiudano.
Arr. Ulr. Codardi.
Sold. Foste pur mille...
Guido. Qui t'attendo.
Alz. Incalza.
Guido. Empio, fellone.
Arr. Rinnegato.
Sold. Alz. Ulr. Uccidi.....

ATTO SECONDO

(La reggia)

Scena I.

MOSATTE *e* SELIM.

Mos. Un'alma intera, generosa, e pia
A te, Selim, nol negherò, diè'l Cielo,
E se ne piace il padre tuo; ritraggi
Tutto la madre, l'amorosa e buona
Gentil Fatima, che immatura morte
Mi rapiva ai bei dì della vittoria.
Solo una cosa in te non m'accontenta.
Sel. Ch'io men corregga, non tacerla, quale?
Mos. Poco ritraggi del valor paterno;
Pio coi Dervis nella Moschea, vorrei
Forte vederti col tuo padre in campo.
Maggior fierezza ed operoso ardire
In te veder vorrei: più fra tue mani
Che no'l Coran, la spada, e sulla spada
Più che pietà, scritto: sterminio e morte.

Sel. Ben mi garrisci tu, padre; chi eguaglia
D'un Mosatte la possa? E' santo il brando,
Ma non men la preghiera: in che consiste
L'Islam? « Un solo adorar Dio, pregarlo,
« Al poverel soccorrere, il severo
» Digiunar Ramadan; irne alla santa
» Mecca pellegrinando. Soccorrete
» I simil vostri, gli orfani, i mendichi,
» Ciò che fate, vedrà l'onnipossente.
» Ven renderà larga mercè l'Eterno;
» Da' tormenti e terror vi farà salvi.
» Ma chi prega oscitante, e le sostanze
» Dell'orfanel divora, e ha cor di ferro
» Per gl'infelici, guai; cui l'insaziabile
» Cupidigia nol lascia, infin che scenda
» Nel sepolcro sul vespero; lo giuro
» Se'l vedrà un giorno a perdizïon sua. »
Queste parole non son mie, del grande
Son Profeta di Dio.
Mos. Questo soltanto
Or vi legevi tu? Volgi e vedrai:
« Oh miei fedeli, nella guerra santa
» Combattete, uccidete, sterminate;
» Sempre, dovunque vi sia legge il brando.
» All'ombra degli acciar stà il paradiso.
» Le guerresche fatiche hanno più merto
» Che preghiere, e digiuni, e ogni altra vita.
» I valorosi che cadono in campo
» Salgon martiri al ciel, tutti di Toba,
» Dell'albero che eterno alito odora
» E largamente ombreggia il Paradiso
» Sotto le foglie accolti hanno dell'opra
» Loro mercedi; ma chi ber più sangue
» Fece a sua scimitarra, egli suprema
» Fronde e sede otterrà ». Del gran Profeta

Son parole pur queste, e tue vorrei,
Se a Mosatte figliuol ; mie da gran tempo
Già le feci, ed Iberia e Ausonia il sanno.

Sel. E mie farolle, padre.

Mos. Aspro di spine
Un dì mi fora il capezzal di morte,
Se gli occhi non mi chiuda la speranza
Che il mio Selim conserverà difesi
I gran conquisti del paterno brando.

Sel. Se aggiungo un detto mi perdoni, ah troppe
Lacrime omai versar facemmo a questi
Poveri vinti.

Mos. Se al Coran nemici
Con due soli occhi pianser poco.

Sel. Senti,
Anche pei suoi nemici Allah sui campi
Cresce le messi, e maturar fa i frutti :
Noi figli della polvere, alla polvere
Soggetti, sarem noi di Allah più austeri ?

Mos. Che tu mi vieni dottrinando ?

Sel. Padre,
Mi calpesta se'l vuoi, ma in me a delitto
Non torcere il desìo, che un dì le grida
Di cotanti infelici a te morente
Non funestin l'estreme ore fatali.

Mos. Se furon vinti, e ne subiscon tutti
Ora gli effetti, in me qual colpa ? Forse
Imposi io lor di lacrimar tributo ?
Delle lagrime lor mi disseto io
Dopo i travagli del pugnar ? lor mali
Fanno me più felice ? dunque... io reo !

Sel. Ah che alcun non ci ascolti : or qui siam soli
E tu di me non temi — una parola
Aggiunger mi concedi ?

Mos. Il padre ascolta.

Sel. Ma non sdegnarti.
Mos. Or su favella.
Sel. Dunque,
Ignoto ai vivi, ai tuoi più fidi stessi
Tranne ad Alzorre, e me (già intendi a quale
Accenni arcano, inviolando) ; dunque,
Creduto spento nella pugna, il vinto
Prence Corrado, in orrida, secreta
Prigione, quasi belva anco sostieni,
Anzi quasi sepolto innanzi morte ?
Del suo lento patir, delle diuturne
Agonie di quel cor, qual pro ? la sorte
Il suo regno ti diè, ma non puoi tua
Far sua libera mente, e i cari affetti,
Nè altri unqua potrebbe a lui ritorli ;
Ed ei (si dice) ha un figlio in altri lidi
Lunge errabondo ; e tu pur l'hai, ma teco,
Ma tua cura, e diletto, e speme.
Mos. Un figlio
Sì ; mia vergogna ed onta !
Sel. Ah cessa, padre ;
Quel tuo fulmineo sguardo mi divora.
Mos. Cor non hai tu che pei nemici miei.
Sel. Se pio , quale in me colpa ? tu mel desti.
Mos. E tu d'acciar lo fascia.
Sel. Ah no, pietoso
Non sono altrui se non per te pietoso.
Mos. Dir dovevi codardo ; e tu nascesti
Di me ? l'obbrobrio tuo chiudessi almeno
Tra la chiostra de' denti eternamente ;
A maledirti non mi indurre.
Sel. Ah taci,
Mi fai tremar.
Mos. A te tacer s'aspetta :
Nè all'aria pure confidar dovevi

Di quel captivo il misterioso arcano.
Fu già grande pietà non porlo a morte;
Neppur col padre ragionarne. È poco
Compenso questa vittima alle tante
Onde per lui si decimar mie schiere;
Età infinita di martir non basta
A bilanciare di ciascuna il sangue.
Così a cadere in mio poter venisse
La costui prole; che esulando forse,
Fia un dì ritorni, e del paterno regno
Ripeta i dritti; a scongiurarne i folli,
Disperati ardimenti, il genitore
Occulto, e certo qui ritengo ostaggio.
Se giunga, e tenti di ritor la preda,
Svelo l'arcano; e se da' suoi non cessa
Deliramenti, del suo campo a vista
Qui sulle mura gli trucido il padre.

Scena II.

ALZOR *e detti.*

Mos. Ben giungi, Alzorre: ti mettesti dunque
In sulle traccia dei notturni assalti
Del rinnegato Arrigo?
Alz. Di ciò vengo,
Relator premuroso, io stesso.
Mos. Dunque,
In quel ribaldo v'abbatteste?
Alz. Nulla
Mancò che sotto ai nostri ferri estinto
Ei non cadesse.
Mos. È ver? narra.
Alz. Sui primi
Del mattino crepuscoli scorgemmo
Fra la selva che muor presso Arbarello

Disseminata una masnada ai varchi;
E non lunge di là, ove sul piano
E salici, e cipressi inombran mesti
Il campo dei sepolcri, e sull'estrema
E più riposta parte, infra le tombe
Più vetuste a scavar con marre intento
Un drappello adocchiammo; Allah fu il grido
Nostro, e piombammo, e fra gli avelli e tumoli;
Fu un'inseguirsi, azzuffarsi, e ferirsi.
Mos. E Arrigo?
Alz. Sovra lui dalle folte ombre
D'un salice lanciandosi un ignoto,
Venne a sì fera singolar tenzone
Che l'atterrava ei già; l'acuta lama
Già piantavagli in cor, quando da tergo
Sorpreso, gli convenne contro mille
Punte schermirsi; leoncel parea
Che di sangue sitisca, e cogli unghioni
E coi denti combatta... oh visto avessi.....
Mos. Chi fia costui?
Sel. Quasi incredibil sembra.
Mos. Qual suo costume, le sembianze, il nome?
Alz. Giovin leggiadro, e di vivace aspetto;
Saracino si dice, alla tua reggia
Qua l'adducemmo, desioso ei primo
Di vederti ed udirti.
Mos. Inoltri, ognuno
Che ha forte cor, cortese accolgo, onoro;
E sua virtù di doni miei proseguo:
E tu Selim rimani e dal costui
Esempio il cuore forti sensi attinga:
Prence non è qual non primeggia in armi;
In più poter manco virtù gli è d'onta:
Di Mosatte figliuol, emulo, amico,
Vorrei vederti a chi è del brando amico.

Scena III.

GUIDO *(sotto il nome d'*OSMAN*)* ALZOR *e detti*

Guido. Al gran Mosatte, al glorioso Emiro
Che dalle rive del Sucrona a quelle
Dell'indomito Macra accoglie vinta
Sotto l'ombra del suo temuto brando
Del mar frapposto l'insular famiglia,
All'uom possente, all'Almoade illustre,
S'inchina Osman, offre il suo brando, e chiede
Ospitale ricetto.
Mos. Il benvenuto
Sii tu per me che alla gentil persona,
Al suono, al guardo di bei lampi ardito
Alma volgar non sembri; udii già quanto
Sia il tuo coraggio, e di tua man la possa;
Ma chi, donde, perchè ne venga ignoro.
Guido. Giovin guerrier da Solima men riedo,
Sfuggito di Malecco ai fieri brandi,
Che di Togrul non tralignata prole
Omai dall'Oxo al placido Giordano
E dall'Indo al Caistro largamente
Spinse i Tartari acciar sì formidati.
Mos. Dunque tu pure alla fatal giornata,
Fosti, che tolse ai fiacchi fatimiti
La città di Davidde e Salomone,
La città dei miracoli e dei Santi,
La magione di Dio, donde spiccava
Il volo ai firmamenti il gran Profeta?
Guid. Fui parte anch'io della terribil guerra,
Che contro alle Turchesche orde pugnaro
L'Arabe schiere, anch'io per la mia legge
Versar volea tutte le vene, anch'io

Della fede cader martire invitto.
O sventura, e dolor, altro a Dio piacque.
Sel. O in giovanetta età nobile cuore,
O di Credenti esempio, e del ciel degno!
Mos. E'l ciel fu giusto di serbarti a questi
Figli codardi della terra; ad altri
Trionfi ti destina in altre pugne.
Ma quai lasciasti le giudee contrade?
Guid. Oh perchè non discese eterna notte
Sovra quest'occhi, e questo cuor non chiuse
Subito gel pria di veder le vie
Della santa città correr di sangue
Tra fasci di cadaveri, e turbanti;
Pria che veder di Satana lo sconcio
Tumultuar ne' templi, e sulle mura
L'abasside ventar nero vessillo?
Non men di Cristo che d'Aly seguaci,
Battuti, espulsi, dispogliati; tutti
Tutti gli Egizi difensor sgozzati,
In quel giorno terribile, Sionne
D'una bolgia d'Eblis avea sembianza!
Sel. O empi! e il ciel più folgori non ebbe?
Nè per tremuoti subite caverne
La terra, o vampe l'imaon del Sirach?
Mos O affricani califfi ognor discordi,
Le pupille stancate almen di pianto,
Se fur fiacche le destre a stringer brando,
E se neppur pianger sapete, servi
L'ultima schiatta facciavi affricana.
Ma tu fa cor, giovin guerrier; niun prode
Mai di Mosatte invan chiese la fede,
Or tu se' prode, e qual fratel t'accolgo,
E fè ti giuro, è mia magion la tua.
Guid. Mia? generoso, or ti conosco a prova,
Nè so qual degnamente or ti dia cambio.

Sel. Chi n' è di lui, padre, più degno? Sacra
È quella man che per Allah si tinse
D'ostile sangue.
Guid. Qui restarmi sola
Vidi una speme, e qui men venni, omai
Più non ho che'l mio brando.
Mos. E largo campo
D'illustrarlo qui avrai. Senti, guerriero;
Se gli Ommiadi codardi eclissar fenno
L'astro Ottomano del Giordan sull'onde,
Sulla Mediterranea ampia laguna
Di piena luce ancora splende; e compie
Del padre Abramo il vaticinio, in grande
Gente ecco crebbe d'Ismael la prole,
E alfin d'Isacco ai padiglion sottentra.
Tremò Bisanzio alle minacce, all'armi
Del terribile Aldallah. Abderadamo
Piombò sulla Trinacria, e le predate
Spiaggie ne calpestò, largo distrutte
Cristiane flotte. Ivi Messana ancora
Trema del rinnegato Eufemio al nome;
E biancheggiano ancor le acervat'ossa
Di nove mila cristiani in Enna.
E d'Agrigento i cittadin scannati
Fur come greggie; sulle lor rovine
E cadde Bari, Taranto, e Brundusi,
E l'acquorea Nicea, e Centocelle,
E fin dalla gran Roma i Suburbani
Quartier di fiamme lingueggiaro; spogli
Furon d'oro e di gemme i sacri templi
Cui il mondo pio pellegrinando onora,
E disertò il Soldan d'Istria le sponde;
E Benevento che di fede, e salde
Alme era madre, pur s'arrese, e lunge
Alto in la notte a fiammeggiar fu visto

Monte Cassino. E la recente Aiaccio,
E la pur aspra e bellicosa Cirno
D'Ias ricorda l'impeto, il furore;
Ed inaudito d'ardimento esempio
La Rocca ancor di Frassineto sta;
Onde tanto furor allagò tutta
La valle dei Vagienni e de' Taurini,
A rovesciarsi in distruttor vulcano
Sulla madre città dei Statielli.
E Marsiglia ancor piange, e'l Cluniacese
Famoso Monister caro redense
Il suo fatto prigione Archimandrita;
E di Lerin le gotiche rovine
Dai solitarii silenziosi scogli
Specchiano i loro acuti archi sull'onde.
Altri fe' ciò, ma a me stranier nol tengo;
Anzi n'esulto nel mio cuor: quantunque
Figli d'Agar non ultimi siam noi,
Le Baleari, ed Ebusa ed Iffiusa
A me più vero Gerion fur serve.
Quinci qual truce airon che a larghe rote
Spaziando scorge la sua preda, e piomba,
Me pur la Sarda Cagliari vedea
A piombar su di lei con gran remeggio,
E afferrarla, e tenerla, e innanzi sempre
Così al terror sospingere la strage
Chè dell'isola tutta alfin fui donno.
Invan di Roma il gran Mufti sull'Arno
Fea proclamar, che guiderdon sarebbe
Di chi la ritogliesse ai nostri artigli,
Che di mie prore inorridì, gemette
La foce d'Arno, all'improvviso assalto.
Nè Pisa stessa, la superba Pisa
Sarebbe più che un rudere combusto,
Se con festino martellar di squilla

Non eccitava i cittadini all'armi
La coraggiosa Cinzia. Ma dïeci
Anni li molestai, finchè vincemmo.
Chè non paghi del solo mar, li duo
Più sperti domator di genti, a sommo
Lor dispetto mi videro locarmi
Dopo lungo lottar fra lor confini
Signor del Continente. A mie vittorie
Cesse l'agro Lunese; e volge omai
Il decim'anno che da me sconfitto
Corrado Malaspini, a splendor novo
Ridestai questo dell'Etrusco impero
Nobile emporio: di più salde mura,
E di rocche il recinsi, e coi bei marmi
Che il vicin sega Carrarese, e scolpe,
D'egregie opre arricchitolo, qui regno
Di novi acquisti a maturar la speme.

Guid. Ma l'antico Corrado, or di ritorre
Più non tentava di tua man la preda?

Mos. Alto mister cova su lui, se spento
Rimanesse in battaglia, o spiri ancora
L'aure di vita. Ma periva ei certo,
E buon per ambi s'ei vivesse, oh tanto
Non si starebbe inoperosi. È fama
Gli sopravviva un suo fanciul; l'attendo,
Venga, vedrò se sia miglior del padre
Questo fanciullo.

Guid. Venga pur, ti giuro
Ch'io vo' non men di lui mostrarmi prode
Ai dì della battaglia, e a corpo, e in campo.
Che più mi resta povero orfanello,
Che più mi resta sulla terra? Un brando,
Padre, amico, fratel, tutto m'è'l brando,
E questo brando impugnerollo, e come
Curvo guizzo di folgore corrusca,

Roterollo, a falciar queste superbe
Arundini che al ciel ronzano guerra.
O Mosatte, se tu l'ira vedessi
Santa di questo cuor, quando calpesti
Veggo i dritti dell'uom, quando ai fedeli
Di Dio s'impreca, e di spogliarli agogna
L'avara idolatria di pochi schiavi,
Questo cuore vedessi, come scoppia
Di vulcanico fremito, e vorrebbe
In fiammigero irrompere torrente,
A flagellare, abbattere, atterrare....
Ah rovente ho la fronte e la convulsa
Mano....

Mos. Ah lascia ch'io stringala.

Guid. No cessa;
Prima di qualche glorioso fatto
Dessi render famosa.

Sel. O nobil cuore!

Mos. Selim, deh fa che a desiar per figlio
Questo non m'abbia giovine straniero.

Sel. Se dei bei fatti, onde promette, onori,
Il tuo regno, Signor, non fia l'invidii,
Ma n'esulti in mio cuore, e lui mi tenga
Come fratello.

Guid. Generoso sei.

Mos. Hai cor, hai senno; più ch'esempio, amico
Ecco te l'offro; di valor v'accenda
Così del Ciel cherubico vapore,
Che due sterminator genii mi siate,
Che precedano i miei nella vittoria.
Osman ricusi il mio figlio ad amico?

Guid. Ricusarlo? così ne' suoi sembianti
Spira un'aura di ciel, che più che amico
In lui possederò l'angelo mio.

Mos. Nello spirto di lui che n'è profeta
Allah vi cresca del Coran campioni.

Scena IV.

SELIM *e* GUIDO

Sel. Eccoci soli, Osman: acchè m'affissi
Con quel tuo sguardo scrutator dell'alma,
Quasi di mia sincerità dubbioso?
Guid. No, mio Selim, benchè novella a mio
Occhio sia tua persona, una vi splende
Sì pura calma, un sì innocente affetto,
Che dell'esserti amico andrei superbo.
Ma l'impeto di quest'anima ardente
Al tuo mite sentir troppo contrasta.
Sel. Osman, con questo dottrinar da sofo
Acchè di me cerchi far prova? o mite,
O calde tempra i nostri petti informi,
Che val, purchè di nobil sensi unita
Abborriscan le basse arti dei vili,
E di giustizia e di pietade esempio
Gareggino di belle opre famose?
Acchè t'ascondi tu? fu il ciel che in cuore
Cotal ci chiuse inesplicabil senso,
Che come guizzo elettrico per gli occhi
Al cuor s'apprende pur da nuovi affetti,
E fatalmente c'inmedesma e attempra.
Guid. Hai vinto: in cor tu mi leggesti, e saggio
Favelli sì, che tutto già son tuo;
Ma tu ben vedi, ospite, accolto, spoglio
D'ogni tesoro, dai miei cari in bando,
Quasi in cerca di sede, augello errante;
Tu d'un Emiro generosa prole,
Tra gli agi e lo splendor di nobil corte,

Cinto di servi, ad ogni cenno pronti,
Qual fra noi fora d'amistà ragione?

Sel. Ah, taci, pensa che una dolce madre
Più chiamarmi non posso sulla terra,
Nè mi lasciava immagin sua, fratello;
Mi sii tu qual fratello, Osman.

Guid. Già tutti
I miei dubbi tu vinci.

Sel. Eterna fede
Giuriamci.

Guid. Ah prima.... V'han tuttor secreti
Dentro dei nostri cuor.

Sel. Giuriam che nullo
Qualsia secreto nostra fe' giammai
Infranger debba.... esiti ancor? io primo....

Guid. Sospendi e pensa...

Sel. A te lo giuro, innanzi
Del ciel lo giuro.

Guid. E ch'io per te la vita
Prima darei che abbandonarti, giuro.

Sel. Riviver parmi, solitario e mesto
Più non mi sembra passeggiar la terra,
Se sacra è nostra fede, e se violarla
Non la deve secreto, odimi, Osmano.
La tua guerriera indole apprezzo: ammiro
La tua sete di gloria, invidio il forte
Coraggio che si lancia alla battaglia
Come a festino vortice di danza.
Ma quando è guerra empia ed iniqua, e veggo
Sterili pianti d'infelici, senti,
Mi si assidera il braccio: invan m'inspiro
Del gran profeta ai calorosi accenti:
Che sovra lui v'ha Dio clemente e buono,
Che per gli iniqui ancor piove il suo sole,
E veste i campi, e i fonti schiude, e i dolci

Frutti matura, e le stagioni alterna.
Ah perchè chi da lui l'imper deriva,
Con insidie, rapine e rei macelli,
Dovrà barbaro ai suoi simili i campi
Render lande deserte, e a ferro e a fiamme
Metterne i tetti, e trarne servi i figli,
E render lor odiosa anco la vita?
E se a tal patto qui regnar dovessi
Pria volontario scenderei dal soglio.

Guid. Generoso Selim... sì più ti mostri
Degno di scettro, e d'amicizia degno;
Inaridisca questo braccio prima
Che per iniquo predator combatta;
Come vetro in mia man prima si spezzi
Brando, ch'io a schermo d'equità non stringa.

Sel. Eppure (ah l'alta condizion ricorda
Del giuro nostro) eppur grave su questa
Lunese terra orribilmente pesa
Del genitor l'impero; invan tentai
Sempre invogliarne a miti sensi il core,
Che come drago omai per lo deserto
Si regna qui. Quante vid'io d'incendio
Scene, e di lutto, e di sevizie estreme;
Siam belve forse, che abitiam fra belve?

Guid. Misera inver la condizion dei vinti,
Pur necessaria.

Sel. Necessaria, Osmano,
Non dirla, crudeltà: Perdona ai vinti,
Dio non perdona? Oh ch'io potessi tutto,
N'ho d'uopo tanto, tutto aprirti il cuore:
Altro secreto è qui riposto: e guai
Se tu tradisci. A te potrebbe occulto
Selim tenerlo? Che starà sepolto
Eternamente nel tuo cuor, mi giuri?

Guid. Resti'l mio capo pria sepolto, ch'io

Quest'arcano riveli!...

Sel. Odi, e del figlio
D'uom sì crudel non vergognarti amico:
Di chi già il fren di Lunigiana tenne,
Del pro' Corrado, combattuto e vinto,
Qual fu dalle improvvise armi paterne,
Come un mister hassi la fine!

Guid. Udii
D'esto Corrado a favellarmi altrove,
Spento è chi il dice.

Sel. E s'ei vivesse?

Guid. Al suo
Demone il lascia: s'egli è estinto, il lascia
In fra gli estinti: che ti cal?

Sel. Ei vive.

Guid. Deliramenti.

Sel. E in duro carcer vive.

Guid. Dove?

Sel. Non lunge! in questa reggia stessa.

Guid. Onde, perchè? come non mai novella
Ne trapelò?

Sel. Qui lo sostien del padre
Un rio talento, e quel che immenso ha in core
Odio ai Cristiani.

Guid. Incrudelir di Rege
Sopra Re vinto atto è brutal.

Sel. E 'l fiele
Delle sciagure all'inclito prigione
Si centella con gioia e amaro scherno.

Guid. Ah tu vuoi forse con mentiti accenti
Di me far prova. S'io nol veggo io stesso,
Pur con questi occhi, e gli favelli, un sogno
Vo' dirlo.

Sel. Soli tre qui siam cui tiensi
Conto l'invïolabile secreto;

Pur se vederlo e favellargli brami,
Soddisfarti saprò ; soletto a lui
N'andrai, lasciando me a spiar se 'l Padre
Improvviso non giunga, e te sorprenda.
Ma silenzio...

Guid. Lo giuro.

Sel. Alcun appressa,
Ogni sorpresa del tuo volto stingui.

Scena V.

GUIDO, SELIM, FRACNEDINO,
ABDALLAH *e* MASSARRE.

Guid. Onde costoro sì turbati, e ansanti ?

Sel. Ohimè qualche sventura ?

Abd.
Frac. } Allah ci salvi.
Mass.

Sel. Fracnedino, Massarre, Abdallah ! ah voi
Forse funesti messaggier giungete?

Tutti. Deh non chieder, signor.

Abd. Men dura, il giuro
Del mio messaggio mi saría la morte.

Mass. Il gran profeta, ohimè, ci lascia ; oh vola,
Chiamane il genitor.

Sel. Ahimè, certezza
Fansi i miei dubbii.

Guid. E tu paventi ; è sola
L'avversità che fa gli eroi più forti ;
Più i rischi son, più invalorir mi sento.

Frac. Sempre il dicemmo che periglio è tutto
Fra queste genti ; sterminarle a un colpo
Ben si potria ; non già domarle, o loro

Strappar Cristo dal cuor.

Abd. Sembra l'istesso
Cielo alitar di strage.

Mass. Alita certo
Fatal mefiti, che nei caldi estivi
Feralmente ne decima.

Scena VI.

MASSARRE, FRACNEDINO *e* ABDALLAH.

Frac. Io non seppi
L'ostinato proposto intender mai
Del sire nostro a qui restar.

Abd. Fia duopo
Qualche dì ammutinarci.

Mass. E che! dovremo
O di febbre, o di stil qui perir tutti?

Frac. Io reco sì feral nunzio, che queste
Renderagli inamabili maremme.

Abd. Ed io sì fero caso, che d'orrore
Corneragli l'orecchio.

Mass. Ed io sì acerba
Nuova, che al dirla di me stesso tremo.

Scena VII.

MOSATTE, SELIMO, GUIDO *e detti.*

Mos. Qui son richiesto, che sarà? Massarre,
Abdallah, Fracnedino!

Frac.
Abd. } Allah ci aiuti!
Mass.

Mos. Dite, che avvenne?

Frac. Oh, sul tuo servo il tuo
Furor non cada: chi resiste al fato?
E tu fa cuore.
Mos. L'ho d'acciaio il cuore;
Dite.
Mass. Le schiere che a Giaffarre desti,
Onde d'Erice il popolo ribelle
S'affrettasse a punir, furo alla cresta
Dei Branzii monti in imboscata attese
Da quei maneschi borghigian: sbucâro
Su lor qual branco di leoni: accesa
Parea dal lampo delle lor coltella
L'aria, e il menare delle lame un vero
Grandinare di punte; a mucchi stanno,
Sanguinoso spettacolo! al cocente
Sole su queste rocche i tuoi più forti;
E su tutti, co' denti attanagliati
Al rotto ferro, ancora 'l pro' Giaffarre.
Mos. Inferno e morte!
Sel. Fero giorno!
Guid. Un giorno
Sol non decide.
Abd. Più tremenda, o Sire,
Fu la vendetta dei Serrani; antiche,
Feroci, cupe eran l'ire di quella
Montana terra, di squisiti vini
E d'olivi ferace; il suo momento
Silenziosa studiò, l'attese, il colse;
Mirò tranquilla avvicinar sue mura
L'oste che tu mandavi a depredarla,
Incustodite eran le porte, chiusa
Ogni magion, le vie deserte, tutto
Alto silenzio; si credè che a fuga
Si fosser volti i terrazzan, ma tosto
Che tutte dentro avea la terra accolte

Le tue genti, un gridar di serra serra
Si levò d'ogni tetto al suon de' bronzi,
E sbarrârsi le porte, e dall'aperte
Finestre a un punto si versaro a mille
Lebeti di bollente olio; in inferno,
Credo, che non più disperate e cupe
Urla mai sollevassero i dannati
Dalle fiamme sbattuti, eguali a quella
Maniaca ridda d'arrostate genti.

Mos. Maledizion d'Allah!

Sel. Fine tremenda!

Guid. Orrendo caso.

Abd. È troppo ver!

Mos. Per questa
Luna, e per quanto ha di più sacro il mondo,
Fo sacramento che di questa terra
Non rimarrà pietra su pietra; or via
Ai due per primi a questo cor vibrati
Colpi, il tuo coraggioso, il tuo v'aggiungi
Or, Fracnedino; più si batte il ferro
Più divien saldo; ed io di ferro ho il core
Ai colpi di fortuna; è nella lotta
Sol che mi paio dell'Islam seguace.

Frac. Signor, all'armi t'apparecchia dunque;
Dalle vedette dell'aerea torre
Che di monte Albarel ponesti in dorso,
Onde dall'Arno agli ultimi confini
Del ligustico mar, e dalle rocche
Cui siede il Carrarese, infino ai gioghi
Dell'ultima Turbia, spazia lo sguardo
Di valli, e monti, ed acque orbe infinito,
Dalle vedette di quell'alta torre
Io dunque discendeva ad annunziarti,
Che di Pisani e Genovesi avanza,
In bell'ordine unita, a gonfie vele

Innumerabil flotta. In lunga riga
Già, già di Portovenere tien l'alto.
Una od altr'ora ne vedrai la nova
Piaggia pur inselvarsene d'Avenza,
E lanciarsi sul lido a' danni tuoi
Avidi branchi di guerrieri armati.

Mos. Lor, come te disprezzo, alma codarda,
Che di quei cani ad elogiar mi vieni,
Quasi vate, le posse. Se cotanta
Il cor ti desta paurosa cura,
Va, del Macra non è lunge la foce,
Là, 've più s'impadula nella melma,
Figgiti, e sta! pugnerem noi: da forti
Noi pugnerem, e questi d'Occidente
Ladroni, ai figli del Coran le spoglie
Renderan tutte.

Sel. Oh, che secondi il Cielo
Così nobil ardir! l'asta tua, padre,
Del divino Michel l'asta pareggi;
Ed il tuo brando, prode Osman, il brando
Che presso l'Eden lingueggiar fu visto.

Mos. Itene or voi: se alcun del popol mio
Vi chiegga mai qual si parasse a queste
Nuove Mosatte, rispondete: « Quasi
» Ferrea colonna, cui flagelli a sera
» Soffio iterato di villana auretta. »
Itene.

Scena VIII.

MOSATTE, GUIDO *e* SELIM.

Mos. Udiste?

Sel.
Guid. Udimmo.

Mos. Ah questi scaltri

Prossiman ch'io divisi, e più di sensi
Ognor divise insaziabil fame
Di lucro, li affratella ecco la voce
Di quel pastor terribile di Roma
Che Benedetto, a maledirci, è detto,
Che su bianco corsier di già fu visto
A guidar contro noi suoi mille in campo;
A cui per arra che al novello aprile,
Con più schiere sarei tornato, io misi,
Ridevol dono, d'avellane un staio;
Ed ei, spavaldo battaglier, mandommi,
A ricambio, di miglio egual misura.

Sel. Se è giustizia con noi, con noi se è Dio,
Che temi tu?

Guid. Chè non ardisce il cuore
Sotto l'usbergo del sentirsi puro?
Uno val mille. Si raddoppin pure
Siccome muro i miei nemici in campo,
Non temerò s'è il Signor meco; e sento
Il suo spirto guizzar nella mia destra.

Mos. È ver, ma queste utili a me maremme
Onde mi spero d'allargar, mie genti,
Perchè manco salubri, in odio l'hanno;
E pochi noi dei Marchigiani a fronte,
Che finor tenni sotto gravi pesi,
O d'affiacchir tentai con ree lusinghe;
E qua, e là ne soffocava a stento
I divisi rancor; ma guai quel giorno,
Che in incendio divampino improvviso.
Ed entro, entro vi soffia, il so, la scaltra
Dei lor sofi perpetua lamentanza,
E possente è lor voce, e val le mille
Mie scolte. Non però contro ai perigli
Si sgagliardisce mia virtù; su questi
Susurrator vo' se ne aggravi il pondo.

Scena IX.

SERGIO, ALZOR *e detti.*

Mos. Ma chi vien tratto, in lacci avvolto? in punto:
Uno è di questi agitator: l'istesso,
Ch'io cacciai lungi, Vescovo di Luni.
Sel. D'uom giusto ha 'l volto.
Guid. D'alma forte il passo,
Mos. Ma il cor di volpe, e di sparvier l'artigli.
Antiste, avanza: oh mel coglieste alfine
Questo fellone: or dove, dite, quando?
Alz. Di Fornovo alle falde in sul mattino,
Mentre arrecava vitabondo il passo
Di casolare in casolare.
Mos. Intendo,
A suscitarmi odii novelli, eterno
Suscitator. È ver? nulla rispondi?
Serg. A chi ama 'l ver, il giusto vuol, rispondo;
Ma a chi legge non ha che 'l brando, e vero
Tien ciò sol che gli giova, e non ascolta
Che l'adular di pochi schiavi, a cui
Getta un pane, e li irride in suo segreto;
A costui, no, chi è del ver ministro
Mai risponder non usa.
Mos. Oh vedi quanta
Insana tracotanza ancor s'alletta
In questo vinto!
Serg. Vinto, sì, ma invitto
A convincere voi d'iniqui e crudi.
Mos. Temerario!
Guid. Chi vide ardir più grande?
Che in ardir mi vincesse, io non credea,
Prete; ma basti a me l'esempio; a prova
Vedrai quest'oggi s'io t'eguagli... intendi?

Serg. Fia ver se in Dio.
Sel. Che più favelli?
Mos. Guai
Se un verbo aggiungi. Svergognato veglio,
Qui dottorando ad insultar ci vieni?
Sel. È un folle, padre.
Guid. Acchè l'irriti?
Serg. Un folle
Fu pur chiamato quel Divin che l'aule
Solo una volta ascese, e fu deriso.
Mos. Perchè a lui tu ministro a' suoi seguaci
Il gran precetto non inculchi, ond'egli
Ad obbedir le podestà comanda,
E lor leggi seguir?
Serg. E leggi chiami
Queste tue, che, d'arbitrio e d'odio figlie,
A dissanguarci intendono, e di Dio
Spogliano l'are, ed in meschite i templi
Converton nostri? e fugano da questi
Lor sacrari le vergini di Cristo?
Leggi queste tu chiami? E chi rapiva
Altrui suo Stato, e chi faceva altrui
Sua fè delitto, e di macelli, e incendii
Funestava 'l pio popolo, ed intento
Ad affiacchirlo, onde oppressarlo meglio,
D'ogni turpezza agevolava il dritto,
Queste tu chiami leggi?
Sel. Ah cessa, incauto,
Di così favellar, se non vuoi morte!
Guid. Nè tu sai quale a tua parola m'arde
Fiamma la destra, e come corra al brando,
E sai qual petto perirebbe?
Mos. Vane
Son l'ire di costui; vomita tutto
Pur l'atro tosco che ti strozza, e muori.

Serg. Morrò, ma non invendicato. Senti:
Mentre sedevi tu, gli occhi brillanti
D'elaborate dapi, e d'arpe e cetre
Avido il suon l'orecchio tuo beava,
E i tuoi macelli celebrava il verso
Dei venduti cantor; egri, digiuni,
Piangevam noi, per noi non s'udì suono,
Ma pianti, treni, gemiti e sospiri.
E nessuno di lagrime cotante,
Di paure, e dolori, ed ansie e pene
Il numero contava altro che Dio.
Ma Dio sopra ti stava orrendamente,
Dio, che la causa del tapin difende,
Nè guarda in fronte a re scettrati. Voi,
Chi siete voi davanti a lui? di lui,
Coronati bargelli, immagin voi?
Oh sul tuo capo, come piombo, l'onta
Del regal nome a premerti non senti?
Nè come esto non tuo diadema in fronte
Ti grondi, e piova d'infocato sangue?
Pastore no, ma lupo del tuo gregge;
Immagin tu di chi sui cieli impera?
Se re tu sei, sii generoso e forte,
Dal non tuo soglio volontario scendi
Nella polve, od in polve il simulacro
Che lo smentiva fia riduca Iddio.

Mos. Profeta di sciagure, or tu non hai
Presagito di te certo che in mia
Man cadresti.

Ser. Non l'alma.

Mos. Così vile
Alma pur tienti: a me basta tua vita.

Serg. Questa sì, ch'è vil cosa..... abbila.

Mos. E s'ella

Pur è vil cosa, in la prigion più vile
Io farolla morir.
Serg. Già di quest'alma
È prigione ella stessa.
Mos. A dira fame
La dannerò.
Serg. L'uom di sol pan non vive.
Mos. Farolla segno a mille strazii.
Serg. A brevi...
Sì inferma è già.
Mos. Darolla dunque a morte.
Serg. È mio desir morir pel vero.
Mos. Intendo;
D'idolatri pastor la vil tua salma
Render vuoi sacra agli empi riti! vivi,
Ma in catene; berrai, giuro, la morte
A sorso a sorso.
Serg. E 'l nome di tiranno,
E l'imprecar delle future etadi
Così assicurerai meglio a te stesso!
Sel. Non farlo, padre, così cruda gioia
Non preparare a' tuoi nemici.
Guid. Ed odi,
Ten prego, anche un mio detto: l'età mia
Non dispregiar; lo strazio di costui
E la sua schiavitudine, inudito
Eroismo porría ne' tuoi nemici
A liberarlo. E Liguri e Pisani
Sai quanto senso religioso accende;
Pena maggior fia rimandarlo, e vana
Rendere a lui la brama di martirio,
Che di gloria immortal renderlo altero.
Mos. All'accortezza tua cede il mio dritto,
Giovin guerrier! Oh folle me, che debbo
Io paventar della tua fiacca destra?

Non son quadrelle tue parole, e punta
Non ha di brando la tua lingua. Giuso
Quei legami; sei libero; va, corri
A festeggiar dei difensor l'arrivo;
Va, e di' lor che Mosatte qui li attende,
Che te, che lor disprezzo, e già in mio core,
Al par di questo aureo bicchier, vi frango.

ATTO TERZO

(Prigione).

Scena I.

CORRADO *solo.*

Dieci anni omai reggo in quest'antro, ad archi
Foschi, immani, goccianti; obliquo e fioco
Lume il rischiara, qual pallida striscia
Di sol che a mezzo perdesi dei fessi
Della vetusta rocca, intorno chiusi
Con triplice ferrata orrida sbarra.
Indi lontano fatigando il guardo
Quanti flutti incalzar flutti vid'io!
E tornar primavere, e nascer soli
E di stelle succedersi tramonti!...
Ma qui diviso io dai viventi, ignaro
D'ogni cosa, non odo altro che il suono
Egual, perpetuo di queste catene.
Ecco la reggia tua, Corrado; ah gloria
Nostra, o speranza, o delusioni, o sogni!
Quello che tirocinio esser doveva

Al regnar, fu per me del regnar fine!...
E v'hanno incoronate alme sì crude,
Che dell'altrui patir si fan diletto,
E 'l saporano a sorsi, e dismagati
Godon, maligni, rincrudirlo altrui.
Poveri figli della polve! quale
V'affatica bufèra! al vostro nulla,
Del mio nulla superbo, imprecherei
Se non parlasse a mia ragion la fede
Una parola di perdon, d'amore...
Di voi non mi querelo, o di mia stanca
Vita lenti oppressor! — In man di Dio
Voi siete verga, onde buon padre, amante,
Corregge i figli; indi la frange, e getta
Lunge da sè, sulle vivaci fiamme.
È buono Iddio; con diuturna scuola
M'insegnava a conoscere l'immenso
Vuoto di questa voluttà di regni!
Clemente egli è; questa silente e cupa
Monotonia m'interrompe col guizzo
Dei vaghi insetti, con lor tele industri,
E con l'acute dei rondoni strida,
Inseguentisi intorno a questa torre.
E qui talora (oh veramente sono
I nostri cuori in man di Dio!) talora
Qui furtiva tra i ferri a consolarmi
Del mio fero oppressor scende la prole.
L'ultima volta che quaggiù discese
Nel partire una lagrima si terse!
« Dio del mio cuor, fonte di lume, e vita,
» Questi dieci anni di martir te gli offro
» Per questa giovanetta alma, per altra
» Il cui destin, misero padre, ignoro.

Scena II.

CORRADO *e* SELIMO.

Corr. Odo un guardingo rimover di sbarre.
Selim!
Sel. Buon prence.
Corr. Io ti riveggo alfine!
Sel. Fu mia tardanza di prudenza figlia.
Corr. Ah troppo meco generoso sei,
Se talor scendi a consolarmi in questa
Sepolcral solitudine.
Sel. Discendo
A consolar me stesso.
Corr. E qual qui trovi
Cagion di consolarti?
Sel. Ah tu non sai
Quanto la tua confortami paróla
Un antico ineffabile scontento
Che mi travaglia senza posa. Udii
Dirmi più volte che l'età novella
È primavera della vita; mesta
Io per me la trovai: l'Eliso stesso
Che mi promette il gran profeta, mai
Non appagò di questo cor le brame
Immortali, insaziabili, infinite.
Sonmi un mister. Quanto d'onesto ingiunga
Il mio Corano, osservai sempre, e sempre
Questo scontento ogni dì più s'accrebbe.
Amo la morte; oltre la tomba forse
Vera vita vivrò. Se per lei nacqui,
Deve compirsi oltre la tomba almeno.
Corr. E a me, Selim, ricco, possente un giorno,
Pur sotto questi ammassicciati ed atri
Archi, fra queste pesanti catene

E 'l vile cibo misurato, e l'acqua
Putrida, e 'l gelo, e'l solion cocente,
E 'l facil letto della nuda terra;
Sì pur fra questi corporal martìri
Meglio lo spirto vigoreggia, e sento
Pura una gioia, non provata mai
Fra lo splendor dell'invidiato soglio.

Sel. Un arcano mi sei, donde tal pace
All'anima ti piove?

Corr. O figliuol, tanto
Comprendere non puoi! V'ha in nostra fede
Un'ignota virtù, che graziosa
Cristo ci piove; e sì la mente illustra,
Sì dalla mente al cor deriva, e tutto
Lo penetra, comprende ed elettrizza,
Che (ciò che al senso più importabil sembra)
Deliziando, del patir c'invoglia.

Sel. Oh qual parola è questa tua che tutto
Già mi rapisce, mi trasporta, e dolce
Sì del tuo Cristo m'insapora il nome,
Che nel Corano a venerar già appresi.

Corr. Quel divino Figliuol, umile e mite,
Pianse, pregò, patì, perdonò, tacque;
E dei dolor ch'io il calice ricusi,
Dacchè fatti da lui furon divini?
Figlio non è, ma traditor, chi, visto
Il genitore agonizzar, s'invola
A crapular coi Sibariti a desco.

Sel. Oh forte anima, a cui son di conforto
I medesmi dolor! Oh nulla cosa
Ange dunque 'l tuo cuor?...

Corr. Una, Selimo,

Sel. Or qual?

Corr. . Già volge il decim'anno ch'io
Non vidi il Tabernacolo dei Santi,

Nè fra i cantici, gli organi e gl'incensi
Col popol dei credenti più drizzai
Il collo al pan degli angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo.

Sel. Io non comprendo.

Corr. O garzoncel, ti fingi
Un nettare di Cielo, il più fragrante
Mel dell'eterne rive, il più vitale
Dai superni racemi umor premuto;
Ed estasi beate e rapimenti,
E ineffabile pace, ed una lieve
Imago avresti! Ah sol chi gusta vede
Quanto è soave il nostro Dio! conforto
La sol memoria emmi il più dolce. Un tempio
Le composi qua dentro, ove soletto
Io mi ritiro e prego!

Sel. E per chi preghi?

Corr. Pel mio povero popolo, pei miei
Fratelli di dolor, pei miei nemici,
Per te, Selim; Selim, per te, per altro,
Che mi s'avvia sull'età tua, figliuolo.

Sel. O buon Corrado, tu m'invogli al pianto,
Di questo tuo figliuol io già n'intesi
A favellar.

Corr. O poveretto! nulla
Dal dì che lunge lo poneva in salvo,
Più ne riseppi; ma più vero padre
Ne fu chi padre all'orfanel si chiama.

Sel. S'egli fosse qual deve a te simile,
Qual altro Osmano l'amerei.

Corr. Chi è questi?

Sel. Un nobil, prode, Anabateo garzone,
Che di Sïonne ai faretrati Sciti
La gran preda contese, ed or fu accolto
Nella reggia paterna, ospite, amico.

Corr. Lascia, figliuolo, il mio pensiero in pace,
Mi favella di te; niun altro nome
A funestar mia solitudin scenda.
Sel. Sì prode egli è e gentil, che al tuo Selimo
L'anteporresti.
Corr. Ah taci!
Sel. A lui svelava,
Contro il divieto del paterno impero,
Il mister di tua carcere.
Corr. Mal festi!
Sel. Io non intendo l'ostinato affetto
Che a questa solitudine tu porti.
Corr. Dio mi circonda, e sono io solo? in lui
Riposa ogni mia speme: io taccio, e prego;
Egli mi sente, il so, fia che m'ascolti!
Sel. Uno stupor mi sei... donde sì ferma
Speme in te si deriva?
Corr. Appunta il guardo,
Giovin amico, in fra le sbarre, in dorso
A quel clivo che specchia il suo bel verde
Ove del Macra intestasi la foce,
Là, d'ulivi e corbezzoli recinto,
Che vi discopri tu?
Selim. Svelto un tempietto
Che in bel seren sua cupola disegna.
Corr. Là, del risorto Nazaren si cole
Il Simulacro della diva croce;
Forse dall'empio Isaurico cacciato
Nell'onde, venne ivi alla riva, e tolto
Fu come pegno che di Ciel venisse.
Giovine qual tu sei, quivi col buono
Genitor mi condussi a venerarlo.
Mentre partiva, sospiroso il Sacro
Monumento affissai, suonommi in core
Questa parola: « Del paterno regno

Sta sui confin la croce, o giovanetto. »
Ma uscito appena sulla soglia, sculto
Lessi: *Risorgerò*. Quel s'è compito;
Il compimento ora dell'altro attendo.
Ma che veggo? D'antenne folta selva
L'ampia marina di Carrara ingombra,
E sul lido lampeggia, ai rai del sole,
Messe immensa di lame e lievi elmetti?

Selim. Risorgerò, dicesti? ecco, il secondo
Vaticinio per te forse si compie;
Dei Genovesi, e de' Pisani, armate
A tua difesa le falangi affisa.

Corr. Che affermi?

Selim. Deh se lor vittoria arrida,
E tu la dolce libertà riacquisti,
Deh, te ne prego, al padre mio perdona,
A me non già, più non sarò.... lo sento.

Corr. Or che deliri?

Selim. No, mel dice, o mio
Vecchio amico, un fatal presentimento.

Scena III.

MOSATTE, ALZOR *e detti.*

Mos. Non m'ingannai, Selim, dei miei segreti
Troppo t'abusi tu, non so qual dira
Smania talor a quest'antro ti tragga.
Sublime invero di valore arringa
Che ti scieglievi tu: bello di guerra
Suono quel d'una logora catena,
E gran nemico un misero captivo.

Selim. Uomo son io, quanto dell'uom si lega
All'umane vicende io non lo tengo
A me stranier.

Mos. A dottorar t'apprese
Questo vecchio, maestro egregio certo,
Di sventure maestro.
Corr. Oppressor mio,
Implacabile Emiro: lo dicesti,
Logore già son mie catene; il cuore
Logoro no; ma quel che perdon elle
Sì il cuor ritempra, che diventa ognora
Più tetragono ai colpi di fortuna;
Molle ha d'acciar quest'anima: più forte,
Se comprimi, più balzano possenti.
Mos. Forse adocchiando per le ferree sbarre
Quella selva d'antenne e di vessilli
Tua libertà sperasti, ecco la tanta
Tua vantata virtù; ma fra martìri
Si piegherà, siccome giunco, al vento.
Corr. E passa il vento, e si raddrizza il giunco.
Tutto puoi tormi, la pazienza tranne,
Mia vita vuoi? l'abbi, rapirmi un solo
Però lamento spereresti invano.
Mos. Vedrollo a prova.
Sel. Che oseresti? oh padre,
Non infierir con chi temer non puoi.
Mos. Sempre importuno intercessor: imbelle
Di feminetta hai cor — Alzorre, appressa.
Alzor. A' cenni tuoi.
Mos. Tempo ben è che sii
Sgravato alfin dell'increscioso incarco
Di visitare e alimentar costui.
È tempo di finirla.
Alzor. Imponi.
Selim. Ah dunque....?
Mos. Udrai.
Selim. Del tuo Selim odi tu prima
Una sola parola. A te non chiedo

La costui vita; ma se vana larva
Non è il rimorso, nè pietà follia,
Non infamarti d'un inerme sangue;
V'ha un Dio nel Ciel.

Mos. E 'l suo profeta aggiungi,
Che di Dio sterminar sempre, dovunque,
I nemici comanda. È mio rimorso
Sol che costui troppo sostenni in vita.
Non una, cento avesse vite, scarso
Sarien compenso al prezioso e tanto
Saracin sangue, che versò.

Corr. Non anco
Eguaglia quel che tu versasti in pace
Sangue innocente, e fin dentro a quest'antro
A funestarmi mi giungean le grida
Del mio povero popolo, che, tigre,
Scannavi a fasci tu. Vid' io per quelli
Ferrati varchi, spesso nella notte
Luccicare d'incendi la vallea,
E regnar solitudine ferale
Per l'inculta campagna: oh sul tuo capo
Giusto giudicio dalle stelle caggia,
Sì che ne tremi ogni ladron del mondo.

Selim. Inerme prigionier, sì dunque insulti
Al padre mio, sì mia pietà ricambi?

Corr. Selim, ricuso tua pietà! da voi
Pietà non voglio, voglio morte.

Mos. E l'abbi.

Selim. Sospendi ancor.

Mos. No 'l costui sangue.....

Selim. Oh ch'io
Nol vegga... ferma.

Corr. Espiazion te l'offro,
Signor.... oh plachi i tuoi flagelli.

Mos. Fuori,
Alzor, quel brando.....
Corr. Ostia tua son, crudele!!!
Mos. Riponlo. Rabbia, io mi sperai vederti
Morir da vile, e farti a sorso a sorso
Tracannar le agonie. Se' forte ancora,
Nol mi credea, a sostener più fere
Invenzion dell'ira mia.
Corr. Non sai,
Folle, qual forza ci ritempri in petto
Quella fè che persegui, empio, tiranno?!!
Mos. Snodati, fischia, vipera impotente;
Lasciamlo, Alzor, e movasi a più certe
Prender della nemica oste novelle.
Tu va, prepara armi, guerrieri; io salgo
Esplorator alle vedette estreme
Dell'alte mura. Ma perchè costui
Non pasca il guardo di speranza stolta,
Al selvoso spettacolo spavaldo
Di quelle antenne, tu, Selim, tu stesso
A temprar tua pietà, l'avvinci a quella
Più remota colonna. È pietà prima
Verso del padre, l'ubbidirlo: eppoi
Abbi pietà pur di sue vene e polsi.
Vale, eroe da catena.
Corr. E te mio Dio
Irriser gli empi, alla colonna avvinto.

Scena IV.

CORRADO *solo.*

O povero innocente! oh nobil cuore!
Pur sua vita d'affetto han le catene:
Come tutto tremava il meschinello!
D'ogni parola più eloquente, sopra

Mia man grossa una lacrima gli cadde.
Molle di questa lacrima, Signore,
La mia destra ti levo, e ti presento
D'un'alma il pianto, che non è d'errore
Interamente dalle nebbie sgombra,
Ma del ver desiosa, un fior gentile
Di bontà, di mitezza. A lei del dubbio
Squarcia gli ultimi lembi, e Te conosca
Verità, indefettibile, increata!
Luce dell'alme, amor, vita; nei tuoi
L'accogli tabernacoli immortali!
Spirito sì gentile esser non debbe
D'una belva figliuol. Tu gli sii padre.
Sonmi avvenuto nell'esiglio in lupo,
Cui prole è un mite agnel. V'ha chi direbbe
Che Belïal d'un angelo fu padre?
Chi è che mi solve quest'enimma? eppure
Io il vidi — Brutal ceffo! oh il più schifoso
D'ogni ceffo satanico..... un'impasto
Di Mammon, Belzebù, Mefistofele!....
Verrà pur l'ora tua: d'intorno ai polsi
Le sentirai tu pur le tue catene;
Ma non avrai, crudel, non avrai figlio
Che ti consoli — Dio clemente e buono,
Deh mi perdona i concitati accenti
Che involontarii erompono dal labbro.
Oh ch'io non perda del soffrire il merto:
Quale tu perdonasti a chi di scherni
T'amareggiava l'agonie, perdòno
Io pure ai miei nemici. A tutti splenda,
A tutti la tua luce, ed abbracciarli
Un dì li possa in te fratelli al seno!.....

Scena V.

CORRADO *e* GUIDO.

Corr. Chi inoltra? forse il cuor mel dice, è desso:
Selim l'invia.... quel giovane guerriero,
Quale mel pinse, il franco incesso, il vivo
Guardo, l'aspetto, la gentil persona
Già mi parlan possenti.... ah no, ti serra,
Mio debol cuor, basti Selim.... ad altri
Non t'affidar: ah già troppo soffristi....
Che stai, giovin guerrier, che vuoi? che pensi?
Che non favelli? Tu fiso mi guati.
E ti s'ingrossa tacita sul ciglio
Una lacrima.... ah cessa a funestarmi;
Senza il tuo pianto, mia prigion non basta?
Guid. Signor, condanni mia pietà? credevi
Che sotto queste saracene spoglie
Palpitare non possa un nobil cuore
Che dei nemici suoi senta pietade?
Orfano, errante anch'io, l'ebbi un amato
Pio genitore; il tuo sereno aspetto,
La buona, dolce, immagine paterna,
Mel pingon sì, che tu m'invogli al pianto.
Corr. Ed un figliuolo ebb'io caro, diletto;
Dov'or s'aggiri ignoro: Iddio sa quanto
L'idea di lui mi travagliasse il cuore.
Nulla son le catene, e nulla, il credi,
La ria prigion e 'l duro letto, e 'l poco
Amaro pane a paragon di quanto
Questo cuore soffrì, pensando a un figlio.
Dio mi diè forza, mi diè pace, a Lui
Il mio figlio commisi, ch'io il rivegga
In cielo, in ciel, povero figlio, e basta.

Guid. Pria sulla terra rivederlo spera,
A te fia torni.
Corr. Deh, stranier, ten prego,
Se pietà m'hai, ritirati ; acchè vieni
Una speranza a risvegliarmi in cuore,
Che la pace mi turba ?
Guid. E s'io veduto
Il tuo figliuol avessi.... ?
Corr. Deh t'invola,
Non rincrudirmi tal ferita.... dove,
Dove vedesti il figliuol mio ?
Guid. Lontano,
Di qui lontan, peregrinando a Sionne,
Il gran sepolcro a venerar di Cristo ;
Ch'io di là me ne vengo, e là pugnai
Contro de' fieri assalitor Circassi.
Corr. E tu, guerrier, sì vivo impegno avesti
D'un giovanetto peregrin, fra tanti
Che d'oltre mar ivi convengon ? sgombra ;
Del mio oppressor vile strumento sei,
Qui, qui mandato a raddoppiar mie ambascie,
A scrutar le speranze ed i timori
Di questo petto.
Guid. Se l'etade, il senno
E, più del senno, del dolor la scola
Ti diêr dell'uomo conoscenza vera,
Fissami in volto, e se vi scorgi traccia
Di tradimento, il proprio cor rinnega,
Ch'io negherò che fossi padre mai.
Corr. Or via ch'ei fosse mio donde il sapesti ?
Qual n'era il nome, le sembianze, i modi ?
Guid. Del tuo Guido l'immagine ravviso
Nei tuoi sembianti, nel ceruleo sguardo,
Nel subitaneo incolorir del volto,
Che nobil cor, anima pia, verace,

Del marchese Corrado egregia prole
Lo gridava la gente. Il vidi, il vidi
Quando l'assalto dei ladron Circassi
Investì la città, nel giorno estremo,
Siccome fulvo leoncel, le mura
A scorrere lo vidi, a dritta e a manca
Con asta e brando, giù balzar nemici
E di gran sangue inaffiar le mura.

Corr. Ah basta: tu non menti, è Guido, Guido.
Non tralignava il figliuol mio! vi bacio,
O mie catene; or vieni pure, o morte,
Dacchè degno di me restami un figlio;
Restami dissi? è ver, viv'egli ancora,
Fere ancor gli occhi suoi lo dolce lume?

Guid. E se fosse egli estinto?

Corr. Se... dicesti?
Ah perchè non tacer? Barbari tutti,
Perchè tanto straziare il cuor d'un padre
Sì vi diletta? Eterno Dio, compiuto
È l'olocausto, al mio Guido m'aggiungi!

Guid. Sì, a lui t'aggiunge; vive Guido, è presso.

Corr. Presso? dove? che affermi?

Guid. Ah! di quel giorno
Che la sua confortò la prima volta
Dell'angelico pane età novella
Di un'aurea croce a bei rubin distinta
Non lo donavi tu? La riconosci?
E in chi ti parla Guido tuo non vedi?

Corr. Oh Ciel, tu vivi? — oh dolce figlio!

Guid. Ah padre.

Corr. Tra le mie braccia sei.

Guid. Sotto altre spoglie,
Ma tuo, tuo sempre, e a Dio fedele sempre.

Corr. E Dio ti benedica, e cresca in mille....

Guid. Chi appressa.
Corr. O Dio, Selim, ricomponiamci.

Scena VI.

SELIMO *e detti.*

Selim. Invan tentate ricomporvi; or ch'io
Quell'amplesso non vidi, e ancor di pianto
Turgide rosseggiar vostre pupille?
Qui si cela un mister.
Corr. E tu Selimo
Pur testè questa man di ferri carca
Baciando, di tue lagrime bagnavi.
Selim. Ma molt'anni educar la mia pietade,
E riflessi e contrasti, ed ansie; ah no,
Voi mi celate il ver.
Corr. Chi ha cuor misura
Forse cogli anni sua pietà?
Guid. Selimo,
Vederti, amarti altro mi fu che un punto.
Selim. Ah no, sul volto l'esitar vi veggo;
No, no un arcano è qui sleal. Sì dunque
Osservi, Osmano, i giuri tuoi? di questo
Cuor che t'ascosi? E te fratel chiamai?
Guid. Non più, Selimo, questo ferro in cuore
Mel pianta, e nel morir dirò che questi....
Selim. Finisci.
Corr. Ah taci, incauto.
Guid. È 'l padre mio.
Corr. Perduti siam.....
Selim. Sogno o vaneggio?
Guid. Oh vista!

Scena VII.

MOSATTE *e detti.*

Mos. Sleali, un traditor.
Selim. Ah padre, padre
È mia la colpa, svenami.
Mos. Che veggo?
Che vuolsi dir quel ferro?
Guid. Io lo volea,
Giungesti in tempo, io lo voleva in cuore
Qui vibrarlo di tal.... intendi, un punto
Ed era tolta la cagion funesta
Di tanta guerra.....
Mos. Pur se' reo; qui dentro
Ti fu delitto porre il piè.
Selim. Di questo
Delitto incolpa il tuo Selim.
Guid. Punisci
Orsù l'error del zelo mio; m'aggiungi
Nella morte a costui.
Mos. Vivi: ma guai
Se disveli il segreto, e tu di gioia
Non sorridere tu, qui cruda morte
A te s'aspetta, antica serpe.
Corr. In capo
Fia ti ricada il sangue mio rovente.
Selim. Procace, insulti al padre mio?
Mos. Non temo
Tuoi vaticinii: chi da me ti salva?
Corr. Chi mi difende, emmi vicin.
Mos. Chi?
Corr. Dio!!
Mos. Dio no, vicino il figlio tuo dicesti,
Del cui ritorno la novella suona

Tra i cittadin di Luni: e le castella,
Lo sai, chi gliel'aprì? scoprir lo voglio.
Chi di voi reo?

Guid. Son io.

Selim. Male tu festi.

Mos. Un tradimento.

Guid. Lui tradire intesi,
A rapirgli dal cuor qualche alla guerra
Util segreto.

Corr. Ah infami! uniti tutti
A m'aggravar queste catene, infami,
E tu di tutti il più crudele, in petto
Perchè a piantarmi quell'acciar tardasti?
Senza straziarmi a vane spemi il cuore?

Guid. E orgoglio tanto ancora in te s'alletta?

Selim. E nell'amico mio, me pure offendi?

Corr. Va e tu sei pur dell'inimica razza.

Mos. Ah no! a niuno credo di voi.

Selim. Che pensi?

Mos. Un tremendo sospetto, come lampo
Di folgore al pensier guizzami; forse
Sotto pur queste spoglie il costui figlio
Non potrebbe celarsi?

Corr. Empio lo scherno
V'aggiungi?

Guid. E me così tu abbietti?

Selim. Ah dove
Trascorri.

Corr. Io padre a un impostor? tu padre
Di sì rei figli.....

Selim. Anima ingrata!

Corr. Lunge
Itene! e Dio tra me giudichi, e voi.

Guid. Deh ch'io ferisca, di'... fremo, e tal colpo
Appunto sì che non fia d'uopo il terzo.

Mos. No, questo colpo a te, Selim, commetto:
Mentre oggi io movo colle schiere in campo,
Tu della reggia resta qui a difesa.
Meco in battaglia verrai tu, provarmi
Devi se ai detti la virtù risponda.
Guid. Così avesse d'un fulmine la punta,
Come ai nemici quest'acciar consacro.
Mos. E se mai volga a noi sinistro il fato,
Prendi, tu stesso ti tua man lo svena.
Selim. Pietà non più; saprò ferir.
Corr. Ed io
Morir da forte.
Mos. È suon di guerra.
Selim. Oh bello
Il dì della battaglia!
Guid. E del trionfo!!

ATTO QUARTO

(Bosco)

Scena I.

ARRIGO *solo.*

Invan nell'ansie degli assalti, invano
Nel partir delle prede, e nel procace
Merendar alla macchia, e 'l folle, ed ebbro
Motteggio e 'l vanto d'assassine imprese,
Invan cerco distrarmi: in cor soffoco
L'antico grido: solitaria appena
In se stessa ripiegasi la mente,
Che nel fondo del cuore a ridestarsi
Sento il fero rimorso, e latra, e latra
L'antico veltro, che mai non si placa.
Lame, stocchi, schiedoni, acuti fischi;
Insidiare, aggredir, ferite e sangue,
Ecco mia vita... e vita è questa? Un giorno
Vissi; era buono un giorno! Oh bella aurora,

Cui succedeva uraganoso Cielo!
Acchè m'illudo? se tremar fo altrui,
Più di me stesso tremo! altrui dà il sonno
Tregua al dolor: ma di dolor ministro,
Se chiude a me brev'ora le pupille,
Mi crea nel sogno popoli di sangue.
Oh pace! qual morente eco mi suoni!
Pur tuo nome vorrei spegnere; quindi.....
Ma sei fatal necessità! sei Dio.
Chi strugge Dio? vorrei non dirlo Dio!
Che ho da far più con Dio? placarlo! come?
Chi mi atterra? pregar! che dirgli? Padre?
Ah pregar più non so! pianger so ancora!
Oh quant'è ch'io non piansi!... Ulrico! oh l'alma
Più confidente della mia masnada!

Scena II.

ARRIGO *ed* ULRICO.

Arr. Ebben, il campo Ligure, Pisano
E 'l Saraceno esaminasti? i nostri
Vantaggi antiveder dobbiam pur noi
Sopra i fuggiaschi alla foresta. Quando
Fia la battaglia?
Ulr. È già.
Arr. Dove?
Ulr. In tuo core.
Arr. Ma via non dirlo — chi preval di schiere
Vedesti?
Ulr. Veggo su tue gote il pianto.
Arr. Ma, ma — ove credi piegherà vittoria?
Ulr. Che mi declini? vid' io te piegato

A terra, in atto qual tra noi non s'usa.
Che fu?
Arr. Nulla.
Ulr. Sorpresa, e pianto, e prece.
Chiami tu nulla?
Arr. Or che sospetti?
Ulr. Oh intendo!
Questa vita di colpe, e di rimorsi
Già comincia a pesarti, ed a me pesa.
Arr. Ulrico! i nostri cuor s'inteser; questa
Non d'uom, vita è di belve; al ciel vendetta
Chiede il versato sangue. Quel che sorge
Dal cuor tumulto, è delle grida, il credi,
Degli uccisi innocenti, e l'aspre punte
Onde è trafitto, le ferite sono
Che altrui barbari femmo.
Ulr. Oh tu non sai
Di questo cor le notturne battaglie!
D'ombre dannate evocator vid'io
Degli Spiriti il pozzo, oh quante volte
Aspre di gelo mi cercai le chiome,
E gel grondava la mia fronte tutta;
A pesar vi sentii l'ira di Dio.
Arr. Cessa, mi fai tremar! vile non farmi,
Schiantami il cuor; ma non straziarlo a brani.
Ulr. Oh se fosse nel Ciel pietade ancora,
Se questa via rifar.... ah lunga è troppo,
E Dio? Chi varca quest'immenso abisso?
Chi tal muro di bronzo erge ed atterra?
Delitto e disperar è un fato omai;...
Si compia.
Arr. Ah taci! se spietati, almeno
Empi a tale non siam: nel dì che Dio
Nell'abisso mi folgori, vo' dirgli
Almen: sei giusto! E se riman valore

A chi in quest'Etna sentesi schiacciato
Dai suoi delitti, mio valor qui sia
Di tacere e soffrir, non maledire.
E cessarla ci è forza.
Ulr. Io non intendo!

Scena III.

ARRIGO — ULRICO — OSVALDO — ASTOLFO — GADDO *e* TRINCA.

Osv. Bei capitani voi! mentre siam tutti
In faccende, qui starvene a bell'agio
A spirar l'aure mattutine — Cento
Fiorini d'oro! io li carpiva a un ricco
Barone, il cui corsier di me inombrando,
Impennando, agitandosi sbalzollo
Giù supino di sella: io gli fui sopra;
O vita, o borsa: commentate il resto.
Arr. Se' un valoroso, Osvaldo.
Osv. I miei maggiori
Fur valorosi masnadier, fur tutti;
Niun morì sulle piume.
Ulr. In sulle forche,
Vuoi dir.
Osv. Tutti pentiti, e confortati,
E da buoni cristiani.
Arr. E tu?
Osv. A suo tempo
Spero anch'io convertirmi.
Ulr., *Osv.* Astolfo!
Ast. Amici
Grossa preda: legato è là ad un querce

Un bello vitelletto: io lo sorpresi
A pascere in un prato, e per le corna
Mel trassi dietro, e dietro invan sue grida
Mi mandava una giovane forese.

Arr. Mal festi, il sai che ai poveri coloni
Recar danno ho vietato.

Ast. È tutta roba
Del suo padrone, una famosa arpia
Che scortica suoi servi infino all'ossa.

Osv. Sel merita, birbante.

Ast. O bene o male,
Così bel grasso, ci parrà una manna.

Gad. Ben altro che un vitello! io ce n'ho cento:
HIC IN MANICA MEA.

Osv. }
Ast. } Buffon di Gaddo!

Arr. Hai fatto della tasca un sacco!

Gad. E gemme
E piastre, ed ori, e braccialetti, e armille
E maniglie e pendenti.

Arr. Ove furati
Gli hai tu, marrano.

Gad. Penetrai notturno
Nel santuario là di Marralunga,
Vè alla Madonna, che sta in co' alla riva,
Fu sacrato un sacello, e lo spogliai.

Osv. }
Ast. } Veramente è un po' grossa.

Ulr. Ah, ma per Gaddo...

Ast. È di manica larga.

Arr. Io di tai prede
Non voglio, e a Santi, ed a Madonne mai
Non intesi far guerra: a me i ribaldi
Fecer mal, non i Santi: onde fu tolto
Rendasi il tutto.

Gad. Così bello acquisto!
Riportarvelo, via m'è amara, e lunga,
Come disse colui ch'ivi fu tratto
Ad impiccarlo, e vi diè primo il nome;
Luogo ch'io direi meglio in mari longe.
Trinc. E 'l Trinca che gli fece compagnia,
Già restituir non pensa a quel Romito
Un baril di Trebbiano
Arr. Imbriacone.
Ast. / *Ulr.* Evviva il Trinca!
Osv. Bravo.
Trinc. Se comandi
Di riportarlo, io mel berrò per via;
Sono Trinca, e trincar vo' a piacer mio.

Scena IV.

ERNESTO — GERRA *e detti.*

Tutti. Appicataccio.
Ern. Ah no! pietà....
Gerr. Su avanti
Ti dico.
Ern. Ahi! ahi!
Arr. Ma che grida son queste?
Gerr. Vuoi che ti strappi, eh! tutti i capegli?
Ern. Ah lasciatemi.
Ast. / *Trinc.* Il Gerra... innanzi: cacciasi
Un fanciulletto.
Ern. Ah no!
Gerr. Fiaccati il collo.
Ern. Deh pietà.
Gerr. Questo è preda.

Ern. Io feci nulla.
Gerr. Lo sorpresi il mattino a coglier fiori.....
Ern. Ve ne prego.....
Gerr. E mel tolsi.
Ern. Oh babbo, o babbo!
O mamma!
Gerr. È figlio del signor Demarchi.
Ern. Sì, rendetemi a lui, quanti denari
Più vorrete, io darovvi.
Gerr. Oh questo appunto.
Ern. Io vel prometto; lasciatemi adunque
In libertà.
Gerr. Questo poi no.
Ern. Per l'anima
Dei vostri morti!
Gerr. Nè pei vivi.
Ern. O voi
Che più umano sembrate, e a costui duce;
Vedete ai vostri piedi.... oh la mia mamma
Ne morrà di dolore!... vi commova
Il mio pianto... sentite... oh tanto, tanto
Io pregherò per voi.
Tutti. Ci strazia il cuore.
Ern. Per voi sì pregherò.
Gerr. Prega pel diavolo.
Arr. Gerra!!? d'uomini forti, e non di lupi
Mia masnada adunai! ma tu non uomo,
Tu se' una tigre.
Ern. Oh mi fe' pianger tanto!
Tutti. Meschinello.
Ern. E dei pugni men diè tanti
Sul capo.
Arr. Alma brutal tu non hai cuore.
Gerr. Poh! cuore un masnadier!
Arr. Se ridi, sappi

Che saprò farti piangere, e non so
Chi mi tenga che giù di questa balza....
Intendi.

Tutti. Un sozzo, un'anima villana.

Arr. Bravi, in sicuro riducetel voi;
E tu via, non ti voglio, il masnadiero
Vallo a far colle jene: rinnegato,
Va.

Gerr. Coll' jene sì.

Arr. Guai se più parli;
Addio, bimbo, sei libero.

Tutti. Con noi,
Vieni, in sicuro ti porrem.

Ern. Vi bacio
La man, vi doni la sua grazia Iddio.

Scena V.

ARRIGO *solo.*

Sua grazia Iddio! la getterebbe in fogna?
E l'innocente questa man baciava
Che già sangue versò! — Lo raderei
Quel bacio. Forse a satan Gabriello
Baciò giammai la sfolgorata fronte?
Quell'innocente (io pur l'era innocente
Un dì commesso all'amorose cure
Dei figliuoi del norciese Archimandrita).
Quell'innocente che (mia colpa) tanto
Soffrì, la grazia m'invocò di Dio!
Sua grazia Iddio! come propizia pioggia
Nell'imo sen di massiccia montagna,
Filtrar potrebbe? oh chi di sovra il cuore
Questa mi leva montagna di ferro?

Oh vista! È lui che me trilustre un giorno
A Sapienza educò nei quieti asili,
Che ai Liguri garzon Venerio apria
Sulla bella Palmaria, ove adunossi
Attuosa cenobitica famiglia;
Sergio maestro mio! Di Luni poscia
Fatto pastor, a satana, con diri
Anatemi lasciommi. Di finirlo
Gli mandai sacramento. Ed or qua muove?
Che avvenne in me? più non l'abborro? folle
Son io? cor fiacco, e già ti plachi? no
Lui, Lui mi spinse al disperato passo!

Scena VI.

ARRIGO *e* SERGIO.

Arr. Uom degli altar, qui, solo, imperturbato,
Qual fidanza ti spinse ad inoltrarti?
Non mi conosci tu? parla.
Serg. Conosce
Il buon pastore la smarrita agnella,
E sen viene a riducerla all'ovile.
Arr. Smarrita! e chi smarilla? ah, tu, tu fosti
Quando co' tuoi terribili anatemi
Mi negavi, e fratelli e preghi, e tempio.
Serg. Anche talora offesa madre al figlio
Niega sua mensa, ma se punto e iroso
Quegli s'ostina a non entrar più mai
L'antiche soglie, ella medesma in cerca
Va del figliuolo, e se l'abbraccia, e 'l prega
A rientrare in la magion materna.
Arr. Sii madre tu: figlio son io; spergiuro
Me dividesti dall'ovil di Cristo,

Sì come capro maledetto. Il capro
Lupo divenne in breve, e la contrada
Mise a ruba, ed a sangue.
Serg. E se rapace
Lupo, al mattino divorò: la sera
Dividerà sua preda. Altri spirando
Minacce, e stragi, di Damasco un giorno
Divorava la via; lo circonfuse
D'un suo lampo 'l Signor, e vinto, vinse
Al suo celeste vincitore il mondo.
Arr. Di mia vittoria che ha da farsi Iddio?
Serg. A dimostrare sua pietà infinita;
A suscitar figli d'Abram da questi
Duri macigni, a far che grazia abbondi
Ve' la colpa abbondò: che dalla fauce
Del fier Leone scaturisca il mele;
Che sul pianto d'un'anima pentita
Tutti esultino gli angeli del Cielo.
Arr. Dall'esultar per me cessato han gli angeli
Quel dì che tolto venni ai queti asili,
Che tu reggevi in isoletta amena
Che dei suoi fianchi l'Ericino porto
Forma e 'l difende dal Tirren sonante.
Ormai per me quell'isola disparve,
E 'l Tirreno sonante entrato in porto
Ne turba il fondo ed urla alto alle sponde,
A ricordanze di dolor.
Serg. Soavi
Ricordanze d'amor, santo, sublime
Che si rinverde di gioconda speme;
Quando al mattino, ed al chinar del giorno,
Su quelle logge ti sedevo accanto,
E'l bel lontano azzurreggiar de' monti
E de' colli l'ameno anfiteatro,
E di quel golfo i sinuosi errori,

E le vaste marine lampeggianti
Di torrenti di luce, e'l padiglione
Dei cieli imporporato, e quel bel sole,
(Ah sorge, il vedi?) di', in quell'ore il tuo
Pensier non era un'estasi di cielo?

Arr. Ed ora, è tutta tenebra profonda
Quell'astro... io fremo, fremo tutto! o giorni!
I forti studii, i propiziati altari,
I celesti libami, i preghi, i canti,
Tutto, tutto ricordo, e come fiamma
Il cuor mi fascia, mi consuma, ed arde.
Ah se è ver che di me senti pietade,
Vanne, non m'appressar, un mostro io sono,
Vanne!

Serg. E ch'io t'abbandoni, io che t'amai
Già come figlio, e t'amo, e per cui tanto
Piansi, e pregai le tarde notti? e ch'io
Non possa un giorno, arra di mia salute,
A lui che tutti ci redense, offrirti?

Arr. Figlio indegno di te, non lo sarei
Di Lui?

Serg. S'io t'amo, e t'amerebbe ei meno?

Arr. Un masnadier! *(Mostrandogli un pugnale)*

Serg. Al masnadier in croce
Si volse (oh a questi pur dal ciel ti volgi!)
Si volse, e gli promise il Paradiso.

Arr. Ah padre! *(Abbandonando il capo sulle spalle di lui)*

Serg. Il bacia!... quanto buono è Iddio,
Fa cor. *(Gli porge a baciare un piccolo Crocifisso)*

Arr. Oh tanto buono è Iddio.

Serg. Su, l'inno
Di vittoria intuonate angeli in cielo:
Era morto il mio figlio, ed ei rivisse;
Era perduto, e l'ho trovato alfine!

E tu padre del ciel l'opra d'amore
Che cominciasti in lui, compi pietoso!
Sorgi, Arrigo, non più! bevesti assai
Del torrente limoso; ergi tua fronte
L'antiche colpe ad espiar da forte.

Arr. Che vuoi ch'io faccia; chiedi pure il sangue,
E tutto il sangue verserò, che tutto
Ho di versarlo alto desìo.

Serg. Brev'ora,
E fra Mosatte e Liguri e Pisani
Si pugnerà terribile battaglia.
D'armi e d'armati lampeggiar già tutta
Vidi del Macra la vallea: ripara
L'antiche offese; santa è questa guerra.
Il Vicario di Cristo benedilla:
Sono i figli di Dio che pugneranno
Contro i figli di satana. È vicino
Reduce omai giovin guerrier cui tanto
Avesti caro un dì... Guido... e pur vive
Forse Corrado.

Arr. È ver? Guido: Corrado,
Oh ch'io potessi...

Serg. Non più indugi... vola,
I già consorti masnadier convoca:
Li arringa, infiamma, ogni perdon prometti;
Li avvalora; qual turbine piombate
Nella battaglia, e questi Saraceni
Del ciel nemici, sterminate — Arrigo,
Lo riprendi, espiarlo a te conviensi. *(Arrigo riprende il pugnale.)*

Arr. Tutto già m'empie un sovraumano ardire:
Già volo, già discendo, e mostro al mondo
Quanto possa un valor cui'l ciel ritempra.

Scena VII.

SERGIO *solo.*

Grazie, Signor: morrò contento! oh giorno!
Il più bel dì mia vita! Chi al mio cuore
Ispirò tanto affetto? e forza ai detti
Che 'l rabbioso leon della foresta
Si rimutasse in mansueto agnello,
E d'agnel mansueto risorgesse
Qual di Giuda il leon, alto ruggendo
Dall'esosa filiste a tor sua preda?
Il divin dito è qui; questo portento
È della destra dell'Eccelso, noi
Servi inutili siam, cenere e polve.

Scena VIII.

SERGIO *e* GUIDO

Guid. O Padre! e qui t'incontro?
Serg. Oh Guido.
Guid. È Dio
Che a me ti manda.
Serg. O che t'incolse?
Guid. I molti
Modi, onde illusi il rio tiranno, ad altra
Ora saprai — Vive Corrado.
Serg. Vive?
In duri ceppi lo vedesti?
Guid. Il vidi;
A salvarlo or si pensi. Io m'involai
Secreto al campo Saracen. Dal folto

Di questa macchia piomberò improvviso
Nel furor della mischia: a corpo, a corpo
Voglio affrontarmi con quell'empio Sire,
Che mia patria di sangue e d'oro emunse.
Odi: dei nostri son vicin le tende;
Là in quel tugurio abbandonato, e solo,
Fa mi si rechi un'Itala armatura
Di cavaliere, e un corridor veloce.
Lascia a me il resto.

Serg. Ti protegga Iddio,
E spron t'aggiunga questa che ti reco
Fausta novella: Il rinnegato Arrigo....

Guid. Fellon poco mancò che di mia mano
Ei non perisse appo le tombe!

Serg. Il Cielo
Fu che nol volle. Dalla via tremenda
Del delitto, chiamollo a pentimento.

Guid. Che affermi?

Serg. Il cielo mio lo fece acquisto
Con sua masnada; ei piomberà furente
Sui Saraceni: sì l'offese antiche
Alla tua casa ha d'espiar giurato.

Guid. Iddio possente!... giunge alcun: fra l'ombre
Di questa macchia ci gettiam... mi segui.

Scena IX.

GERRA *solo.*

Iëna sì sarò per voi: chi veggo
Involarsi? Un turbante fra le frasche
Allontanasi. A me non cal d'un solo,
E d'un solo che fugge. I cenobiti
Di me dolenti, un dì tradiva e questi

Che mi sconobber masnadier, compagni
Fia che a mia volta di tradir mi dolga?
Movasi al campo di Mosatte, i loro
Nascondigli si scoprano. Chi avanza?
Fra scelto stuol il grand'Emiro stesso.

Scena X.

MOSATTE — ALZORRE — FRACNEDINO
GERRA, *quindi* LANDINO,
ALGISO.

Mos. Di mia man vo' svenarlo, in altre spoglie
Nascoso, egli era di Corrado stesso
Il figlio, e folle io l'ospitava, e amico
L'offeriva a Selim, oh rabbia!

Alz. Lascia
Noi sulle tracce del fellon, tu riedi
Presso le schiere.

Mos. Chi è costui?

Alz. Novelle
Che a lui ne chieda?

Frac. Ha di spïon la faccia.

Mos. Acchè guati ribaldo? inoltra!

Gerr. Sire,
A te traeva io stesso, alto un secreto.....

Mos. Alcun vedesti?

Gerr. Io lo vedea il più fiero
Tuo nemico.

Mos. Chi?

Gerr. Arrigo, appo quel balzo.

Mos. Niun altro ad involarsi indi scorgesti?

Gerr. Uno de' tuoi.

Mos. Dove era volto?

Gerr. Dove
S'asconde Arrigo, colla sua masnada.
Mos. Intendo ; Alzor ivi si muova.
Alz. Ah temi,
Signor di alcuna insidia, un traditore
È costui: lo ravviso: era un di quelli
Cui sorprendemmo fra le tombe.
Gerr. Menti.
Alz. Nol vedi, come impallidisce, il labbro
Tremagli: Già con lor Guido a tenzone
Vid'io; come compagno or ne divenne?
Mos. Ah perfido!.. di gente alto un rumore.....
Alz. Son di certo le insidie.... Ei fugge.
Mos. Inseguasi,
A morte il traditor.
Alz. Salvati, lascia
A me la cura di metterlo a morte. *(partono)*
Alg. Corri, corri Landino: oh ve' se innanzi
A noi, di veltri fannosi conigli
Questi pagani.
Lan. Ci vedremo in campo
Di qui a brev'ora. Voleran più ratti,
Credilo, Algiso, a me, notturni gufi,
Quando veggan dei miei bravi Ericini
Lor le daghe appuntarsi: Puglioteschi,
E Sarani ed Ameli, e Marcellini,
E Terenziani e Ceraresi, tutti
Già sotto dei miei segni ardono inquieti
Di venire alle mani.
Alg. Ardon non meno
Di venire a battaglia le falangi,
Che spedivanmi i Vezii, e i Valegiani,
I Trebii, gli Arcolani, i Pratelesi,
Le destre armate d'affilate scuri.
Land. Ve', come i miei traggono già in campo.

Alg. Come dal sole mattutin percossi
Agitin alto lor bipenne i miei.
Land. Qui ad avvisar loro vantaggi, i sommi
Appressan Capitani.

Scena XI.

UMBERTO — FIESCO — ORSINI *e detti*

Umb. A noi la destra
Ala s'aspetta a noi, Pisani.
Fiesc. E quale
Diritto n'avete voi?
Umb. Noi già pugnammo
Prima d'ogni altro esti ladron per tutto
Il Mar Tirreno, ed or già son dieci anni
Che duriam loro ai fianchi.
Fiesc. I primi fummo
Ad ubbidir di Benedetto ai cenni,
Ed a depor l'antiche gare.
Ors. Or come,
Fiesco, ed Umberto, queste gare antiche
Si rinfrescano pur qui nei supremi
Della pugna momenti?
Land. Giù una volta
Sì grette gelosie.
Alg. Chi di voi due
Più valga, o pugni a destra, od a sinistra,
In campo il dimostrate.
Umb. Se la prima
Ala a noi non s'assegna, lo giuriamo
Immobili staremo, e indifferenti
Spettator della pugna.
Fiesc. Orsini dunque

Gonfaloniere del Roman gerarca,
Decida.

Ors. E quegli fia più degno figlio,
Che per amor di Santa Sede ceda
Suoi diritti.

Fiesc. E noi cediamo, il più bel vanto
Nostro è di sempre docili mostrarci.

Umb. Voi primi figli, e noi maggior fratelli.

Alg. Orgogliosi Pisani!

Land. E si finisca!

Ors. E tempo parmi! oh maledetta lue
Dell'Itale discordie! a scongiurarle
Sorgon gli Ugoni? ed ecco le procaci
Marozie in cuor lor spirano scintille
Di tanto orgoglio, che l'astuzia e'l ferro,
E il veleno s'adopera soltanto
A unificar questa divina terra,
D'un Tiranno conquista, che s'accentra
Sovra seggio di teschi. Ora gli Arduini
Dalla piccola Ivrea levano il grido
Di libertà e d'unione a lor fratelli,
E già salvan la patria, e la fan grande:
Ecco i fratelli ch'invidi, e divisi
Spingonli stanchi in solitarii chiostri,
E qua invitarne lo stranier, che lascia
Inoperoso, di costà distratto,
Che'l Giardino d'Italia si deserti
Dall'acciar di quest'Arabi ladroni.
O vergogna! un Guiscardo, un'Altavilla
Con poca mano pellegrina, tutta
Ne disgombraro la Trinacria terra;
E noi prole di Scipii e dei Camilli,
Noi nel sangue dei martiri temprati,
Noi col suggello della croce in fronte,
Fratelli al nome, siam vipere all'opre.

Scena XII.

SERGIO *e detti.*

Serg. Chi la croce nomava? eccolo il segno
Della vittoria. Qui porzion chiudea
Del santo legno la paterna mano
Del Vicario di Cristo: a noi com'arra
Di vita, di salute, di trionfo
Ei la mandava. Qui, del campo in vista,
Su questo poggio la porrò: ne pende
L'Itala insegna; a voi d'unione insegna,
E di terrore a chi fa guerra al cielo.
Quale qui sorge, e sul Calvario sorse
A sgominar l'Acherontee falangi:
Mentre su d'essa l'Uomo-Dio morente
Le pupille invetrate d'agonia
Levava al Padre, e le sue braccia al mondo
Aprendo, non parlò che di perdono;
E perdonando vinse.

Ors. Ah basta, cessi
Tra i figli della croce oggi ogni gara,
Umberto, Fiesco!

Fiesc. Sieno Italia e Cristo
Ad animar le pugnaci schiere
I soli nomi, onde sien caldi i petti.

Umb. Solo si pugni per Italia e Cristo!

Ors. Dunque pace fra voi.

Fiesc.
Umb. } Fia pace.

Ors. Morte
Agli oppressori — Saraceni!

Tutti. Morte!

Ors. Mentre le flotte sul Lunense porto
Ad investir le avverse flotte andranno,
Qui coll'empio Mosatte pugneremo
Ben il campo osservato, ed ogni posto;
La destra, Umberto, tu terrai; la manca
E', Fiesco, a te; co' pontificii al centro
Io terrò fermo; voi, Landino e Algiso,
Colle spedite vostre ardite schiere
Uscirete dai lati; ai primi assalti
Simulerete ripararvi al monte,
Intanto che 'l distendersi dell'ali
Proteggeravvi, e attaccherà la zuffa.
Indi in un punto, quinci quindi ascosi
Dal bosco, piomberete nuovamente
A tempestar chiuso il nemico ai fianchi.
Ma è Dio con noi; fidisi in lui *(si sente da lungi un suono)* Già intorno
Udite, udite a strepitar le trombe?

Land., *Olg.* Già fremono le schiere.

Umb., *Fiesc.* Al fin si voli!

Ors. La mano ai brandi.

Tutti. Per la patria e Dio!

Ors. Ma tu di lui ministro, ai nostri acciari
Pria benedici.

Serg. Questo sacro segno,
Che il Tartaro domò, li benedica.
Sua virtù, quasi elettrica scintilla,
Entro vi guizzi, e rapidi discendano,
Come spade cherubiche, sugli empi!

Ors. A morte gli empi!

Tutti. Viva Italia e Dio!

Scena XIII.

SERGIO *solo.*

Gran Dio di Sabaotte, innanzi ad essi
I duo terribil manda angeli tuoi
Quale la notte dell'esoso Egitto
Di tante funestava urla, e di sangue;
Quale di strage seminò le tende
Dell'oppressor Sennacheribbo, e 'l volse
Negli amari, fatal passi di fuga.
Ti rammenta, gran Dio, come i dolori
Ne ricinser di morte, e n'atterrîro
Le paure dei crudi — Ecco m'udisti
Dal tuo tempio, Signor; tremi la terra
Sotto il piè degl'inqui — Alto fiammeggia
L'ira tua, da tua bocca erompon fiamme
Divoratrici, ed al lor guizzo in guisa
Di roventi carbon s'infochin nembi.
Abbassa i Cieli tuoi — scendi; a' tuoi passi
Procellosa caligine si curvi,
In groppa sali ai Cherubini, e vola;
Vola sopra le ratte ali dei venti:
Sieno le nubi uraganose intorno
A te di tenda; di tua faccia al lampo
Si squarcino, s'arretrino: rovescia
Carboni ardenti e grandine sugli empi.
Tuona dal Ciel tua terribil voce,
Tuona, Altissimo Iddio; giuso rovescia
Carboni ardenti e grandine sugli empi;
Di tuo zel t'arma, e pugna; e qual d'un arco
Di gran possa piegato, dalle nubi
Le tue scagliate folgori colpiscano

In lor decreto segno: il mar commovi
E i piratici lor navigli affonda.
Sì, sì m'udisti: già discendi, quale
Confuso rombo altisonante, misto
D'oceanico urlar fra l'alte Sirti,
Di popolar tumultuose grida,
Di tempestosa grandine d'acciari,
Non altrimenti è della pugna il rombo.
Già il piano disparì: più non appare
Che di lance, e di scudi, e d'elmi, e lame
Due gonfie, vorticose, ampie fiumane,
Che s'incontrano, s'urtano, confondono.
Coraggio, figli della patria! dura
Pugna al mattino, bel trionfo a sera!...
Oh gioia, all'urto dei guerrier di Cristo
Indietreggiano già gli empi pagani —
Sino al tumido Macra indietreggiaste,
E in le sue v'accogliesse onde spumanti!
E mosse, la Capraia e la Gorgona
Facesser siepe all'ampia foce, e quivi
I vostri errori avesser fine e tomba....!

Scena XIV.

Masnadieri e SERGIO.

Arr. E noi staremci inoperosi?
Serg. O Arrigo,
Oh mia gloria, oh mio vanto! oh chi son questi
Che sull'orme ti seguono?
Arr. Li traggo
Dinanzi a te, di tua parola acquisto.
Un sol ne manca, apostata del chiostro
E di noi traditor: quindi non lunge

Per l'antico capestro or lo trovammo
A un arido spunton di quercia appeso,
Nuovo Iscariotta, lacerato: in terra
Di sue viscere, e sangue, era gran lago.
Il resto a Dio: grati a lui noi, redenti
Dalla via del delitto, a te ci rende.

Arr. Osv. Ah sì, noi pure per la patria e Dio
Da forti pugnerem.

Ast. Ulr. Abbiasi il mondo
Questo esempio da noi.

Gad. Trinc. Vogliam noi pure
Esser buoni credenti — Itali veri.

Serg. Oh divina clemenza, oh acquisto, oh gioia!
Il pentimento vi rinfama al Cielo;
In faccia al mondo vi rinfami il brando:
Ciò che a delitto in voi servì, cominci
A servire a giustizia.

Arr. Osv. Ah! si cominci!

Ast. Ulr. Noi pentiti siam tanto.

Tutti. Oh santa croce!

Serg. Della rea fama ecco 'l lavacro, in campo....

Arr. Osv. Ah sì voliamo.

Ast. Ulr. Pugnerem da forti.

Gaud. Trinc. Figli d'Italia rinnovati al Cielo.

Serg. Oh chi frenar può della gioia il pianto?

Arr. Ardo, padre, di pugna, ardo di tutto
Versar il sangue, espïazion di tanti
Orribili delitti. Odi; son questi,
Che da me ascolti, forse ultimi accenti:
Se udrai quest'oggi che cadeva in campo
Arrigo tuo, di me ti risovvenga
Alcuna volta ai mattutini altari,
Abbi pure una lacrima pel povero
Masnadier che peccò, ma pianse, ed ama.

Mas. Tutti piangiam.

Arr. Piangiam de' valorosi
Il pianto.
Serg. Oh figli! Iddio vi benedica!
Arr. Or via si piombi!
Mas. Si combatta!
Serg. Oh Arrigo!...
Arr. Una lagrima tua, padre, il rammenta.

Scena XV.

SERGIO *solo*.

Dio possente, ti adoro! adoro l'alta
Non men tua possa quando abbatti e sperdi
I superbi oppressor, che quando vinci
Colla tua grazia i più rubelli cuori.
Ma che sento? che veggo? ahi, ahi, si serra
L'esercito pagan ferocemente
Sull'itale falangi; ai fianchi preme
Quinci e quindi d'arcier agile stuolo;
Scatenata è la morte; a nembi a nembi
Volano le saette; è fero, acuto
Un tempestar di brandi, e d'aste, e picche;
Come lion, con sanguinose labbia
Urla Mosatte al centro, e incalza e ruota
Sua scimitarra; intorno a lui suoi prodi
Sembran di capi mietitori, e largo,
E sempre largo, e nuovi morti... orrendo
Spettacol di cadenti e di calpesti,
E d'ululi e comandi... o croce santa,
Misterioso vessil, sono i tuoi figli
Che combatton per te... sii di disastro
Cometa agli empi, e di salute e vita
Astro a' tuoi figli: non lasciarci preda

A queste belve: fiaccane l'orgoglio,
Che già bestemmia: ov'è lor Dio? nel cielo
È il nostro Dio! Chi pari a te, Signore?

Scena XVI.

SERGIO, GUIDO *e Voci.*

Guid. Ecco il mio punto! a te mi prostro.
Serg. Oh Guido!
Guid. Un bacio, e 'l mio destrier inforco e scendo.
Serg. Del Sina ti preceda lo spavento.
Guid. Tua preghiera mi segua: oh prega, prega,
Moisè novello!... dall'Orebbo io scendo. *(parte)*
Serg. Oh portento! non par cosa mortale,
Un celeste guerrier che piombi: intorno
Quasi di luce ha un balenar!... quai grida?
Voci. Viva S. Giorgio! ei ne soccorre, viva!
Avanti, urtiam, viva S. Giorgio!
Serg. Oh speme!
Oh come dietro al rapido galoppo
Del cavallo di Guido, e al costui largo
Rotar del brando, si rovescia e incalza
Rinfocato l'esercito! una piena
Sembra, che alfin di travi, e d'acervate
Rapine rovesciò salda barriera;
E trascina e dilaga, e rumorosa,
Porta, ovunque s'appressa, esizio e morte.
E dagli opposti fianchi, quinci e quindi
Degli Ericini torme, e degli Appuani
Con loro daghe ed affilate scuri
Menan furia di colpi; come branco
Di lupi in mezzo a spaventato gregge
I masnadier si scagliano. Già sopra

È di Mosatte Arrigo. Oh quali feri
Si ricambiano colpi!. — ahi, ahi, tu cadi,
Povero Arrigo; vola, lo soccorri
Oh forte Guido, a te dinanzi arretra
L'empio tiranno... la tua man protendi,
Pegno di pace, al povero morente,
E contro l'uccisor forte ti avventi,
L'aggiungi; ah dura mischia! oh quante lance
Contro di te s'appuntano... gran Dio,
Lo difendi... accorrete... oh gli sfuggia,
Dai suoi protetto, il Saracen... dovunque
È ludibrio di morte! un urlo, un fremito!
Un accorrer, sbandarsi! Oh chi s'affretta
A questa volta? di nemici un branco
Qua muove... Oh cielo, chi la sacra insegna
Difende? io sol? Sarà di ferro questa
Mano a tenerla; pria di cento punte
Cadrò trafitto, che lasciarla..! Oh bravi,
Bravi accorrete... difendete il segno
Della vittoria!

Scena XVII.

Masnadieri, Capitani, e detto.

Mas. Chi la tocca, guai...
Cap. S'incalzino, son rotti, in fuga volti.
A Luni, a Luni lor la via si chiuda:
A Luni.
Mas. È Dio con noi.
Tutti. La Croce avanti.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

(Prigione)

Scena I.

CORRADO *solo.*

Duri momenti! nè sì lunghi, o amari
Mi fur dieci anni di dolor, d'ambascie,
Di martirii, e di scherni! ahi dopo tante
Ore di solitudine tremenda,
Me lasso! l'unigenito mio Guido
Riveggo appena, al cor mi serro, ed ecco
Ch'ei corre rischio d'affrettar mia morte,
Senza salvar per sua pietà se stesso.
Generoso Selim! tua mercè sola
Fu s'egli vive. Oh di più vera vita
Ti ricompensi generoso il Cielo!...
Vive, diss'io... dubbio fatal! costretto
Venne alla pugna, ma ch'io vivo, or seppe:
Potrà salvarsi, e basta — Però s'egli
Pugnò, stette pe' suoi? o pe' suoi non stette!
Vive ancor? cadde estinto? amaro dubbio!
Nè più Selim a visitarmi scese,
Del mio tiranno figlio, in sì solenni
Del genitor momenti, abbandonommi.

Povero figlio, ch'io 'l condanni, io padre?
Lontan confuso di battaglia un suono
Testè accoglieva nell'intento orecchio.
Chi vinse? chi perdeva? un misterioso
Seguìa silenzio! oh ch'io non possa a quelle
Sbarre lanciarmi? e su per le campagne
Osservar delle schiere il dubbio evento?
Qui stretto, immobil qui, crudele istante!
Perchè del Manueide in me non scende
La possa a stritolarvi, empie catene?
La sento, i polsi mi serpeggia, scoppia:
Crude, dieci anni, siete rose omai.......

(Rompe le catene)

Che veggo, o parmi di veder? lontana
Sembra la valle solitaria landa
Vè passò la procella, un nereggiare,
Un rosseggiare, un luccicar confuso
A stragi sparse, abbandonate, accenna.
O del paterno cuor ansia crudele!
Chi m'assicura che fra quegli estinti
Non giaccia pure Guido mio? Che veggio?
Là dove il picciol Tino, ultimo sporge
I fianchi, al varco dell'Ercinio golfo,
Che è quel fuggir precipite d'antenne
Ver le sarde marine? oh mira, mira
Come le insegue l'alleata flotta
Dei Liguri e Pisani: ed altre affonda
Ed altre incende, e vinte altre si tragge!
Ma qual dal lato boreal che asconde
Al mio guardo la Macra, alto levarsi
Veggo rote di polve, ed odo un suono
Di tumultuose grida? e poscia un altro
Più animato seguirlo? e ingrossa e appressa,
Già par dentro le mura! oh dubbio! oh giorno!
Chi disserra quei sbarri, urta ed irrompe?

Scena II.

CORRADO *e* SELIM.

Corr. O Selim, ti riveggo!
Sel. Ah forse l'ultima
Volta, Corrado!
Corr. Che favelli?
Sel. Il cielo
Sul capo tutto ci riversa il sangue
Ch'empi versammo.
Corr. A chi il tuo versi, io stesso
Vo' trargli l'alma.
Sel. Mia pietà ricambia,
O buon Corrado! oh togli, te ne prego...
Corr. Che m'imporresti?
Sel. Dammi morte, dammi.......
Corr. Deliri tu, Selim?
Sel. No, no, la vita!
L'odiò la vita! dammi morte. È tutto
Omai perduto.
Corr. Deh fa cor!
Sel. Tremenda
Troppo è mia lotta! o povero mio cuore,
Men dura è l'agonia!...
Corr. Nel Ciel confida,
In Cristo ti direi... ma...
Sel. Sì, Corrado,
Del tuo Cristo mi parla, oh come nebbia
Mi sfuma del Corano ogni conforto.
Del tuo Cristo mi parla; un infelice
Garzon che nol conobbe, e pur d'amarlo
Sente, fia ch'egli accolga?
Corr. In quella notte
Che un traditor ne patteggiava il sangue

Ai nemici di lui, seduto a mensa
Coi propri amici, il più giovane in seno
Gli reclinò la fronte, e dolce sonno
Misterioso dormì.

Sel. Ch'io pur reclini
Nel suo sen la mia fronte, e sia il mio sonno
Eterno, sepolcral, sonno di morte.
O Cristo, se Dio sei, dammi tu forza.
Vedi il mio cuore, la pietade, il dritto,
L'ubbidienza, il dover, l'amico, il padre,
E te che presi a venerar... chi regge
Di tanti affetti alla terribil pugna?

Corr. E Cristo forza ti darà.

Sel. Mi dia
Di rivedere il padre anco una volta,
Eppoi morir, ah sì morir... morire.....!

Corr. Infelice Selim, oh maledette
Nostre contese di regnar! per voi
Che a soffrir tanto un innócente io vegga!
Oh perchè il Cielo a te non femmi padre!...

Sel. Ah vinto è il padre! a darmene novella
Un messaggier premise: d'un guerriero
Misterioso narrò , che in bruno ammanto
Su suonante, ferripede corsiero,
Dal vicin colle si lanciò nel cuore
Della zuffa... un divino... a fronte stette
Di Mosatte... e pugnâr; e se strappato
Non l'avesse a' suoi colpi un pronto stuolo,
Misero genitor, più non sarebbe!
In fuga è volto, qua ripara... appressa,
Già il battagliar ne sento entro le mura,
O momento crudele, di svenarti,
Tu l'udisti, m'impose...!!!

Corr. Un prigioniero
Ferir, inerme, che paventi?

Sel. Ah taci,
Crudo, a straziarmi il cuor tu pur t'aggiungi?
Eppur io non ti salvo, di sua mano
Il genitor ti svenerà: no prima
Dovrà ferire questo petto. Omai
Che mi fo della vita? Oh qual tumulto
Quasi d'onda marina, avanza, e freme
Già d'intorno alla reggia — alcuno appressa.

Scena III.

ALZORRE *e detti.*

Alz. Ira e dispetto! mentre fero assalta
L'aula il nemico, inoperoso stassi
Qui Selim fabulando?!... e costui vive?
Vive ancor? sì del Padre i cenni adempi?
E figlio tu? bel difensor lasciava
Di sue stanze regali! oh ma se dentro
È 'l traditor, chè pugniam noi? che resta
Se non che tu ne voli, ed al nemico
Ogni varco spalanchi? Io però meno
Non verrò al dover mio: rimanti pure,
Pugnerem noi.
Sel. Chi di noi due, superbo,
Più dispregi la morte, or tu vedrai;
Vedrai se imbelle è questa man; m'avessi
Pur contro quel divin ch'oggi ne vinse,
L'affronterei... provocherei... si vada.

Scena IV.

CORRADO *solo.*

Oh valoroso! sommo Iddio lo salva!
Di quel giovane cor guarda pietoso
Alla terribil lotta, a quella guarda

Non meno amara del mio cor! per lui,
Pel mio Guido s'ei vive ancora io t'offro
Tutto di queste stanche vene il sangue.
Ma si perda, o si vinca, ahi troppo acerba
N'avrò ferita, mi sarà la gioia
Della vittoria d'amarezza piena.
Oh... ma cresce il fragor...! come dell'armi
Il cozzo, ed i comandi, e i feri gridi
Si rimandano gli atrii, e qua s'accorre.
Ecco l'istante mio, fu ben dieci anni
Sagginata la vittima, su lei
Si vibri il colpo, fia gradita al Cielo!
Chi vien, calata la visiera? bruno
L'elmo, e le vesti, e di arme armato brun!
Quel divino guerrier forse?

Scena V.

SELIMO, GUIDO *e detto.*

Guid. Sei salvo,
O padre!
Corr. Nota m'è tua voce.
Guid. Abbraccia
Guido tuo vincitor!
Sel. Qui non mi sfuggi:
Mano all'acciar.
Corr. Ferma, che fai?
Guid. Selimo,
Guido tuo non ravvisi?
Sel. Empio, 'l ricambio
È questo che mi rendi? A te salvava
Io il genitore, il mio sì tu mi salvi?
Io ne sento il richiamo (*Si ode da lontano la voce di Mosatte che grida*: *Se...lim... Selim!*) alto rintuona
La sua voce per gli atrii! eccomi, o padre;

Volo, volo a difenderti, alle spalle
Assedierolli.

Scena VI.

CORRADO *e* GUIDO.

Guid. Oh crudo istante, ei corre
A certa morte, chi egli sia non sanno.
Corr. Vola, 'l difendi.
Guid. Se ti lascio, o Padre,
Io ti perdo, non senti?
Corr. O fero giorno!
Guid. Mosatte istesso!

Scena VII.

MOSATTE *e detti.*

Mos. Qui, fellon, t'incontro
Non divino già tu!
Corr. Vile tiranno!
Guido mio figlio......
Mos. Oh rabbia! io t'ospitava,
E me tradivi e 'l mio Selim? ma voi
Non mi sfuggite, e padre, e figlio!
Guid. Guai,
Se avanzi un passo.

Scena VIII.

SELIM *e detti.*

Sel. Oh padre!
Mos. Oh fero grido!
A salvarlo si corra!
Sel. *(ferito entra)* È tardi.
Mos. Inferno!...

Corr. Guid. Oh povero Selim!
Sel. Ferito io sono....
Mos. Ed io ti perdo e vivon questi!

Scena IX.

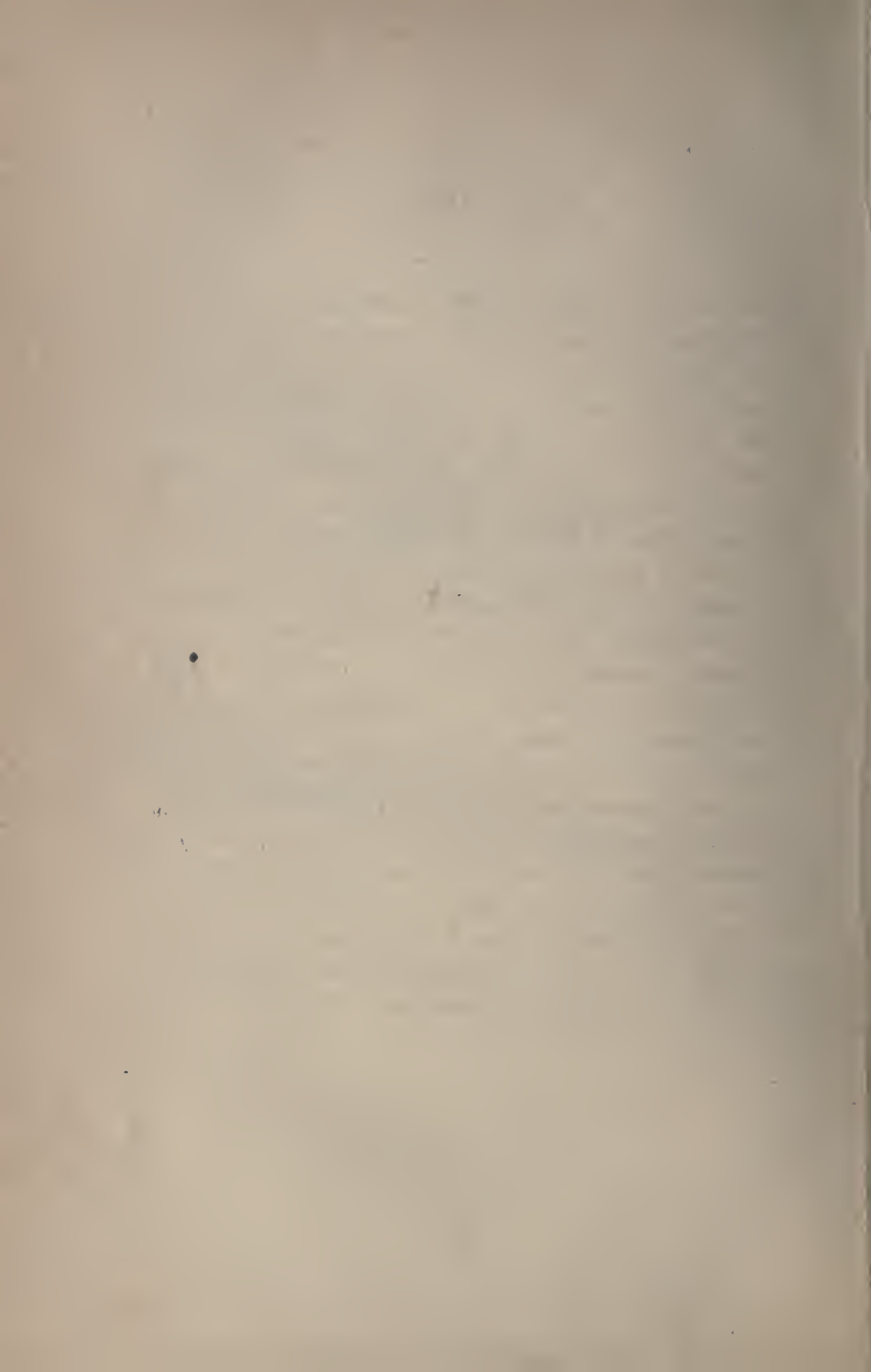
Capitani, SERGIO *e detti.*

Ors. A tergo
Si precluda ogni via.
Mos. No, non m'avrete.
Land. Alg. Invan *(incatenandolo)*
Ors. L'empio in catene.
Sel. Ah d'un morente...
Pietà, pietà del padre!
Cap. Oh vista!
Sel. Ah basti
Una vittima sola.
Mos. Ohimè, tu muori?
Sel. Cristo m'accoglie.
Mos. Oh seduttor! oh rabbia!
(a Corrado)
Serg. Oh bell'acquisto.
Sel. Addio, Guido, Corrado...
Mos. Eblis t'accolga!
Gend. Corr. Oh buon Selimo!
Cap. Oh morte!...
Sel. Io manco... Cristo... in te riposo... o padre!!!
(muore)

FINE DELLA TRAGEDIA.

SALADINO.

Tragedia.

E solo in parte vidi 'l Saladino.
(Dante, *Inf.* c. IV).

AVVERTIMENTO.

Saladino è una gran figura storica; nato nel 1137 *sul Tigri, d'origine curda salì in breve a gran potenza pel suo valore. Col zio Schirkub aiutò il sovrano della Siria Nureddin a sbarazzarsi del califfo fatimita Chaur, ribellatosi; cui, vinto, venne tagliata la testa.*

Saladino, nominato granvisir, assale la Siria e si impadronisce di Gaza; quindi di tutto l'Egitto, dopo aver vinto e fatto prigioniero il Califfo El-Added. Prende il titolo di Sultano d'Egitto e della Siria, e volge le armi contro i Cristiani. A Ramlah è sconfitto da Raimondo di Chatillon, ma tosto prende Aleppo; e, stabilita la concordia fra i Musulmani, assale il Re di Gerusalemme, Guido di Lusignano. Lo sconfigge iteratamente, e lo fa prigioniero alla battaglia di Tiberiade nell'anno 1187.

Saladino ammirato da tutti i popoli Musulmani come il più illustre rappresentante dell'Islamismo, stimato dagli stessi nemici, amministrò i suoi stati con saviezza, unendo ad un sommo valore molta umanità, e una certa gentilezza di costumi insolita alla sua nazione. Perciò meritossi di essere collocato dal nostro sommo Poeta nel novero degli spiriti magni, che vissero secondo ragione e virtuosamente, ma non ebbero il battesimo, e non adorarono debitamente Iddio.

PERSONAGGI.

Saladino.
Boaddino.
Osmano.
Adello.
Raimondo.
Teodolindo.
Riccardo.
Guido.
Valleano.
Eraclio.

Un Genovese — un Veneto — un Milanese —
un Pisano — un Pavese — un Greco.
Quattro Giovani Cristiani — Quattro Giovani Musulmani.

ATTO PRIMO.

Scena I.

SALADINO *e* BOADDINO.

Boad. (legge) « La possente Antiochia, il più bell'astro
» D'Orïente, volgeva al suo tramonto.
» Non di forte città n'era l'aspetto,
» Ma di trepido ovile! aspri leoni
» Le ruggivano intorno: erano i figli
» Dell'invitta Mossul: tenea su loro,
» Qual su d'umili arbusti annosa palma,
» Sommo impero il terribile Cherboga:
» Un Angel della morte! era sua spada
» Di sanguigna cometa orrida striscia:
» D'un Cherubo la lancia, il passo quale
» D'un figliuolo di Dio: l'araba luna
» Qual sulle trecce della prima aurora
» Gli splendea sulla fronte: allor che in campo
» Rotava il ferro, gli vedevi intorno
» Messe cader di sanguinose teste,
» E avanti, sempre avanti sterminando,
» Nuovo Michel, gli Spiriti rubelli. »

Sal. Oh! non uomini questi, eran giganti,
Eran battaglie queste! — or che siam noi?
Boad. Al forte invitto Saladin sul labbro
Tal parola mal suona! Érati forse
Avaro Allà de' suoi favori? o ingrato
A lui sarebbe il mio Signor?
Sal. Ingrato?
Nella polvere, vedi, a lui mi prostro,
Tutto mi rendo conoscente a lui.
Quaggiù che fanno o vogliono i mortali?
Dio, Dio sa tutto, e lor consigli irride,
Nè toccheranno che il decreto segno,
Che la sua provvidenza a lor destina.
Oltre del Tigri, in mezzo a fere genti,
Figlio d'Ayoub, soldatel men venni
Al sire di Damasco, ad Atabecco,
Le franche schiere a guerreggiar di Cristo.
Emulator della virtù paterna
Me in pria non vide il mondo: amor di mense,
Di basse voluttà, d'ozii codardi
Si diviser miei giorni, in fin che, messo
Poi d'Alessandria a difensar le mura,
Rossor mi venne di me stesso: in petto
D'immortal fama sorsemi desio.
Fui guerrier, fui Califfo: altr'uomo insomma
Da quel che fui: me venerâr gli emiri,
Largo di doni m'amicai le schiere,
Me il zelato Corano e la preghiera
Fecer caro ai fedeli, e sì l'Egitto
M'ebbe Signor: all'aule mie sen venne
Novo Giacobbe il vecchio Ayoub: disfeci
Con incruento colpo i Fatimiti.
Di re Almerico l'avide speranze
Feci deluse: ei ne moría: l'inferno
L'anima n'abbia: il piccioletto figlio

Presene a regger fra dissidii e sangue
Il Tolosan Raimondo; ei venne esoso
Ai baron franchi, e si partía lasciando
Il popolo diviso: un Re novello,
Emolo al Conte e dispregiato amante,
Con impalmare il Lusignano imbelle
Gli imponeva la vedova Sibilla,
Già del Signor di Monferrato sposa.
Da quel giorno adocchiai Gerusalemme
Quasi preda e corona a' miei travagli.
Divisi i cuori, secondai le gare,
Generoso talor, talor severo,
Sì 'l mio nome ai Latin suonò temuto.

Boad. Se dunque tanto t'avanzava il cielo,
Acchè sempre ci vanti i prischi eroi?
Tu che tutti li vinci? i tuoi trionfi
Suonan sull'arpa dei cantor, tuo nome
A quel s'accoppia del Profeta, ovunque
Vola tua fama a infaticate penne.
Qual poscia fu di tue vittorie il corso!
A te cedea di Novadino il regno,
Ed Aleppo, Mossul, Nisibi, Edessa,
E quante sorgon tra l'Oronte e 'l Tigri
Islamite città tutte t'apriro
Ossequenti le porte. — Ed or sui muri
Di Tiberiade venta il tuo vessillo,
Onde il famoso Raimondo volto
Fu nei passi di fuga.

Sal. Lui famoso
In perfidie vuoi dir! o in ferree punte
Gli si mutino ai piè l'erbe ch'ei tocca,
L'aure in vampe di morte, in tosco i fonti,
Dacchè tra i Franchi non cred'io nascesse
Uom di lui più ribaldo, mai. Reietto
Dagli emoli baroni, e minacciato

Pur fra sue rocche, a me sen venne, e chiese
Contro di Guido Lusignano aiuti.
E generoso io li mandai: disfatti
Furon gli emoli suoi: mietuti a fasci
Dalle mie scimitarre i più animosi
Cavalieri del Tempio. E poscia... ingrato,
Mal soffrendo che a me dovesse un regno,
De' miei progressi ingelosito, e forse
Cose maggior nell'anima volgendo,
Si riamica al Lusignano e agli altri
Principi a' danni miei; celatamente
Tutti gli aizza a riunir lor posse
Contro di Saladino: esser me solo
Il comune nemico, e sè deciso
A far ammenda de l'antiche offese.

Boad. Ma pagavane il fio: vinte, disperse
Vide sue schiere, le castella incense,
E sè fidato a celere corsiero
Cercar abbietto nella fuga scampo.

Sal. Ma non fia pôsi a' danni miei: conosco
Quale spirto inquïeto in lui s'alletti.
Se il ciel non può, susciterà l'inferno
Contro di me: sol rimarrebbe un mezzo
A soggiogarlo: carità di sangue.
Se la sposa che tien tuttor la rocca
Di Tiberiade o alcun de' figli suoi
Fosse caduto in le mie mani ostaggio...
Ah! notte e dì non mi angerebber tanti
Sì feri dubbi! — O mi sfuggîro ei tutti,
E per tutti egli primo.

Boad. E in tal di cose
Dubbia vece che hai tu proposto teco?

Sal. Odi: finchè di questi incirconcisi
L'idra fatal tiene sue teste ascose
Negli antri di Sionne, è vano sforzo

Avventarci a sue spire : è là, là dentro
Che convien penetrar, là a feri colpi
Schiacciar l'antico vermo. — O città santa,
Visïon de' credenti, antico e novo
Di quest'alma sospiro ! e fino a quando
Da te lontani esuleran tuoi figli,
D'Abramo i figli, il tuo popolo eletto ?
Quando dato mi fia dalle tue rocche
Strappar la croce, e l'idumee meschite
Riconsecrar di balsami rosati,
Ed apprendere a tue vedove strade
Ad iterar del gran Profeta il nome ?
No, pace non avrò, reietto capo
Terrommi, e inutil del Koran cultore,
Finchè d'Omar alle pareti appeso
Non abbia in voto il vincitor mio brando.

Boad. Il ciel ti dia favore ! alla nov'alba
Quasi da un mar di lance, e da vermiglio
Sventolar di vessilli intorno cinti
Appena desti veggansi, e smarriti
Gli abitator della fatal cittade
Sollevino di gemiti tumulto,
Che ripercuota sui lor capi il cielo.

Sal. No, pria ragion de' violati patti
Chieggasi : intanto pronte sien le schiere,
Che si minacci dal Re Franco esplora,
Se il conte Raimondo a lui ne mosse,
E chi 'l seguìa de' suoi : forse è vicino
Il dì fatal che i voti miei coroni.

Scena II.

SALADINO, ADELLO, *e* 4 *giovanetti compagni di Adello.*

Sal. O soave armonia ! d'Angeli sembra !
È la voce di Adello : o figlio mio

Nato a me fra le tende! o gentil core,
O forte spirto in giovanetta etade!

Ad. e comp. Per valli, per selve — Cacciammo le fiere;
Ma un giorno le belve — Saranno le schiere,
Che armati di brando — Andremo cacciando,
Di belve soggiorno — L'ostili città.

Sal. Col giovanetto stuol de' suoi compagni
Alla prim'alba ivane in caccia, a questo
Ludrico arringo de' futuri eroi.

Ad. e comp. Ed ora fra canti — Torniamo alle tende,
Ai figli festanti — L'amplesso si rende,
Nei passi di gloria — Fra i suon di vittoria
Il nostro ritorno — Un giorno sarà.

Ad. Diletto Genitor!

Sal. Mio dolce Adello!

Ad. Lieto men torno al tuo paterno amplesso!
E meco il coro de' compagni.

Comp. Al Sire
Ci pieghiam riverenti.

Sal. Allà vi allieti
O leggiadri fanciulli!

Ad. O bello, padre,
Ir le prime a spirar aure del giorno!

Sal. Chi giace in piuma o sotto coltre, mai
In fama non verrà.

Ad. Come è sublime
Sul mattin la Natura! Eh! che soave
Brezza che in fronte ci alïava!

1° *comp.* E quale
Dolce color d'orïental zaffiro
Nel puro aspetto s'accogliea del cielo!

Ad. E l'indorarsi mano mano i monti,
Finchè affacciato al balzo d'orïente
Feriane il sole i giovanetti volti!

Sal. Eterna luce è Dio! splenda a vostr'alme.

Ad. E le concave valli?
1° *comp.* E i colli aprici?
2° *comp.* E le rocce muscose e gli antri e gli echi?
3° *comp.* E i folti boschi e 'l mormorio de' fonti?
4° *comp.* E 'l salutare che facean col canto
Il nuovo dì gli augelli?
Ad. O dolce ebbrezza,
Dolce armonia delle create cose!
Sal. Ed al mattin del vivere voi siete,
O giovanetti in sull'aprir degli anni!
Cara or gioia de' padri, a luminoso
Vi avanzate meriggio. Il sol vedeste?
Non indietreggia mai! ma le vie corre
Del firmamento più sublimi come
Faretrato gigante.
Ad. È ver, compagni?
Crescer prodi vogliam.
Tutti 4. Sì, crescer prodi.
Ad. Mentre stamane correvamo arditi
D'un lepratto sull'orme, e al fuggitivo
Appuntavamo tesi gli archi, in mente
Mel figurava quasi un de' nemici
Che voi premete fuggitivo in campo.
Sal. Viril semplicità: v'ingagliardisca
Dio gli animosi petti: oh! cresci Adello
Ai giorni delle pugne: abbia d'acciaro
Tempra il tuo braccio a sterminar qualunque
Non s'inchini al Corano.
Comp. Ah tutti, tutti,
Sì, sterminarli.
Sal. Itene altrove or voi.
Adel rimanga. Siedi, leggi e apprendi.
Ad. « Mentre d'assedio era Antiochia cinta
» Era bello il veder drappelli armati
» Di Cristiani fanciulli ed Islamiti

» Ad emulare la virtù paterna !
» Con brevi lance e piccioletti brandi
» Veniano spesso sotto l'alte mura
» A feri scontri ! E quinci e quindi il cielo
» Echeggiava di plausi. »

Sal. Ebbene, Adello ?

Ad. Sorgemi in cor vivo desìo guerriero
Di ritrarne l'esemplo : oh venga il giorno
Ch'io seco in tuo cospetto io mi cimenti,
E tu vedresti se di te nasceva
Adello tuo.

Sal. Di già parmi vederti.

Ad. Bello slanciarsi nella mischia, e intorno
Ruotare il brando, e sugli uccisi corpi
Premer le piante... o a singolar tenzone
Con un mio pari... sì, con un... che dissi ?
Ove trascorro ?.....

Sal. Impallidisci e taci ?

Ad. Padre !

Sal. Sospiri sì, figlio, che hai ?

Ad. Solo in tuo cor.....

Sal. Sfogati pur !...

Ad. Sì, tutti,
Odiarli tutti questi Franchi... un solo...
Un solo, ah padre, nol potrei ! tu stesso,
Tu generoso ch'io l'avessi amico
Non mi festi divieto.

Sal. E chi fia questi ?

Ad. Prole di tal, cui tu donavi un regno,
Il tanto buono Teodelindo.

Sal. Al figlio
Dunque d'un traditor, del sir Raimondo,
Ch' a' danni miei ricomponeasi a Guido,
Stretto in amor di Saladin tu sangue ?

Ad. Meco non t'adirar ! oh ! la perfidia

Del costui padre imiterei! Tu stesso
Il dì che t'ospitava in sue castella,
E di mense e tornei ti fece onore,
Noi giovanetti d'amistà congiunti,
Sebben altri di culto avesti cari,
Del par ne benedivi!

Sal. Ammiro, o figlio,
Così nobili sensi. È Teodelindo
Vago fior d'innocenza. Ah perchè 'l cielo
Ne fe' padre un ribaldo? A me concesso
Iddio l'avesse, ne sarei superbo.

Scena III.

OSMANO, SALADINO, ADELLO *e* TEODELINDO.

Osm. Sire, a' tuoi voti la fortuna arrise.
Sal. Narra che avvenne.
Osm. Ecco in tue man già tieni
Quel che tanto desii regale ostaggio;
Ci abbattemmo notturni in un drappello
Di Cristian fuggitivi; a porre in salvo
Un giovanetto ver Sïon movea.
Dopo lotta accanita in poter nostro
Cadde, e 'l traemmo a te captivo in campo!
Ad. Chi sarà?
Sal. S'introduca.
Ad. O Teodelindo!
Sal. Frenati, Adello!
Teod. O dolce amico!
Ad. Ei piange!
Sal. Appressati, fanciul: ti riconforta!
Teod. Signor!
Sal. Sorgi.

Teod. Ah no! soffri che a' tuoi piedi
Un povero fanciullo...
Ad. Egli è innocente.
Sal. Sì, innocente tu sei; sorgi, ti calma,
È generoso Saladin: pietosi
D'essere a vostra tenerella etade
Ci comanda il Profeta. In te non veggo
Che una povera vittima dell'empio
Tuo genitor!
Teod. Oh tu m'uccidi!
Ad. Ah cessa
Per amor mio di rinnovargli il pianto.
Sal. Non paventar, fra generosi sei,
E Adello mio t' è amico.
Teod. Amico?
Ad. O mio
Povero Teodolindo!
Sal. A te l'affido:
Tu lo consola: vieto sol che ponga
Piè fuor del campo: alla regal qui s'abbia.
Teod. Dunque diviso dai materni amplessi,
Lunge dal genitor, dunque, ahi sventura!
Qui prigioniero?
Ad. Deh fa cor! è 'l cielo
Che ai tristi giorni mi ti rese, il cielo.

Scena IV.

SALADINO *e* OSMANO.

Osm. Sire, al dolor d'un povero innocente
Io tacqui, è ver: ma intempestiva troppo
Tua pietà parmi: ignori tu? (Sì cruda
Dovrò darti ferita!)

Sal. Ogni importuna
Tronca premessa.
Osm. Alta perfidia io narro.
L'audace Sir di Castiglion Riccardo
Rompendo i patti dell'antica tregua,
Le carovane che alla tua Damasco
Dalla Mecca ritornano spiando
Da sue vedette attende: indi improvviso
Sbuca co'suoi dall'insidiose selve,
E piomba, e uccide, e di rapine onusto
Insultando, sen riede a sue castella.
Sal. Del Profeta l'anatema l'insegua.
Non sarà paga l'ira mia, lo giuro,
Finchè non gli abbia di mia man confitto
Un pugnale nel cor.
Osm. Chi appressa?

Scena V.

BOADDINO *e detti.*

Boad. Fine,
Fine agli indugi omai. Tutte riseppi
L'inique trame e gli apparecchi occulti.
Oh che d'Eblis le furie tutte al seno
Di quell'empio s'avventino!
Sal. Favella.
Boad. Alla regal Gerusalem s'è accolto
Il principe Raimondo, onde dei Franchi
Sovra te tutte rovesciar le posse.
Guerra tremenda, universal si freme.
Sal. Ed abbian guerra dispietata e lunga,
Sul Corano lo giuro.
Osm. E cagion nova
A te ne sia... deh! se fin or lo tacqui,

Al pietoso mio labbro, o Sir, perdona.
Fu pietà, non timor! Troppo improvvisa
T'avria squarciata una ferita in cuore.

Sal. Libero parla: mi so a prova omai
Che mi debba aspettar da questi Franchi
Turbati sempre e turbatori altrui.

Osm. Della giurata tregua ai sacri dritti
Fidando, sen partia dal Fario Delta
Con nobile corteggio a questa volta,
Per abbracciare il suo diletto figlio.....

Sal. Chi?

Osm. La tua genitrice.

Sal. Or ben?

Osm. Su lei
Precipitò dalle sue rocche armato
Il principe Rinaldo...

Sal. Estinta cadde...
Oh rabbia!...

Osm. Vive: ma captiva il tristo
La trasse a' covi suoi.

Sal. Fulmine e morte!
Ch'io rinneghi il Profeta, se nol traggo
Giù nell'inferno! Maledetta razza!
Mi scoppia il cor.

Scena VI.

ADELLO, TEODELINDO *e detti.*

Ad. Qual urlo udìa?

Sal. Captiva
Di Saladin la madre?

Ad. O ciel! captiva?

Sal. Ma consolomi in te! tu non mi sfuggi;
In mia man t'ho! saprà ferir mia mano.
Teod. Adel?!
Ad. Placati, padre!
Sal. Ah no!... innocente
È 'l giovanetto! l'incolpato sangue
Mi chiederebbe a più torrenti il cielo.
Ma sangue e molto mi daranno i Franchi.
Di lor si sbratti quest'avita terra.
Alla nov'alba, nè più tardi, i miei
Vegga Sïon vessilli: de' violati
Patti ragion si chiegga... e poscia all'armi
Volisi, all'armi. Boadin, tu ratto
Al Lusignan ne vola: i prigionieri
Ripeti: guerra se il ricusa: — Osmano,
Mova le schiere.
Osm. e Boad. A' cenni tuoi noi pronti.
Teod. Giorno tremendo!
Sal. È scritto in ciel tal giorno:
Sono il brando di Dio!
Osm. e Boad. Combatti e vinci.

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO.

Scena I.

Un Milanese, un Pavese, un Veneziano, un Genovese, un Pisano e un Greco.

Ven. Questo di scanni e di regal cattedra,
E d'arazzi e tappeti e argentee lampe
Apparato, che accenna?
Mil. Oggi a consulto
Qui nell'atrio del tempio accôr si denno
I Principi Cristiani: a queste mura
Il Saladino minaccioso avanza.
Ven. E questo Guido Lusignan che pensa?
Mil. Sempre, o Veneto mio, sempre tentenna.
Ven. Codardo!
Mil. Non così la mia Milano,
Che al terribile svevo Federico
Fece sì che ne porta ancor le ciglia
Rase d'ogni baldanza.
Ven. E Guido nostro?
Mil. Lungo di speme, irresoluto, tardo,
Col Saladin mai non la rompe, mai.
Ven. Sol nella lotta ha vera vita il mondo.
Che sono fatti omai nostri commerci?

Agonizzano qui, dacchè di tregua
Ognor si parla: un dì navi, noleggi,
Macchine, vittuaglie, armi ed armati
Arricchivan Vinegia.

Mil. A udir già voi,
Sempre miseri son vostri guadagni.

Ven. Miseri veramente.

Mil. Eppur Bisanzio
Vi pagava testè largo compenso!

Ven. Certo! l'insulto al Veneto Leone
Grave costava al porporato orgoglio
Di questi volpi roditor di dommi.
Staggîr, codardi! i veneti vessilli!
Rodi, Scio, Samo, Mitilene ed Andro
Saccheggiate arricchîr le nostre flotte.
Non che l'oltraggio vendicasse, pronti
Dovè contro del siculo Ruggiero
Chiederci aiuti il Bisantin Comneno.

Mil. Un imbecille.

Gr. Il signor mio chi insulta?

Ven. Io, che vuoi tu?

Gr. Rispetta i Greci.

Ven. Al pari
O men di Giuda: e guai se parli, Giuda.

Gen. Voi sì che la mia Genova tradite,
Onde arricchire i predator del mondo.

Mil. Prudenza, Genovese!

Ven. Olà me forse
Cerchi?

Gen. Io parlai di predator del mondo.
Siete voi predator?

Ven. Ligure astuto!

Pis. Fossero astuti pur! ma un vizio solo
Non ha la volpe.

Gen. Chi conosce meglio

Di voi pur voi Pisani! oh bene il mondo
Vi chiama volpi sì piene di froda,
« Che non temono ingegno che le occúpi. »
Chiama voi vituperio delle genti,
Nel bel paese là dove il *sì* suona.

Pis. Chi la Corsica, chi volea rapirne?
Ma vi fece il mal prò: chè l'infeudava
Il Pontefice a Pisa.

Gen. E voi Pisani
Conoscenti, devoti, umili sempre
Già foste ai successor del maggior Piero.
S'io dica il ver voi Veneti ed Insubri,
Voi vel sapete che a schiacciar la testa
Dell'idra ghibellina a Roma infensa
In Pontida giuraste immortal giuro!

Ven. Vergogna eterna de' pisani orgogli.

Mil. Onta non men dell'invido Pavese.

Pav. Che blattera quest'insubre strinato
Dalle fiamme tedesche?!

Tutti. Traditori!

Gr. Itali tutti!

Ven. Che dicesti?

Gen. Greco,
Ferma, ripeti...

Mil. Empio, fellon.

Gen. Quel nome
Se ripeti più mai!

Ven. Tremi neh, vile!

Scena II.

ERACLIO PATRIARCA, *e detti*.

Erac. Qui pur contese? qui nell'atrio santo?
Presso la tomba del Figliuol di Dio?

Ed è qui che d'amor suonò il suo labbro,
D'umiltade e di pace? o non qui dove
Come agnel si lasciò trarre a macello?
Qui presso al tronco, onde gridò perdono,
Di orgogli, di diritti e preminenze
Non suonan che dissidi? O tempi! o genti!

Pav. Or che vuole costui?

Gr. Sesto ne viene
A contender anch'esso.

Gen. Bisantino,
Modera i detti!

Mil. Ognun rispetti il santo
Eraclio Patriarca.

Gen. Egli è Pastore
Della santa città.

Ven. L'unto di Dio.

Gr. Per me costui non è pastor! L'inchini
Chi è servo a Roma.

Gen. Eretico procace!

Ven. Lo schiaccerem quel bisantino orgoglio.

Pav. Ognun creda che vuol.

Mil. Creda qual deve.

Gen. Vipere al sen della divina sposa.

Ven. Scialacquatori di sua dote!

Pis. Voi
Prima cagion del peggiorar del mondo.

Ven. Tutti terra, superbia, adipe e froda.

Pav. E qui, qui pur...

Gen. Fate silenzio.

Mil. Udite.

Erac. Qui dove il re dei Martiri profuse
Tutte sue vene, qui fatta è cloaca
D'ogni turpezza. Ebbre di vino, ed ebbre
Più di lussuria nostre donne innanzi
Le sante are di Dio pur fiamme impure,

Nuove Taidi, dardeggiano dagli occhi.
Se v'ha di lor chi omai secura possa
In suo vergine onor levar la fronte,
Sorga, di luce coronar la voglio.
Più Sionne non è, Sodoma è questa.

Ven. Olà, Pisano!

Mil. Ed il Pavese!

Gen. E 'l Greco.

Pis. Certo non tocca a voi, Veneti e Insubri,
L'amara digression!

Gen. Di nostre donne?
Alto il dirò, mallevador mi rendo,
Ci è caro il lucro, ma l'onor più caro.

Pav. D'ogni costume popoli diversi
Si sa, vi fate un Dio d'oro e d'argento.

Gen. Vuoi, Pavese, ch'io schiacciati le labbra?

Erac. Che v'adontate voi! quando più mai
Occupò il mondo avidità di lucro?
Maledetta sie tu, antica lupa,
Che lasciate d'Aceldama le tane
Entro la sepolcral buca di Cristo
Empio covo t'hai fatto! metti, metti
In arca a riscattar l'emunte vite
Dal vincitor che a' tuoi tesauri agogna.

Mil. Minacci tu?

Ven. Noi pugnerem!

Gr. Fia vano!

Pis. Oh! chi nel tempio simoneggia?

Pav. Voi.

Gen. Già importabil ci sei schiavo lombardo!
Rispettiam, dico, i Sacerdoti.

Pav. Ed elli
Chè si mischian di noi? Stien paghi all'are,
E lascin seder Cesare in la sella.

Er. Su voi ricada il sangue, Itali tutti

Delle città partite, destinati
A servir sempre o vincitori o vinti.
Dacchè tra voi divisi, emoli sempre
Locate fuor di vostra patria speme,
E in questa pur sacerdotal cittade
Vostri dissidi ad inasprir venite,
Sì che convien ch'oggi o doman si cada.

Gr. Latini voi ben disse.

Mil. Onta ci festi.

Ven. Intollerabil onta.

Pav. Io pur ne indegno.

Gen. Greco, tripudii invan!

Pis. Ragion ne chiedo.

Mil. Rieda a' sacrarii suoi.

Pav. Garrir si lasci.

Ven. Sono i fulmin di lui stridule voci.

Er. Tu che dall'ara del riscatto al cielo
Gli occhi invetrati d'agonia levando,
— A lor perdona, supplicasti, o Padre,
Lo che faccian non sanno, — ora dal cielo
Dell'Unto tuo vedi il ludibrio e l'onta:
A lor non imputarla umil ti prego,
In tuo secreto ne maturi a tutti
Forse già troppo pianto — Saturato
D'angoscia il cor all'are tue men riedo,
Sfoga sul tuo Pontefice il flagello,
Ma salva il popol tuo che ignora ed erra.

Scena III.

GUIDO, RINALDO, VALLEANO, BOADDINO,
RAIMONDO, *guardie, e detti.*

Ven. Veramente mal femmo ad insultarlo.

Mil. Severo è troppo, ma di Dio ministro.

Gen. Guai chi tocca i suoi santi: un giorno forse
Fia cel richiegga Iddio.
Gr. Scrupoli tutti.
Pav. Funeste upupe furon sempre.
Pis. Guai
Chi crede lor; lo tiranneggian poi.
Guard. Quindi sgombrate, il Re.
Ven. Civil saluto!
Un carnefice egli è perchè si sgombri?
Mil. Dove si tratti delle lor bisogne
Sarà vietato ai cittadin restarse?
Gen. Noi resterem:
Pis. Pav. Gr. Rancidi ossequi.
Ven. Mil. Gen. Certo!
Guard. S'acclami al suo venir.
Tutti. Viva Re Guido.
Gui. Al fianco mio siedi, Rinaldo, e quindi
Siedi a mia destra, Valleano: udire
Pur voi presenti mi convien l'araldo
Di Saladino: appressi.
Boad. Arguti e brevi
Saran miei detti, o Sire. Indi non lunge
Del Signor mio s'attendano le schiere;
E se per anco a sventolar le insegne
Sotto Sion non ne vedete, sola
È generosità di lui: ma voi
Non generosi voi!
Guido. Stranier non venni
Qui per udir del tuo Califfo i pregi;
Gli insulti men.
Rin. Di dritti parla.
Cittad. Appunto.
Boad. Ben a ragion gli invochi tu, Rinaldo,
Di Castiglione questi dritti: certo
Tu leale, tu giusto, generoso;

S'io dica il ver, l'effetto nol nasconde.

Ven. Can rinnegato!

Gr. Ei non ha torto.

Mil. Ed osi?...

Guid. Sole ironie recasti?

Rin. Io le disprezzo.

Gui. Breve parla ed arguto.

Val. Ei lo promise.

Boad. E prometteste voi, Franchi, e sul vostro
Lo giuraste Vangelo, inviolata
Servar la tregua da quel dì che i campi
Di Nazarette alla stagion novella
Di fiori no, ma s'inostrâr di sangue
Cristiano e i vostri templi feramente
Gran tempo risuonâr dei mesti treni
Delle figlie di Giuda. — Or quante volte
Non violaste questi patti voi?
Risponda il Cavalier, dietro qual dritto
Assaliva i pacifici convogli
Che redivan dall'arabe maremme
A questi regni? con qual dritto ognora
Discorrea nostre terre ed ai richiami
Rispondeva irridendo? con qual dritto
La regal madre, viatrice inerme,
Del mio Sir sorprendendo, a sue castella
La traeva captiva? o con qual dritto
Ancor da voi la libertà si niega
Ai nostri ostaggi?

Gr. Inique ovre son queste.

Gen. Che c'entri tu?

Mil. Saprà scolparsi.

Pis. Il puote.

Pav. Comprometteа la pace.

Ven. Odasi in pria.

Rin. Ebben dicesti? — non sarò men breve.

Infesti men ci foste voi? chi scorse
Nostri mar predeggiando? i campi nostri
Chi struggeva di subite rapine?
L'incendiate castella, i guasti colti,
Le intercette granaglie, i tolti greggi,
Vostri dritti son questi? gli innocenti
Nostri figli, le vergini, le spose,
Tratti servi, e da voi coperti d'onta;
E 'l titol di flagel di Dio che prende
Il vostro Saladin, son questi i vanti?
E se il Conte di Tripoli pentito
Men di lui si fidava, e ai nostri amplessi
Accennava di accedere, per voi
Era delitto da occupargli il regno?
Ma quali dritti in voi? qui voi chi siete?
Masnadier, nulla più. Qui dove Cristo
Prezzo pagò d'immortal sangue, dove
È il suo sepolcro, dove cadder tante
Invitte a liberarlo alme d'eroi,
Che fate voi, razza mancipia esclusa
Dalle tende d'Abramo? A vostra Mecca
Ritornate, e meschite ivi e sepolcri
Levate al vostro menzogner Profeta;
Nè a molestarvi verrem noi; ma santa
È questa terra, e qui con voi profani
Fia sempre fera inconciliabil guerra.

Citt. Sì, fera guerra, inconciliabil guerra.

Gui. Deh! non sì ratti! a me tal dritto aspetta.
Se a tante risparmiar lacrime e sangue
V'han convegni, v'han patti...

Val. Invan lo speri.

Gui. Deh! sospendasi ancor.

Citt. Viltade è questa.

Boad. Decidesti?

Rin. Ha deciso.

Gui. Anche un istante.....
Rin. Non v'ha che il ferro che con lor decida.
Gui. Ebben sia guerra: ma su voi ricada,
Tutta ricada la ragion del sangue.
Citt. Su noi tutti ricada... indi ne sgombri.
Gr. Io non m'impreco.
Boad. Il grave insulto, insani,
Doman v'aspetto a ripararmi in campo.
Vedrò se il braccio al tumultuar risponda.
Tutti i citt. Fellon.
Gui. Rispetto delle genti al dritto.

Scena IV.

RAIMONDO, GUIDO, RINALDO, *e* VALLEANO.

Gui. Mi riconforto: Raimondo.
Val. È desso.
Rin. Un valoroso.
Val. E a consigliar sagace.
Gui. Conte, tu qui?
Raim. Dove è suonar di guerra,
E Raimondo non è? per antri e selve,
Per inospiti arene, avendo a tergo
Ognora i miei feri nemici, solo,
Adusto, lasso a penetrar pur giunsi
Tra' miei fratelli.
Gui. Oh ben arrivi.
Rin. Guerra
Fu dichiarata.
Raim. Men tripudia il cuore.
L'antica macchia a cancellar men venni.
Al mondo debbo quest'esempio: infausta
Io fui cagion di tanti mali! oh degna
Espiazion fosse il mio sangue. E primo

Tu generoso sull'antiche offese
Stendi un vel, Guido, tua mercè scongiuro
Su questa croce che umil bacio.

Gui. Al seno
Come fratel ti serro; alzati.

Raim. Conte
Di Castiglione, ancor degno mi tieni
Ch'io stringa tua amica destra?

Rin. Amico
De' prodi io sempre: così giunte in campo
Sieno ad eccidio dell'Egizie schiere.

Raim. E Valeano, tu che in tua vecchiezza
Verde di possa e più di senno, il nostro
Grave consigliator ti festi ognora,
Ricusi tu mia fede?

Val. Io la bramai
Pur quando un fato ci volea divisi.

Raim. Forte congiunti pugnerem: sol fia
Gara omai tra di noi chi più travolga
Di queste rinnegate anime all'orco.
Onor non chieggo: soldatello o duce,
Purchè combatta per la Croce!

Gui. Conte,
Tua generosità lodo ed ammiro.
Ma per consiglio, per valor, per senno
Chi, fuor di questi due prodi, ti eguaglia?

Val. Io cedo a lui.

Rin. Pur io gli cedo. Iddio
M'è testimon di mia sincera stima;
Cedere ad uom in questo sol non voglio
Nell'abborrir la maledetta razza
Di cotesti pagani.

Gui. Ecco: la guerra
È rotta omai, nè d'arretrar più è tempo.
Della tua Tiberiade l'oppresse

Genti chieggonci aiuto: è da chiamarsi
Da Sofouri l'esercito, e di Lubi
Spingerlo ai piani, ove il nemico accampa?
Qual ne consigli tu?

Scena V.

Maestro de' Templarii, e detti.

Maest. Guerra s'intima,
E di guerra qui chiedesi consiglio,
Nè de' Templari, che? l'Archimandrita
O si chiama o consulta? È ciò grave onta
Al tempio fatta. Intollerabil atto
Di sconoscenza a chi, franco dirollo,
È della santa lega anima prima.
Gui. Il Gran Maestro abbialo in pace: molto
Fu desiata sua presenza: l'ora
Stringeva al delibrar: fremea la plebe
Contro il messaggio saracen: securi
S'era del voto di sì prò guerriero.
Rin. De' mezzi ancor consultasi.
Val. Ci fia
Accetto il tuo parer.
Maest. Il parer mio!
Chi primo intanto a consigliar sorgea?
Come qui tu? chi sei! chi ardì chiamarti?
Raim. Signore i detti tuoi coperti intendo!
Di giudicarne ai generosi lascio;
Io ti perdon.
Gui. Si cessi: adireremci
Con chi il suo braccio ad offerir ne viene!
A risarcir l'antiche offese? e al seno
Dei fratelli pentiti alfin ritorna?

Chi agnello era smarrito, e si riduce
Al primo ovile?
Maest. Agnello no, ma lupo.
Val. Qual più vuoi belva, purchè rugga, e porti
Alto terror fra le nemiche schiere.
Maest. Lupo non strugge lupo.
Rin. Io più non reggo.
Già troppo mi frenai. Mastro del Tempio,
Importabil c' è omai tua tracotanza.
Ne siam pieni! che è ciò? Nullo è consiglio
Mai de' vostri miglior: nullo più caldo
Della causa di Dio, nullo più prode.
Voi del Tempio colonne: senza voi
Vacillerebbe il firmamento: sempre
Starvi sui vostri vanti antichi e novi:
A tutti imporne: i seggi primi a voi,
E le pretese molte e le colme arche.
Gui. Rinaldo, cessa.
Val. A che trascorri? è d'uopo
Che immoli ognuno i suoi rancor.
Rin. No; tutto
Sfogarmi vuò.
Val. Frenati, amico.
Maest. Versi,
Versi pur tutto l'atro fiel.
Rin. Di Dio
Voi le falangi, voi? Son detti amari,
Ma giusti son: mentre gli spirti han d'uopo
D'unirsi, e in amistà santa gagliarda
Già convengon, s'intendono, che vieni
Tu tra i fratelli a seminar dissidi?
Ma. Tu sì col mite suon dei detti tuoi
Armonizzi gli spirti: ecco tranquillo
Io qui mi seggo e l'altrui senno ascolto.
Guid. Libero sponga il suo pensier Raimondo.

Raim. Dacchè l'imponi ubbidirò: sarete
Del mio consiglio attoniti: ma quanto
M'è più fatale, al comun ben pur giova.
Dell'arse mie castella o miei vassalli,
Nè di mia donna o de' miei figli nulla
Pietà vi prenda.

Ma. O generoso invero!
Poichè quel regno ti comprasti a prezzo
Di tanto sangue di templari....

Raim. Resti
In Sofouri l'esercito, la sola
Forza che ancor ne resta: non si chiami
A pugnar presso Lubi: aride lande
Ve' la fame, la sete, il cielo ardente
Farianlo al vincitore inerme preda.
È numeroso, è ver, ma accogliticcio
Ed inesperto alle fatiche. Ognuno
I destri arcier di Saladin rimembri!
Suoi numerosi ed agili corsieri,
E lor nativa in tali pugne usanza.

Ma. Questo elogiar ai Saracen pomposo
Ben al Conte di Tripoli s'addice.
Che siamo noi? muto scannabil gregge.

Raim. Se l'oste a provocar moviam noi primi,
E quell'unico esercito si strugga,
Quale ci resterebbe altra speranza?

Ma. Quale! abbracciare di Macone il culto.

Raim. Questa dunque città centro del Regno
Forte si guardi: si rimanga intanto
L'altre castella a tutelar men forti
Di Sofouri l'esercito: frammezzo
Quasi ai due propugnacoli si lasci
Scorrazzar Saladino: a lui funesto
Fia torni il loco, ed a partir lo stringa.

Ma. Generoso consiglio! in ozio starsi,

Mentre i fratelli al vincitor son preda;
O fior di senno, o d'angelo consiglio!
Raim. Quel che v'esposi il sento sì, che pongo
Mio capo in pegno, se accader non debbe.
Eppoi si pugni se si vuol! in campo
So ch'io non mancherò: dolce mi fia
Tutto il sangue profondere per Cristo.
Ma. Per Macometto dovëi dir: per lui
Il verseresti tu: giù giù dal volto
Quella maschera ipocrita e voi tutti... *(si alzano)*
Ricc. Tutti siam stanchi della tua baldanza!
È prudente il consiglio.
Vall. Acchè ostinarsi
Contro del ver? ei ragionò con senno.
Ricc. Altamente io l'approvo.
Guid. Io non dissento.
Ma. Dove sono d'un perfido i consigli
Uditi, accolti, preferiti, è un'onta
Che il Maestro del Tempio a star s'ostini.
L'aure pur che vi spirano son morte.
Raim. Signor del Tempio, m'offendesti: io tacqui.
Fremendo tacqui: dell'orrenda accusa
Di traditor dritto sarebbe e loco
Ch'io domandassi a te ragion... col brando;
Ma una sposa, ma un figlio.. ah mai non troppe
Costan tai nomi abnegazioni al cuore.
Ma. E tu figli non hai, non hai tu sposa.
Il figlio sì, Teodolindo tuo,
Che ora captivo si sostiene in campo
Di Saladino, per accordo infame
D'un tradimento a liberar tu intendi.
Raim. Il figlio mio captivo?
Ma. Oh mi sfuggiva,
Io volea farlo a sicuranza ostaggio!
Raim. Ma chiaro parla: tu m'uccidi.

Ma. Infame!
Sì ucciderti dovremmo! e poichè tanta
Alletta in voi viltà, quindi m'involo.
Ricc. Chi vide mai più oltracotato orgoglio?
Vall. Dissidi sempre!
Guid. E son guerrier del Tempio!
Raim. Dubbio fatal! — ma sia che vuol; il figlio
Perisca, il figlio, ma Sion si salvi.
Guid. Si salvi; ognun agli apparecchi intenda.

Scena VI.

GUIDO *solo.*

Onde e come attingea fermezza tanta?
Sacre pareti, nol ridite altrui.
Ferma la voce, era imbecille il cuore.
Vil cor, ti strapperei! Re! pur sì vile!
Non nacqui re: sarei più forte o crudo;
Mano di donna m'inscettrò la mano.

Scena VII.

Maestro del tempio e GUIDO.

Ma. Guido, con te quasi m'adiro: cieco
Sei tu così, che l'orrenda vorago
Che a' piedi tuoi spalancasi non vegga?
È vero: Iddio cui vuol punir dementa.
Guid. Ma qual demone t'agita quest'oggi?
Che il tutto sturbi, ognun sinistri e oltraggi?
Tutti d'un sol parer, tutti già pronti
All'assegnate parti, alacri tutti,
Tu sol....
Ma. Ah siam perduti: a lui, tu dunque,

Cui sospetto gravò che per inveggia
Spegner facesse con notturna lama
Milon tutore al picciol Baldovino,
Che per veleno poi costui togliesse,
Che in ogni guisa di salire al trono
Già t'avversò, che del regnar deluso
Nell'antica sua sete, al Saladino
In amistà legossi, e sangue tanto
Di fratelli versò, tu a lui fidavi
Della guerra le sorti? Il traditore
Sotto sembianza d'anima pentita
Nostri consigli a spiar venne, o meglio
Che più gli giovi! di placar ei pensa
L'ire di Saladino: oh chi nol vede?
Inoperosi noi chiudere in Sionne,
In Sofouri tener lunge le schiere,
Al barbaro lasciar libero campo
D'impunemente saccheggiar le terre;
Sensi ha di traditor chi tal consiglia:
E l'applaudiste voi, pentito al seno
Lo careggiaste, ed invidi e superbi
Voi noi chiamaste: ebben sotto tal duce
Itene, combattete: in campo, vosco
Noi non verrem: gratulabondi solo
Vostri trionfi ad incontrar verremo.

Guid. Deh non ci abbandonar: miseri a noi
Se tu ci lasci! — oh qual benda dagli occhi
Mi cade! o quale vaneggiar mi veggo
A' piè' un abisso! i nostri torti oblìa,
Tu che il puoi ne sorreggi.

Ma. A Lubi a Lubi
Tutta dell'armi nostre si rovesci
La mole poderosa, e d'un gran colpo
Del Saladino la superbia schiacci.
Iddio per noi combatte.

Scena VIII.

ERACLIO *e detti*

Erac. Maledetto
L'uom che fida nell'uom, che sua fortezza
Pone in braccio di carne.
Guid. E tu pur vieni
Ad aggiungermi in cor ansie? tu pure
Pontefice di Dio?
Ma. Che dir vorresti?
Erac. Non si comincia ben se non dal cielo.
Guid. E dal ciel si cominci.
Erac. Il cor Dio vede!
Nè riti imposti o profanati il fanno
In istante propizio: invan sperate
Che ogni linfa vi lavi. I padri nostri
Al gran conquisto preparâr se stessi
Coll'anime rimonde, altro non era
Fra le tende quel dì che un lacrimare,
Un confessar di colpe, un pio drizzarsi
Di colli al pan degli angeli, ed il cielo
L'armi ne benediva... ed or? vergogna!
Infamia in colmo, Religion schernita,
Blasfemia inulta, povertate emunta,
Leggi o torte o conculche, oro, rapina,
Giuoco, vino, vivande, ecco l'aspetto
Della città di Dio. D'onde discese
Il tristo esemplo? Di tua regia, o Guido,
Dai vostri covi, e baronal castelli,
Fatti omai nidio di malizia tanta.
Guid. Frena tua tracotanza, Sacerdote.
Ma. Non insultare ai Cavalier del Tempio.
Erac. I Cavalier del Tempio? — Archimandrita,
Tu che ne sei, se vero sei, conosci

Più là di me vostre magagne: e quante
Giuste ne muova lamentanze Europa.

Ma. Eraclio cessa: ned a far mi sforza
A tue pontificali infule insulto.
Saprei sul Tebro al Terzo Urbano in tali
Tratteggiarti color!...

Erac. S'eclissa il sole,
Ma a splendere ritorna! e gli aggruppati
Nuvoloni dardeggia, apre, dispèrde. —

Guid. Che vuoi tu insomma? ch'entri tu fra l'armi?
Pacifico Levita? a noi commise
Dio di pugnar, di supplicarlo a voi.

Ma. Ei dunque preghi, e lasci a noi le pugne
Combattere di Dio.

Guid. Guai se ne'petti
Spargessi diffidenze: alla nov'alba
Recherai tu la vera Croce in Campo,
Che bevve il sangue dell'Uom-Dio, che sempre
Arca fu di salute ai Padri nostri!
La croce sì, segno adorato e santo,
Terror d'Egitto e d'Israel conforto.
Per chi ci avesti tu?

Erac. Prego vi salvi.

Guid. Ne salverà! qual dubbio?

Ma. Anime imbelli
Questi Leviti.

Guid. È giusto Iddio, sue pugne
Combattiam noi.

Ma. Deve salvarci.

Guid. Il debbe.

Ma. Scaltri timor.

Guid. Chi appressa?

Scena IX.

VALLEANO, RINALDO *e detti.*

Rin. Il popol chiede
Che lor ti mostri, e l'assecuri.
Val. All'are
Sien spiccati i vessilli: il sacerdote
Li benedica pria che sien recati
Di Sofouri all'esercito.
Guid. Raimondo
Non è tra voi?
Rin. Ci precedeva.
Guid. Intendo.
Ma. Vedi s'è un traditor!
Guid. Qual v'è più dubbio?
Basta: a Botuf doman si pugni: quivi,
Quivi muovo l'esercito.
Val. Tu dunque...
Guid. Son io che il voglio: io condurrò le schiere,
Tu di Gerusalem resta a difesa.
Rin. Perduti siam!
Val. Pensa, signor...
Guid. Chi ardisce
D'imporne a Guido? io regno qui: si cada
Ma non traditi, ma da re, ma in armi.

ATTO TERZO

Scena I.

TEODELINDO *solo.*

Ecco imbruna la sera! un rauco lembo
Lambe tuttor l'occaso, in cui turchine
Si profilan dal Libano le cime.
L'argentina cadendo idalia stella,
Par d'un ultimo addio raggiarmi il fronte.
Sorgete, o stelle, ad intrecciar le vostre
Carole eterne! e tu tuoi lai riprendi,
Canoro usignoletto: il susurrare
Lieve dell'aure, il gemito del fonte
E lo stormir de'salici del lago
S'accordino alle tue note d'amore.
Ora solenne è questa! oh che quest'ora
Di pace almen non mi contenda il rozzo
Frastuon che ondeggia fra l'egizie tende.
Ahi lasso me! la prima sera è questa
Che non preghiamo insiem, povera madre!
Forse in questo momento a me ripensi,
Allo sposo lontano, e pia sospiri...
Ed io sospiro, ed a te penso... oh... madre!
Quanta sent'io necessità di pianto!
Quanto pianto tu pur, se mi vedessi!

Scena II.

TEODELINDO *e* ADELLO

Ad. Povero Teodolindo! s'io ti lascio,
Sempre a pianger ritorni.
Teod. Altro che pianto
Esser vi può pel povero captivo?
Ad. Come fratel meco non vivi? teco
Mensa, tenda, sollazzi io non divido?
Non t'amo io forse? al pianto tuo non piango?
Non ti vorrei veder contento? al padre
Non supplicai per te? che non feci io,
Onde libero fossi? — altri captivi
Vivono ed a regal non seggon desco,
Nè in molli piume o su' persi tappeti
Adagiano le membra, e, gran conforto,
Un amico non hanno!
Teod. Oh se non altro
In te, Adel, non amai che un nobil cuore,
Questi detti risparmiami.
Ad. Importuno
Pur ti divenni?
Teod. Ah cessa, tu non fai
Che aggiungermi ferite.
Ad. Ingrato, dunque
Sconosci pur chi ti vorria felice?
Teod. Adel, non dirlo: oh ch'io non posso il volo
Spiccar sopra quegli astri, e innanzi a Dio
Prostrarmi! o con qual impeto d'affetto
Lo pregherei, lo pregherei pel mio
Adel!
Ad. Di che lo pregheresti?
Teod. Ch'egli

Ti ricambiasse l'amorose cure
Onde mia solitudine conforti.

Ad. Di che ricambio?

Teod. Gli direi che un raggio
Della sua faccia a tua ragion lampeggi,
Onde conosca quell'eterno vero
Che è la vita dell'alme, e puro e santo
Fesse lo slancio del tuo giovin petto
Come quello d'un angelo: di sue
Celestiali rugiade inverginasse
In tua bell'alma d'innocenza il fiore;
Che quel sorriso onde s'inrosa il tuo
Labbro, a smarrirsi non cadesse mai
Sopra cosa mortale, immortal cosa:
Che all'ara stessa in vincolo d'affetto
Più puro, più celeste... un giorno... o Adello,
Ah tutto tutto del mio cor leggessi
Il sublime desío!...

Ad. Che dir vorresti?
Speri tu forse... o semplice follia
Di più semplice cor: È buono Iddio,
Spirito egli è... a me adorarlo lascia
Col mio Profeta, tu l'adora ai piedi
Della tua Croce.

Teod. Di mia croce ai piedi,
Dove vera amistà solo germoglia,
Io non ti ho meco!

Ad. Deh che Dio sovrano
Amor dell'alme, non disgiunga i cori
Che in carità congiunse.

Teod. Ivi congiunti
Saremmo noi felicemente. O santi
Del Signor Tabernacoli, o incruenti
Altar di Cristo, che il mio giovin petto
D'immortali libami inebbriaste:

O parole di vita, o augusti riti,
O celesti armonie, pii simulacri,
Doppier, profumi in la magion di Dio
Come la vostra ricordanza m'empie
La mente, il cor di paradiso... come
Del primo affetto non vi avrò compagni?
Che cor, che mente, che parola... oh degno,
Adello, tu ne sei: voglio, sì voglio
Lassù, lassù sì averti meco... voglio
Pianger tanto, pregar...

Ad. Deh, Teodelindo,
Riedi dal pio deliro!... oh trema tutto,
Gli riga il pianto le pallide gote...
Che appunti in ciel sì viva la pupilla?
Che vi leggi?

Teod. Lo vedi, Adel, quel rosso
Picciol astro, lo vedi?

Ad. Oh che vuoi dirmi?

Teod. Ecco un palpito ancor, un altro... è spento. —
È l'astro mio, sì Adello, è l'astro mio.

Ad. Povero Teodelindo, tu vaneggi...
Veramente vaneggi... con chi sei
Più non ricordi?... al fianco mio qui siedi.
Chi fia t'insidii? è tua innocenza sacra;
Sacro di Saladino il giuramento...
Sacra mia fede... inviolabil...

Teod. Dammi,
Adel, tua mano... oh ch'io la baci...

Ad. E sacra
Del tuo bacio, sul cor la porto, il santo
D'amistà giuro a rinnovar.

Teod. Sì, sacra
Ella è per me: fia mi dischiuda il cielo.

Ad. Io non intendo.

Teod. Il cielo, il cielo: oh bello

Il giorno della morte. — Giovanetti,
Giovanetti compagni, al caro incarco
Gli omeri sopponete... è spento, è spento...
Il vostro Teodelindo... di sanguigne
Fresche rose di Gerico la bara
Ne inghirlandate... oh non piangete, il vostro
Teodelindo ai giardin del cielo ascese.

Ad. V'andremo insiem, v'andremo un giorno, è vero?
Più non mi sente! ah tu sorridi.

Teod O novo
Soave olezzo di celesti aiuole!
Dolce alïar dello Spirito Santo:
Dolce osannar dietro l'Agnel di Dio!
Nè ancor tu, o Madre, Genitor diletto,
Qui, qui non siete voi?... da voi diviso
Io viver qui?... da te diletto Adello?

Ad. Ah non dirlo... fratelli eternamente.

Teod. Sì, non m'è senza voi pur bello il cielo.
Sulla terra si torni. — O qual t'affanna
Fera doglia per me, madre diletta!
Come al feretro mio ti lanci, e piangi
E' l Teodelindo tuo chiami, e alle chiome
E al sen fai disperate onte... Oh correte...
Povero padre... di sua man strappate...
Quel ferro... e tu m'abbraccia, Adel... ah ferma
Si frappone un abisso... ahi ahi sventura!

Ad. Ove corri?

Teod. Oh terror!

Ad. Ferma!..

Teod. T'invola. *(parte)*

Scena III.

ADELLO *solo.*

Mi respinse? che disse? egro vaneggia,
O il ciel l'ispira... io gelo tutto, e tremo!
Par che mia vista il turbi! oh che far debbo?
Ch'io voli, e sotto a non sue spoglie un varco
Gli agevoli ad uscir dal campo? in salvo
Por le tenebre il ponno... ma lo sdegno
Del genitor non temo?.. il tradimento
Ei punirebbe... ed a morir ch'io vegga
L'amico mio di disperata doglia?
È generoso il Sir... eppoi... codardo
È quell'amor che la sua vita apprezza.

Scena IV.

ADELLO *e* SALADINO.

Sal. Quale a suonar presso mia tenda udìa
Disperato dolor? la voce parmi
Di Teodelindo tuo: chi a pianger strinse
Quel povero innocente? Ha brutal alma
Chi al suo dolor nuovo dolore aggiunge.
Chi è? che mi si sveli: il poveretto
Ostaggio è, non segno ad onte: guai
Chi lo contrista.
Ad. Hai nobil cor! ma, padre,
Libero posso favellar? a morte,
Pur nol volendo, tu lo traggi a morte,
Se non la dolce libertà gli rendi.
Sal. Di libertà mi parli? io tel comporto:
Ignori ancor di guerra i dritti.

Ad. Io parlo
Di pietà agli infelici: e un infelice
È Teodelindo! oh che vid'io? qual scena
Di pietà, di terror, d'affetto e doglia!
Oh che sera di lacrime! vid'io
Quelle larghe affissarsi in ciel pupille!
Ed ora impallidiva, or favellava
Con non so che invisibili sembianti;
Or la tomba invocando entro la sua
Forte mia man stringea, poscia di pianto
La copriva e di baci, or a novello
Gettavasi deliro: invan tentai
Di stornarlo da suoi diri fantasmi,
Chè piangendo, ululando, ad occultarsi
Mosse a sua tenda: nè seguirlo osai,
Ad aggiungergli smanie: meschinello!
Proprio straziar io mi sentiva il cuore!
Sal. A piangere m'invogli! O feri dritti
Delle genti che lacrime cotante
Ci costate talor!
Ad. Perdona, o padre,
Il troppo ardir! quale per te fia ostaggio
Il giovanetto se lo traggi a morte?
Quale in lui colpa? come reo tel fece
Un impensato incontro? o che paventi
Da un garzoncello? non ha bel trionfo
Più del perdono, udii da te più volte.
Oh veduto l'avessi! o con che fieri
Pianti spesso chiamava i cari nomi
Del Genitor, della diletta Madre!
Sal. Del Genitore! m'offendeva ei troppo;
Più superba, più ria, più perfid'alma
Non mi conobbi io mai! bello non parmi
Agli amplessi satanici di tale
Genitore tornar sì caro pegno:

Sarà pietade, a lui l'esser crudele.
Ad. Se aggiungo un detto non sdegnarti, o padre.
Tu giusto, tu clemente, tu di forti
Spirti, pur t'hanno i tuoi nemici esemplo.
Ma sì crudel, pietà tu pel tuo Adello
Ricuseresti, se caduto ei fosse
In arbitrio del tuo più fier nemico.
Che degli affetti tutti ultimo resta
In sen pur d'empii padri amor dei figli,
Come in seno de' figli amor de' padri.
Chè s'innanella, s'innanella in Dio
Così tenero istinto. È padre Iddio,
Clemente egli è, nè da noi chiede ostaggio
Che i nostri cor.
Sal. Sopra l'età con senno
Tu parli, o figlio. Generosi sensi
E colla voce e coll'esempio sempre
Io t'apprendeva.
Ad. In Teodelindo amico
Questi sensi trovai. Come soave
Parla il suo labbro carità ver tutti
Quando del suo trafitto Dio favella.
Sal. Ei teco ne favella?
Ad. Ora mel pinge
Dell'umil cor colla mitezza in volto
Passar benefacendo.... ora a sè intorno
Accoglier gli infelici, aver per tutti
Una parola di conforto... al seno
Stringersi i giovanetti e benedirli...
Sal. E allor?
Ad. Lampeggia a Teodelindo il viso
Di tal lume, che l'anima rapisce.
Sal. E tu?
Ad. L'ascolto.
Sal. Ed il tuo cor?

Ad. Commosso
N'è sì soavemente...
Sal. Ed ei?
Ad. Quegli astri
Segnami a nostro spiritale Eliso.
Sal. Fellon!
Ad. Irato sì?
Sal. M'è più del padre
Ingrato il figlio.
Ad. Di me parli?
Sal. L'onta
Tu di mie glorie, tu.
Ad. Senti.
Sal. T'invola;
Di più fissarmi indegno sei.
Ad. Mi prostro
A' piedi tuoi....
Sal. Schiacciarti serpe!
Ad. Senti,
Schiacciami poi.
Sal. Se umil sei tanto, sgombra,
Ubbidisci.
Ad. O dolor!
Sal. Guai se la tenda
Di Teodelindo appressi: di sfuggirvi
Quai nemici v'impongo! un muro posto
Sia di bronzo tra voi: guai, se gli volgi
D'ora in poi solo un detto: in duri ceppi,
In separate tenebre sepolti...
No, se pur sol l'appressi, il ferro istesso
Al vostro Eden v'affretterà congiunti.

Scena V.

SALADINO *solo*.

Oh sempre, sempre nell'età novella
Le rispondenze d'amistà fatali
Tornano all'alme pur gentili e buone.
Un giorno, e già si penetrava addentro
Nell'anima d'Adello il fatal tosco
Di queste serpi nazzaree: di sommo
Rimedio è d'uopo a mali sommi: pera,
Se men non puossi, Teodelindo, pera,
Ma 'l figlio mio si salvi: oh questo Conte
Di Tripoli per me nacque fatale.
Perturbator già del mio Regno, i sacri
Inviolandi penetrali or tenta
Di mia famiglia. È mia la colpa: vago
D'esser chiamato generoso, troppo
Fin or fui mite a questa sconcia razza.
Sterminarli convien: l'austero esempio
Fia renda al padre più sommessi i figli.

Scena VI.

BOADDINO *e* SALADINO.

Boa. Sire, scoccata è la terribil ora.
Fur tue domande con isdegno accolte
Dai principi cristiani. Guido stesso,
Esitante dappria, guerra t'indice.
Al fatal passo trascinollo il truce
Inveir di Rinaldo.
Sal. Al forsennato
Spero il consiglio tornerà funesto.

Più del Conte di Tripoli l'abborro.
Or ben! vollero guerra? e guerra santa
Si porti, fera, decisiva guerra.
Ver Sionne si mova alla prim'alba;
E se scritto è nel ciel, secondamente
Non rimanga di lei pietra su pietra.

Scena VII.

SALADINO, OSMANO *e* RAIMONDO.

Osm. Sire, o un'insidia, o un tradimento, o certo
Strana novella ad annunziar ti venni!
Fuor del campo, soletto, vitabondo,
Con visiera calata un guerrier Franco
Sotto promessa d'inviolata fede,
Chiede parlarti.

Sal. S'introduca: sacra
È mia parola. — Sotto quelle spoglie
S'asconderebbe un prezzolato sgherro? —
Qualunque sii guerrier, inoltra: sacra
È tua persona, se d'insidie o trame
Qui strumento non sei. Puoi dir tuo nome?

Rai. Conte Raimondo: ben lo fissa in volto:
Lo riconosci?

Sal. Un traditor conosco.
E fremo, e in uno mi gioisce il cuore:
Di vederti sì abbietto! Ecco in mia mano
Saresti tu, cagion antiqua e nova
Di mie sventure. Ma non è mia fede
Come la tua spergiura: tutto tutto
Vo' che il rossor di tua perfidia senta.

Rai. Sire, tu hai vinto.

Sal. Non placato io sono.

L'amistade tradita, i postergati
Benefici, le basse arti, i secreti
Accordi, i rotti patti, e infin l'aperta
Guerra, tutto sull'anima ti pesi
Com' incubo notturno, e ti divori
L'ultimo de' rimorsi.

Rai. Mi divora
Quell'acceso tuo guardo; oh più non hai,
Non hai più un ferro? eccoti il sen, ferisci.
Sommesso tanto a favellarti, dimmi,
Mi vedesti tu mai? da generoso
Non è i caduti conculcar.

Sal. Caduto!
Or tu non sei ch'a violar le paci
Spingevi i Franchi? onde ten riedi? a Sionne
Non furon volti i passi tuoi? venivi
Or mie tende a spiar? spiale, ritorna
Poscia a' tuoi Franchi: sue vendette in campo
Fa Saladino.

Rai. Oh sue vendette porta
Nei domestici pur sacri recessi!
Che vale il simular? vinto hai, ti togli
Mie castella e città: son tue: mi rendi
Ciò che ned uom, ned angelo, o monarca
Dar può, dir voglio Teodelindo mio;
Se il resto è tuo, chè lo ritieni ostaggio?

Sal. Ma chi da nuove trame e timor novi
Chi m'assecura? ed ora stesso, oh il cuore
Ti potessi squarciar! chi sa qual nera
Vi si celi perfidia!

Rai. Inerme dunque
A perfidiar veniva? Chi consiglio
Diede ai Franchi di chiudersi in Sionne
E tener lunge inoperoso il solo
Esercito che lor resti a Soffouri

E lasciar che tu libero saccheggi
Le cristiane contrade, un traditore
Lo stimi tu? questa non è piuttosto
A chi ben vede, maturata astuta
Fera vendetta dell'antiche offese?

Sal. Sì consigliavi tu?

Rai. Sì, consigliai.

Sal. L'affermi dunque?

Rai. Sul mio cor lo giuro.

Sal. Lo giuri? e tu 'l potevi? e scaltro i tuoi
Franchi tradivi, e tua coscienza, e fede?

Rai. Che meravigli tu, dubiti, chiedi?

Sal. Va, se perfido tanto a' tuoi pur fosti,
A me il sarestu men? Conte Raimondo,
Abbiti alfine il guiderdon dovuto
Ai traditor, dei traditor s'aduni
Tutta l'onta su te: pongasi tosto
In catene costui.

Rai. Quest'è tua fede?

Sal. La serbo.

Rai. E insulti?

Sal. Lo traete avvinto
Ai franchi accampamenti e lì sia conta
La sua perfidia, ed abbia fin per tutti.
Non con spergiuri, ma coll'armi in pugno
Combatte Saladin.

Rai. O tradimenti
Saraceni! rapirmi ancor la fama!
Dopo avermi rapito, empio, la prole?
O Teodelindo! o figlio mio! ch'i 'l vegga,
Anche una volta il vegga!

Scena VIII.

TEODELINDO *e detti.*

Te. È questa voce
Nota al mio cor... tu il sei, padre.
Rai. O momento!
Te. O ch'io ti abbracci!
Rai. Teodelindo!
Te. Quanto
Io t'attesi!
Rai. O innocente!
Teo. Alfin sei mio.
A riscattar tu mi venivi, è vero?
Rai. Lo potessi col sangue!
Teo. Io per te darlo!
Ma tu in catene? sì mi rendi il padre?
In catene? tiranno! ed hai tu figli?
Oh fra queste m'allaccio, dal tuo fianco,
Niun, niun più strapperammi, o padre!
Sempre con te.... solo la morte.
Rai. Oh quanto
È che non piansi!
Teo. Or, barbaro, nel fondo
Della più tetra carcere ne caccia,
Fa delle nostre membra aspro governo,
Ne manda a cruda morte: oh che è la morte?
Morrem contenti, purchè insiem — per Cristo.
Per Cristo, è vero, padre!
Rai. Oh un angiol sei!
Sal. Strappisi a forza quel furente...
Teo. Invano — ci disciorrete voi.
Rai. Brutal.
Sal. Altrove
Traggasi a delirar, — e si riduca

A' suoi questo spergiuro: abbia dai Franchi
Le meritate pene.

Teo. Oh padre, padre!

Rai. Ah non ho un ferro — Godi, via, tiranno,
Del disperato mio dolor, via godi.
Ma a chi dirà che generoso sei
Saprò infamarti.

Sal. A rinfamarti io, vedi,
Cortese ti rimetto ai Franchi tuoi.

Scena IX.

OSMANO *e detti.*

Osm. Breve tragitto lo porrà tra loro
Cred'io: secreti per secreti calli
Col favor della notte a questo campo
S'avanzano: li videro le scolte
Da noi premesse a perlustrar.

Sal. T'inganni!
L'esercito cristiano? ha ferma stanza
In Suffouri: affermollo il Conte: è certo:
Leale è il Conte!

Rai. Io non tradia: tradito
Bensì son io!

Osm. Nova di genti e mista
Folla a ingrossarlo da Sionne accorre.

Sal. Una menzogna! è ver, Conte? in Sionne
Rimarrà il nerbo battaglier rinchiuso.

Rai. È quel dal Tempio scaltro Archimandrita
Che miei consigli scompigliò.

Sal. Da lui
Via, confessati vinto!

Rai. O Guido imbelle,
La tua viltà di quanto mal fia madre!

Sal. Oh a' danni vostri tra voi due fu gara!
Osm. Lo crederesti? qui traggono armati
Come agli antichi tempi or pur congiunti
A parve schiere giovanetti imberbi.
Sì universale è l'impeto, il desio,
D'una grande giornata.
Sal. In faccia a questi
Novi guerrier, io tremo!
Rai. Oh questo scherno,
Rincacciarti saprèi dentro la strozza,
Se, franti questi iniqui ferri in campo,
Teco pugnassi.
Sal. Pugneresti?
Rai. Il giuro.
Sal. Basta! sincero or sì ti stimo: vedi
Mia generosità! l'ingiuste a lui
Si tolgano ritorte: a tua promessa
Fido mantienti: va, libero sei.
Rai. No, rimaner: vo' Teodelindo....
Sal. Sgombra *(con forza)*.

Scena X.

SALADINO — *poi* ADELLO — *e* OSMANO.

Sal. Teodelindo è in mia man: qua Teodelindo,
E Adello qua: traggalo ei stesso; e apprenda,
Che generoso, non imbelle io sono.
Guai chi a' miei doni ingratamente insulta.
Chè sconoscenza è d'alma abbietta segno,
E cotal alma pur dal cor d'Adello
Strapperei: più non mi sarebbe ei figlio.
Ad. Eccomi, padre.
Sal. E Teodelindo?

Ad. Lui
D'appressar mi vietavi.
Sal. Io non intendo!
Quel guardo tuo studiosamente altero.
Ad. Di mia coscienza altero.
Osm. Invan cercai
Del giovanetto ostaggio: in la sua tenda
Più non han che sue vesti.
Sal. Indi sott'altre
Spoglie forse involavasi.
Ad. Egli è salvo.
Sal. Salvo? intendo.... tu sei....
Ad. Ne vo' superbo!
Or mi dà morte. *(gli presenta la spada sguainata)*
Sal. No... l'impugna: in campo
Vedrò doman se di me degno: a vece
Di Teodelindo, sei svenar tu devi
Suoi pari e a me le picciol teste offrirne,
O sul tuo capo che ad Eblis consacro
Fin d'or la mia maledizion discenda.

ATTO QUARTO

Scena I.

RAIMONDO — TEODELINDO — *Ombre di* BALDOVINO *di* GIACOMO MOLÈ — *di* MOLONE DA PLENCY.

Om. Bald. In mattino di nubi orride avvinto
Ombra del quinto Baldovin qui scendo.
Innocente mi fea l'età novella,
E tu, crudele, per desio di regno
Con velen m'affrettasti al dì supremo!
Dormi, ma presto al tuo letto di morte
Tornerò fera larva col rimorso
L'ultime a attossicarti ore di vita. —
Oh povero innocente! il tuo candore
Vincer non può la giusta ira de' fati,
Bensì tu meco oggi sarai con Dio!

Teo. Qual fragor? — padre, ti riscuoti... è l'ora
Della battaglia, udisti?

Rai. O semplicetto!
Non vedi? è scuro ancor: posa tranquillo.

Molè. Ma pria convien che nell'amara fuga
Ombra tremenda al tuo destriero in groppa

Io segga teco, e mi t'avvinghi al seno
Con abbracci roventi! — Io sono l'alma
Di Giacomo Molé: per te sui campi
Di Nazaret da cento colpi e cento
Trafitto caddi intrepido guerriero:
I Saraceni si partîr mie membra
Sozze di polve e sangue e palpitanti;
Che il divo Giorgio mi credean. Ma fia
Un'erinne per te! l'asta al tuo cuore
Punterò sì che ne scoppi di doglia.

Teo. Udii novo fragor! padre... vedesti
Quasi un'ombra strisciar?

Rai. Oh statti cheto!
Son vane larve! tranquillo riposa.

Teo. Angeli santi!

Pl. Io son, barbaro, l'alma
Del conte di Plency; che per inveggia
Scannar facevi da notturna lama
Nelle pubbliche vie di Tolemaida.
Qui serbo quel pugnal: ti posa allato
La designata vittima: ti desta
E 'l cor ti manchi, e cada il braccio, e sia
Fragile vetro in la tua destra il brando.

Teo. Suon di battaglia è questo! oh oh, non senti
Qual alito di sangue... e qui non vedi
Un guerrier che ti attende? oh che pur io
Le mie piccole voli armi a vestirmi.

Scena II.

PLENCY *e* RAIMONDO.

Rai. Qual forza immoto qui mi tien? qual senso
Di mortifero gel ventami in fronte?
Chi è colui? che vuol? che immoto guata?

Stranier, chiedi di me? — t'appressa e parla,
Venivi forse alla battaglia?
Pl. Io venni!
Rai. Di donde?
Pl. Di lontan, lontan paese!
Rai. Qual da sepolcro esce tua voce!... spira
Da te non so qual alito di sangue.
Guerrier sei tu?
Pl. Lo fui!
Rai. Crociato?
Pl. Mira.
Rai. Ma il ferro, dove?
Pl. Lo vedrai tra poco.
Rai. Al mio fianco pugnar vuoi tu?
Pl. Lo voglio.
Rai. Mi conosci tu dunque?
Pl. Oh troppo!
Rai. Amico
Mi fosti mai?
Pl. Tua man porgimi.
Rai. A pegno?
È di ghiaccio! gelar fammi! il tuo nome?
Pl. Il conte di Plency....
Rai. Che ti nascondi?
Pl. Ecco....
Rai. Riedi all'Inferno, alma dannata.

Scena III.

RAIMONDO *solo*.

La man protende! che vuol dir? che accenna?
Ti attendo? dove? a che? vendetta vuoi?
Vano spettro! ritorna alla tua polve.

Che dissi? no! con questi occhi lo vidi!
Sotto quel nero manto s'animava
Suo stesso scheletro! — l'orrida dentiera
Del suo teschio scoprimmi! onde un amaro
Ghigno mi digrignò!... per la visiera
Lanciò due fiamme dalle cave occhiaie.
Io non ho membro fermo! il cuor mi manca,
Sudo d'orror! marmorea è la mia fronte. —
Ecco il mio giorno! all'angoscioso varco
L'ira tua m'aspettò, implacabil Dio!
Colpa di sangue, incancellabil sangue,
Segua, rivive, si rinforza, adugge.
Oh! versar sangue ell'è terribil cosa!
Gelato è 'l mio! sfibrato cor, emunto
Pur dell'ardir degli empii! ed oggi in campo
Combatter io! di Saladino a fronte!
Io lo sfidava! che su me s'aggravi
Di traditor l'accusa, e sì ne gioi
De' miei nemici il cieco orgoglio e insulti?
Ora tremenda è questa! eroe tra l'armi
O Satana o Michel... altri nol puote.
Sol di tua grazia un raggio... oh domandarlo
Non oso... e poi!... ma pur, gran Dio, tue pugne
Oggi si pugnan, oggi!... ah del mio fiacco
Braccio mestieri hai tu?... se a questa polve
Però un guizzo del tuo soffio ritorni,
Saraceni, tremate... Io son che tremo!

Scena IV.

ERACLIO *e* RAIMONDO

Erac. Conte, tu qui?
Rai. Pontefice di Dio!
Erac. Già ferve la battaglia.

Rai. Oh m'ingannava
Così fosco mattin
Erac. Tenebre e morte
Presagisce al nemico!
Rai. E a me!
Erac. Paventi?
All'ora della pugna? Sì a tua fama
Provvedi tu? di sleal disertore
Suona tuo nome in campo: deh ti mostra
Lor nel baleno dell'antica possa,
E sì lor bassa gelosia ne ammuti.
Rai. Ah non è Dio con me!
Erac. Stringe il periglio.
Fatti cuor.
Rai. In mio cor, di Dio ministro,
Dio rigenera tu, questo tremendo
Iddio delle battaglie. — Odi — in tuo petto,
Sacerdote, l'ascondo! a tua presenza,
Vedi, m'anniento!
Erac. Ecchè son io? favella.
Io piango teco: è buono Iddio: ti rendi
Piangendo a lui che volontier perdona.
Rai. Orribil furon li peccati miei!
Erac. Può cancellarli la bontà infinita.
Rai. Già noto è in parte per aperti fatti
Qual mi bruciasse il cor feroce orgoglio,
Invida febbre, audacia, ira, dispetto
Contro a qualunque mi potesse un giorno
Avanzar di possanza! Iddio sol vede
Qual profonda voragine d'affetti
Orrendi era il mio cor!
Erac. Immenso abisso
È di clemenza Iddio; perchè infinito
Ei sarebbe in bontà, se all'infinita
Iniquità nol fosse?

Rai. Io... fra' baroni
Empie lotte attizzai! per me le valli
In Nazaret, Gesù dove nascea,
Bevettero a bigonce il sangue inulto
De' martiri templari! ancor biancheggia
Di lor ossa quel suol!
Erac. T'affretta.... senti
Mover la pugna a questa volta.
Rai. Udrai
Quello che ancor non puoi avere inteso.
Il picciol Baldovin...
Erac. Quell'innocente...
Rai. Per odio a Guido e di regnar desio
Da me fu spento di velen!
Erac. Orrendo
Fatto mi narri!
Rai. Ed ovra mia la morte
Fu di quel da Plency, cui tôr voleva
La regale tutela!
Erac. Oh conte!
Rai. Un mostro
Io fui di sangue! — Fu Cain men crudo.
Erac. Ah guai, se Dio ci lascia!
Rai. Ed ei lasciommi!
Erac. No, la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Rai. E a lei mi volgo: oh se sapessi quanti
Del mio fallir amari frutti io colsi!
Come in mio petto inaridì ogni possa!
Il fier rimorso!..... È 'l simulacro inulto
Dell'infelice Conte!... oh il vedi? il vedi?
Egli ritorna.... lo scongiura.... ah fermo
S'è da quel masso.... e accennami.
Erac. Deliri?
Rai. Deh! solleva tua man! deh mi prosciogli,

Ed animoso come ai dì più belli
Slancerommi alla pugna.
Erac. Io ti prosciolgo.
Rai. Respiro... uscito fuor di sotto parmi
Da montagna di ferro! oh che tua destra
Bagni di pianto!

Scena V.

TEODELINDO *e quattro Compagni giovanetti, e detti.*

Erac. Ove costor son volti?
Teo. Noi pur vogliamo oggi pugnar!
Erac. In campo,
Sì giovanetti?
Rai. O meraviglia!
Teo. Schiera
Di garzoncelli Saracen vedemmo
Scorrere il vicin colle.
1° *Comp.* O spesso i forti
A confonder gli infermi Iddio non sceglie?
2° *Comp.* È per gli infanti che suo nome esalta.
3° *Comp.* E garzoncel non fu Davidde?
4° *Comp.* E in Cielo
V'han martiri fanciulli.
Teo. Eppoi siam tutti
Del divin pane confortati il petto.
Erac. Martiri santi, il cui nome fu sempre
Propizio a Sionne, pur del tutto spento
Non volete che sia, mercè di voi,
Poscia che questo ardire e questi cuori
Ne' petti a' nostri giovani ponete.
1° *Comp.* Scegli tra noi, chi ci sia duce: il sacro
Ecco vessillo.

2° 3° *Comp.* Teodelindo eleggi.
1° 4° *Comp.* N'è Teodelindo degno.
Erac. Eterno Iddio!
Tutti Comp. Ci benedici.
Erac. Il ciel vi benedica,
Animosi fanciulli, e vi preceda
Armisuonante l'Angelo di Dio.
Tutti. Iddio lo vuole.
Teo. Anche una volta, o padre,
Mi abbraccia.
Rai. O figlio mio! — mi scoppia il pianto
Teo. Non piangesi fra l'armi. — Ov'io soccomba,
Ricorda che d'un martire sei padre!
Avanti.
Tutti. Iddio lo vuol.
Teo. Vittoria o morte.
Raim. E qui rimango ancor?! Infamia ed onta!
Che di coraggio, di virtù, di speme,
Ci vincon questi garzonetti imbelli?
Ah no! risento il mio valor! Si cada;
Ma da forti, e col sangue espiisi il sangue.
Qua lo scudo, qua l'asta.

Scena VI.

RAIMONDO — ERACLIO — RINALDO —
Gran Maestro.

Maes. Il traditore
Conte Raimondo non compar?
Rai. Chi chiama
Me traditor fra l'armi?
Maes. Or tu compari
Che la pugna periglia?

Rai. A sostenerla
Volo....
Maes. A raccôr del tradimento il frutto.
Rin. Calunniar sempre?
Maes. E cieco tu ten fai
Difensor sempre? avara anima scaltra
Che piagia il tuo schietto valor, non t'ama,
Ama sè sol, tutti tradisce.
Erac. Conte,
Da pro' perdona.
Rai. Io gli perdon.
Erac. Tu cessa
Fero templario: è d'amistà qui d'uopo.
Maes. Non di vendette.
Rai. Che vendette?
Maes. In campo
Non fosti tu del Saladin?
Rin. In campo?
Ah Conte!
Rai. Io fui...
Erac. Tu dunque...
Maes. Io ti seguii
Notturno esplorator!...
Rai. Mi perigliai
A liberarne la captiva prole.
Maes. Prezzo di tradimento: — onde alle vette
Ci prevenian le saracene schiere?
Rai. E tu nol prevedevi? il prezzo intanto
Di mia perfidia là vedilo in campo
A cimentar la morte...
Maes. Eroe tremendo!
E vil tu qui.
Rin. Tu qui di scherni pugni?
Erac. Vi riamicate omai.
Rai. Pugniam congiunti.

Rin. E tu, Templario, alfin per Dio ti placa,
Incalza l'ora... insiem rompasi a strage
Sull'egizie falangi... o vedi, vedi,
Come Guido indietreggi!
Erac. Si soccorra.
Rai. È tua, Cristo....!
Rin. Voliam.
Macs. Fulmine e morte!
Erac. Ah tardi il soccorrete! — Maledette
Le discordie dei grandi! — Ahi, ahi che colpi!
Come ai piedi del Re cadono a fasci!
Già già gli è sopra il Saladin! — codardo!
Indietreggia! — vergogna! — O valorosi
Cavalieri del Tempio! un bronzeo muro
Frapposero d'usberghi! — Ah dove corri?
Ei fugge! — O come fia gagliardo in campo,
Cui le molli sembianze, i molli vezzi
Diedero un regno? che affiacchì sua vita
In laute mense, in piume, in suoni, in danze?
Ahi Guido! come è pallido!

Scena VII.

ERACLIO, GUIDO *e* RINALDO.

Guid. Me lasso!
Io più non reggo!
Erac. O Re!
Guid. Lascia un istante
Ch'io respiri.
Erac. Oh rossor!
Guid. Prega!
Erac. Ritorna
Alla pugna. Qual Re lascia sue schiere?
Un Re morir deve o sul trono o in campo!

Vedi, ripreso han novo ardir! i densi
Rincacciano manipoli! O del Tempio
Maestro! — ei par novo Sansone! Senti
Come al cader di sua puntuta mazza
Frangonsi cranii, e largo il sangue sprazza
Per le frante mascelle?

Guid. All'atra mischia
Mi rincaccio: morir sì in trono o in campo.

Erac. Ora sei Re! coraggio! una grand'ora
Aggiungete alla strage! adoppia, adoppia,
Forte Rinaldo, tuoi securi colpi!
O nuovo Mattatia! come fa largo
A sè d'intorno, e la cruenta messe
Trapassando, calpesta. — Oh non men prode
Sei tu, Raimondo! l'asta tua colpisce
Qual cherubica folgore! le schiere
Tu rompi, sgominando e uccidi e passi!
Io li perdo di vista! ohimè chi accorre?
Sì ansante? oh giorno! novo ardir s'infuse
Ne' saraceni brandi! ohimè de' Franchi
Già ributtan le schiere! — ahi ahi, si mette
Nelle file il disordine! — l'impero
De' duci invano li richiama! — o Cristo,
Li assisti. E qui Rinaldo... e tu, tu fuggi.

Rin. Deh! t'affretta, Pontefice di Dio!
La vera Croce inalbera, la vegga
Il campo e novo ardir desti ne' petti.

Erac. Eccola....

Rin. Qui la pianta! — o divin legno
Io t'abbraccio, ci salva. — Empj, tremate.

Erac. Pietà, Signor, tua eredità siam noi.
Tu il Dio di Sabaotte; alza il tuo braccio:
Schiaccia questi empj: lor cavalli e fanti
Sien per tenebre e lubrico travolti,
E Satana sull'orme a lor si atterghi.

Almen, Signor, non torcere il tuo guardo
Da questi giovanetti ! oh vedi vedi,
Come pel nome tuo pugnan da forti.
Sono gli angeli tuoi. — Se non ti plachi
A tal vista, Signor... ah !...

Scena VIII.

ERACLIO — TEODELINDO — ADELLO —
giovani cristiani — *giovani saraceni* — RINALDO.

G. C. 1°, 2° Presti al colle.
G. S. 3°, 4° Di là, di là si pugna... ove correte ?
G. C. 3°, 4° Qui qui sotto la croce.
G. S. 1°, 2° Sì, a quest'ara,
S'immolino.
G. C. 1°, 2°, 3°, 4° Ferite.
Ad. Invan resisti,
Mori ai pie' di tua croce.
Erac. O Teodelindo !
O povero innocente. — Su, accorrete...
Accorrete... salvatelo...
Ad. E tu sei ?
Teo. O Adello, ch'io ti abbracci !
Ad. Ohimè ferito ?
O mostro ! a' piedi tuoi vedi... m'uccidi.
Teo. O ch'io potessi battezzarti, Adello,
Con questo sangue...
Ad. Oh rio momento !
Teo. Ah ! fuggi
Salvati, fuggi.
Ad. Ch'io ti lasci ?
Teo. Il voglio...
Se m'ami...
Ad. O furie...

Teo. Addio....
Ad. Rimorso eterno.
Teo. O ben si muor sotto la Croce, il mio
Sangue, accetta Gesù... converti Adello,
Salva Sionne, il genitor consola.
Rai. Che udiva! il padre? chi là giace e geme?
Oh vista... o figlio mio!
Teo. Diletto padre!
Rai. Ohimè tu muori.
Teo. Per la patria e Dio.
Rai. Ed io ti perdo.
Teo. Mi racquisti in cielo!
Rai. Ah! no... v'è speme ancor!
Erac. Padre infelice!
Rai. Appressate... si tragga in salvo...
G. C. O nostro
Teodelindo!
Teo. O compagni! — anche un amplesso,
Ultimo forse!... or torna, o padre, e vinci.
Rai. Piangerti? no... da pro' cadesti... debbo
Or vendicarti... a vendicarti io volo. —
Erac. O giorno orrendo! o vista... tutto intorno
Arde il campo... alle stoppie aride han posto
Fuoco i nemici, a cingerne di fiamme...
Spira contrario vento ai nostri in faccia
Fumo, cenere, e polve... è la pianura
Accesa fumigante, infernal bolgia.

Scena IX.

RINALDO — GUIDO — *Maestro* — ERACLIO —
SALADINO — BOADDINO — OSMANO.

Guid. Alla Croce! alla Croce!
Rin. O dì tremendo!
Maes. Solo questa ci resta! ultima speme.

Erac. Arca novella, ci difendi.
Rin. Il sangue
Per te, su te, tutto darem.
Guid. Qui stretti
Pugniam, Rinaldo.
Rin. O vincere, o morire.
Guid. Raimondo manca?
Maes. Ei ci tradiva... ei fugge...
Erac. No, tra lor s'apre fulminando il passo!
Guid. I nemici son qui...
Erac. Croce di Dio...
Mira i tuoi Maccabei.
Rai. Fermi all'assalto.
Maes. Iddio lo vuol.
Tutti. Iddio lo vuol!
Sal. Codardi...
Rendetevi.
Rin. Fellon.
Maes. Morte.
Sal. La Croce!
Si tolga.
Erac. Pria morir.
Templ. Scannalo.
Rin. Addietro.
Guid. O divo legno!
Templ. O Cristo!
Tutti. Empj!
Sal. In catene!

ATTO QUINTO

Scena I.

Veneziano — Milanese — Pavese — Genovese
Pisano — Greco.

Ven. Segna l'ombra del sol già l'ora sesta
Sovra il quadrante della sacra torre,
E sì tardi ti incontro, insubre amico?
Mil. O che notte d'inferno!
Ven. Io ti credetti
Schiacciato sotto ai rovinati tetti!
Mil. Scatenati parean tutti d'abisso
I maledetti demoni!
Ven. Che orrendo
Tremar di terra!
Mil. E 'l sotterraneo udisti
Rombo che lo precesse?
Pis. E v'ha chi dice
Che visto fu l'Asfaltide agitarsi
Con alte rimbombanti onde infocate!
Pav. Nè men tremendo fu il mattin! di sotto
Ad immenso ciglion di neri nembi
Mezza del sole la pupilla apparse

Fosca sanguigna : di Sïon le mura
Triste guardò, disparve.

Gen. E 'l soffocante
Vento che lo seguiva, e polveroso
Se ne portava l'erbe, i fior, le piante,
E fea fuggir le fiere ed i pastori ?
Parea fiato d'inferno.

Grec. Udite or cosa
Piena di doglia : è d'affollata plebe
Un accorrere al tempio : il Crocifisso
Della prim'ara e i simulacri santi
Pianser gocce di sangue.

Tutti. Orrenda cosa
Narri !

Mil. Ed udii pur anco (oh sperda il cielo
Un presagio sì reo) che all'animoso
Cavalier Valeano, il sol che resti
Di Sionne a difesa in sogno parve
Veder sovra all'esercito levarsi,
Sette dardi stringendo infra gli artigli
Con ale aperte un'aquila grifagna,
E funestar di questo strido il cielo:
Guai a Gerusalemme!

Gen. Ancor più fera
È la vision d'un santo Anacoreta.
Vide o gli parve di veder dagli astri
La falcata cader luna sull'arse
Soriache lande, e come a terra saldo
Foco in pria consumarsi, indi per nova
Luce avvivarsi, e dispiccarne in alto
E 'l doppio corno inargentar più bella.

Ven. Che ci narri di sogni e di parvenze,
Quando cogli occhi nostri... oh non vedete ?
Come sopra il solar disco la luna
Lo suo distende, ad inarcar gli estremi

Lembi del luminoso astro, qual suole
Se ristora suoi danni?

Mil. O veramente!
Vedeami intorno impallidir gli obbietti,
Nè lo imperchè intendea!

Gen. Più veramente
Sembra sdegnato a nostre colpe il cielo!

Grec. Chi sa che ne portenda!

Pis. Il dì già piega,
Nè ancor del campo ne giungean novelle!

Mil. Se la vittoria al Saladin si volse
Guai, sette volte guai!

Pav. Miseri a noi!
Quante spemi deluse!

Ven. E de' commerci
Qual rovescio sarebbe!

Mil. E quante in bando
Poverette famiglie!

Gen. E i profanati
Templi e 'l santo sepolcro!

Grec. Oh! oh! tal cosa
Impossibil mi sembra!

Ven. Che Dio voglia
A piè profani abbandonar Sionne,
Frutto di tanti voti e tante asprezze
E di lacrime tante e tanto sangue?
Dove ei stesso moria? dove concorre
Ad adorare la sua tomba il mondo?
Ciò impossibil mi sembra!

Pis. Iddio ci avrebbe
Abbandonati?

Gen. Erano i vizii in colmo!

Pav. È un'amara incertezza!

Mil. Oh lo vedete
Qual turbine di polvere s'avanza?

Ven. Dei guerrier scorgo.
Pis. Saracen?
Pav. De' nostri
Sembran.
Gen. Da Giosafà movon veloci.
Grec. In disordine son.
Mil. Volisi tosto
Alle porte e sentiam. *(Ven. Mil. e Gen. partono)*
Grec. Guerrier che sperso
Fra il Moria e l'Oliveto i passi affretta
È sinistro presagio!
Pav. O tu, Pisano,
Che sì aquilino il guardo aguzzi, mira,
Non scorgi tu quel lucicar?
Pis. È immensa
Onda di lance!
Grec. Il Saladino forse...
Pis. O maledetta guerra!
Pav. A viso aperto
Sempre il gridai ch'era follia!
Grec. Mal fatto
Rompere i patti al Saladino!
Pav. Eppoi
Che sperar si potea da questo Guido?
Grec. Or vorranno resistere!
Pis. Men danno!
Non cadrem da codardi, e l'ardir nostro
Farà men duri della resa i patti:
Accorriamo anche noi! *(Pis. e Pav. partono).*
Grec. Sol guai preveggo!

Scena II.

GRECO — 4 *Compagni di Teodelindo.*

Grec. Bene vi sta, Latini! Ritornate
Ai vostri atrii e castelli. Il Mussulmano
Anzi che voi qui regni, o infesti sempre
Ai Bizantini! salverà noi Greci.
Se v'ostinate a non piegar, le porte
Spalancheremo al Saladin noi stessi! —
O poveri fanciulli! onde sì mesti?
Comp. 1° Noi pur co' pari nostri oggi volemmo
Con pari armi pugnar!
Grec. Oh le virili
Veci mal vi assumeste.
Comp. 2° Ove perigli
La fe', la patria, ognun sia forte.
Grec. E rotti
Ne ritornaste voi.
Tutti. Mesti torniamo.
Comp. 3° Povero Teodelindo!
Comp. 4° O vero figlio
Del principe Raimondo!
Comp. 1° O quanta cadde
Di noi speranza!
Grec. Soccombea!
Comp. 2° Da prode!
Comp. 3° Giovane leoncel parea tra l'armi!
Comp. 4° Di polve e sangue asperso il raccogliemmo
E, nella speme di salvarlo, carchi
Gli omeri nostri di sì caro peso
Affrettammo primieri a Sionne il passo
Mentre ancor sentivamo urlarci a tergo
Scatenata la morte!

Grec. O pii fanciulli.
Comp. 1° Ahi giunti appena di Sionne a vista
Il miserello a gran pena protese
Morente la pupilla a queste mura,
Sorrise — e disse: Addio, contento i' muoio,
Addio, compagni: accanto al gran Sepolcro
Mio picciol corpo componete in pace.
E qui spirò.
Grec. Ma della pugna i casi,
Le veci, il fin or mi narrate.
Tutti. Lascia
Che al triste nostro minister torniamo.

Scena III.

Greco — Veneto — Milanese — Genovese.

Ven. O sventura!
Mil. O Sionne!
Gen. O sacra tomba!
Ven. Nell'ira sua Dio ci percosse!
Mil. Iddio
Steseci lacci al piè, ci colse al varco.
Gen. Ci vendimiò nell'ira sua.
Ven. Nell'ossa
Ci strisciò la sua folgore.
Grec. Narrate.
Mil. La sola speme di Sionne, un tanto
Esercito è distrutto: alcuni mille
Fuggiaschi, e quindi i più codardi, soli
Qua riparano a chiudersi.
Grec. E di tanti
Baroni?
Gen. Sol scomparve il pro' Raimondo.
Forse d'accordo al Saladin!

Ven. Fu visto
Anzi ad aprirsi tra l'avverse fila,
Terribilmente combattendo, un calle.
Grec. E Rinaldo, e 'l gran Mastro, e Guido stesso?
Mil. Caduti in mano al vincitor, fur posti
Tutti in catene, e qui li tragge, e fermo
Ha pur di trucidarli in faccia a queste
Mura se a lui d'arrendersi fien tarde.
Grec. Arrenderci? no, prima un'altra volta
Pietra su pietra non rimanga.
Ven. Al forte
Greco applaudite.
Grec. Tutto il sangue pria.
Gen. L'antiche offese ti rimetto.
Grec. In mano
Di questi cani il loco santo.....?
Mil. O i nostri
Cessin dissidî.
Pis. D'un sol cor, d'un solo
Volere armiamci.
Grec. Io già ne volo, i miei
Chiamo gentili all'armi. S'è in ciel fisso
Che si cada, cadiam; ma per le spose,
Ma pe' figli, per l'are, e per la sacra
Tomba di Cristo; ma ci sieno campo,
E rogo e avel della città fumante
Le congeste ruine! *(parte)*
Ven. Iddio secondi
I forti sensi onde n'accendi i petti.
Mil. Sotto la Croce ove spirò dei forti
Il sire, e popol s'educò di forti,
Sarem tanti leoni.
Gen. O che s'innalzi
Il santo segno.
Mil. Come aquile intorno

Ci raccorremo, pugnerem.
Ven. Che ascolto
Fieri lamenti?
Tutti. Il Patriarca!

Scena IV.

ERACLIO *e detti.*

Erac. O figli
Di Sionne, fate a mia canizie insulto...
Rinnovatemi pur l'aceto e 'l fele,
Dacchè da queste braccia... ahi, ahi dolore
Vidi strappar... da saracene destre!
Il divo legno della Croce! e farlo
Segno a barbari insulti!
Gen. O caso orrendo!
Ven. Che non si vola a vendicar tant'onta?
Mil. Acchè si tarda?
Ven. Ah, stimoli aggiunga
Ai cor l'orrenda istoria!
Erac. Ha Dio confusa
La mia mente: di duol son ebbro: ovunque
Movo, m'introna ineluttabil guai!
Per gran dolor quasi deliro.

Scena V.

Pisano, detti — ERACLIO.

Pis. Oh vista,
O lacrimabil vista!
Ven. E tu pur vieni
In sì solenne punto a funestarne?
Pis. È un accorrere ovunque, un domandarsi,

Un piangere di spose, un disperato
Batter di fronti, e svellersi di chiome,
Un abbracciar di simulacri e d'are,
Un prepararsi alla partita estrema.

Gen. Che partita?

Mil. Pugnar si vuol! Morire.

Erac. Ah noi peccammo! guai! Dio ci divise:
Polluta donna fu Sionne; il cielo
Ad iracondia provocammo, il cielo.
Una nube frappose ai nostri pianti,
Ci caricò di nostre colpe — l'ossa
Nostre spezzò — d'assenzio abbeveronne.

Mil. Ahi fere voci!

Ven. Sacerdote santo,
Non ci affiacchir l'estrema possa.

Gen. Prega.

Pis. Non ci atterrir.

Erac. Ah! noi peccammo! guai!

Ven. È codardia l'abbatterci.

Pis. Nel tempio
Suonino questi treni.

Mil. A muliebri
Querimonie non pugnasi.

Gen. Ci incuori
Il prode Valleano.

Scena VI.

VALLEANO *e detti.*

Val. Cittadini,
Lo sventolar d'un candido vessillo
Di Saladino mi chiamò alle tende.
Che si schiudano a lui le porte, impone,
Od altrimenti, sangue.

Tutti. Sangue ! ! !
Val. E questa
Voce suonò sul labbro mio tremenda :
Noi ci farem di te men pii. Saranno
Preda di fiamme atrii, palagi, templi.
In polve la Moschea d'Omar : la pietra
Misteriosa di Giacobbe in pezzi :
I prigionieri mussulmani in pria
Sulle rovine scanneremo, poscia
Le nostre spose, i nostri figli, e in fine
Da sì vasto sepolcro uscendo, in mano
E ferro e fuoco recherem : sull'orme
Dei padri ci verràn l'ombre sdegnose.
Non fia che al Paradiso un di noi salga,
Se pria dieci di voi non spinse all'Orco.
Morrem, ma nel novissimo respiro
Chiamerem su di voi l'ira di Dio.
Erac. È venuto il gran dì. — se pur v'ha speme
Sgorghi il pianto a torrente e non sien mute
Nostre pupille, e con sospiri all'are
Le mani dalla cenere leviamo.
Sul capo ci passò gran mar : io grido
Pur dal profondo : noi peccammo, guai !
Mil. Qual confusione !
Ven. Infernal bolgia è questa.
Gen. S'abbia pietade al suo dolor !
Pis. Al suo
Prego il Signor avrà pietà.
Val. Pur noi
Vittime e sacerdoti oggi cadremo.

Scena VII.

GUIDO *e detti.*

Mil. Ma chi seguito da gran folla e stretto
In duri lacci legalmente inoltra?
Gen. Re Guido.
Pis. Chi l'invia?
Ven. Di pace forse
Oratore lo manda il Saladino.
Val. Udiamlo.
Guid. È sacro delle genti il dritto.
Cittadini! i miei ferri, il crine incolto,
L'umiliata fronte, in voi più miti
Spirino voglie e ragionevol senno.
Il Saladino a voi mi manda, e prega
Acciò per questi ferri e queste sante
Mura nol trasciniate a v'esser crudo.
Se pochi istanti v'ostinate ancora
A non gli arrender la città, d'assalto
Ei prenderalla, e sacerdoti e vecchi
E madri e spose e vergini e fanciulli
Ei scanneravvi tutti: e prima ai vostri
Duci ed a me farà spiccar la testa.
Che più vale ostinarvi? È vana omai
Ogni difesa: Dio sì vuol: chi Dio
Tentar presume? deh pietà vi prenda
D'esta città, del vostro Re, di voi.
Val. O Re, o captivo, con diadema o lacci
Sempre imbecille Guido! e questi patti
Osi propor? — oh pur di ferri indegno!
A me li cedi, a me; resta: ch'io torni
A Saladino: pur tra questi ferri
Tremar farollo.

Mil. Ei torni.
Ven. Infamia tanta
Comportiam noi?
Gen. Fu Re?
Pis. Sgombra.
Val. Se' indegno
Di pur mancipio qui restar.
Guid. Vi lascio!
Purch'io sia mondo del fraterno sangue.
Erac. Tutto omai si compì: vedova e sola
Fatta è la donna di Provincie: o Dio!
Ecco venner le genti! ahi come cadde
In loro man tua eredità! polluto
Hanno 'l tuo Santuario, di rovine
Fatta Gerusalem orribil landa.
Agli augelli del ciel diedero in pasto
Le salme de' tuoi servi ed alle belve.
Val. Sì tristi augurii vuoi cessar?
Ven. Voi sempre
A funestarci i primi.
Mil. E in sì tremenda
Ora che d'uopo è di coraggio
Pis., Gen. Noi
Farem non meno.
Erac. Io n'anderò! L'estrema
Volta di Cristo abbraccierò la tomba,
Coprirolla di baci e amaro pianto.
Poi raccoltimi in grembo i sacri vasi...
Ahi per dolor scoppiami il petto... guai
A nostre colpe, sette volte guai.
Val. Dissimular che giova? ei mi atterrisce

Scena VIII.

PAVESE *e detti*

Pav. O infamia o tradimento! d'ogni parte
Già i Saraceni innondano!
Val. Che affermi?
Pav. Una congiura!
Mil. Ven. Inferno.
Pav. I Greci apriro
Per ciechi accordi al Saladin le porte.
Pis. O Greca fede.
Gen. E caldo declamava
Quel fellone.
Val. Si voli e in quanti Greci
Ci abbatterem sien sacri a nostre lame.
Pav. Inutili vendette. Odi qual urlo
Universal, che disperati pianti!?
Gen. Dove fuggir?
Mil. Già d'ogni parte, o rabbia,
Sbucano, rompon, premono i nemici!
Ven. Già son qui, già ne cingono.
Val. Me primo
Trovino estinto!
Ven. Ah ferma! e macchieresti
Di codarda virtù sì bella vita?
Pur qui Gesù moria fra l'onte e tacque.
Gen., Pav. e Pis. Il Saladino!
Ven. O vista!
Mil. O giorno!
Val. O fato!
Tutto omai si compì.

Scena IX.

SALADINO, RICCARDO, ADELLO, *e detti*,

Sal. Perdono ai vinti!
Grazie, Signor; è questo il dì che in croce
Pendè il Profeta Nazzaren, e i Franchi
Già il gran sepolcro liberar di Cristo;
È questo il dì che l'arabo Profeta
Quindi partiva per salirne al cielo,
Ed in quest'ora me n'apria le porte.
Gerusalemme! è la città di Dio!
Che sì fausti principj io non funesti
Di rapine e di sangue. — Abbiano i vinti
La vita: e lor di riscattar concedo
La dolce libertà: — l'oro adunato
A difensar questa città si versi
A riscatto dei vinti. — a te commessa
Invitto Valleano, a te commessa
Sia quest'opra pietosa: a te la vita,
La libertà, la mia stima profonda.
Non arrossir! non io la ti concedo,
Ma il tuo valor, la tua pietade, il senno.
Val. A' tuoi voler gran Dio chino la fronte,
Dacchè d'un mio nemico in petto hai posti
Sì magnanimi sensi!
Ad. E tu sì largo
Ai vinti, o padre, nulla a me concedi?
Sol. Domanda, Adello!
Ad. Dà che all'ombra amica
Di Teodelindo (ahi trista ricordanza!)
Solva in tributo di due mila almeno
Giovanetti cristian la libertade.

Sol. O Generoso Adello! o di me degno!
Di due mila altri da mia parte il prezzo
V'aggiungi; va, scegli chi vuoi: — Ma quei
Captivi là, que' cavalier, indegni
Sono di vita.

Boad. Oh non macchiar di strage,
Così bel giorno!

Osv. Interamente ai vinti,
Sii generoso tu.

Sal. Chi mi consiglia!
Saladin prende sol da sè consiglio!
A morte tutti. Sol Rinaldo e Guido
Men separate, e'l gran maestro. — Viva
Sì imbelle Re. — grazie al Templario, egregio
Consiglier di battaglia: — al fianco mio
Rinaldo qui: questo conviensi onore
Al terribile eroe che l'alleanze
Inviolate serba. A te non posso
Accoppiare Raimondo! — Il sciagurato
Vedute sperse le sue genti, a preda
Messo il suo regno, Teodelindo ucciso,
La sua sposa captiva, e di voi Franchi
Ogni speme perduta — disperato
Ei ne spirava di dolor: l'amara
Novella io ve ne dò.

Tutti: Tremendo Iddio!

Sal. E Saladin tremendo! — empi, purgata
Sia la terra di vostra immonda razza!
Coi vostri brandi, Boadino, Osmano.

Com. Prima su noi.

Os. Boad. Signor!

Sal. Chi mi resiste?
Fui generoso, or l'ira mia trabocchi.
Su, su, piombate.

Com. O rio destin!

Tem. Tiranno.
Sal. Tutti a morte.
Rin. Brutal.
Guid, e Teod. O vista.
Sal. Tutti
Come armenti sgozzateli, uccidete.
Tem. O Martiri.
Guid. O terror!
Rin. Ceffo di sgherro!
Sal. Piovano all'orco l'anime ribalde.
Rin. Non hai ferro per me, barbaro, un ferro?

Scena X.

Cittadini, ERACLIO *e detti.*

Erac. È venuto il gran dì miseri a noi!
Agli avvoltoi son dati in pasto i santi!
Sal. E voi sgombrate.
Guid. O vista.
Tem. O fier rimorso!
Ven. Ah noi peccammo, guai! Dio ci divise!
Mil. Ad iracondia, provocammo Iddio!
Gen. Sgorghi il pianto a torrenti!
Pis. Non sia muta
Nostra pupilla!
Pav. Noi peccammo! guai!

Scena XI.

ADELLO, *detti e Giovani cristiani*

Ad. Ah padre, tremi di furor! ti calma,
Sono infelici.

Sal. Su di voi ricada
Il loro pianto.
Guid. O chi s'avanza?
Rin. O scena
Di pietà.
Maes. Chi temprar si può dal pianto?
Giov. Noi lo trarrem con noi.
Ad. Padre m'ascondi!
Rin. Non piangi tu?
Sal. Frem'io!
Ad. Padre, m'aiuta.
Sal. O Adello mio! — Per te vittime tante!
Fellon! col sangue tuo placane l'ombra!
Citt. O vista!
Guid. Oh buon Rinaldo!
Maes. Oh istante.
Rin. Oh morte,
L'ira del ciel plachi il mio sangue! al cielo
L'offro in perdon de' miei nemici! — o gioja
Sgorga il mio sangue: fecondi la speme
Che Abramo un dì nel padiglione istesso
Accolga Isacco ed Ismaello insieme.

Laus Deo Flamini.

ARRIGO DEGLI ALERAMI

OSSIA

I MASNADIERI DELLE LANGHE

Tragedia.

> Orribil furon li peccati miei,
> Ma la Bontà infinita ha sì gran braccia
> Che prende ciò che si rivolge a Lei.
>
> (DANTE, *Purg.* c. III).

AVVERTIMENTO.

La tragedia ARRIGO DEGLI ALERAMI *è tutta una creazione dell'Autore, benchè non le manchi un fondo storico.*

Sono molti gli autori del medio evo, che raccontarono le vicende romantiche del Marchese Aleramo, padre di questo Arrigo, protagonista della tragedia.

Benvenuto da S. Giorgio annovera i seguenti: — Frate Giacomo da Aqui — Frate Giacomo Filippo Bergomense — Marco Antonio Sabellino — Il Biondo — Raffaele Volterrano — Giorgio Merula Alessandrino — Gasparo Bugati e il poeta Antonio Astesano. Quest'ultimo venne compreso dal Muratori fra gli scrittori delle cose d'Italia.

Nel secolo scorso l'Abate Gasparo Sclavo di Lesegno, infaticabile archeologo, fece lunghi studi e molti viaggi, sostenne gravi spese per raccogliere notizie intorno a detto Marchese, e lasciò preziosi manoscritti e documenti, che furono in parte pubblicati per le stampe dal Moriondo, dal Grassi, dall'Abate Gazzera e altri scrittori di storia patria. i quali tutti ebbero grande stima pel dotto Archeologo, citandolo con lode nelle loro opere.

Ultimamente, nel 1846, *l'illustre Pietro Giuria nelle* Tradizioni Italiane, *stampate in Torino dal Fontana, inseriva la sua bella e commovente leggenda sull'avventure dello stesso Aleramo e di Adelasia sua consorte, ai quali dà per figlio primogenito un Arrigo di gran cuore e valoroso.*

Non sarà discaro ai lettori sentire quanto i citati storici ci lasciarono scritto intorno al marchese Aleramo, e che toccheremo qui di passaggio.

Di Anscario Marchese d'Ivrea fu nipote Guglielmo I padre di Aleramo. Questi, accolto alla Corte di Ottone il Grande Imperatore di Germania, per le sue molte e belle doti di animo

e di corpo si guadagnò le simpatie dello stesso Sovrano e di tutta la Corte, e specialmente di Adelasia figlia prediletta dell'Imperatore.

Essa, disprezzando le nozze, volute dal padre, d'un gran principe Tedesco, nè altri volendo a sposo fuorchè il suo diletto Aleramo, con lui di notte fuggì dalla Corte, e passate le Alpi vennero a nascondersi nelle selve solitarie di Ferrania.

Ivi trascorsero molti anni, menando una vita povera e faticosa, ma ricca di pace e contentezza, rallegrata dal vicendevole amore e da una corona di robusti e docili figliuoli; finchè in modo inaspettato e sorprendente scoperti e riconosciuti, furono accolti a braccia aperte dal padre, oltremodo lieto di poter riabbracciare la sua cara figlia e i pronipoti.

Di gran cuore perdonò al genero Aleramo, lo riconobbe come tale in presenza di tutta la Corte imperiale, e col suo celebre diploma del primo aprile 967, *riportato per intero da Benvenuto di S. Giorgio nella sua Cronica pag.* 12, *gli concede tutte le corti esistenti dal fiume Tanaro al fiume Orba e al lido del mare. Principale fra queste corti era quella di Dego, come l'Autore della tragedia esprime con quel verso:*

A cui donava
La Degense comarca il magno Ottone.

Nella citata solitudine di Ferrania dove, come leggesi nella tragedia, il Marchese Bonifacio di Savona fondò una celebre Badia di Benedettini, e dove l'Autore della Tragedia fa dire da Arrigo d'essere stato educato sotto il magistero del sapiente Abbate Grossolano, conservasi in uno dei muri dell'antica chiesa la seguente famosa epigrafe:

Hac recubant fossa matris venerabilis ossa:
Cuius erat patulum vita boni speculum.
Haec Pictavorum comitum stirps nobiliorum
Pulchra fuit specie nurus Adalasiae;
Defunctoque viro multo post ordine miro,
Mundum deseruit, hicque sepulta fuit.

INTERLOCUTORI.

ALERAMO, *Marchese di Dego, padre di*
ARRIGO, *fratello di*
GUIDO, *fratello di*
ERNESTO, *ultimo figlio di Aleramo.*
SIGIERI, *confidente di Arrigo.*
GERARDO,
GUGLIELMO,
ROBERTO, } *compagni di Arrigo.*
ALFREDO,
RIDOLFO,
BERTRANDO, *dottore di leggi.*

La Scena è:

nell'atto 1° *e* 2° *a Milano — nel* 3°, 4° *e* 5° *nelle Langhe.*

ATTO PRIMO.

(Sala)

Scena I.

ARRIGO *solo.*

Vita d'inferno è questa: ebbri di colpa
Io traggo i giorni: mi ricorco a sera
Con più fieri rimorsi; a' miei consorti
Sembro il più baldo: solitario poi
Chiamo vile il mio cuor; chè non riscosse
Da sè per anco interamente i primi
Sacri spaventi. Invan cercai chi questo
Conoscesse mister; cui far palese
Mia secreta battaglia. È di Milano
Bello il soggiorno, e di sapienza arringo;
Qua mossi vago di dottrine, acceso
Di bel desìo di fama. Il ciel mi diede
E mente e cor di cose alte capace:
Ma l'infiammata giovanil bufera,
Che mai non resta, sì voltò e percosse
Lo spirto mio, che cieco, arso, inquïeto,

Sol d'errori e di colpe ormai si pasce.
Fra il buio turbinar mi s'appresenta
Talor la buona immagine paterna;
Ma qual guizzo di folgore mi striscia
Sulla pupilla, che desìa un abisso
Per sottrarsi a tal vista! Oh piangi e fremi,
Povero Arrigo: d'innocenza ai giorni
Pensa e dispera: ten divide omai
Un'immensa voragine: tradivi
Un dolce padre, di vergogna e d'onta
Hai macchiato il suo nome! *(pensa)* Una ti resta
(brandisce il pugnale)
Opra da forte... Almen lo guarda, un punto...
(tenta ferirsi e getta il pugnale)
E sempre, sempre l'infernal pensiero.

Scena II.

ARRIGO *e* SIGIERI.

Sig. Folle, ed osavi tu?...
Arr. Nulla, Sigieri.
Sig. Ancor t'irruga il rio pensier la fronte!
Arr. E s'appiana mia fronte.
Sig. Onde le gote
Sì di pallor suffuse?
Arr. Ecco io sorrido!
Sig. Ma la voce ti trema...
Arr. Olà, venivi
A scrutare il mio cor?
Sig. Venni il mio cuore
Tutto a versar nel tuo: sperai di pace
Una parola: ma di me più mesto
Ecco ti trovo.

Arr. Oh! nè tu pur, che sei
Il brio, la gioia degli amici crocchi,
Nè tu pur senti vera pace in core?
Sig. Pace! Oh potessi disvelarti tutte
Le sanguinanti del mio cor ferite!
Sacramento avess'io da te, che mai
Non fia tradisca il mio secreto!
Arr. E quello
Sarestù che da tanto io vo' cercando,
Quell'un che mi comprenda, e nella colpa
Abborrisca la colpa?
Sig. Io lo rinvenni.
Forse in Arrigo.
Arr. La mia fè ti giuro.
Sig. Io segreto e amistà ti giuro eterna.
Arr. Senti: siccome appiè dell'uom di Dio,
Di lui che lega e che discioglie, tutta
Ti disvelo quest'alma.
Sig. A me la svela
Come amico. A costor che dentro al tempio
Di sciogliere e legar arbitri stanno,
Crederesti tu ancor?
Arr. Lascia lo scherno:
Corrotto ho il cor; ma non tradìa per anco
Le cristiane credenze; un triste io sono,
Un empio no; dubiti tu dei santi
Veri cui fecondò sangue cotanto,
Cui si piegar le più superbe altezze,
Cui suo malgrado tutto il mondo accolse?
Sig. Ma questi veri ogni diletto caro
Mi condivan d'assenzio: io da gran tempo
Nelle tenebre lor gli abbandonai;
Sì dubitando consolai mia vita.
Arr. Ne venivi miglior? Figli di colpa
Fur dunque i dubbii tuoi.

Sig. Vissi godendo;
Perchè inveprarmi di terror la via
Che mi s'infiora? Nella tomba cessa
Il mistero dell'uom: oltre chi vede?
Arr. Ma se in cielo v'ha un Dio? se oltre la tomba
Non intieri finiam? Se all'opre inique
Inesorata una giustizia siede?
Ma se il dubbio è un voler? se il dubbio stesso
Assicurarci ne consiglia? E queste
Costanti innate d'ogni età credenze
Una follìa sarebbero?
Sig. Crudele!
Così congiuri a funestarmi? Dunque
Onde sperai conforto, io non ritrovo
Fuor che una man che mie ferite inaspra?
Arr. Uso ad altrui mentir, teco, Sigieri,
Dopo la fè giurata io mentirei?
Sig. No; dimmi il ver; ma l'età prima avvezza
Dei cenobiti alla mestizia, stenta
A ripurgarsi onde da pria s'imbebbe.
Arr. Ah! tu pungesti la più acerba ed ima
Piaga di questo cuor; Odi, Sigieri:
Laddove d'Apennino discendendo
Bipartita la Bormida confonde
Sue braccia, e sgiunge dai Sabazii borghi
Gli Statielli, sulla manca ripa
Sorge nuovo un cenobio: Bonifazio
Marchese di Savona il fea costrurre,
A ristoro di quello onde si strinse
Giuramento di girne in Palestina.
A quell'asilo me tenea fanciullo
Il mio padre Aleramo, a cui donava
La Degense comarca il magno Ottone.
Quel Grossolano che pastor non grato
Ai Savonesi, a reggere Milano

Or chiamato venìa, mentre fra' suoi
Cinquanta mila crocïati Anselmo
L'infula pastoral mutando in elmo,
Sta per lasciar l'insubre Chiesa, in quello
Ermo novello, di pietà, di senno
Austero esempio, e di dottrine molte
Ricco intelletto Grossolan viveva.

Sig. Affretta, amico, il tuo narrar; quel veglio
Austero io vidi, e l'acclamar sentìa
Delle turbe frequenti, allor che giunse
Fra il non suo gregge; di quell'uom la vista
Ed il racconto de' suoi merti, in cuore
Mi scendean come punta; io maledii
Le applauditrici destre; odio la fera
Necessità del conosciuto ingegno
In chi è sacro agli Altar: vorrei sprezzarli.
Or prosegui: Tu dunque giovinetto...

Arr. Sotto la forte educazion di lui
Fra quei santi silenzii, in quel di studii
E di preghiere avvicendar, assieme
Al vispo stuol di giovani compagni,
Fra quella scena di tranquilla stanza
D'ombrose valli, di boschetti ameni,
D'irrigui fonti, e di fioriti prati,
Del mondo ignaro e d'ogni cruda ambascia,
Vissi innocente! Non turbati sonni,
Pio mattinar, amiche gare, studii,
Semplici ricreamenti, interi affetti,
Sincere gioie; mi parea la vita
Un'armonia di paradiso: oh quella
Era vita del cuor! Vissi contento,
Che più bramar dovea? Ma vago anch'io
Di conoscere il mondo, ed alla rozza
Arte dell'armi temperar la rara
Fama d'alto saver, alla frequente

Milano il padre mi mandò: qui lunge
Dal vigil guardo, e di me stesso donno,
Sol Dio si sa qual poi mia vita fosse.
Amor, contese, gozzoviglie, giuoco,
Mi rapîro innocenza, ingegno, cuore,
Pace, argento, pudor: oh invan s'educa
Nobil pianta, se poi nel suo trapianto
S'abbandona al cinghiale, alla bufera!
Il genitor mi disamò: lontano
Da lui mi tenni; e già volge il sest'anno,
Che il suo volto non vidi e i miei fratelli.

Sig. Ed una madre ebb'io: me non conobbe
Il genitor; chè mel rapìa la morte
Prima ch'io uscissi al dì: la buona e pia
Sua vedovella in sua magion soletta
Mi partorìa, mi crebbe; e fida al primo
Imeneo, non amò più sulla terra
Che l'unico suo nato; ai più soavi
Sensi del cielo mi formò la dolce
Sua parola, e l'esempio. Oh miei prim'anni!
Giovani quindi, a mal più che a ben usi,
Tentâr mie voglie, e l'anima bollente
M'avviâr nella colpa, e l'intelletto
Credè follìa di muliebre ingegno
Le credenze materne: odi, cotanto
Dolor provò del travïato figlio,
Che ne morì!..... Tu piangi! Ed io non piango!
Non m'abborrire, Arrigo, oh mi son io
A me stesso un mister! Giuro che forte
L'amai, sì n'era degna; eppur suoi dubbi
Non dispogliò quest'alma, e di me stesso
Arbitro, dissipai la ricca reda.
Sì, un mistero son io! Come rovente
Lastra mi preme tal memoria il cuore;
Ardo tutto, e non piango; oh se ne' cieli

I giusti han sede, tu dal ciel rimira
La mia battaglia, o madre; oltre che dirti
Nè so, ned oso: quest'io so, che fremo,
E fremendo vorrei cessar sì fera
Del cor tempesta.

Arr. Che vuoi dir?

Sig. Son io
Pronto a tutto; risolvasi: o d'un ermo
Espiator ci accolgan gli antri, o lunge
Lunge esulando alle più crude genti
Rinneghiam Cristo, e di sua legge servi
Macometto ci accolga: a tutto io pronto.

Arr. E tu il proponi? E Dio non temi?

Sig. Dio,
Dio è crudele per me.

Arr. Sì blasfemando
Più propizio tel rendi?

Sig. Ed havvi Iddio?

Arr. Empio, chi parla coi rimorsi al cuore?

Sig. E consumiamci di rimorsi dunque,
Di noi, del mondo vittime, e del cielo.

Arr. Frena l'incauto labbro; ancor s'aspetti
Brevi giorni e speriam: si chieda il senno
Del buon Bertrando, che ogni dì facondo
Ci sillogizza invidiosi veri:
Di raunarci a piena notte in queste
Sacrate stanze c'imponea: chè d'alte
Dottrine arcane espositor di farsi
A noi promise... Un calpestìo guardingo... *(guardano)*
Già i compagni convengono, son qui.

Scena III.

GUGLIELMO, ROBERTO, ALFREDO, RIDOLFO
e detti.

Sig. Ridolfo!
Arr. Oh diligente!
Rid. *(entrando)* Inferno e rabbia!
Sig. Civil saluto!
Rid. Maledetti i dadi!
Arr. Hai fallito?
Rid. La forca a chi mi vinse!
Venti fiorini! Or sono al verde, sono.
Sig. Datti pace; massai del par siam tutti!
Rob. Amici! *(entrando)*
Rid. Almen costui che se li goda;
Ma un cadavere è già.
Rob. Tu ti fai grosso!
È un diavolo Asmodeo.
Sig. Di': quanti n'hai
Oggi messi all'inferno?
Rob. Io non li ho conti!
Ma che dimande!
Sig. *(guardando dentro)* Alfredo!
Arr. *(id.)* Occhi ha di bragia.
Rob. Sembra un Caronte! *(id.)*
Rid. Maledetti i dadi!
Alf. *(entrando)* Maledetto chi a me di sotto il tolse:
Se l'aggiungea, non ritornava certo
Digiuno il mio pugnal.
Arr. E chi sa quante
Volte vi sarà corsa oggi la mano!
Rid. Venti fiorini! birbo!
Gugl. *(entrando)* Una bell'ora

È questa! Ben poteva il professore
Altra assegnarne: a'miei dolci bicchieri
Così tosto rapirmi! Io mi son uno,
Che meglio apprendo se più pinza ho l'epa.
E Gerardo dov'è?

Arr. Doman fia rieda
Reduce dalla patria: a festeggiarvi
Andò le nozze d'una suora.

Sig. O forse
Dei Contarini a intorbidar la pace!
Per dissidii famosa è sua famiglia!
Raccoglitor di sguardi e di parole
Molina ognor qualche tristezza, cupo,
Sospettoso, intrigante!

Arr. Astuto il tengo,
Ma sì tristo non già: d'appresentarsi
Al padre mio gli commettea, di dirgli
Se ancor per figlio ei m'abbia, ed oro mandi,
Se no, me primogenito disredi;
Ch'esser non può più disperato il mio
Avvenir! più ribelli, avide e fere
Crescon le voglie, e l'oro manca, e ovunque
Trovi l'avaro creditor, che chiede
Ed hai nulla, e prometti, e temporeggi.

Sig. Oh! tempo è di finirla.

Tutti. E si finisca.

Scena IV.

BERTRANDO *e detti.*

Tutti. Ben venuto, dottore!

Bert. Eccomi a voi,
Giovani egregi.

Arr. Noi vi abbiam qual padre!

Bert. Amico, mi chiamate.
Tutti. Oh nobil cuore!
Bert. Moderate la voce, ho d'alte cose
A favellarvi: chiudasi ogni entrata; *(due eseg.)*
Fatevi a me d'intorno.
Tutti. Eccoci.
Bert. Dite:
Che vi appresi fin or?
Arr. Dell'uomo i dritti.
Bert. Onde han principio?
Sig. Da una eterna legge.
Bert. Chi fermò questa legge?
Gugl. Iddio.
Bert. Chi in terra
Arbitro siede e giudice di dritti?
Rob. Lo svevo Sire, e il Successor di Piero.
Bert. Ciò apprendeste da me?
Tutti. Noi l'apprendemmo.
Bert. Ingannati v'avrei?
Alf. Tu santo petto?
Bert. Oh giovanil semplicità!
Rid. Ti spiega.
Bert. Or ben sappiate: io vi tradìa.
Tutti. Che affermi?
Bert. Ecco che emendo l'esizial dottrina,
Figlia d'ignavo bestial servaggio.
Arr. Sembrami un sogno.
Sig. Veramente!
Bert. Udite.
Quella forza brutal che di ritorte
Lega le genti, a noi pur anco lega
A verità le lingue; unico dritto
È il voler delle plebi: incontro ad esso
Ogni legge e poter frangesi, è nulla.
È il popol di sè stesso arbitro e legge,

Egual d'innanzi a sè medesmo, quale
Ocean che livellasi infinito,
Ned ha pace finchè gli acquosi monti
Bassando non s'appiani immensamente.
Quando il popolo parla è dell'Eterno
L'infallibil parola; chè l'umana
Ragion, del mondo è la ragion suprema,
Quai di tante che noi stringono leggi
Questa dettava universal ragione?

Tutti. Niüna.

Sig. Un gregge mutolo le plebi.

Arr. E i nostri archimandriti, non pastori,
Ma lupi sì di quest'inerme greggia.

Bert. O d'eccelse speranze giovanetto,
Così tu cresca della patria degno!
Mi prevenivi: invàn l'Itale genti
Fremono tutte libertà, raccolte
Sotto il vessillo delle sante Chiavi:
Mentre lottiam coll'aquila grifagna,
Questa intende a ghermir, ci batton quelle,
O ci serrano in ceppi: abbandonati,
Avviliti, traditi, e fuor di speme
Si strappi la fatal benda, si sperda,
E vediam luce, e qual leon che rompe
L'antico morso, e le barriere infrange,
Sugli oppressor lanciamoci, e da loro
Quel si ripeta che ci emunser sangue.

Arr. Spezziamo, sì, queste catene:

Sig. È tempo.

Gugl. Soffrimmo assai.

Rob. Sangue vuol sangue.

Alf. E sangue
Si versi.

Arr. All'armi!

Tutti. L'armi, sì!

Bert. Ma cauti
Chè d'uopo è di prudenza; il fatal segno
All'Ausonie città ne dia Milano.
Milan la gemma che più bella un giorno
Splendesse in fronte all'Itala Regina;
Vedete voi com'è caduta in basso,
Dacchè Eriberto al pastoral giungendo
La feudalesca spada, e ribellandosi
A chi di gran poter lo rivestìa,
Di nobili e satelliti si cinse;
E mentre d'una man stendea l'impero,
Dall'altra ribadì nostre catene.
Invan sorse tra noi Lanzo, e La Motta
Capitanando, e nobili, e pastori
Discacciò, spodestò, sì che di nuovo
Rese il popol sovrano; d'ogni parte
Quei ribaldi tornarono; l'antico
Demoliron governo, e più feroci
Di plumbeo giogo ci gravaro il collo.
Eriberto finìa. Del pari ingordo
Succedevagli Anselmo; ed or che muove
Colle schiere lombarde in Palestina,
Il bel don ci facea di Grossolano,
Scaltro, intrattabil, vindice severo
Su noi dell'onta dell'offeso orgoglio.
Fin quando aspettiam noi? Qual altro tempo
Più propizio ad insorgere?
Tutti. S'insorga!
Bert. E libertà premio saranne, e frutto
Di libertade, indipendenza ed oro,
E cariche, e potenza, e gloria! Invano
Voi v'affannate d'un acerbo studio,
Che frutteravvi povertà mancipia.
È nell'arche de' nobili riposto
Il patrimonio della patria: a voi

Lo rapian essi? a voi ritorni... è d'uopo
Di rompere ogni indugio: al primo grido
Che alziate voi, moltiplicato in mille
Fia gli rispondan le città lombarde,
Ch'Eriberto tradìa.

Tutti. Tu ne consiglia.

Bert. Altri volo a disporre al fatal punto.
A quest'ora domani in armi tutti
Presso il Broletto convenite.

Tutti. Tutti.

Bert. Su, lo giurate *(trae la spada e la tiene nel mezzo, gli altri giurando toccano la loro colla sua spada).*

Tutti. Lo giuriam sui brandi.

Bert. Scendano in petto dei tiranni!

Tutti. Scendano!

Bert. Silenzio, cauti separiamci *(parte).*

Sig. Arrigo!

Arr. Sigieri! ah taci! L'animo mi bolle
D'un insolito ardor!

Sig. Dentro il mio petto
Par entrata un'erinne.

Gugl. Io mi son ebbro
Di speranza e di sangue.

Rob. Io sento tutte
In fremito le vene.

Rid. Oh bello il giorno
Della pugna!

Alf. È mia vita il suon dell'armi.

Sig. Ci capitani Arrigo?

Tutti. Arrigo, sì,
Ci capitani Arrigo.

Arr. Io fremo e piango...
E fratelli v'abbraccio!

Tutti. E noi te duce!

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

(La scena è in una strada di Milano)

Scena I.

ARRIGO *e* SIGIERI.

Arr. No, Sigieri, il mio cor non ha sì forte
Tempra, ch'immoto si mantenga all'urto
Di quella che il flagella ira di Dio.
È battello il mio cor; non si rialza
Che a ricader del suo Tartaro in fondo.
Sig. Vaneggi tu? Non si giurò sui brandi?
Ed or chè torni a tue querele antiche?
Mi stringea d'amistà dunque un codardo?
Nell'ora del cimento e della speme
Mi tradiresti tu? Duce all'impresa
Dunque ti salutai, perchè tu prima
Sì vilmente cedesti?
Arr. E mal tu festi
A pormi in tal necessità tremenda
Ch'io fossi duce ad opere di sangue.
Sig. Pur tu primiero sollevando il brando,

Ci chiamavi a giurar tremendo giuro.
Un novel Catilina, agli atti, al guardo
Sembravi tu.

Arr. Di Catilina, è vero,
Tutta nel cor trasfondermi sentìa
L'anima calda; in quel momento tutto
Qui d'una furia l'impeto sentiva.
Guai se la fantasia, fera bollente,
Sbrigliasi da ragion: lanciomi, piombo
Sul campo del delitto; un incarnato
Demone sembro: ma un'idea possente
Tosto in cor mi si sveglia;ed improvviso
Tutte vene mi serpe un freddo gelo.
E cupo e dubbio, e inoperoso resto.

Sig. Troppo tu Dio paventi.

Arr. È ciò delitto?

Sig. Ma ti rendi un codardo.

Arr. E s'ei mi diede
Un cor di figlio, maledir dovrei
Quella man che mel diede? E s'io per anco
Non mi spogliava d'un affetto antico,
Un codardo son io?

Sig. Ma pria la patria
Amar si debbe!

Arr. Oh! questo santo nome
Del par del tristo che dell'uom dabbene
Sento sempre sul labbro.

Sig. Or tu m'offendi!
Me chiamavi un ribaldo? Ad un ribaldo
Tu ti facevi amico? Iniquo dunque
È l'amor che mi stringe a un'infelice
Patria diletta, cui dissangua e spolpa
Ognun che un muro ed una fossa serra?
E tante alme d'eroi, tanti proscritti,
E tanto sangue, di ribaldi è sangue?

E ciò nell'ora della pugna affermi?
Quando animosi già voliamo, quando
Corron le mani ai brandi... oh questo brando
Prima piantarlo nel tuo cor, che tanta
Soffrir perfidia in un amico petto!
Più che la tua perfidia, il fallo mio
D'averti amato, laverebbe il sangue.

Arr. Cessa, Sigieri; cogli amari detti
Sì tu m'uccidi; se pietà rimembri
Di lei che per dolor di te morìa,
Cessa!

Sig. E cotal tu ti svergogni, e tenti
Sgagliardirmi a tradir mio sacramento?
Basta; nemico tu mi sei: la mano
A stento io freno... tutti insiem faremo
D'un traditor più rigida vendetta.
Io già volo ai compagni, e lo spergiuro,
Perfido, svelerò.

Arr. Ferma, m'ascolta...

Scena II.

ARRIGO *e* GERARDO.

Ger. Ove corri?

Arr. Gerardo!...

Ger. Dalla tua
Magion paterna reduce me sfuggi?

Arr. Reduce dunque?

Ger. Sì turbato il chiedi?

Arr. Il mio placasti Genitor?

Ger. La voce
Fioca t'esce e interrotta?

Arr. Ah! fra due morsi
Sentomi il cuor!

Ger. Povero Arrigo!
Arr. Suona
Di pietà la tua voce? Un infelice
Dunque son io? Inesorabil sempre
È il paterno rigor?
Ger. L'andar degli anni
Fia che contempri a sua virtù severa
Più miti sensi.
Arr. È l'avvenire un nulla;
È del presente ch'io ti chiedo.
Ger. Austero
N'è l'intelletto, ma paterno il cuore.
Arr. Ma non per me perdon chiedesti?
Ger. Il chiesi.
Arr. Nè il paterno suo cuor s'intenerìa?
Ger. Deh! lascia.
Arr. Vo' saperlo.
Ger. Allor che in pace
Sarà il tuo côr da me il saprai; per ora...
Arr. Ad ogni colpo ho preparato il core.
Favella dunque: qual reietto figlio
Ei tienmi ancora?
Ger. Io ti do morte, Arrigo.
Arr. Tu me la dài tacendo!
Ger. Odi; ma pria
Pensa che poco val scettro e corona
Senza gran mente e poderoso braccio;
Che tutto è patria all'uomo forte il mondo,
Non già il piccolo giro ove nascemmo;
Che indi pur lunge...
Arr. Da sè dunque il padre
Sempre lontano mi terrà? La soglia
Del paterno castello al vil giullare
Aperta sempre, solo a me che primo

Sono dei figli, e d'ogni patrio feudo
Futuro erede...
Ger. Invan lo speri!
Arr. Dunque
Diseredavami il padre?
Ger. Amara in petto
Io ti porto ferita, eppur...
Arr. Prosegui.
Ger. Il tuo severo Genitor sedotto
Venne da Guido, tuo german; quel veglio
Che tutto è pieno di guerreschi spirti
Predilige un figliuol, che non si piace
Che di caccie e tornei.
Arr. Guido, una serpe,
Che d'invido velen venìa concetto!
Minor d'età, di picciol cor, di rude
Ingegno, sperto al simular, maligno,
In tutto ognor mel preferiva il padre.
Ger. E nel regno pur anco.
Arr. Ah! menti a giuoco.
Ger. Io 'l narro e fremo; ossequiosi e molti
Convennero i vassalli ad augurargli
Felice il novel anno; a lieta mensa
Gli accolse, e poscia che di vino e dapi
Furon satolli, sulla fronte a Guido
Che vicin gli sedea, la destra stese,
E l'additò suo successor nel regno.
Arr. Oh rabbia! oh tradimento!... e di quei vili
Schiavi nessuno a sostenermi tolse?
Ger. Ognun si tacque; Ernesto solo, il tuo
Minor fratello...
Arr. Ernesto! un angelo era!
Tanto fanciul m'amava: di lui serbo
Questa memoria ognor sopra del core;
Me la donava al mio partir..... finisci.

Ger. Fessi di fiamma in volto, e: no, diletto
Genitor, non farlo, l'interruppe.
Non destar tra fratelli irosa gara,
Che finirà col sangue. E sì dicendo
Al collo gli gettava ambo le braccia
Sospirando e piangendo.
Arr. E il padre?
Ger. Il padre
Da quei nodi sciogliendosi, improvviso
Lo respingeva, e con labbro tuonante:
No, proseguiva, non m'è figlio Arrigo.
Ei preferendo l'arti vane al brando
Avvilìa la mia casa. Quelle chiome
Che sol d'aromi si profuman, degne
Di corona non son; feudi non lascio
A chi desia di scialacquarli in folli
Allegrezze ed amori e bische e cene.
Figlio non m'è chi di vergogna e d'onta
Mi gravava le ciglia: io lo sconosco,
Lo rigetto, disredo e maledico.
Arr. Che sento? È ver? Mi malediva ei dunque?
Ger. Oh incauto me!
Arr. Disperazione e morte!
Ger. Non sempre il cielo quella mano ascolta
Che si solleva a maledire i figli.
Arr. Lo rigetto, disredo e maledico!
Ger. Ah pace!
Arr. Che mi resta altro che inferno?
Ger. Lingua crudel, ti mozzerei coi denti,
Dacchè tu aprivi in un amico petto
Così larga ferita.
Arr. Ah! son di fuoco
Le stille di cui sanguino, di fuoco!
E tutt'ardo, e con man rovente il core
A Guido strapperei; vo' alla paterna

Casa apprestar divoratrici fiamme,
Tutta ridurla in fumide rovine,
E su quella fratel, padre.....

Ger. Ah! Deliri?

Arr. Vorrei, sì, sì, vorrei... diss'io... strozzarli...
Mi sfuggìa l'empio detto?... proferirlo
Osai? L'udisti?

Ger. Ah! Ti consola!

Arr. Io piango.
Figlio non più; reietto, maledetto,
Obbrobrio di mia gente e di me stesso,
Della terra abbominio, orror del cielo,
Un inferno è mia vita.

Ger. Ah taci e spera!

Arr. Sì, un inferno, e comincio; odi: del padre
Solo l'idea m'attraversava il gorgo
Impetuoso del delitto; il padre
Il primo egli è che mi vi spinge. Or bene,
Come corrier sbrigliato si percorra
Dei delitti la via: questa mi resta
Sola speranza. Io mi son altro omai.
Dubbi non più: m'ingoi vivo la terra,
Ma sì percorra il tenebroso calle
Della colpa, del sangue e della morte.
Tutto il primier impeto sento, ovunque
Mi trasporti, lo seguo: ha di tempesta
Mestier quest'alma. Fra lo scroscio e il rombo
Dei popolar tumulti, e i disperati
Fremiti di chi piange e di chi muore,
V'ha una vita; satanica, ma vita.
Il cielo no, seconderà l'inferno
Gli audaci.

Ger. In cor m'infondi non so quale
D'opre furor che mi trasmuta, e fammi
Nel fiammeggiar di tue pupille assorto.

Arr. Alto segreto ho a rivelarti: giuri
Di non tradirlo?
Ger. Il giuro.
Arr. Una secreta
Serpe in Milan congiura.
Ger. Ottimo mezzo
A bilanciar ogni partito. E quando
Fia che scoppi?
Arr. Fra poche ore.
Ger. Che sento!
E i congiurati?
Arr. Sol tu manchi.
Ger. E sono?
Arr. Io, Roberto, Sigier, Guglielmo, Alfredo,
Ridolfo ed altri molti, a cui Bertrando
Secretamente il gran concetto espose.
Tu il vedi quai tragghiam miseri giorni.
Incalza il tempo; di': tu pur?.....
Ger. M'insulti
A dubitarne: qual più vuoi, dovunque
Io sarò pronto ad ogni cenno.
Arr. Oh prode
Il mio Gerardo! io già ne volo.... Morte!
Un ignoto pensier... un senso arcano...
Inconcepibil mi rattien... Che fia?...
Ah! questa, è questa d'un'alma innocente
Memoria, che sul cor restami ancora!
Dolce e cara memoria, anche una volta
Io t'amo e bacio, e ti disperdo al vento *(la caccia lontano)*
E dentro al buio mio avvenir mi lancio.

Scena III.

GERARDO *solo.*

Lanciati, ed io questa memoria cara
Raccolgo e serbo a tempo: alle mie frodi
Potrà giovar; incominciai, si compia
La mia vendetta. L'avo tuo trafisse
Correndo in caccia l'avo mio; se inveggia
Fosse o sfortuna, altri sel cerchi: basta
Per me che ancor non s'espiò quel sangue;
Benchè molte di duolo dimostranze
I Degensi Marchesi ai Contarini
Facesser sempre. Giovanetto ancora
Quest'Arrigo abborrii; quando gli asili
Ferraniensi ci accolsero novelli
A virtude e saper, lo schietto plauso
Che da tutti n'aveva, era all'infante
Orgoglio mio savor di forte agrume.
Pur l'applaudia; poscia tra Guido e lui
Di gelosia destai fiamme secrete,
E fingendomi amico, lo sospinsi
Ad opre inique, abbominande: dolce
M'era il pensier, ch'ei si rendesse infame.
Questa memoria siccome preziosa
Arra dell'odio mio raccolgo e serbo.

Scena IV.

GERARDO *e due soldati.*

1° *S.* Ferma là, traditor!
2° *S.* Ferma!
Ger. Innocente
Son io.

1° *S.* Che è questa di gioielli adorna
Aurea teca?
Ger. Io non so: da ignota mano
Alle mie s'affidava.
2° *S.* Che portento!
1° *S.* Un angiolo del ciel, neh?!
Ger. Vi protesto
Ch'io non so nulla, nulla.
2° *S.* Ladroncello!
Nol sai! Di' meglio: non sai l'arte ancora
Di ben ladroneggiar.
Ger. Ladro? Son io
Un povero studente!
1° *S.* E sono forse
Senza man gli studenti?
2° *S.* E questa scritta?
Io leggere non so.
1° *S.* Lascia: *Ad Arrigo*
Degli Alerami il suo germano Ernesto.
2° *S.* Arrigo!... Lo conosci!
1° *S.* Ei pur studente;
Pensiam se nol conosce.
Ger. Io? Nol conosco.
2° *S.* Come? Lui non conosci? E s'io poc'anzi
Pur con esso ti vidi.....
Ger. Uom, t'ingannasti.
1° *S.* Se il manifesta la loquela stessa
Di tue natie montagne...
Ger. Il suol m'ingoi,
O mi fulmini il Ciel, s'unqua lo vidi.
2° *S.* Tre volte il rinnegò: più non ci resta
Che il gallo canti.
Ger. Chi s'appressa? Oh vista!
1° *S.* Vuoi svignartela, neh! Ferma!
2° *S.* Vien bianco!

Scena V.

BERTRANDO, 2 *soldati e detti.*

Ber. O Gerardo! E tu pur?
2° *S.* Oh! non l'ho detto?
Cantava il gallo.
Ger. Chi è colui?
2° *S.* L'ignori?
Ber. Tu pure, o figlio, per la patria oppressa...
1° *S.* È del numero anch'esso.
Ger. Che delira
Quel vecchio miserabile?!
2° *S.* In ritorte,
In ritorte esso pur.
Ger. Oh Dio! Che fate?
Udite pria.
Ber. Non vergognar del dono
Che ai più liberi cor fanno i tiranni;
Io ne vo glorioso.
Ger. Insano veglio,
Che qui a mio danno un demone traea,
O taci, o ch'io sul menzogner tuo labbro
Lanciomi a sbatter quelle tue catene.
Nè chi tu sia, nè di che reo, m'è noto.
Vanne in malora, e se vuoi morte, l'abbi.
Ber. Va, svergognato, e vita abbi, ma infame;
Non questi ferri: è mia vergogna sola
Che alla patria educava un traditore.
1° *S.* Alla scure il tracte. (*parte Bertrando coi due soldati*).
In cotestui
Il compagno ladron gli prepariamo.
Chi del buono o del reo farà le parti,
Affermar non saprei.

Ger. Deh! sospendete:
Sono innocente.
2° *S.* Un congiurato.
1° *S.* Annoda.
Oh! nol sapevi tu che nulla sfugge
Di Grossolano al vigile governo?
2° *S.* Eroi di libertà, vostre congreghe
Or farete d'un carcere al sicuro.
Ger. Oh! lasciate, e m'udite.
2° *S.* E dirne vuoi?
Ger. Nessuna via di libertà mi resta?
1° *S.* Dei congiurati disvelarne i nomi;
Ma tu nulla ne sai.....
Ger. Voi v'ingannate;
Solo la tema un menzogner mi fea.
Io tutto so: tutto a svelar son pronto,
Se libertà mi date.
3° *S.* A noi lo svela,
E tu se' salvo, lo giuriam.
Ger. Fra poche
Ore con grida, e maneggiar di stocchi,
Fia che si chiami a novità Milano.
Al Broletto è il convegno: è duce Arrigo
Degli Alerami: a lui compagni Alfredo,
Sigier, Guglielmo, Rodolfo, Roberto:
Ciò mi svelava Arrigo stesso or ora,
Ch'io rediva a Milano; invan fe' prova
Di guadagnarmi: ricalcar la via
Ver la patria fermai; perciò fidava
Egli a mie man quella ritratta immago,
Onde sicura al suo german tornarla.
A me la restituite, e in un la dolce
Mia libertà; quindi sgombrar vi giuro
In sul momento.
1° *S.* Va, libero sei.
2° *S.* A ottenerti l'uscita, io ti precedo.

Scena VI.

GERARDO, ARRIGO.

Ger. Respiro alfin... resti chi vuol... incorsi
Grave rischio bensì, ma lascio Arrigo
Della tempesta ai più feroci colpi.
Eccolo, è qui... fuggiam...
Arr. Resta Gerardo;
Ove corri?
Ger. Deh! involati; la trama
Scoperta è forse... sospettose e fere
S'aggirano le scolte.....
Arr. Anzi s'affretti
Il gran momento.
Ger. Io pronto son...
Arr. Ricerca
I compagni, e di' lor che qua li attendo.
Ger. Io volo.

Scena VII.

ARRIGO, ALFREDO, ROBERTO, RODOLFO, GUGLIELMO, SIGIERI.

Arr. Alfredo qui!
Alf. Pronto son io...
Arr. Primiero
Io vi convenni. Già mentia co' detti
L'accuse di Sigieri, ed or coll'opra
Confermerò mia fedeltà; già sciolto
D'ogni vincol son io: dov'è Roberto?
Alf. Ecco ch'ei viene.
Rob. A ritrovar Guglielmo
Ho durata fatica.
Alf. Egli già giunge
Con Rodolfo.
Arr. E Sigier?

Rob. Pallidi in volto
Venite voi?
Gugl. Perduti siam...
Arr. Che avvenne?
Rod. È Bertrando in catene...
Arr. A liberarlo
Si corra; su quei brandi; e sì, da lui
La sospirata libertà cominci.
Sig. Ah! dove?
Arr. Ad atterrirci ancor tu vieni?
Sig. Miseri a noi!
Gugl. Che avvenne?
Sig. Il fatal colpo
Disceso è già.
Arr. Che narri?
Sig. Al buon Bertrando
Già la scure spiccò dal busto il capo;
Già del suo sangue.....
Tutti. Oh! crudeltà, oh! delitto!
Arr. Sangue vuol sangue, mi seguite.....
Sig. Arresta;
Tutte ingombre le vie già son d'armati;
Noi pochi e soli... deh!... fuggiam...
Arr. Ma chiuse
Della città già son le porte.
Sig. A tutto
Provvidi; udite: nel passar ch'io feci
Presso porta Ticino, aprir la vidi
Ad un ignoto, che ratto involossi.
Invan gli chiesi a prezzo d'or l'uscita....,
Allor gli diedi di mia daga in petto
Un colpo, e lo distesi..... Or via, salviamci,
Finchè aperto è quel varco.....
Arr. Pria s'attenda
Gerardo.

Sig. Il tempo incalza, or via... si fugga.
Arr. Ma dove?
Sig. Ovunque tu ci meni.
Tutti. Ovunque.
Sig. E tu ci guida.
Arr. A qual' impresa?
Sig. Sono
Sicuro asilo ài Masnadier le selve;
Qual più restaci speme? Han le cittadi
Lor masnadier in soglio; abbian le selve
Suoi re, liberi petti.
Arr. I boschi adunque
Sieno l'asil di libertà per noi!
Gugl. Un calpestio...
Rob. S'appressano...
Tutti. Si fugga...

Scena VIII.

Soldati e detti.

1° *S.* Oh! ribaldi!
2° *S.* Si chiudano...
Arr. Gli stocchi...
Soldati. Giù quei ferri...
Tutt. Nei petti...
Sold. Scellerati!
Tutti. Codardi...
Sold. A noi...
Tutti. Ferisci; ammazza, ammazza...
Sol. Empii...
Tutti. Schiavi...
Sold. All'inferno...
Tutti. Il suol v'inghiotta...!!

FINE DELL'ATTO SECONDO

NB. La scena precedente richiede grande celerità, energia ed ordine nella stessa inevitabile confusione.

ATTO TERZO.

Scena I.

GUIDO *solo.*

Reietto Arrigo, giovinetto Ernesto,
Canuto il padre, pochi giorni ancora
E qui sire son io; perchè la tomba
Rispetta tanto la paterna vita?
Io sì crudel non sono ad affrettarla...
Ma lungo ogni ritardo emmi: vagheggio
Quel dì come il più bel di Paradiso.
Dolce salir dell'alta rocca in vetta
E i sottoposti marchigian mirando,
Dir: voi tremate: nè quietar fia lasci
I vicini baroni: io nacqui sotto
Sanguigna stella; l'odiar m'è vita.
Quantunque ancor finga con tutti, tutti
Sprezzo, niun m'ama, ed io non amo alcuno.
Del par l'amico che il nemico ho cari
Se miei fini secondano, ed entrambi
Sacrifico del par se ciò mi giova.

Scena II.

GUIDO *e* GERARDO.

Ger. Guido.
Gui. Gerardo! pochi dì son corsi,
E da Milan già ritornar ti veggio?
Qual caso o qual ventura a noi ti rende?
Ger. Grandi cose dirò: giungeva appena
Nella città degli Insubri Regina
E i dolci amici rivedea, che fiera
Scoppiò congiura: conduceala Arrigo
Disperato a tentar qualsia fortuna,
Dacchè, come tra noi già si convenne,
Gli resi certo che il paterno sdegno
Lo spodestava dell'avita reda.
Gui. Lieta nuova mi rechi; a sua rovina
Precipitava ei forse, e mi disfranca
Da un ultimo timor: ma di' che avvenne?
Ger. L'opra mia chiese Arrigo, e la mia fede:
E la promisi; ma poichè vid'io
Alle speranze disuguali i brandi,
Mi sottrassi al pericolo, fuggendo.
Gui. Ed Arrigo ed i suoi?
Ger. Vola la fama
Ch'ei pur fuggendo co' più fidi amici
Abbia lasciate l'insubri contrade,
E masnadier tremendo assiem con essi
Per le selve langhensi ora s'aggiri.
Gui. Che da quelle montagne discendendo
Stuol di ribaldi ad infestar le valli
Di Belbo si spandessero poc'anzi
Pur qua ne giunse il grido: oh se tra loro
Arrigo fosse, irrequieti certo
Sarebbero miei sonni,

Ger. A ragion temi.
Di te, del Padre, disperato Arrigo
Implacabil giurò prender vendetta.
S'egli la man di quei ribaldi presti
Ad ogni opra conduca, e le lor mosse
A questi luoghi pieghinsi tremendo
Un pensiero nel cor certo gli alletta.
Gui. Si prevenga, ma pria convien con forte
Mano strappar le redini del regno
All'ostinata autorità paterna.
E di pietà e terror usar tal arte,
Che da se stesso, ogni poter si spogli.
Chè le tristi dubbiezze, ed il severo
Rigor che usò contro d'Arrigo, spesso
Di rimorso gli arrugano la fronte,
E ad imo, il cor sempre gli parla il dolce
Nome di figlio, e la pietà di padre:
Pronto sempre a raccorlo alle sue braccia,
Quando umile e pentito a lui sen torni.
Più dell'usato sospiroso e mesto
Qua ne muove, ritirati: con lui
Lasciami, e quindi non lontan m'attendi
In mie secrete stanze: a te le chiavi
Ne affido: quivi alla parete appese
Son l'armadura di guerrier: ten vesti:
Ad altra prova oggi le adopro: udrai.

Scena III.

GUIDO *ed* ALERAMO.

Gui. Così pallido, o padre, e pensieroso?
Al. Che vuoi tu dirmi?
Gui. Pur testè novelle
Di Milano giungean:
Al. D'Arrigo forse?

Gui. Sì; ma per or...
Al. Che vuoi tu dirmi?
Gui. Sempre
Sì pallido... il pensier forse d'un figlio
Così tristo ti accora..... oh! che col mio
Pianto nuovo dolor i' non t'aggiunga!
Io mi ritiro a piangere per lui.
Povero Arrigo! emmi fratello ancora!
Al. Resta: piangiamo insiem; conforta il pianto.
Oh! Arrigo, Arrigo, di che colpo mai
Tu m'insanguini il cor! tu m'hai sospinto
Di dieci anni alla fossa. Io ti cacciava
Dalla casa paterna; ah! fin negarti
Il pane, onde son largo a' servi miei,
Anzi negarti di figliuolo il nome,
Pur oh! leggessi nel mio cor, leggessi
Quanta parte ancor v'hai!
Gui. Pur quell'ingrato
A tanto affetto con infamie nuove
Corrisponder così! vergogna eterna
Di nostra casa! che d'Arrigo il capo
Sia posto a prezzo!
Al. Che dicesti? a prezzo?
Gui. Oh ti perdoni Iddio che tal parola
Mi strappavi dal labbro! gli occhi tuoi
Sembravano due fiamme.
Al. Un improvviso
Senso! prosegui...
Gui. Poco men m'è morte!
Al. Il tuo coperto favellar m'è morte!
Gui. Quando Arrigo riseppe, o dolce padre,
Che lo avevi reietto, a scellerata
Trama gettossi.
Al. Contro il padre? il mio
Sangue pur vuol, nuovo Assalonne? venga

E il beva, tigre, ed all'infamie aggiunga
Pur questa in colmo.

Gui. Empio così sarebbe
Chi di te nacque? Sollevar Milano
Si propose; ma invan che le ducali
Armi furongli sopra.

Al. E tu l'affermi?
Furongli sopra? cadde?... ostinato Arrigo,
È dunque estinto?

Gui. No: che assieme al folle
Stuol svergognato de' compagni suoi
Cercò uno scampo nell'ignobil fuga.

Al. Respiro; è salvo... rivederlo un giorno
Spero, e pentito stringerlo al mio seno.

Gui. O forse udir che come l'assassino
Ei pendea da un patibolo.

Al. Inumano
Fratel, ciò presagisci ad un fratello?
Ed io ti soffro al mio cospetto?

Gui. Ah padre,
Se t'offesi, perdona! all'imprudente
Labbro... ma un gel ricercami ogni fibra
Ripensando... ah! tacer pietà consiglia...

Al. Vuoi tu morirmi, barbaro...

Gui. Un fratello
Capo d'infami masnadier!

Al. Tua lingua
Move un demonio?... masnadier, mio figlio?

Gui. Con una mano di ribaldi in vetta
Delle langhe s'inselva.

Al. Ira di Dio!
Tu sei, che sì mi prostri! — oh! ti ritira!
Con me mi lascia a disfogarmi in pianto.

Gui. Povero Arrigo! io pur non reggo al fiero
Duolo d'un padre, e d'un fratello all'onta.

Scena IV.

ALERAMO *solo.*

L'amava io tanto! o disinganni amari!
Infamare così la sua famiglia!
Povera mia famiglia! o vani sogni!
O povere speranze! o ch'io morissi,
Morissi almén! vita non è, nè morte
Questa! è martir che l'anima divide!
Freddo sudore bagnami la fronte!
Serrasi il cuor, langue la voce, tutti
M'abbandonar? io vegno men... mio Dio!

Scena V.

ERNESTO *ed* ALERAMO.

Ern. Tranquillo ei dorme! o bello, o venerando,
Venerando siccome in nostri templi
Ci si pingono i santi! Ah! no, irritarmi
Io non posso con lui! lanciar non posso
Contro quel bianco crin le mie rampogne!
Dormiti in pace ed al gioir ti sveglia.
Al. O figlio mio, mio figlio, o figlio mio!
Ern. Udiam! il figlio, è ne' suoi sogni il figlio.
Al. Arrigo tu? tu veramente Arrigo?
Come povero sei, pallido e magro,
Deh non fissarmi con quegli occhi pieni
Di doglia... ah! sono abbastanza infelice!
Ern. Svegliati, padre: un sogno egli è: fa cuore.
Al. Non era desto? non premea sua mano!
Guido crudel! pur a' miei sogni il togli!
Ern. Ernesto tuo non vedi?

Al. Ove involossi?
Ove son io? Tu qui, mio dolce Ernesto?
Ern. Oh! così dolce riposavi, o padre!
Al. Del mio figlio sognai: perchè più lungo
Non fu il mio sogno? dal suo labbro forse
Del perdon la parola avrei sentita!
Ern. Ei ti perdona! non avria più cuore
Ei che l'ebbe sì dolce?
Al. Ei l'ebbe. — Or fatto
L'ha d'assassino!
Ern. Oh! fino a quando, o padre,
Darai ascolto al calunnioso labbro
Di Guido? ei senza cuor! quel cereo volto
In lui dimostra un'anima di fango.
Al. Taci, non incrudir le mie ferite!
A farmi tristo un figlio sol non basta?
D'altri conforti ha questo cuor mestieri!
Misero quei che nol ricerca in Dio!
Fra man ti reca quel divin volume,
Ve' di Cristo riposta è la parola!
La parola che dolce all'affannate
Alme discende, e le tranquilla e schiara.
Lo bacia, Ernesto, e l'apri, e ciò che all'occhio
Il caso sottoponga, e tu pio leggi.
Ern. « Un uom vi fu ch'ebbe due figli, e disse
» Il più giovane al padre: Padre, dammi
» La porzion che dei beni a me s'aspetta.
» Ed a lui la divise. Ed indi a pochi
» Giorni fatto un fastel d'ogni sua cosa
» Il giovin figlio andò pellegrinando
» Per lontano paese, ed ivi il suo
» Patrimonio sprecò lussureggiando. »
Al. Ah! questo figlio è veramente Arrigo!
Prosegui.
Ern. « E poscia che consunto egli ebbe

» Ogni sostanza, in quel paese venne
» Una gran fame, e impoverir sentissi:
» E andò e con un de' cittadini di quella
» Contrada s'accordò. — E quei mandollo
» A un suo podere a pascolar gli armenti;
» E riempirsi avria voluto il ventre
» Delle ghiande di cui pasceasi il gregge,
» E niun glie ne dava. »

Al. Arrigo ancora
Non avrà forse chi gli dia quest'oggi
Un pane a disfamarsi: ed ei m'è figlio!

Ern. « Or in se stesso ritornando, disse:
» Oh quanti servi in la magion paterna
» Son di pane satolli, ed io qui muoio
» Ecco di fame. Sorgerò, dal padre
» Mio me n'andrò: Peccai, dirogli, o padre,
» Contro del cielo e contro te: più degno
» Non son che figlio tu mi chiami: tienmi
» Come un de' servi tuoi. »

Al. Così, buon Dio,
Così parlagli al cor!

Ern. « Quindi sorgendo
» Al padre suo sen venne: era ancor lunge
» Che il vide il genitor, e impietosito
» Ed accorrendo caddegli sul collo,
» E lo baciò. »

Al. Così t'abbraccio, Arrigo,
E ti do il bacio di perdono anch'io.

Ern. « E disse il figlio: Padre mio, peccai
» Contro del cielo e contro te: più degno
» D'esser chiamato figlio tuo non sono. »

Al. Ah! no, sempre mio figlio, sempre, sempre.

Ern. « Or disse il padre a' servi suoi: recate
» Tosto la prima stola, e 'l rivestite,
» E 'n dito riponetegli l'anello,

» E i borzacchini ai piedi: e qua traete
» Un vitel saginato, e l'uccidete
» E si mangi e banchetti: il figlio mio
» Era morto e rivisse, erasi perso
» E fu trovato. E a banchettar si prese. »

Al. Oh! facesse ei pur senno! e ripentito
Ritornasse fra' miei paterni amplessi:
Io rivivrei, per poi morir contento.

Ern. « Stavasi al campo il suo minor fratello
» E ritornando, e alla magion già presso,
» Udì musici accordi, e liete danze.
» E chiamò un servo, e la cagion ne chiese.
» E quei gli disse: il tuo fratel se venne,
» Ed un grasso vitello uccise il padre,
» Poichè salvo il raccolse. — E quei sdegnossi
» Ed entrar non volea. »

Al. Duro fratello.

Ern. È Guido questi, proprio Guido.

Scena VI.

GUIDO *e detti.*

Gui. Udiva
Il mio nome iterar! Mi chiami, Ernesto?

Ern. Un infame ti chiamo: un fero, ingordo,
Sotto manto d'agnel rabbioso lupo!
Lupo de' tuoi fratelli!

Al. A che trascorri
Col tuo maggior germano?

Ern. Infame, sì!
Che con mentito zelo e modi ornati
Seduceva di te, padre, la santa
Severità! che si studiava ognora
D'attizzarti nel cuor sdegno e rimorso

Contro d'Arrigo tuo, con aggravarne
I giovanili errori! Ei che di fango
Chiude un'anima, e viscere ha di ferro,
Che di noi tutti si faria sgabello
Per aggiunger quel scettro a cui sospira.
Forse l'avrai crudel.....

Al. Frenati, dico.

Ern. Forse l'avrai crudel; ma tel preveggo,
Sarà di punte arroventate, e sangue,
Sangue ti sprizzerà da quella fronte,
Che agogni sollevar sui tuoi fratelli.

Al. Ernesto, or tu m'offendi; alla paterna
Presenza devi più rispetto: devi.

Ern. Rispetto! Guido ti dileggia in cuore
Ed alla tarda tua canizie impreca!

Al. Rispetto sempre ebbemi Guido, sempre;
Egli fido al mio fianco, egli giammai
Niun mio cenno trapassò: di nostra
Casa l'onor sempre per lui fu sacro.
Mi fai tremar! nel giovanetto cuore
Forse comincia gelosia secreta...

Ern. Il mio cor, padre; la tua man v'appressa,
Il mio cor batte del più santo affetto
Per te, per tutti... or su quel cuore stendi,
Stendi tua man... e vi ricerca un solo
Moto se puoi... gelido, inerte, scorpio
Sì ti parrebbe... e poi miralo in faccia...
E vi leggi la pallida alma pinta.

Al. Soffri, Guido, e perdona! a te perdono
Chiede il padre per lui: novello ancora
Al divampar dell'anima improvviso
Giovenilmente s'abbandona; il suo
Non è di cuor, è d'intelletto errore!

Gui. Io tacqui e perdonai! se tanto affetto
Sente pur d'un fratel che feasi capo

Di masnadieri, e le campagne infesta...
Ern. Arrigo un masnadier? di ladri ei duce?
Tu sei de' tuoi fratelli masnadiero...
Che dispogliare ne vorresti... è questa
Una calunnia, un'arte tua.

Scena VII.

GERARDO *e detti.*

Al. Chi appressa?
Gui. Un crociato guerrier.
Ern. Rabbia! volea
Tutta svelar quell'anima codarda.
Al. Guerrier, che chiedi? ospizio forse? sempre
Ospital fu mia casa: il ben venuto
Sarai tu pure.
Ger. D'Aleramo è questo
Il castel? E tu sei che alle degensi
Comarche imperi, venerando vecchio?
Al. Io son quel desso.
Ger. I figli tuoi qui tutti
Vegg'io?
Al. Che chiedi?
Ern. Ohimè!
Gui. Nuove sciagure!
Al. Un sol ne manca!
Ger. E n'era il nome.
Al. N'era!
Dicesti? non è più?
Ern. Che sento?
Al. Arrigo!
Gui. Prosegui.
Ger. Arrigo sì! garzon leggiadro!

Di bionda e bella inanellata chioma,
Con dilatate fulgide pupille,
Tumido il labbro, di gentil persona...

Gui. È desso!

Ern. O dolce Arrigo!

Al. Oh non straziarmi....
Finisci!

Ger. D'armi e di battaglie vago
Io pur presi la croce! e sotto i santi
Segni a ridurmi del lombardo Anselmo
Pur ier dalla nativa Alba movea.
All'imbrunir, sul mio corsier, là giunto
Ve' duplice la Bormida ristagna,
Del vicin bosco sotto l'ombra udii
Levarsi acuto un grido... e poi seguirlo
Come un lamento di chi muor... v'accorsi,
Ed ecco un dileguarsi per le folte
Frasche d'alcun ignoto... ecco a' miei piedi
Quale tel pinsi quel garzon vid'io
Col crin riverso, pallido, torcentesi
A sè d'intorno far di sangue un lago.

Al. A sè d'intorno far di sangue un lago!

Ern. O sventura!

Gui. O terror!

Al. O sangue!

Gui. Oh possa,
Possa ammutir tua maledetta lingua
In eterno! tu qui giungevi dunque
A dar l'estremo colpo al cor d'un padre?
Oh! padre, padre!

Ern. Oh dolce Arrigo! tutto
Nel tuo sangue nuotante! ed io non t'era
Vicino a confortarti!

Ger. Io ne raccolsi
Gli ultimi accenti disperati!

Gui. Oh! padre,
Che facesti, mio padre!
Ern. Crudel, taci!
Al. La mia durezza trascinollo a morte!
Egli moriva disperato!
Gui. Io sono
Del suo sangue innocente!
Ger. Alla ferita
Che largamente gli bagnava il petto
Sottoponendo la concava palma
Riempilla di sangue, e furibondo
Lanciandol contro la natia sua terra
Del genitore alla canuta chioma
Feramente imprecava.
Al. Inorridisco.
Gui. Ah! basta!
Ern. Un vile mentitor tu sei!
Compro strumento alle costui menzogne.
No, non moriva blasfemando Arrigo.
Egli un giorno sì pio, cortese e buono!
Ger. Al tuo dolor, nobil garzon, perdono,
Ma un mentitore non son io: chi Ernesto
Nomasi di voi due?
Ern. Me pur nell'ore
Di morte maledia?
Ger. No, dolce spirto!
Ti rammentò benedicendo: questa
Immagin riconosci?
Ern. Ah! sì, l'estrema
Memoria ch'io gli diedi.
Ger. Ebben la mira
Ancor macchiata del suo sangue.
Ern. Oh ch'io
La baci: oh sangue: oh! fratel mio!
Ger. Dal collo

Di donde gli pendea, con man morente
Togliendola, sul cuor pria la compresse,
Poscia baciolla fremebondo, e: basta,
Soggiunse, basta, questa santa immágo
D'un angelo, non posi entro la fossa
Sul petto all'assassino, all'uom che scende
Fra le branche di Satana all'averno.
Vanne alla mia magion, di lui ricerca,
E glie la rendi del mio sangue tinta.
Disse, e spirò fra queste braccia.

Gui. Oh morte!

Ern. Pietoso è Iddio!

Gui. Deh! che facesti, o padre!

Al. Ahi sciagura! - sciagura!

Gui. Oh! che facesti!

Al. La mia durezza l'ha condotto a morte!
Senza segno verun di pentimento,
Reo di tanti delitti ei compariva
D'innanzi a Dio! così non pure a morte
Ma in eterni tormenti lo sospinse
La mia maledizion! ahi, ahi sventura!

Gui. Ahi che delitto!

Ger. A tanto orror non reggo!
Addio, buon vecchio, e voi suoi figli, addio.
Lo consolate in suo dolor che è tanto.

Scena VIII.

ALERAMO, GUIDO *ed* ERNESTO.

Al. Moriss'io di dolor! — ti appressa, Ernesto:
Oh! non odiarmi: tu mi resti ancora:
Mi lasceresti tu?

Ern. Lasciarti, padre?

Gui. E me rigetti?

Al. Oh! statti meco, Ernesto!
Qui vicino al tuo cuor sento un conforto!
Piove nel sen d'un Angelo il mio pianto.
Gui. Inutil pianto! richiamare a vita
Con sospiri e con lagrime dispera
Chi alla morte spingevi ed all'inferno!
E nell'inferno o su dal cielo un giorno
Fia che tu n'oda eternamente il pianto.
Ern. E insulti ancora al suo dolor?
Al. Fellone,
Rendimi il figlio, tu.
Guid. Chi 'l maledia?
Chi duramente a disperar lo spinse?
Al. Tu mi strappasti barbaro l'orrenda
Maledizion, rendimi il figlio, rendi.
Guid. Là, fiacche braccia, là — mori, e dispera.
Al. Come l'urlo del tuon mille del padre
Maledizion ti seguano: tu a queste
Braccia strappavi un figlio.
Ern. Orrendo giorno!
L'ira di Dio su noi!
Al. Chi mi trattiene?
Maledizione e morte! abbandonato
M'han gli angioli del cielo! i santi tutti
Al mio capo canuto han maledetto!
Disperazione e morte! — I figli miei
Tutti m'hanno lasciato!
Ern. Ah! no, tu sei
Fra le mie braccia, o padre.
Al. Ah! sì, tu solo
Mi resti, Angelo mio.
Ern. Posa, e ti calma;
Fa cor!
Al. Io delirava! Oh questa vita
È pur essa un deliro, un sogno: pesa

Più orrendamente la sventura in capo
All'uom che regna: oh! veramente folle
Travagliar tanto a sua sventura; polve
Sono scettri e corone. Ecco in sua cella
Il penitente cenobita vive
Una vita di cielo! ed io fra l'oro,
Sulla porpora, in soglio, una d'inferno
Traggo vecchiezza: che più spero? il mondo
M'ha tutto tolto colla pace: in cuore
Sol mi lasciò l'orribile rimorso
D'un figliuol che dannai. Delitto è questo
Che non si lava che d'amaro pianto,
E d'asprezze severe! unico porto
È il silenzio d'un chiostro!

Ern. Infermo e vecchio
Condannato ai rigor del cenobita?
Deh! cessa o padre!

Al. Tu sarai securo
Presso il marchese del Carretto: è mio
Parente e amico!

Ern. No, seguirti, o padre
Vogl' io: tu sol caro mi resti al mondo!
Infra i silenzii degli altar pur crebbe
Chi ad Atalia n'uscì tremendo un giorno.

Al. Gemma di questo cuor! tu mi consoli
Soavemente! ciò che Dio t'ispira
Segui: terra non più, si cerchi il cielo!
Me il monistero Cripiense accolga
Fin da questo momento; addio dilette
Mura degli avi: mi pesate omai
Sul capo come tomba!

Scena IX.

GUIDO *e detti.*

Al. Addio, mio Guido.
Guid. Ah! dove?
Al. Addio! Te de' paterni feudi
Lascio signor: io mi riparo all'ombra
Di quieto chiostro.
Guid. Mi perdona, o padre,
Io te ne porsi la cagion fatale!
Di riverenza ti mancai; perdona!
Al. Io tutto ti perdono; e ancor tu oblia
Se teco troppo mi mostrai severo.
Privo d'un figlio io rimaneva; e figlio
Tu pur mi sei: l'anima mia riposi
In pace almen co' vivi.
Guid. Ah! non privarmi
Almen d'Ernesto.
Ern. Io teco? e chieder l'osi?
Al. Ah! fiero sempre! sì tuo padre imiti?
Ern. Chi un fratel mi rapía, non m'è fratello.
Al. Ah! no, miei figli! vi abbraccio al seno,
E così uniti benedico entrambi.

Scena X.

GUIDO *solo e poi* GERARDO.

Guid. Sgombrarono; son io Signor: — giù questa
Maschera di virtù. Sien le mie ciglia
Arco di nube uraganosa; il guardo
Minacciosa cometa; il fronte annunzio
Di sentenze di morte. Ai vostri colli
Giogo di ferro, ai piè catene, al dorso
Verga e flagello. Impero è questo; abborro
Molle governo, che fratelli chiama

Gli schiavi, nati all'ubbidir: fratelli
Ned ho, nè voglio: guai chi m'è fratello! —
Esci Gerardo dalle tue latebre,
Esci... ben festi la tua parte, resta
La più bella a compir.

Ger. Sì, ma strumento
Farmi di dolor tanto! aveva il cuore
Quasi commosso anch'io.

Guid. Rider mi fai.
Senti, il padre sgombrò; scelse la pace
De' chiostri inoperosa: e viva in pace.
Ernesto lo seguì; di questo pure
Ringhioso botolin libero sono.
Rimane Arrigo; se alla selva ingrossi
Di banditi suo stuol, nè tu, ned io
Securi siam: ci assaliranno, e intorno
Sui feudi nostri a seminar verranno
Morte e terror: disfarcene conviene,
Mille fiorini se m'uccidi Arrigo,
E tre villaggi, onde è contesa, aggiungo
A' tuoi dominii: e in avermi difeso
D'ogni assalto nemico: a secondarmi
Sei pronto tu?

Ger. Pronto son io: ma come
Riuscir nell'intento?

Guid. Al bandeggiato
Stuolo ti aggiungi, masnadier mentito:
Io frattanto co' miei cento guerrieri
Movo e d'insidie ne circondo il nido.

Ger. Ottimo avviso, io già ne volo.

Guid. In armi
Io pongo i bravi miei: vedili pronti!
Sebben comincio con ben umil saggio
Da pochi tristi a liberar la terra.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

(Selva presso Bistagno)

Scena I.

GUIDO *e* GERARDO.

Ger. Ad imbrunir comincia; è questo il loco
Dove forse convengono notturni,
A giocondar delle diurne prede,
E i male a riposar securi sonni.
Lo scalpitato suol, le intorno poste
Muscose pietre, i rejeticci avanzi,
Prova ne son: qui stesso io mi rimango
Onde raccolti apprésentarmi ad essi.
Guid. Fa cor Gerardo: io nella notte attorno
Di questa selva altri de' miei dispongo
A custodir l'uscite, altri poi meco
Perlustreranno ai primi albor la macchia.
Quando di vino tumulento al sonno
Avrà ceduto Arrigo, e tu quel sonno
Rendigli eterno, e toltogli dal collo
Il zuffoletto, onde a' suoi sgherri impone

L'improvviso disperdersi o raccorsi,
Subito dileguandoti pel buio
Della selva mel reca: ad ingannarli
E ad un tempo sorprenderli fia giovi.
Ger. Ciò che pur volea far tu mi consigli.
Ritirati: non odi? un fischio a manca
Nella selva s'udì: lasciami.
Guid. Addio. —
Ger. Del par io v'odio entrambi: Arrigo spento,
Vo' fedele compagno unirgli Guido.

Scena II.

GERARDO e *Masnadieri.*

Ger. Un'altro fischio: sono qui: coraggio
Gerardo; il volto a novità componi!
Là que' tizzi morenti; il suol battuto...
E queste pietre... son qui certo...
Arr. Ferma...
Rob. Chi è là...
Gug. Se' morto!
Alf. Traditor!
Rid. Si serri...
Ger. Ah! no!...
Arr. Si serri.
Sig. Chi se' tu?... rispondi.
Ger. Io sonvi amico.
Rob. A un albero s'impicchi.
Gug. Giù giù d'un balzo.
Ger. Già vi fui compagno.
Alf. Compagno, amico tu?
Ger. Io sòn Gerardo.
Tutti. Gerardo?
Rid. Qualche diavolo ti porta?

Sig. Noi ti credemmo già al *deprofundi.*
Arr. Qua qua un'acceso tizzo, io vo' vederlo.
Sig. È desso.
Gug. O appiccataccio!
Rob. Ah! malandrino!
Alf. E donde vieni?
Rid. Io ti facea un boccone
Di mastro — impicca!
Ger. Ci è mancato un filo!
Arr. Narra, narra!
Ger. La colpa è tutta vostra.
Mettermi in ballo, e poi lasciarmi solo!
Neh bella carità!
Gug. Come scampasti?
Rob. Un miracolo certo.
Ger. Quella notte
La ricordate quella notte?
Alf. Oh! pensa!
Ger. Inutilmente vi cercai, fuggiti
Io vi credetti, e del poco ôr che avea
Corruppi chi custode era alla porta
Di Pavia.
Sig. Dì, dì l'udivi forse
Richiudersi da tergo?
Ger. Io nulla udii;
Ma sì qual di chi rotta ha la persona
Da cieco colpo di notturna lama,
Un *ahi* dolente, un stramazzar di corpo:
E poscia addietro riguardando, schiuso
Rimanersi quel varco incustodito.
Sig. Arrigo... un traditor! leghisi tosto;
Io quella scolta uccisi; io cui l'uscita
Osò negar, benchè venti fiorini
Le proponessi... quale merto avea
Più di noi cotestui?

Ger. Niuno: pur quello
Che a conceder talor per una volta
Piegasi l'uom, forse altra fiata il niega.
Rid. Ah! Sinone, Sinon!
Arr. Ma perchè primo
E subito involarti? e noi compagni
Lasciavi a tergo ad ogni rischio esposti?
Gug. Forse a comprarsi una codarda vita
I nostri nomi rivelava.
Ger. E s'io
Questa vita comprai, lunge or dai rischi
L'ombardi e presso la mia terra, folle
Son io così che la cimenti a quelli
Della foresta?
Arr. Masnadier tu pure
Brami farti con noi?
Ger. Sin nell'inferno
Vi seguirei, per bestemmiar con voi.
Rob. Perchè tra i rischi della dubbia lotta
Non rimanevi tu?
Ger. Novizio ancora
Ai popolar tumulti, come foglia
Dall'arbore divisa, mi disperse
Quel rovesciarsi subito d'armati.
Egro, fuggiasco, a piè, pei monti e valli
Di voi cercando mi aggirai: novelle
Io n'ebbi alfin; nè la mia sorte volli
Dalla vostra divisa: — e questa è fede!
Sig. Va che faresti d'avvocato al diavolo!
Gug. Sì, sì, ma con quel grifo.
Rob. Oh! ti conosco!
Alf. Se' una volpe!
Rid. Chi sa!
Sig. Se ci tradisci....
Arr. Via compagni, non più!

Sig. Ben dica Arrigo.
S'ei ti riceve noi ti avrem compagno.
Tutti. Sì compagno t'avrem s'ei ti riceve.
Arr. Compagno sì: qual utile verrebbe
A lui dal tradimento? anzi allegrarci
Noi dobbiam del nuovo ospite: su via
A sua salute un brindisi si faccia.
Tutti. Sì un brindisi si faccia.
Gug. Un bariletto,
Ma di quel che daría la vita ai morti!
Il suo nettare a Giove i' non invidio
Quando n'avessi un gotto al dì... rubato
L'ho nella grotta del signór Marchese.
Arr. Bravo Guglielmo, se' un eroe da fiaschi.
Gug. Lasciam gli elogi.
Rob. Là i bicchier:
Arr. Su versa
Prima all'ospite amico.
Sig. Ora ad Arrigo.
Qua l'empi ben.
Rob. Ed anche a me.
Alf. Mi sembri
Proprio Vulcan che zoppica l'Olimpo.
Ger. Più bello assai.
Alf. Che lo dibatti? versa.
Gug. Me pover' uom! me l'han tosto vuotata.
Arr. Si tocchino i bicchieri.
Gug. Io fo con questo:
Arr. Alla salute di Gerardo!
Evviva!
Gug. Anche un po': — prima te — prendi là...
Sig. Versa...
Rob. Metti qui...
Alf. Così poco?
Rid. Imbriacone!

Sig. Ora d'Arrigo alla salute.
Tutti. Evviva.
Arr. Riposiamoci un po' : stracchi siam tutti.
Ma che bella serata.
Sig. È un paradiso!
Arr. Roberto, orsù, raccontane qualcuna.
Rob. Una ce n'ho, che ancor ne rido : udite :
Io m'appiattava questa sera in mezzo
Ad un campo di biade : una forese
Avea smarrito il suo maiale : il campo
Guardando scôrse un movere di spighe;
Credè là il ciacco suo; con dolce invito
Lo venía chiamando, e s'appressava;
Già m'era presso, ed io ratto levandomi,
E le braccia agitando, e disbarrando
Occhi e bocca le misi un tal spavento,
Che credendomi il Diavolo, uno strido
Mise acuto, e d'un salto fuggì via
Come una lepre o un timido coniglio.
Alf. È più bella la mia! Notturno entrai
In un fenile : ivi credea legato
Bellissimo un cavallo, ed era invece
Indovinate un po', l'indovinate....
Rispettabile un asino : impugnai
Lo stocco...
Rob. Ohimè qualche duello....
Alf. E presi
A tagliar la cavezza, e per isbaglio
In quel buio segava a lui la coda.
Rid. Ed ei ti disse nulla?
Alf. Un tal di calci
Mi die' saluto, che asino com'era
Pur mi fece trottar più d'un cavallo.
Gug. Così codardo non son io : quest'oggi,
Capite, ne ho ammazzati una dozzina.

Arr. Una dozzina tu?
Gug. Qual meraviglia.
Eran pollastri, e per domani arrosto
Io ve li acconcio, un desinar da nozze.
Arr. Bravo, ten sarem grati.
Rid. Un Ercol sei
Quando si tratta di mangiar: ti vidi
La scorsa notte di che sii capace!
Io, Sigieri, Guglielmo, Alfredo, armati
Assalimmo di Spigno il Monistero!
A cena erano i monaci: all'udire
Ch'erano dentro i masnadier, lasciate
Le fumanti vivande, impauriti
Chi dai veron, chi dalle cieche porte
Diersi alla fuga: dove corse tosto
Il buon Guglielmo? difilato corse
Al Refettorio: a me lasciò la cura
Di schiavar l'arche, e al povero Sigieri
Al pronto Alfredo il derubar gli arredi
De' sacri altar! — e voglio dir che nulla
Dormii la scorsa notte, e che il racconto
Delle nostre avventure converrebbe
Rimetterlo a domani; ed io pel primo
Al mio vicino capannel mi rendo.
Gug. Ed io ti seguo.
Alf. Oh! buona notte!
Rob. Addio.
Arr. E chi resta di veglia?
Ger. Arrigo, lasciali
Irne a riposo: io non mi sento stanco,
E rimarrò vegliando: ultimo sono,
E 'l noviziato cominciar mi tocca!
Arr. Fa il piacer tuo: sì ci rilevi un poco,
Là presso a quella quercia è la vedetta.
Ger. Già mi rendo al mio posto.

Rob. Vien, Sigieri.
Arr. Resti, Sigieri ; ho a favellarti ; siedi.

Scena III.

SIGIERI — ARRIGO.

Arr. Soli noi siam : nullo pensier secreto
Si tien tra noi : dimmi, Sigier, che senti
Di questa vita ? De' compagni udisti
Le magnanime imprese, e di lor gioie
Pur fosti spettator.
Sig. Gioie delire !
E sataniche imprese : io, più degli altri,
In isforzati uscia vivi clamori,
Perchè appunto nel cor mi discendea
Come suon di sepolcro il fatuo riso.
Arr. Sì mutato sei tu ?
Sig. Stanco son io
Di sì orribile vita.
Arr. Io non comprendo !
Sig. È una vita d'inferno !
Arr. E inferno e cielo
Tu sfidavi una volta.
Sig. Oh ! contro il cielo
Mal si combatte ! invan cerca lo spirto
Rendersi forte nell'ebbrezza oscena
De' suoi delitti : quell'ebbrezza cessa
E più fiacco di prima il cor diventa.
Arr. Un mister tu mi sei !
Sig. Peccato e morte !
Arr. Non fingi tu ? — turbato inver tu sembri !
Sig. Corrotto ho il cor, blasfemo il labbro, obeso
Il pensier, un inquieto interno senso,

Che ti serpe ogni vena e ti divora,
Ansia continua, simular forzato,
Insultato pudor, notturni incendj,
Rubamenti, assassinii, e fin nel tempio
Le cupide portar mani ; le spose
Trepide dei mariti, ansie le madri
Di lor vergini figlie, i santi e pii
Cenobiti dispersi dai tranquilli
Lor penetrali.... oh madre, o del mio cuore
Unica dolce ricordanza, un mostro
Divenuto è tuo figlio!... se ne' cieli
Penetrasse mortal senso, morresti
Pel dolore del figlio un'altra volta.

Arr. Sigier, tu piangi?

Sig. Oh! tanto è che non piango!

Arr. Dì, che avvenne?

Sig. Dirò : già udisti come
Penetrammo notturni entro la cinghia
Dello Spignese Monister : le grida
Di spaventati cenobiti udii
Per gli atrii risonanti : al mesto lume
Della luna imminente alla campagna
Vid' io fuggir nudo, canuto il capo,
Un santo cenobita : lo seguiva
Un giovanetto, ad educar fidato.
Forse a quel pio vegliardo. Alfredo ed io
Corremmo ai sacri altar : mentre di gemme
E bel tesoro di votive armille
D'una mano rapía, stringea coll'altra
Accesa face, e trascorrea profano
Sotto ai gotici vôlti : altro pensando,
Giunsi colà dove giacea terragno
Della mia genitrice il monumento.
A quella vista, un tal d'idee, d'affetti
Disordine provai, che di mia mano

Cadde e morìo la face; fra quel buio
Dalla tomba levarsi lagrimosa
Io vidi l'ombra dell'estinta: ritta
Dal sasso sepolcral mi rispingea
Colle gelide man scarne protese.
A quella vista inorridii; da ignota
Sentiimi forza risospinto: caddi,
Fui vinto, ed a quel ver sì mi rendei,
Cui negò il guasto cor, cieca la mente;
E conobbi quaggiù malizia tanta,
E sì folta di spirti tenebria,
E tai del cor voragini profonde,
E sì plumbea gravar l'ira di Dio,
Che a placarlo bramai l'antro più cupo,
La più deserta landa, il ciel più mesto.
Ah sì tutto si perda, ma la speme
Mi resti almen, ch'io non sarò diviso
Eternamente dalla dolce madre.

Arr. A piangere m'invogli: oh non men triste
Della tua, buon Sigieri, è l'alma mia!
Se questo di compagni imbestialito
Procace stuolo mi leggesse in cuore,
Quando a lor scorribande io li divido,
O li raccolgo a sera, io lor sarei
Obbietto di disprezzo; un traditore
Mi direbbero, un vile, un imbecille,
Ma tu, Sigier, m'intendi. Il ciel ti diede
Un alma buona: se sconobbe il vero,
Pur l'amò sempre, lo cercò: — ma caldo
Deh non gettarti a subiti proposti,
Che più del cor che di ragion son figli.
Dovunque è Dio: puoi placar Dio dovunque;
Ci vide il mondo di menzogne e colpe
Propagatori, ci rivegga il mondo
Eroi del ver, del giusto: immenso campo

Di battaglie è la terra, ove si parte
L'umanità in duo eserciti infiniti,
In campo dunque si combatta e vinca.
Perchè all'ombre d'un bosco o in cuor d'un antro
Imprigionar così divina possa
Che ci piove da Dio? come torrente
Che negli ispidi roveri percuote,
O ubertoso fra i popoli si spande,
Colla parola e la virtù dell'opre
A consolar l'umanità s'imprenda:
E questo è sacrificio, espiazion questa.
Ma spira il ciel dove più vuol: seconda
Il suo mite spirar, nè puoi fallire
A glorioso porto.

Sig. Oh! tu m'addolci
Ogni tristezza, amico: nel riposo
Ispirator del tacito pensiero
Un consiglio si cerchi: al nuovo giorno
Risolverem: dolce riposa!

Scena IV.

ARRIGO *solo.*

Ah! triste è l'alma mia fino alla morte!
O tu le cui di duol voci sublimi
Quest'empio labbro proferia, perdona!
Anche tu fosti mesto: al masnadiere
Che solo in croce ti pendea compagno
Ti volgesti benigno: ed io son mesto.
E soffro e piango: disapprese il labbro
Que' prieghi stessi, onde solea lodarti
La giovanetta anima mia. Già piega
All'occaso la luna, e l'ombre allunga,
E di malinconia veste natura.

O bellissimo ciel, come una volta
Mi rapivi in bell'estasi d'Amore!
Quanto da quel d'un dì son io mutato!
Eran come d'un Angelo i miei sonni;
Ora larve di morte! stanco, affranto
Dalle cure mordaci mi reclino
Fra sospetto, timor, dubbio, rimorso.
Sonno ristoro dei mortali, scendi
Sugli occhi miei, scendi brev'ora: vedi
Son degli uomini stanco, e di me stesso.

Scena V.

GERARDO *e* ARRIGO.

Ger. Ei dorme! eterno vo' che sia quel sonno.
Mori alla vita, e svegliati all'inferno!
Pur quella nobil fronte, il vigoroso
Braccio.... pria si disarmi: allato il fido
Pendegli acciar in sua vagina: e s'egli
Si riscuota a quel tocco? ah! no, s'involi
A lui dal collo il zuffoletto eburneo!
Arr. Pietà, Signor!
Ger. Un masnadier che invoca
Ne' sogni Iddio!
Arr. Sigier!
Ger. Chiama Sigieri!
Arr. Povera madre.... e quella tomba....
Ger. Ei sogna.
Arr. E quel vegliardo!... o giovanetto... o notte.
Ger. Ei riposa profondo! orsù... si tenti...
Ma sia pronto l'acciaro al dubbio evento!
Arr. Chi è qui? una larva, un uom; compagni al-
l'armi!!

Scena VI.

ARRIGO — SIGIERI — GUGLIELMO — ROBERTO
ALFREDO — RIDOLFO.

Sig. Che fu?
Arr. Un'insidia.
Gug. Il traditor?
Arr. S'insegua.
Sig. Accorrete.
Rob. S'uccida.
Arr Alma codarda!
Sig. A che ti esponi? qui rimani, scudo
Io ti farò.
Rob. Presto una face.
Sig. Presto
Arr. Che avvenne?
Rob. Sotto i piè mancogli il suolo...
Sig. A chi?
Rob. Un'ignoto... rovinò d'un balzo.
Sig. Un *ahi* l'udiste?
Arr. Orrenda notte.
Rob. Accorri...
Arr. Ch'io voli...
Sig. No: solo non fia: forse altri
Insidiatori sono intorno: saldi
Come rupe qui stiam alle difese.
La nostra vita costerà lor cara!
Arr. E Gerardo non vide?
Sig. Il bel custode
Che acquistammo quest'oggi!
Arr. A rumor tanto
Nè pure accorre?
Sig. Maledetto il sonno!

Gugl. O delitto!
Rob. O perfidia!
Alf. O tradimento!
Arr. Che avvenne?
Gugl. Insidiator Gerardo stesso.
Arr. Gerardo?
Sig. Infame!
Gugl. Lo puniva il cielo!
Arr. Che dici?
Rob. Egli piombò sì che la mano
Che stringeva l'acciar forte puntando
Contro la terra trapassogli il cuore.
Alf. Sfigurato del volto, il cranio infranto,
Fra lo sparso cerebro e il sangue giace.
Rid. Il suo pugnale, il suo pugnale istesso!
Arr. Qua quel pugnale! — qui di Guido il nome!
Sig. Col pugnale fraterno!
Arr. Oh qual traveggo
Mistero di delitti!
Gugl. O disinganno!
Sig. O mostro di perfidia!
Rob. O cuor di tigre!
Alf. Ed è fratello!
Rid. Giacciasi insepolto
Di lupi e d'avoltoi orrido pasto.
Arr. Iddio punisce mia perfidia, Iddio:
Io pur d'un padre non avea pietade! —
Compagni all'erta; si perlustri il bosco:
Dove il veltro compar, v'è 'l cacciatore.
Tutti. A tua difesa noi daremo il sangue.
Arr. Ma Guido risparmiate, è mio fratello.

ATTO QUINTO

(Selva presso Spigno)

Scena I.

ALERAMO *ed* ERNESTO.

Al. Sì rimirando in rozzi panni avvolto,
Nudo il capo, errabondo in boschi opachi,
Il principe Aleramo, oh chi potrebbe
Temperarsi dal pianto! i giorni estremi
Un degenere figlio amareggiommi!
Io lo perdea maledicendo; ingrato
L'altro quasi scacciavami, ed or, lasso!
Fin l'asilo del pianto émmi conteso.
Dalla tranquilla mia cella disperso
Da feri masnadier, per questa selva
Mesto, stanco, digiuno ecco m'aggiro!
Unico al fianco mio conforto e guida
Tu mi rimani, Ernesto!

Ern. Deh su questa
Muscosa pietra solitaria, o padre,

Adagia il fianco! a ristorarti in cerca
D'agresti frutti io moverò.
Al. Già troppo
Ho d'amarezza l'anima satolla,
Per me già non men dolgo: omai consunto
Dagli anni e dal dolor, che più mi resta
A sperar sulla terra? è per te solo,
Diletto figlio, che mi torna amaro
Il pensier della morte! abbandonato,
Senza padre e fratelli, ove ti lascio?
Ern. Tu che se' buono, prega il ciel che teco
Mi tolga d'esto di sventura esiglio.
Al. Ah! di sventure sì! come il giocondo
Aprile della vita io ti contristo!
Ern. Soffrir con te più mi diletta, o padre,
Che non dei tristi il tripudiar procace.
Al. O cuor degno d'un regno, o solo in cui
Quest'anima si piace e si consola!
Poichè povero è il padre, il ciel ricambi
Così rara pietà dei suoi favori.
All'altre cure quest'aggiungi, o figlio,
Movi i passi dintorno e cauto esplora
Che qui niun de' masnadier non giunga.

Scena II.

ALERAMO *solo*.

Che più sperar poss'io? quanto mi diede
Il mondo mi ritolse; or che mi resta
Di più s'io viva, che non abbia estinto
Quattro spanne di terra, ove mi corchi!
Qual padiglion già piegasi mia vita;
Tutto ho provato, e trono e nulla; tutto
Dell'amarezza il calice vuotai.

Saginata è la vittima: non manca
Che a ferirla la morte! — Sì, la morte
Orrida, smunta, della notte figlia,
Non è per me; ma quale esce d'un tempio
Sacrifica virago in oro avvolta!
Signor, da questa pietra ove le stanche
Membra riposo, a te come olocausto
Di patimenti io mi offro. Antico, smunto
È questo frale, ma lo spirto sento
Ringiovanito di più bella vita.
Pera il mio corpo, la memoria pera
Di Aleramo, ma sotto a tue grand'ali
A più spirabil aere l'immortale
Anima si raccolga! Oh delle menti
E dei corpi ineffabile armonia!
O mister delle cose! o arcane note
Del rapito pensier, sublime istante!
Nella mia fantasia, quasi lontano
Tardo rintocco di ferale squilla
Sento iterarsi... anche una volta... cessa...
Un di morte fatal presentimento,
Tutto mi vince... e mi favella al cuore
Una di duol novissima battaglia.

Scena III.

ERNESTO, ARRIGO *ed* ALERAMO.

Ern. Fuggiam, padre, fuggiamo! Oh Dio!
Al. Che avvenne?
Ern. Ci adocchiò un masnadier... ratto qual lampo
Qua s'affretta... è già qui... povero padre!
Fuggiam...
Arr. Ferma, o che...

Ern. Pria, barbaro, il petto
Trapasserai d'un figlio...
Al. Ah no! m'uccidi,
Uccidi me... ma il figlio...
Arr. A' piedi tuoi
Eccoti il ferro... ecco me stesso... morte
Dammi, ma pria mi riconcilia al cielo.
Al. Che sento?
Ern. Un masnadier?
Arr. Deh! non fuggirmi!
Un mostro io sono: ma d'un vecchio imbelle,
D'un innocente figlio, io qui non venni
A prendere vendetta!
Al. Un sogno è questo?
Ern. Che mai sarà?
Al. Favella.
Arr. E tu qui sopra
Siediti al fianco mio: quindi si scosti
Quel giovanetto.
Ern. A un masnadier vicino
Ch'io lasci un padre?
Arr. E temi ancor? di ferro
Spoglio son io: questo in tua man ripongo
Arra di sicurezza: prendi, il voglio.
Ern. Deh! non schernirmi.
Al. Ir deh! ci lascia in pace!
Arr. Frate, se movi, e del mio cor non senti
Tutto il mister... nel dì di Dio tremendo
Io sorgerò contro di te... quest'alma
Ti chiederò....
Al. Che sento! ah già d'un altro
Dannato la memoria in cor mi pesa!
Sia che vuol, ti ritira, Ernesto.
Ern. Ahi padre
Ove ti lascio!

Arr. A un Satana ti lascia
Vicino, o vecchio.
Al. Inorridir mi fai!
Arr. Ascolta prima! inorridisci, e poi
Qualunque imponi espiazion, ma questa
Anima strappa dalle fiere zanne
Del mio nemico, ed il perdon mi rendi
E la pace di Dio: senti: son io
Un empio, ingrato figlio: abbandonai
La paterna magion: una di colpe
Assidua vece fu mia vita: nome,
Gloria, talenti, oro, pudore, tutto
Dissipai bruttamente: alfin costretto
Da ria necessità, di ferro armato
Infestai la contrada.
Al. Oh quale in cuore
Dolor mi rinnovelli! o tristi tempi
Che la paterna autorità dai figli
Più non si cole! — anch'io m'ebbi un ingrato
Figliuol! m'abbandonò! fessi un ribaldo...
Un masnadier divenne... ahi disperato
Rimorso.....
Arr. Che dicesti?
Al. Ignota mano
Lo spense alfin! oh poveretto! in odio
Al cielo egli spirava! a tanto colpo
Io non ressi, e lasciato il secol folle,
Mi vestii questo sajo!
Arr. Or, padre, ascolta,
L'un dopo l'altro i miei delitti: vedi!
Sotto quella laggiù frondosa quercia
Un giovane è sepolto... ed io l'uccisi!
Al. Quando? dove? com'era?... empio...
Arr. Sì, padre —
Un empio fui: di biondo, irriguo crine,

Leggiadro egli era e di gentile aspetto.
O pellegrin si fosse o cacciatore,
Qui mi contese il passo: a questa pietra
Ci traemmo pugnando, infin che esangue
Qui per più fori ei cadde, e di sue vene
Questa pietra bagnò, questa mordendo
Spirò rabbioso.

Al. Qui trafitto dunque
Cadeva il figlio mio? qui dunque ancora
L'ombra di lui mi trasse? e quella mano
Che lo trafisse io sciolga? o tigre, tigre!...
Rendimi il figlio, o ch'io.....

Arr. Frate, rammenta
L'inviolabil suggello!

Al. Eterno Iddio,
Intendo! è questa l'agonia di morte.
Barbaro! e non pensasti al duol d'un padre?
Di' almen: dal labbro del morente il nome
Ne raccogliesti?

Arr. No.

Al. Deh! ch'io discenda,
E quel tumulo scavi, e le sembianze
Di lui ricerchi... O sventurata casa
Degli Alerami! o dolce Arrigo, o mio
Perduto figlio....

Arr. Che dicesti? sei
Tu Aleramo, ed Arrigo era tuo figlio?...
Ah sì...

Al. Tu l'uccidesti, empio!

Arr. Io tel rendo
In questo amplesso, Arrigo tuo son io!

Al. Arrigo?... il sei... reggimi... io manco...

Arr. Ah padre!

Scena IV.

ERNESTO *e detti.*

Ern. L'uccidesti, crudel?... Salvati...
Arr. Ernesto
Fra le braccia d'Arrigo...
Ern. Arrigo?... oh gioia...
Arrigo, sì...
Arr. Sostienlo.
Al. Ove son io?...
Ern. Fra le braccia de' figli.
Al. Arrigo... Ernesto...
Arr. Fa cor...
Ern. Ti ricomponi: il mira... è desso!
Perduto egli era e lo riacquisti!
Al. O ch'io
Del tuo gioisca sospirato aspetto!!!
Povero figlio...
Arr. A' piedi tuoi... non merto
Sì caro nome!
Al. Ah! sorgi!!!
Ern. Oh! qual d'intorno
Strepito d'armi e di clamor.

Scena V.

Soldati e detti.

1° Si piombi...
2° S'uccidano.
3° Là tre sonvene.
4° A morte.

Al. Fermate... il Sire vostro... empi... Aleramo...
Ern. Ernesto io son... Arrigo questi!... Ferma.
1° Che miro!...
2° Un sogno!
3° Oh tradimento!
4° Oh incontro!

Scena VI.

Masnadieri e detti.

Sig. Appostati son là.
Gugl. Corri.
Arr. Fermate.
Alf. Un disleal.
Rid. Finiscilo.
Rob. Si tragga
Sanguinente a'suoi piè.
Arr. Così compiste
Dunque miei cenni!
Al. Oh vista, o fato, o morte!...
Racquisto un figlio... altro ne perdo... i figli
Perdono il padre... io più non reggo... io muoio!
Arr. O giudizii del cielo... o crudo istante!
Ern. O padre... o fine... o sventurata prole.
Guid. Ed io pur muoio... e disperando muoio..
A piè d'un padre che tradìa... d'entrambi
I germani che odiai... sola mi resta
Speme d'odiarvi ancora... entro l'inferno.
Rabbia... non ho più sangue... nè più forza
Di lanciarvelo in volto... e maledirvi.
Arr. Mira, Sigieri, e voi tutti mirate
Se un Dio v'ha giusto!
Tutti. Ahi caso orrendo, ahi fine!

Ern. Immota salma è già! — Tua mano, o padre,
Mi premo al cor e invan scaldo di pianto!
Arr. Sia d'alme forti il nostro pianto! — udite:
Rinuncio al dritto de'paterni feudi
A pro d'Ernesto.
Tutti. Egregio cor!
Ern. Che fai?
Arr. Indegno Arrigo se ne rese; e voi
Giurate voi difenderlo?
Tutti. Giuriamo.
Ern. E a te che resta?
Arr. Ad espiar col sangue
I miei gravi delitti in Palestina. —
Compagni, chi di voi seguirmi ha cuore?
Tutti. Fino alla morte noi giuriam seguirti.
Arr. Prima s'onori questo fral di tomba;
Da chi animollo e martire cadea
Di sublimi dolor, virtù s'impetri;
E alle pugne di Cristo indi si voli,
Ed attonito il mondo apprenda quanta
Può dalla colpa germogliar virtude.

V. Nulla osta.

Torino, 17 *Ottobre* 1888.

C. G. Colombero.

INDICE

Dedica al P. G. Batta Garassini . . . . pag. v
Prefazione . . . . „ IX
Commemorazione dell'Autore scritta dal P. Luigi Leoncini delle Scuole Pie. . . . . „ XVII

Severino Boezio - *Tragedia* . . . . pag. 1

Atto primo . . . . „ 5
Atto secondo . . . . „ 18
Atto terzo . . . . „ 36
Atto quarto . . . . „ 53
Atto quinto . . . . „ 67

Roknedino ossia Il Vecchio della montagna — *Tragedia* . „ 79

Atto primo . . . . „ 83
Atto secondo . . . . „ 97
Atto terzo . . . . „ 109
Atto quarto . . . . „ 124
Atto quinto . . . . „ 130

Mosatte o I Saraceni in Lunigiana. — *Tragedia* . . . „ 149

Atto primo . . . . „ 153
Atto secondo . . . . „ 168
Atto terzo . . . . „ 195
Atto quarto . . . . „ 213
Atto quinto . . . . „ 239

Saladino - *Tragedia* . . . . „ 247

Atto primo . . . . „ 251
Atto secondo . . . . „ 264
Atto terzo . . . . „ 284
Atto quarto . . . . „ 301
Atto quinto . . . . „ 315

Arrigo degli Alerami ossia I Masnadieri delle Langhe — *Tragedia* . . . . „ 333

Atto primo . . . . „ 337
Atto secondo . . . . „ 350
Atto terzo . . . . „ 365
Atto quarto . . . . „ 383
Atto quinto . . . . „ 397